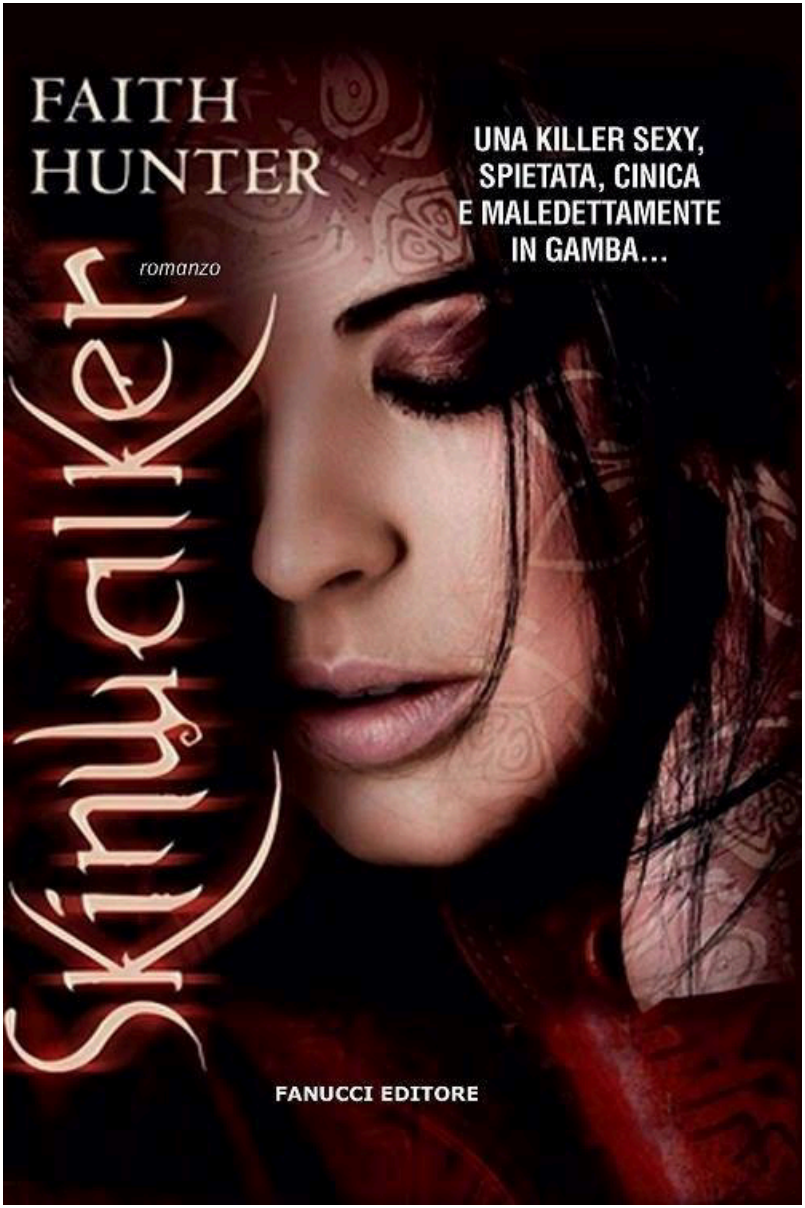
FAITH
HUNTER
romanzo
Skinwalker
UNA KILLER SEXY,
SPIETATA, CINICA
E MALEDETTAMENTE
IN GAMBA...
FANUCCI EDITORE

VISIT…

Presentazione

«Cosa sei?» domandò, con lo stupore nella voce. Quando non risposi, sussurrò: «Il tuo sangue sa di quercia e di cedro e di vento invernale. Sa di selvaggio, com'era prima il mondo. Vieni a letto con me.» Respirò sulla mia mano. «Stanotte.»

Lo osservavo, sapendo che stava usando la sua voce vampiresca con me, ma non me ne importava molto. Non in quel momento. Mi baciò il palmo della mano, con i capelli ancora impigliati tra le mie dita, le labbra fredde, ma morbide. Piantò gli occhi nei miei, con uno sguardo vellutato ma potente, come una cella dorata. «Vieni a letto con me.»

«No» mormorai. «Non succederà.» Con lentezza, mi prese il polso nella mano gelata e mi staccò dai suoi capelli, piegandomi il braccio sul corpo, dove premette la mano fredda di morto contro il mio calore di viva. I suoi occhi cercarono i miei. «Dimmi che genere di essere soprannaturale sei» domandò. «Non sei un licantropo, mi pare. Sei qualcosa che non avevo mai assaggiato.»

L'autore

Faith Hunter è un'acclamata scrittrice di romanzi urban fantasy, che fanno capo alle serie Jane Yellowrock e Mage Rogue. Sotto lo pseudonimo di Gwen Hunter, scrive anche storie fantasy e thriller. Ha all'attivo venti romanzi pubblicati in 28 Paesi.

TIF EXTRA

Prima edizione: agosto 2013
Titolo originale: *Skinwalker*
© 2009 by Faith Hunter
© 2013 by Fanucti Editore
via delle Fornaci, 66 - 00165 Roma
tel. 06.39366384 - email: info@fanucci.it
Indirizzo internet: www.fanucci.it
This edition is published in agreement with
PNLA/Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia - Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

per essere continuamente aggiornato
sulle nostre pubblicazioni.
Seguici su:

Faith Hunter

SKINWALKER

romanzo

Traduzione dall'inglese di *Silvia Demi*

FANUCCI EDITORE

Faith Hunter

SKINWALKER

1

Viaggio leggera

Con il motore della moto che ronzava, percorsi Dacantur Street addentrandomi con calma nel quartiere francese. Dalla schiena mi pendeva il fucile, un Benelli M4 Super 90, caricato a mano con dardi d'argento antivampiro. Alla cintura, nascoste sotto la giacca di pelle, portavo un assortimento di croci dello stesso materiale e paletti legati alle cosce coperte dai jeans. Le bisacce sulla moto erano piene dei miei miseri bagagli: gli abiti da una parte, gli attrezzi del mestiere dall'altra. Essendo un'ammazzavampiri prezzolata, viaggio leggera.

Per il colloquio, però, avrei dovuto nascondere gli attrezzi con cui davo la caccia ai vampiri. La mia ospite avrebbe potuto offendersi, il che non era una bella cosa visto che aveva in mano il mio prossimo assegno e possedeva lei stessa un bel paio di canini.

Un ragazzo, un bel tipo fermo su una soglia, girò la testa per seguirmi mentre avanzavo in moto. Come me indossava gli stivali di cuoio, una giacca e i jeans, però i suoi capelli scuri erano corti mentre i miei arrivavano fino ai fianchi, quando non li toglievo di mezzo legandoli stretti sulla testa per combattere. Lì vicino c'era una Kawasaki appoggiata al cavalletto. Non mi piaceva il suo interesse, ma non stuzzicava i miei istinti predatori o territoriali.

Percorsi la St Louis e poi la Dauphine, insinuandomi tra commessi dall'aspetto nervoso che tornavano a casa e alcuni festaioli usciti presto per divertirsi. Individuai l'indirizzo nella luce evanescente. Katie's Ladies era il bordello più vecchio ancora attivo nel quartiere, in funzione dal 1845, anche se con ubicazioni diverse, a seconda di uragani, maree, costo degli

affittì e compiacenza delle autorità locali e dei loro agenti. Parcheggiai, misi il cavalletto e srotolai le gambe dalla moto. In una discarica di Charlotte, nella Carolina del Nord, avevo trovato due moto con la carrozzeria arrugginita e le gomme consumate. Erano messe male, ma Jacob — un meccanico quasi in pensione, che restaura le Harley come un sacerdote zen e che vive lungo il fiume Catawba — si è preso i miei soldi e ne ha sistemata una usando i pezzi dell'altra, ordinando quello che gli mancava su internet. Gli sono occorsi sei mesi.

Nel frattempo ho cacciato per lui, fornendo a sua moglie e ai suoi quattro figli cervi, conigli e tacchini — qualsiasi cosa riuscissi a prendere, menomata com'ero —, ho fatto provviste in città con i soldi che avevo accumulato e rimesso in forma il mio corpo malandato. Non potevo fare di più durante i mesi che mi ci sono voluti per curarmi. Perfino a una persona che, come me, guarisce rapidamente e ha un metabolismo variabile occorre molto tempo per riprendersi dopo essere stata quasi decapitata.

Ora mi ero ripresa al cento percento, e avevo bisogno di lavorare. La migliore offerta era stata quella di uccidere un vampiro solitario che terrorizzava la città di New Orleans. Aveva ucciso tre turisti e dissanguato una squadra di poliziotti, Stando alle voci, il sangue da solo non l'aveva soddisfatto, aveva mangiato anche gli organi interni. Tutto questo suggeriva che l'emarginato fosse vecchio, potente e letale, una sanguisuga completamente fuori di testa. Quelli svitati erano sempre i peggiori.

Solo una settimana prima Katherine 'Katie' Fonteneau, la proprietaria e omonima del Katie's Ladies, mi aveva mandato un'email. Secondo il mio sito web, avevo eliminato con successo un'intera famiglia di succhiasangue sulle montagne vicino Asheville. Ed era vero. Niente bugie, quantomeno non sfacciate, sul sito web né nei servizi per i media. La verità è che ero quasi morta, ma avevo portato a termine l'incarico, mi

ero fatta una reputazione e poi mi ero concessa qualche mese libero per investire i miei guadagni legittimamente ottenuti. O per curarmi, ma un'interpretazione diversa a volte è essenziale. Una lunga vacanza suonava meglio della verità.

Levai il casco e il fermaglio che mi reggeva i capelli, tirando fuori le trecce dal colletto della giacca e lasciando che mi ricadessero intorno, con le perline che tintinnavano. Presi alcuni attrezzi del mestiere — un paletto di legno di frassino con la punta d'argento, una piccola pistola e una croce — e li infilai nelle trecce, risistemandole perché cadessero uniformemente senza sporgenze né rigonfiamenti. Inoltre respirai a fondo, cercando di rilassarmi, per assicurarmi di superare illesa l'imminente colloquio. Ero nervosa, ed essere nervosi davanti a una sanguisuga è semplicemente da stupidi.

Il sole stava calando ed emanava un bagliore rosso all'orizzonte, colorando di fucsia gli edifici antichi, le saracinesche chiuse e i balconi in ferro battuto. Era bello in un modo puramente umano. Liberai i sensi e lasciai che la mia Bestia assaporasse il mondo. Gli odori le piacevano e desiderava andare a caccia. Più tardi, le promisi. Quando sono irritati, i predatori di solito ringhiano. Presto, con artigli mentali fece presa sulla mia anima. Era spiacevole, ma le bucature mi mantenevano allerta, e ne avevo bisogno per il colloquio. Non avevo mai incontrato un vampiro civilizzato, di certo non c'ero entrata in affari. Per quanto ne sapevo, sanguisughe e mutaforma non si erano mai incontrati. Stavo per testare questo presupposto. La situazione avrebbe potuto farsi interessante.

Misi gli occhiali da sole nel colletto, con le lenti rivolte all'esterno. Lanciai un'occhiata alla catena magica che fermava le bisacce e, soddisfatta, mi diressi verso la stretta porta rossa e suonai il campanello. Il calvo che aprì era decisamente umano, ma abbastanza grosso da essere qualcos'altro: un lottatore professionista, un culturista pieno di steroidi o un troll. Tutti

insieme, forse. Il pensiero mi fece sorridere. Bloccava la porta, pronto con le braccia libere. «C'è qualcosa che la diverte?» domandò, con una voce che sembrava lo zoccolo di un cavallo che raspava su una pietra.

«No, davvero. Dica a Katie che Jane Yellowrock è qui.» È sempre meglio fare la dura al primo incontro. Non era rilevante che mi tremassero le ginocchia.

«Biglietto da visita?» chiese Troll. Un uomo di poche parole. Mi piaceva già. Il mio nuovo migliore amico. Con due dita guantate, aprii la cerniera della giacca di pelle, tirai fuori da una tasca interna un biglietto da visita e glielo porsi. C'era scritto: jane yellowrock, con i paletti andremo lontano. UCCIDERE i vampiri è un lavoro cruento. Avevo scoperto che un po' d'umorismo era molto utile per rendere il tutto più sopportabile.

Troll prese il biglietto e mi chiuse la porta in faccia. Forse avrei dovuto insegnare al mio nuovo amico le buone maniere. Ma questo valeva per quasi tutti gli uomini che conoscevo.

Sentii una moto a due isolati di distanza. Non era una Harley. Forse una Kawasaki, come quella da strada rosso acceso che avevo visto in precedenza. Non fui sorpresa quando apparve e vidi che si trattava del tipo di Dacantur Street. Parcheggiò la moto accanto alla mia, la spense e rimase seduto, con gli occhi nascosti dietro le lenti da sole. Aveva uno stecchino da denti in bocca, che fece un movimento brusco quando si tolse il casco e gli occhiali.

Tipo era di bell'aspetto. Un po' più alto del mio metro e ottanta, aveva la pelle olivastra, i capelli e le sopracciglia neri. La giacca e i jeans neri. Gli stivali neri. Lievemente esagerato con tutto quel nero, ma a lui stava bene, con le gambe muscolose avvolte intorno alla moto rossa.

Niente argento in vista. Né fucile, ma un rigonfiamento sospetto sotto il braccio destro. Quindi era mancino. Qualcosa brillò dietro il suo colletto. L'impugnatura di un coltello, in un fodero assicurato sulle spalle. Forse non una lama sola. Aveva

gli stivali fregiati (da cowboy, come i miei, non anfibi da Harley), però i suoi erano dei Frye e i miei dei Lucchese, di pelle di struzzo. Respirai gli odori, dilatando le narici. I suoi stivali sapevano di letame di cavallo, fresco. Era un ragazzo del posto quindi, oppure era stato in città abbastanza a lungo da trovare una cavalcatura. Avvertii l'odore di fieno e di sudore del cavallo, una netta combinazione di effluvi. E di sigaro. Fu per il sigaro che mi piacque. L'odore di acciaio, lubrificante per armi e argento mi fece innamorare. Be', quasi. La mia Bestia pensava che fosse piuttosto carino, e forse anche abbastanza duro da meritarci. Eppure aveva addosso una debole scia, nascosta sotto gli odori superficiali, che mi mise in guardia.

Il silenzio era durato più del previsto. Dato che era stato lui a fermarsi, mi limitai a fissarlo ed era chiaro che il nostro silenzio lo infastidiva, ma non infastidiva me. Lasciai che un mezzo sorriso m'increspasse le labbra. Lui me lo restituì e scese con disinvoltura dalla moto. Sentii dei passi dietro di me, in casa di Katie. Mi spostai in modo da poter vedere sia Tipo che il vano della porta. Non potevo farlo in modo discreto, ma sollevai una spalla per mostrare che non nutrivo risentimenti. Mi stavo solo comportando da persona intelligente. Perfino con un ragazzo carino.

Troll aprì la porta e piegò la testa di lato. Lo presi come l'invito che era ed entrai. «Ha dei gusti interessanti in fatto di amici» affermò Troll, mentre la porta si chiudeva davanti a Tipo.

«Non lo conosco. Dove vuole che metta le armi?» Era sempre meglio offrirle che farsele togliere. I giochi di potere funzionano sempre.

Troll aprì un armadio. Slacciai la fondina del fucile e la misi dentro, poi mi tolsi le croci d'argento dalla cintura, dalle cosce e da sotto la giacca fino a formare un bel mucchietto. Tredici croci; troppe, ma distraevano le persone dalle armi che tenevo di riserva. Poi fu la volta dei paletti di legno e d'argento.

Tredici di ciascun materiale. E della fiala d'acqua benedetta sempre d'argento. Una. Se ne avessi portate tredici, mi sarei inzuppata tutta.

Appesi la giacca di pelle alla gruccia e infilai gli occhiali nella tasca interna insieme al cellulare. Chiusi l'armadio e mi misi in posizione perché Troll mi perquisisse. Brontolò come se fosse sorpreso, ma compiaciuto, e fece un lavoro accurato. Bisogna dargli credito che non sembrò divertirsi troppo: usò solo il dorso delle mani, non le dita, e non indugiò né accarezzò dove non doveva. Il suo respiro non accelerò, il suo battito cardiaco rimase regolare; cose che riesco a percepire se c'è abbastanza silenzio. Dopo aver tastato scrupolosamente la punta dei miei stivali, affermò: «Da questa parte.»

Lo seguii lungo uno stretto corridoio che curvò bruscamente due volte verso il retro della casa. Passammo sopra a vecchi tappeti persiani, davanti a dipinti a olio e acquerello di alcuni artisti famosi e altri non troppo. Il corridoio era illuminato da candelabri di Lalique con i vetri colorati. Sembravano veri, non riproduzioni, ma forse si può contraffare la parvenza di antichità; non lo so. Le pareti erano dipinte di un tenue color burro che, insieme ai candelabri, illuminava bene i quadri. Una combinazione di classe per un bordello. Avendo frequentato la scuola di un istituto religioso, ero sia sconvolta che affascinata.

Quando Troll si fermò davanti alla porta rossa in fondo al corridoio, inciampai in un tappeto. Lui mi resse con una mano e io lo respinsi con poco contatto fisico. Riuscii a sembrare imbarazzata; lui scosse la testa. Bussò. Mi tenni forte e tastai la croce che gli era sfuggita. E la piccola due colpi a canna corta. Avevo nascosto entrambe sulla nuca, coperte dalle trecce, che gli uomini non perquisiscono mai e poi mai, diversamente dai miei stivali, dove devono sempre infilare le dita. Troll aprì la porta e si fece da parte. Entrai.

La stanza era spartana ma costosa, e ogni mobile sembrava spagnolo. Di uno spagnolo antico. Tipo dei tempi della regina

Isabella e di Cristoforo Colombo. La dorma in piedi accanto alla scrivania, che indossava un vestito turchese e delle morbide scarpe da sera, sarebbe potuta passare per una ventenne fintanto che non la si guardava negli occhi. A quel punto poteva passare per la sorella maggiore della suddetta regina. Occhi vecchi, vecchissimi. Pacifici mentre mi si avvicinava e finché non colse il mio odore.

In un solo istante si colorarono di rosso, le sue pupille divennero enormi e nere e, con uno scatto, le spuntarono i canini. Balzò. La schivai mentre tiravo fuori dai capelli la croce e la pistola e, raggiungendo la parete opposta, puntavo le armi. La croce era per la vampira, la pistola per Troll. Lei mi ringhiò, con i canini completamente scoperti. Aveva gli artigli bianchi come ossa e lunghi cinque centimetri. Troll aveva tirato fuori una pistola. Una pistola grossa. Gli uomini e le loro gare a chi ce l'ha più lungo. *Merda.* Perché non possono limitarsi a lasciare che sia io l'unica con la pistola?

«Predatore» sibilò lei. «Nel mio territorio.» Feromoni di rabbia vampiresca riempirono l'aria, amari come l'assenzio.

«Non sono umana» dichiarai, con voce ferma. «È questo l'odore che senti.» Non potevo fare niente per il mio cuore che aveva accelerato i battiti, anche se sapevo che questo l'avrebbe irritata ancora di più; sono un animale. I fattori biologici entrano sempre in funzione. A tanto era valso cercare di non essere nervosa. La croce che avevo in mano brillò di una fredda luce bianca e Katie, sempre che questo fosse il suo vero nome, abbassò la testa e si coprì gli occhi. Non attaccò, quindi stava pensando. Bene.

«Katie?» domandò Troll.

«Non sono umana» ripetei. «Mi dispiacerebbe davvero molto sparare al tuo qui presente Troll, che sanguinerebbe tutto sui tappeti, ma lo farò.»

«Troll?» domandò Katie. Il suo corpo si bloccò con quella fissità disumana che possiedono i vampiri quando pensano, si

riposano o qualsiasi cosa facciano quando non cacciano, mangiano o uccidono. Abbassò le spalle e ritirò i canini nel palato con un improvviso scoppio di buonumore. Le sanguisughe non possono contemporaneamente ridere e fare i vampiri. Sono due parti distinte, una ancora umana e una di cacciatore rabbioso. Be', questa probabilmente era un'offesa, ma in fondo Katie era il primo cosiddetto vampiro civilizzato che avessi mai incontrato. Tutti gli altri con cui avevo avuto contatti personali erano assassini malati, deviati e poi morti. Una volta per tutte.

Dietro la .45 che mi puntava addosso, Troll ridusse gli occhi a due fessure. Immaginai che non gradisse essere paragonato al cattivo delle fiabe. Ero più brava a combattere, ma trattare sembrava più saggio. «Digli d'indietreggiare. Lasciami parlare.» Insistetti. «Altrimenti ti faccio fuori e lui non avrà nemmeno il tempo di scattare.» A meno che non si fosse accorto che, quand'ero inciampata, avevo bloccato la sicura della sua pistola, perché allora avrei dovuto spararglì. Non contavo sul fatto che la mia .22 lo fermasse, a meno che non gli sparassi in un occhio. Colpendolo al petto non l'avrei nemmeno rallentato. In effetti, probabilmente mi sarei limitata a farlo infuriare.

Quando nessuno dei due attaccò, dissi: «Non sono qui per impalarti. Sono Jane Yellowrock, sono venuta per un colloquio di lavoro, per eliminare un vampiro solitario che il tuo Consiglio ha emarginato. Ma siccome non ho l'odore di un essere umano, ho preso delle precauzioni. Una croce, un paletto e una due colpi a canna corta.» La parola 'paletto' non le sfuggì. E nemmeno a lui. Aveva mancato tre armi. Niente tredicesima per Troll.

«Cosa sei?» domandò Katie.

«Dimmi dove dormi di giorno e ti dirò cosa sono. Altrimenti, possiamo passare agli affari. Oppure posso andarmene.»

La posizione di un covo — dove dorme un vampiro — è un'informazione per gli amanti, gli amici più cari o la famiglia. Katie sogghignò. Era una delle risate suadenti che può fare la sua specie, bassa ed erotica, come sesso al telefono. La mia Bestia fece le fusa. Quel suono le piaceva.

«Ti stai offrendo di essere il mio giocattolo per un po', intrigante femmina non umana?» Quando non risposi, scivolò più vicino, nonostante la croce che brillavate disse: «Sei interessante. Alta, slanciata, giovane.» Si piegò e inspirò il mio odore. «Anzi, non tanto giovane. Cosa sei?» insistette, con la voce carica di charme. I suoi occhi erano tornati del colore naturale, una specie di nocciola grigiastro, ma il rossore del sangue continuava a deturpare le sue guance, perciò capii che era ancora pronta per un'aggressività che sarebbe sfociata nella mia morte.

«Riservata» mormorò, la sua voce assunse il tono che usano per affascinare, una vibrazione profonda che sembra accarezzare ogni ghiandola. «Che profumo invitante. Probabilmente gustoso. Forse il tuo sangue varrebbe lo scambio. Verresti a letto con me se te lo proponessi?»

«No» risposi, senza inflessioni nella voce. Nessun interesse, nessuna repulsione, né risentimento, niente. Niente che potesse irritare il vampiro o il suo servitore.

«Peccato. Metti giù la pistola, Tom. Porta qualcosa da bere alla nostra ospite.»

Non aspettai che Tommy Troll abbassasse l'arma; misi giù la mia. La Bestia non era contenta, ma capì. Ero l'intrusa nel territorio di Katie. Non potevo mostrarmi sottomessa, ma educata sì. Tom abbassò la pistola e si rilassò, la infilò nella fondina mentre si avvicinava a un bancone ben fornito.

«Tom?» dissi. «Togli la sicura.» Si fermò a metà di un passo. «L'ho messa quando ti sono caduta addosso nel corridoio.»

«Non è possibile» replicò.

«Sono veloce. È per questo che la tua datrice di lavoro mi ha invitato a fare un colloquio.»

Ispezionò la sua .45 e annuì al suo capo. Perché qualcuno vada in giro con una .45 nella fondina senza aver messo la sicura esula dalla mia comprensione. Puzza di stupidità o sommessa disperazione, e Katie aveva vissuto troppo a lungo per essere stupida. Immaginavo che l'emarginato l'avesse resa davvero apprensiva. Riposi la croce dentro una piccola tasca rivestita di una lamina di piombo nella cintura di pelle che sorreggeva i miei jeans, e accanto feci scivolare la pistola, legandola. C'era la sicura, ma su una pistola così piccola era facile farla saltare sfiorandola accidentalmente con il braccio.

«È lì che nascondi le armi?» domandò Katie. Quando mi limitai a guardarla, si strinse nelle spalle come se la mia risposta non fosse importante e dichiarò: «Impressionante. Sei impressionante.»

Katie era una di quelle donne con i capelli biondo cenere, lunghi e lisci, talmente spessi che, quando si muoveva, sussurravano, ricadendo sulla seta turchese che aderiva al suo corpo come una seconda pelle. Era alta poco più di un metro e mezzo, ma l'altezza non era indice di potere nella sua specie. Poteva muoversi veloce quanto me e uccidere in un batter d'occhio. Le sue unghie erano curate e corte quando non era in modalità assassina, aveva la pelle chiara e aveva truccato gli. occhi in un esotico stile egiziano. Eyeliner nero con sopra una specie di brillantini. Un tipo di look che non avrei mai avuto il coraggio di provare. Preferivo affrontare un grizzly che cercare di acquisire uno stile.

«Cosa desidera, signorina Yellowrock?» mi chiese Tom.

«Va bene una coca. Non dietetica.»

Aprì una coca e ne versò il contenuto sopra del ghiaccio talmente freddo che, colpito dal liquido, scricchiolò e si spaccò; mise uno spicchio di lime sul bordo e mi passò il bicchiere. Alla sua datrice di lavoro diede un lungo flûte con

della roba lattiginosa, che odorava fortemente di alcol. Be', almeno non era sangue con ghiaccio. *Bleah.*

«Grazie per essere venuta da tanto lontano» dichiarò Katie, sedendosi su una sedia e indicandone un'altra per me. Entrambe erano messe in modo da dare le spalle alla porta, cosa che non mi piaceva, ma mi sedetti mentre lei proseguiva. «Non ci siamo mai presentate per bene, e internet» separò le sillabe come se fosse un termine strano «non sostituisce le presentazioni formali. Sono Katherine Fonteneau.» Mi porse la punta delle dita e io le tenni un attimo fra le mie prima di lasciarle andare.

«Jane Yellowrock» dissi, e mi parve un po' ridondante. Lei prese un sorso, io presi un sorso. Immaginai che come cerimoniale potesse bastare. «Ho ottenuto il lavoro?» domandai.

Con un gesto, Katie respinse la mia impertinenza. «Mi piace conoscere le persone con cui entro in affari. Dimmi di te.»

Caspita. Il sole era tramontato. Dovevo fare un giro in città, imparare a conoscerne gli odori ed entrare in confidenza con il posto. Dovevo sbrigare delle commissioni, affittare un appartamento, trovare delle rocce, comprare la carne. «Sei stata sul mio sito, senz'altro avrai letto la mia biografia. E scritto tutto nero su bianco.» Be', in realtà con una grafica eccessivamente colorata.

Katie inarcò garbatamente le sopracciglia. «La tua biografia non sa di niente e non è esaustiva. Per esempio, non c'è menzione del fatto che sei apparsa dalla foresta all'età di dodici anni, una ragazza selvaggia allevata dai lupi, senza nemmeno i rudimenti del comportamento umano. Che sei stata messa in un istituto, dove hai passato i successivi sei anni. E che sei di nuovo scomparsa per riapparire due anni fa, quando hai cominciato a uccidere quelli come me.»

Mi si drizzarono i peli, ma li costrinsi a stare giù. Ero stata tormentata da una stanza piena di adolescenti ancora prima di cominciare a parlare. Dopodiché, niente era stato troppo

doloroso. Feci un largo sorriso e misi una gamba sopra il bracciolo della sedia. Cosa che prese Katie, la vampira dall'offensiva elegante, alla sprovvista. «Non sono stata allevata dai lupi. Almeno non penso. Ad ogni modo, non sento l'istinto di ululare alla luna. Non ricordo i miei primi dodici anni di vita, quindi non posso darti risposte in merito, ma credo di essere una cherokee.» Come spiegazione, mi toccai i capelli neri, poi il viso con la pelle dorata e il naso appuntito dei nativi d'America. «Dopodiché sono cresciuta in un istituto religioso tra le montagne della Carolina del Sud. A diciotto anni me ne sono andata, ho viaggiato per un po', poi ho fatto due anni di tirocinio in una ditta di sorveglianza. Quindi mi sono messa in proprio dandomi alla caccia ai vampiri.

«Che mi dici di te? Hai intenzione di condividere tutti i tuoi segreti più oscuri, Katie del Katie's Ladies? Nota al mondo come Katherine Fonteneau, altrimenti detta Katherine Louisa Dupre, Katherine Pearl Duplantis, e Katherine Vuillemont, insieme ad altri nomi che ho scoperto. Hai rinnovato l'autorizzazione per la vendita di alcolici a febbraio, sei iscritta al Partito repubblicano, voti religiosamente — scusa il termine —, fai parte a tutti gli effetti del Consiglio dei vampiri del posto, hai numerosi conti all'estero sotto vari nomi, un mezzo interesse in due hotel di qui, in almeno tre ristoranti e in svariati bar, e denaro a sufficienza per comprare e rivendere l'intera città se volessi.»

«Vedo che abbiamo fatto entrambe le nostre ricerche.»

Avevo la sensazione che Katie mi trovasse divertente. Doveva essere duro vivere secoli e trovarsi in un mondo moderno dove tutti sanno cosa sei e sono o invaghiti di te o spaventati a morte. Io non ero nessuna delle due cose, il che le piaceva, se interpretavo bene il suo sorrisetto. «Dunque, il lavoro è mio?» chiesi di nuovo.

Katie mi studiò per un attimo, come se valutasse le mie risposte e il mio atteggiamento. «Sì» rispose. «Ti ho preparato una piccola casa, secondo i requisiti del tuo sito internet.»

Mio malgrado, inarcai le sopracciglia. Doveva essere stata abbastanza sicura d'ingaggiarmi, allora.

«Si trova dietro questa proprietà.» Indicò vagamente il retro della stanza. «Il piccolo giardino a forma di L è recintato con dei mattoni, e due giorni fa ho fatto portare le pietre di cui hai bisogno.»

Va bene. Ero impressionata. Sul mio sito c'era scritto che necessitavo di una stretta vicinanza a dei massi o a un giardino roccioso, e che non avrei accettato un lavoro senza un tale posto. E quella donna — una vampira — si era assicurata che niente m'impedisse di accettare il lavoro. Mi chiesi cos'avrebbe fatto se avessi detto di no.

A un'occhiata di Katie, Tr… Tom continuò la narrazione. «il giardiniere ha avuto un attacco isterico, ma ha trovato il modo di portare i massi in giardino con una gru, poi li ha armonizzati con il paesaggio. Si è lamentato, ma poi l'ha fatto.»

«Vorresti dirmi perché ti servono dei cumuli di pietra?» mi domandò Katie.

«Per la meditazione.» Quando parve sbalordita, aggiunsi: «Uso le pietre per meditare. Mi aiuta a prepararmi per la caccia.» Sapevo che non aveva idea di cosa stessi parlando. Come scusa sembrava piuttosto zoppicante perfino a me che l'avevo inventata. Dovevo lavorarci su.

Katie si alzò e io feci altrettanto, mettendo da parte la mia coca. Katie aveva finito la sua libagione dal pessimo odore. Il suo fiato sapeva vagamente di liquirizia. «Tom ti darà il contratto e un pacco con delle informazioni: il resoconto delle prove sull'emarginato raccolte dalla polizia e dai nostri investigatori. Stanotte puoi riposarti o concederti qualsiasi attività ti attragga.

«Domani, una volta che avrai inviato il contratto firmato, sei invitata a unirti alle mie ragazze prima di cominciare il lavoro. Parteciperanno a una festa privata e la cena sarà servita alle sette di sera. Io non sarò presente, in modo che possano parlare liberamente. Tramite loro puoi ottenere informazioni importanti.» Era strano che su due piedi mi chiedesse d'interrogare le sue dipendenti, ma non reagii. Forse una di loro sapeva qualcosa sull'emarginato. E forse Katie ne era al corrente. «Dopo cena, potrai iniziare le tue indagini.

«L'offerta di un bonus da parte del Consiglio è ancora valida. Un extra del venti percento se ci liberi dell'emarginato entro dieci giorni, senza che i media si accorgano troppo di noi.» Disse l'ultima parola con un'inflessione da cui capii che 'noi' non eravamo Katie e io. Intendeva i vampiri. «L'attenzione dei media umani è stata… difficile da gestire. E l'alimentazione dell'emarginato ha irrigidito i rapporti all'interno del Consiglio dei vampiri. È importante» dichiarò.

Annuii. Certo. Tutto quello che vuoi. Voglio essere pagata quindi miro a compiacerti. *Ma non lo dissi.*

Katie mi porse un raccoglitore che misi sotto il braccio. «Le foto della scena del ramine che hai richiesto fatte dalla polizia. Tre campioni di stoffa insanguinata presi dal collo delle vittime più recenti, strofinati con cura per raccogliere la saliva» disse.

Saliva di vampiro, pensai. Piena di odore di vampiro. Buona per seguirne le tracce.

«Su un biglietto c'è il mio contatto con la polizia di New Orleans. Si aspetta che la chiami. Fai sapere a Tom se hai bisogno di qualcos'altro.» In un evidente segno di congedo, Katie posò su di me gli occhi freddi. Aveva già rivolto la mente ad altre cose. Tipo la cena? Sì. Le sue guance si erano fatte di nuovo pallide e improvvisamente sembrava svuotata dalla fame. I suoi occhi scivolarono sul mio collo. Era tempo di andare.

2

D'accordo, ero paranoica

«Dove hai nascosto le armi?» domandò Troll, in tono colloquiale.

Mentre m'infilavo la giacca, sorrisi, senza ignorare la canna della .45 che mi premeva contro il collo, ma non reagii. «Sei umano. Sei sicuro di voler rischiare standomi così vicino?»

Avvertii che esitava e mi girai di scatto. Poggiai la testa al lato della pistola. Alzando il pugno destro, gli bloccai il braccio contro il corpo. Girando la mano, lo presi per il polso e lo sollevai. E con la mano sinistra gli sbattei con violenza contro la spalla, costringendolo a terra. Ci volle forse mezzo secondo. Nella profondità delle ossa, sentii la Bestia sputare. Era divertente.

«Non male» disse, con un tono ancora composto. Sapevo di essere stata irretita, che avrebbe voluto sapere se fosse riuscito a battermi. «Quale disciplina?»

Mi stava chiedendo quale forma di arte marziale avessi studiato. Ci pensai un attimo. «Quella sporca» risposi. Ridacchiò. Premetti giusto un po' sulla scapola. «Metti giù la pistola.»

Posò sul pavimento la .45, una Smith&Wesson ben tenuta, e la spinse via. Poteva ancora arrivarci, ma non prima che gli facessi molto male. Tolsi il mio peso dalla sua spalla e gli lasciai andare il polso, feci un passo indietro e bilanciai il piede pronta per la sua mossa successiva. Ma non la fece. Si alzò e mise i pollici nella cintura, un segno di pace più sicuro delle palme rivolte all'insù. Con i pollici dentro i passanti non si può colpire velocemente, mentre l'universale gesto della pace è un modo facile per disarmare mentalmente un oppositore e poi ucciderlo quando abbassa la guardia.

«C'è una cintura nera di hapkido, secondo dan, che esercita dopo l'orario di chiusura sul retro di una gioielleria sulla St Louis. Se vuoi, chiamo per presentarti.»

«Sarebbe carino.» Aspettai, mi rilassai il minimo perché lo notasse, ma non abbastanza da essere colpita alla sprovvista.

«C'è qualcos'altro che posso fare per te?» mi domandò amichevolmente.

«Certo. Dove potrei comprare una bella bistecca da cuocere sulla griglia?» Intendevo: dove posso trovare una bella bistecca cruda?, ma l'avevo espresso in un modo socialmente più accettabile.

«Il posto migliore è dove ho fatto rifornimento per il tuo frigorifero. Quindici chili di filetto.»

Questa volta controllai la mia reazione. L'amore che provavo per le proteine animali non era riportato sul mio sito. Da nessuna parte.

«Ti ho lasciato le indicazioni per il macellaio e un mercato di prodotti freschi sul bancone della cucina. Il macellaio consegna a domicilio,» affermò «frutti di mare, carne di manzo, qualsiasi tipo di uccello, alligatore,» a queste parole la Bestia si rianimò «gamberi d'acqua dolce, verdure, e chi più ne ha più ne metta.»

«Gamberi d'acqua dolce?» Lasciai che il mio volto fosse attraversato da un sorrisetto, di sicuro ero stata irretita di nuovo.

«Gamberi di fiume. Secondo me il massimo è cuocerli al vapore nella birra. Ti ho lasciato anche l'indirizzo dei ristoranti.»

«Lo apprezzo molto.»

Sospirò e appoggiò il peso su un fianco. Trattenni un sorriso. «Non hai intenzione di dirmi dove hai nascosto le armi, vero?» domandò.

«No, ma prometto di non spezzarti il ginocchio se riporti il peso su entrambi i piedi.»

Rise, la risata allegra di un uomo soddisfatto, e ridistribuì il peso uniformemente. Continuava a essere pericoloso, ma non in modo subdolo. «Non male, Jane Yellowrock.»

«Nemmeno tu, Tom.»

«Puoi chiamarmi Troll. In un certo senso, mi piace.»

Annuii. «Suona pericoloso. Cattivo.»

«Non io. Sono un micino.»

Lanciai un'occhiata all'armadio e poi di nuovo a lui con un'espressione interrogativa.

«Scusa» disse e fece tre passi indietro.

Senza togliergli gli occhi di dosso, infilai una mano dentro l'armadio e raccolsi le mie armi a piccoli gruppi, inserendole nelle giuste bretelle e fondine, tutte tranne un paletto, che appoggiai nell'angolo più buio. Tenni in mano il fucile. Dovevo lavorare un po' per rimettermi la fondina sulle spalle e non avevo intenzione di correre rischi con Tommy Troll. All'idea, feci un largo sorriso è Tom pensò che fosse per lui. In un certo senso era così. «Grazie per la serata interessante» dissi.

«Benvenuta a New Orleans. Ci vediamo domani sera.» Sul tavolo di fianco a sé prese una grossa busta da lettere e me la porse. Sentii che all'interno c'erano diverse cose: intuii che fossero una pila di banconote, carte piegate tre volte (molto probabilmente il contratto), pagine distese e un paio di chiavi. «Grazie» dissi. Annuii e aprii la porta stretta, uscendo nella notte.

Rimasi con la schiena rivolta al Katie's, ricordandomi di respirare, riducendo la paura che avevo controllato, soggiogato, strangolato fino a quel momento. Sorrisi. Ce l'avevo fatta. Avevo affrontato una sanguisuga civilizzata, ero sopravvissuta per raccontarlo, ed ero riuscita a venire via con dei contanti e con un lavoro. La Bestia trovò il mio sollievo divertente. Quando riuscii a camminare senza che mi tremassero le ginocchia, infilai il raccoglitore di Katie nella busta e andai verso la moto.

La notte non era scura, non nella città del jazz. Il bagliore dei lampioni e delle insegne al neon formava disegni strani e gettava ombre sbieche sul paesaggio urbano; effetto dell'umidità nell'aria proveniente dal Mississippi e dal lago Pontchartrain. New Orleans era racchiusa da masse d'acqua, che le conferivano il cattivo odore per cui era famosa e un'aria talmente umida che a volte pioveva anche quando il cielo era azzurro. Perciò sentii l'odore di Tipo prima di vederlo. Però sapevo dov'era. Sopravento, rilassato. L'odore di lubrificante per armi e munizioni non era più forte di prima.

Era seduto su un muretto di mattoni davanti alla vetrina di un negozio, con un balcone sopra la testa e il vecchio edificio alle spalle. Teneva una gamba tirata su e l'altra penzoloni, aveva la parte sinistra del corpo nell'ombra. Poteva tenervi nascosta un'arma. D'accordo ero paranoica, ma avevo appena avuto la meglio con una vampira nel suo territorio e poi avevo fatto amicizia con la sua guardia del corpo. Le mie ghiandole stavano ancora pompando adrenalina e all'improvviso il cuore prese a battermi forte.

Mantenendo Tipo di lato, girai attorno alla moto e assicurai il fucile sopra la giacca, facendolo scivolare nella speciale custodia creata da un cuoiaio sulle montagne vicino Asheville. Controllai le bisacce e vidi le macchie di dita sulla cromatura tirata a lucido. Guanti. Niente impronte. Ma scommetto che toccare la mia catena aveva fatto un male cane. Fingendo di dare un'occhiata più da vicino, mi piegai ad annusare. L'odore del sigaro di Tipo era debole, ma presente. Sollevai la testa e gli feci un largo sorriso. Lui toccò l'orlo di un immaginario cappello da cowboy, con un debole sorriso sul volto.

Mi misi a cavalcioni della sella. Lui si tolse gli occhiali e vidi che aveva gli occhi scuri, quasi neri, segno di una stirpe mista europea e amerindia. «Fa ancora male?» gli chiesi, lasciando che la mia voce venisse trasportata dall'aria umida.

«Pizzica un po'» ammise con disinvoltura. Dopotutto, se non avesse voluto farmi capire che era stato lui, non sarebbe rimasto nei paraggi. «Catena magica?»

Annuii.

«Costosa. Hai ottenuto il lavoro?» Quando inarcai educatamente le sopracciglia, si spiegò: «Con Katie. In giro si dice che il Consiglio abbia chiamato una persona di talento da fuori città per catturare l'emarginato.»

«Ho avuto il lavoro.» Però non mi piaceva il fatto che in città sapessero tutti perché mi trovavo lì. I vampiri violenti erano dei bravi cacciatori. I migliori. La Bestia ringhiò in disaccordo, ma la ignorai.

Tipo annuì e sospirò. «Speravo ti piantasse in asso. Volevo io il lavoro.»

Mi strinsi nelle spalle. Cosa potevo dire? Accesi la moto con la pedalina. I gas di scarico e il ruggito ammansirono di nuovo la Bestia. L'odore non le piaceva, anche se approvava il mio modo di viaggiare. Per lei le moto erano decisamente fiche. Partii, tenendo d'occhio Tipo nello specchietto retrovisore. Non si mosse mai.

Dopo pochi minuti, spensi la Harley e rimasi seduta a cavalcioni sul sellino di pelle troppo caldo a guardare la stretta casa francese a due piani di mattoni vecchi. Rispetto al Katie's Ladies era dalla parte opposta dell'isolato e vi confinava sul retro. La porta d'ingresso aveva al centro una finestra ovale di vetro colorato, ed era protetta da una veranda a due piani larga un metro e con una ringhiera in ferro battuto recentemente verniciata di nero. Una porta simile si apriva sul balcone al piano di sopra, e nessuna delle due sembrava particolarmente sicura. Sul lato destro c'era uno stretto viottolo, chiuso da un cancello decorato in ferro battuto alto due metri. Una gran quantità di ferro battuto; la metà delle punte era sormontata da gigli, il resto da quelli che potevano essere dei paletti. Sottile ironia vampiresca. Prima di arrivare lì, durante la fase

preliminare di ricerca per quel lavoro, avevo imparato che il giglio era il simbolo ufficiale della città di New Orleans, e che in Francia era diffuso da secoli, fin da quando molti vampiri erano emigrati durante le epurazioni prenapoleoniche della Rivoluzione francese. Brandelli di nozioni apparentemente inutili spesso facevano la differenza tra il successo e il fallimento.

La casa e il cancello dovevano essere in coppia, e avere trecento anni. Provai la più grande e vecchia di due chiavi, lunga dieci centimetri e con un cuore a un'estremità. La serratura scattò e strinsi il chiavistello, due barre da spingere per aprire il cancello. Si aprì senza alcun cigolio. Con gli stivali sull'acciottolato, spinsi dentro la Harley e chiusi il cancello dietro di me. Il chiavistello scattò e lo richiusi a chiave prima di far passare la moto dal viottolo a due carreggiate. La casa sembrava la vetrina di un negozio, o una pensione. Stando agli odori, doveva avere avuto più funzioni nel corso della storia.

Un guidatore attento avrebbe potuto infilarci un'auto — piccola —, ma il viottolo era chiaramente concepito per persone a piedi, o forse a cavallo. C'erano piante d'ogni tipo: alcune con gli steli lunghi e le foglie di varie combinazioni di colori e grandi come orecchie d'elefante. C'erano rose rampicanti, gelsomini e altre che non riconobbi, ma io avevo una conoscenza limitata della botanica. Parecchie piante erano in fiore e avevano un odore delizioso. Colsi una traccia di erba gattaia. La Bestia ululò profondamente. Non sempre ero sicura di cosa significasse, ma era una reazione che usava sia per scoperte positive che negative. In quel caso, forse era un segno di riconoscimento.

La casa era stretta sulla strada, però era lunga, con una balconata di legno a due piani che copriva un portico che dava sullo stretto viottolo laterale e sul giardino sul retro. Sul portico si vedevano sedie e tavoli. Altre grate e balaustre in ferro battuto evitavano alla gente di cadere. Il pavimento del

porticato al pianterreno era d'ardesia, con altro ferro. Le finestre, alte e chiuse da persiane, erano cinque per piano e le porte, una per piano con le scale vicino al retro che permettevano la comunicazione, erano quattro, tutte fragili. Non sembrava una casa molto sicura.

Avrei potuto controllare l'interno della casa più tardi. Prima il giardino sul retro. Spinsi la Harley fin lì. In fondo al viottolo, il giardino occupava uno spazio largo dieci metri per dodici, ed era adorabile. Era circondato da mura di mattoni decorative eppure funzionali alte quasi cinque metri, e fiancheggiate da piante di tutte le varietà. In un angolo era in funzione una grossa fontana, con l'acqua che sgorgava da un enorme tulipano di marmo con in cima la miniatura di una donna nuda. La scultura era riccamente decorata, un capolavoro, e notai che la statua assomigliava a Katie. I piccoli canini erano decisamente una prova. Mi chiesi quante case possedesse in quell'isolato. Forse tutte. Si poteva fare una notevole pianificazione immobiliare avendo vissuto per più di duecento anni. Forse trecento. Forse di più.

Sopra i rumori della città e perfino con il ruggito della Harley ancora nelle orecchie, riuscivo a sentire il piccolo motore che azionava la pompa. A parte quello, e il suono di un uccello notturno che non conoscevo, il giardino era silenzioso.

Dalla parte opposta della fontana, cosparsi da una dozzina di piante in fiore, c'erano i tre massi grossi e una mezza dozzina più piccoli portati dalla gru di cui aveva parlato Troll. Katie aveva ragione. Il giardiniere aveva fatto un buon lavoro; i massi sembravano essere lì da sempre.

Misi il cavalletto e m'incamminai per il giardino, in cerca di fili elettrici, graffi sul mattone, segni di un lavoro che non fosse quello del giardiniere. Li individuai alla svelta, un graffio vicino all'angolo posteriore sinistro, troppo alto per essere dovuto a una vanga, e una linea elettrica ben nascosta che correva dalla luce di sicurezza al muro di mattoni.

Slacciai il fucile e lo appoggiai da una parte. Poi fu la volta della giacca e, sedendomi su una panca opportunamente piazzata, mi tolsi gli stivali. Raccolsi tre ciottoli staccati e li feci cadere nella maglietta. Mi finirono contro la pelle all'altezza della vita, la cintura li tenne fermi. Poi spinsi la panca al muro, sputai sulle mani più per creare un effetto che per necessità, e saltai.

Il muro era irregolare e fatto di mattoni, alcuni incavati e altri abbastanza sporgenti perché un rocciatore sapesse cosa farci. Non avevo scalato l'Everest, ma avevo vissuto sugli Appalachi e avevo preso qualche lezione. Avevo preso almeno qualche lezione di tante cose.

Afferrai un mattone leggermente prominente e oscillai, ne presi un altro con le dita dei piedi e mi spinsi in alto in cerca di un secondo appiglio per le mani, poi per i piedi. Raggiunsi la cima della staccionata e la studiai. Non c'era filo spinato, né vetri rotti conficcati nel cemento, né fili che azionassero trappole. Niente. Un lavoro eseguito a metà, per quanto riguardava la sicurezza.

Mi misi in piedi e studiai il cortile vicino. Un piccolo cane, più peli che carne, ringhiò nella mia direzione. Mentre la luna sorgeva e l'oscurità calava, la Bestia cominciava a svegliarsi nella mia mente e gli sputò, anche se il piccolo, stupido cane non poteva saperlo. La respinsi e, siccome capiva che la sicurezza della tana era della massima importanza, mi lasciò fare. Ero più brava nelle faccende umane e non le importava che avessi l'egemonia fintanto che non era pericoloso. Poi diveniva un po' più difficile reprimere il suo istinto.

Camminai lungo il muro inspirando gli odori del posto; mentre con gli occhi e con il naso esaminavo attentamente il giardino e valutavo le mura delle case adiacenti a quella che mi era stata data in prestito, percepivo i mattoni caldi sotto i piedi nudi. Arrivai all'angolo posteriore dove c'era il graffio e con le dita dei piedi toccai una piccola sporgenza, spazzando via la

terra che c'era stata attentamente spruzzata. Mi abbassai e staccai la piccola telecamera di sicurezza dal nastro adesivo con cui era stata fissata. Mentre si rompeva, il nastro emise dei colpetti secchi.

Vennero via anche i fili elettrici che l'alimentavano e io girai l'obiettivo della telecamera verso di me, tenendolo dritto. Sorrisi a Katie, o forse a Troll. O forse a una ditta di sorveglianza. Scossi la testa. Alzai l'indice dalla mano libera muovendolo lentamente da una parte e dall'altra. Poi sollevai la telecamera e la feci ricadere sul muro, dalla parte della lente, rompendola in mille pezzi. Feci altrettanto con le altre due telecamere.

Non ero preoccupata d'irritare Katie. Sul mio sito c'erano esigenze precise in fatto di privacy, e insistevo perché fossero inserite nel contratto. Cosa poteva dire? 'Oh, povera me, mi ero dimenticata che ci fossero…'? Sì, certo.

Quando fui sicura di avere trovato tutte quelle che erano facilmente raggiungibili, mi posizionai per studiare la telecamera montata sul muro del vicino. Non volevo rompere la finestra accanto. Tirai la maglietta fuori dai pantaloni e presi i tre sassi. Li soppesai. Non ero mai stata brava nel lancio come in altri sport. Lanciavo come una ragazza. Mi occorsero tutti e tre i sassi, ma ruppi anche l'ultima telecamera.

Soddisfatta, scesi dal muro, senza preoccuparmi degli appigli di mattoni. Una volta sparite le telecamere, non mi servivano più. Raccolsi le mie cose e, a piedi nudi, aprii la porta con la chiave più piccola del grosso anello. Attraversai la casa in fretta, localizzando le telecamere. Ne scoprii due nascoste dietro alcune grate: una nella conduttura dell'aria e l'altra dentro la limetta a ventaglio nel soffitto alto quasi quattro metri; colpii quest'ultima con il manico di una scopa. Ce n'erano parecchie altre, ma trovare dei dispositivi di sicurezza dentro una casa era molto più difficile che in un giardino. Ci avrei ripensato dopo con maggiore accuratezza, ma al

momento avevo tante cose da fare. Prima, la più importante: una telefonata a Molly.

Molly era una potente strega terrestre e la mia migliore amica. Rispose ridendo come una bambina e spruzzando acqua in sottofondo. «Ciao, magica donna. Sono arrivata e ho avuto l'ingaggio» dissi. Molly emise uno strillo ululante e io risi con lei.

Vampiri e streghe erano usciti allo scoperto nel 1962, quando Marilyn Monroe aveva cercato di trasformare il presidente degli Stati Uniti nella stanza ovale ed era stata uccisa dai servizi segreti. C'era stata una testimone, Beverly Stumpkin, una cameriera della Casa Bianca, che si era salvata fuggendo. I servizi segreti si erano affrettati a inscenare il suicidio dell'attrice e in camera le avevano conficcato un paletto nel cuore. Non che qualcuno avesse creduto che si fosse tolta la vita con un paletto di legno e strangolandosi con un filo che l'aveva decapitata. Il governo aveva provato a rintracciare la cameriera, che però era riuscita a cavarsela. Un lavoro sciatto in ogni senso.

Un tabloid aveva fiutato la vera storia della Monroe ed era riuscito dove i servizi segreti avevano fallito: avevano trovato la cameriera. In poche settimane sul mito ancestrale era saltato il coperchio. I vampiri, e poi le streghe, erano usciti allo scoperto. Se fossero esistiti, anche per altri esseri soprannaturali quello era un buon momento per uscire allo scoperto; ma elfi, folletti, ninfe dei boschi, sirene e tritoni non erano ancora comparsi. Né licantropi o mutaforma di nessun tipo. Rappresentavo una stranezza in un mondo di umani a cui non sarei piaciuta se mi avessero scoperta, quindi dovevo tenere stretto il mio segreto. E questo significava che dovevo vivere senza veri legami. Tranne Molly.

«Sono fiera di te» dichiarò. «Senti, ti passo la bambina più sporca del mondo. Forse lascerà che finisca di farle il bagno.»

Il telefono emise dei suoni smorzati, come se Molly lo tenesse sotto il braccio. Aspettai con pazienza.

Molly Meagan Everhart Trueblood, la strega che aveva fatto un incantesimo alle mie bisacce, sapeva tutto di me. Mol veniva da una lunga stirpe di streghe. Non di quelle con il cappello nero a punta e un calderone nel cortile davanti casa, e nemmeno tipo quelle della serie televisiva *Vita da strega.* Le streghe non sono umane, anche se possono riprodursi insieme agli umani, dando vita a bambini magici il cinquanta percento delle volte, e a umani normali l'altro cinquanta.

I piccoli di strega hanno una bassa percentuale di sopravvivenza, specialmente i maschi, la maggior parte muore prima di raggiungere i vent'anni per vari tipi di cancro. Tuttavia quelli che superano la pubertà tendono a vivere un centinaio d'anni. Mol ne aveva quaranta, sembrava ne avesse trenta ed era impavida.

Mi ero chiesta se le streghe e i mutaforma avessero una genetica simile. Il gene delle streghe si trova sul cromosoma X, da cui passa di generazione in generazione. Circa il novanta percento delle streghe che vive fino alla maturità è femmina; in ogni generazione sopravvivono solo pochi stregoni, come alcuni chiamano i maschi. Nessuno sa perché le streghe abbiano una così bassa percentuale di sopravvivenza, ma Molly era una di quelle fortunate in fatto di bambini. Per il momento. Aveva sposato uno stregone, Evan, e avevano un figlio, il piccolo Evan, e una figlia, Angelina… Angie. Entrambi con il gene x. La ragazzina era un prodigio. E aveva solo sei anni.

La maggior parte delle streghe scoprono il loro dono lentamente, intorno alla pubertà. Angie l'aveva fatto a cinque anni, e con la potenza di una bomba atomica. Mol presupponeva che sua figlia avesse il gene della strega su entrambi i cromosomi x, uno preso dal papà e uno dalla mamma. Se fosse stato vero, la bambina sarebbe stata una delle streghe più potenti del pianeta, e una persona che tutti

avrebbero voluto: dai programmi segreti del governo degli Stati Uniti, al Consiglio delle streghe, ai Cinesi, ai Russi e chi più ne ha più ne metta. E chiunque non l'avesse avuta, l'avrebbe voluta morta. Molly teneva il potere di Angie nascosto, nello stesso modo in cui io tenevo nascosto ciò che ero. E lei ed Evan tutelavano i loro bambini e la loro casa con protezioni, cure e tante preghiere.

Una voce dolce e delicata disse: «Ciao, zia Jane.» Il mio cuore cominciò a sciogliersi. La Bestia smise di spingere e si sedette, ansimando nella mia testa. Felice, cuccioli, mi disse col pensiero.

«Ciao, Angie. Stai rendendo le cose difficili alla mamma con il bagno?»

«Sì. Sto facendo la cattiva.» Ridacchiò di nuovo. «Ho giocato col fango. Mi manchi. Quando torni a casa?»

«Presto. Spero. Ti porterò una bambola. Che tipo ti piacerebbe?»

«Con i capelli lunghi e neri e gli occhi gialli. Come te.»

Caspita. Il mio cuore commosso era un cumulo di sentimentalismo mieloso. «Guardo se ne trovo una» dissi attraverso il groppo in gola. «Per ora, fatti lavare dalla mamma, d'accordo?» Molly aveva avuto bisogno di rinforzi quando il potere di Angie era esploso. C'ero stata per lei e da allora eravamo rimaste amiche, schiena contro schiena, compreso quando l'anno prima sugli Appalachi avevo sconfitto la famiglia di succhiasangue del vampiro solitario, salvando nel frattempo sua sorella.

«D'accordo. Tieni, mamma, zia Jane ti vuole. E poi deve andare a giocare.»

Al telefono Molly disse: «Giocare, eh?»

«Sì. Tu ed Evan avete controllato le protezioni intorno alla casa?»

Molly emise un verso per metà d'incredulità e per metà di disappunto, e udii l'acqua che cadeva nell'acqua mentre tirava

Angelina fuori dalla vasca. «Due volte stanotte. Divertiti. Chiamami.»

«Lo farò.» Sentendomi più leggera di dieci chili, lasciai le mie cose in mezzo al pavimento del salotto e aprii il frigorifero. Quindici chili di carne fresca occupavano il ripiano centrale. In previsione la Bestia soffiò, anche se odiava mangiare roba fredda. Strappai la carta del macellaio da una pila da due chili e la misi un attimo nel microonde e, mentre si scaldava, raccolsi le provviste. Quando fu pronta, portai la carne fuori, con un rotolo di carta sotto il braccio e il mio kit da viaggio, insieme a una borsa con la cerniera, sotto l'altro. Mi sembrava già strano camminare su due gambe, come se la Bestia dal profondo fosse salita nei miei pensieri.

Poggiai a terra la pila di bistecche crude e sanguinolente e mi pulii le mani. La Bestia voleva leccarle, ma io mi trattenni. Mi era rimasto abbastanza autocontrollo. Mi tolsi i vestiti, lasciandoli ammucchiati. Il mio stomaco brontolava. Ansimavo e avevo l'acquolina in bocca. Fame, mi disse lei col pensiero.

Sono una mutaforma e, per quanto ne so, l'ultima della mia specie. Con la giusta quantità di materiale genetico, posso trasformarmi in quasi ogni animale, anche se è più facile con le specie che hanno la mia stessa massa. Prendere in prestito la massa per riempire il fabbisogno genetico di un animale più grande è doloroso e pericoloso, e non ci ho provato spesso. È altrettanto difficile mettersi nel corpo di un animale più piccolo, poiché devo liberare massa, lasciarla da qualche parte e questo implica sempre lasciare un po' di quello che sono, della mia coscienza. La paura che quando torno non ci sia più è abbastanza da mantenermi il più delle volte della mia taglia. La Bestia soffiò al pensiero; non le piaceva quando mi trasformavo in un altro animale.

La Bestia. È una cosa che esula dalla mia natura di mutaforma; un'entità completamente diversa che condivide il mio corpo e, a volte, la mia mente. Se, quando vuole uscire,

cerco di trattenerla, a volte si fa strada comunque; non ho il completo controllo su di lei. E nel profondo so che, se altri mutaforma esistono, non hanno l'anima di una Bestia che vive dentro di loro. Non sono sicura di come siamo finite insieme e pensarci mi fa sempre sentire vagamente a disagio, anche se ho la sensazione che la Bestia lo sappia e me lo tenga nascosto.

Mi tirai il kit da viaggio sulla testa e lasciai libera di dondolare la pepita d'oro che porto di solito intorno al collo legata a una doppia catena d'oro, sotto gli abiti. Insieme sembrano un collare e un peso molto costosi, come quelli di un sanbernardo sulle Alpi svizzere. Mi piegai e sfregai la pepita d'oro sulla roccia più alta, depositandovi un sottile strato d'oro. Be', era come un faro che indica casa, tra le altre cose.

Sìì. Caccia, pensò la Bestia. Grossa!

La Bestia era pronta a esplorare il nuovo territorio, però aveva un'infelice tendenza aggressiva e, a volte, se l'era presa con una muta di cani, un cinghiale, o qualche altro animale che sarebbe stato più saggio lasciare in pace. La prima volta che mi ero trasformata in un posto strano, le sue tendenze aggressive erano venute alla ribalta e lei aveva preteso che accumulassi massa, aggiungendola ai miei cinquantacinque chili e qualcosa, ispirandosi per la trasformazione al leone africano. «Grossa è pericoloso» le mormorai. «Stanotte ci limiteremo a dare un'occhiata in giro. La caccia grossa dopo.»

Mi derise con un respiro affannoso. Grossa è sempre meglio. Grossa ora!

Ma capii che non avrebbe insistito. Pur essendo sempre presente nelle profondità dei miei pensieri, al momento la Bestia mi stava parlando come un'entità separata, una creatura consapevole con desideri propri. E per lei quella notte cacciare era più importante che avere l'ultima parola con me.

Tornando alle bistecche e alla carta, misi in terra i tre vestiti di vampiro insanguinati, fermandoli con un vaso di gerani. Mi arrampicai sui massi e mi sedetti, sotto di me la roccia era

calda. Le zanzare sciamavano e pungevano. Me n'ero dimenticata. La Bestia soffiò.

Aprii la cerniera della borsa e tirai fuori una delle strane collane che c'erano all'interno, quella che usavo di più, come un totem o un feticcio, ma che non era solo quello. La collana del puma, detto anche leone di montagna. Era fatta con gli artigli, i denti e le ossa piccole della più grande femmina di puma che avessi mai visto. Il felino era stato ucciso durante una caccia autorizzata dà un allevatore nel Montana, che ne aveva sistemato la pelliccia e la testa sulla parete del salotto e venduto le ossa e i denti tramite un tassidermista. Il leone di montagna veniva cacciato in tutta la parte occidentale degli Stati Uniti, ma era estinto in quella orientale, o lo era stato. Alcuni resoconti dicevano che i puma stavano tornando a est del Mississippi. C'era da sperarlo. Non mi serviva la collana per trasformarmi in quella creatura — diversamente da altre specie, il ricordo della forma della Bestia faceva sempre parte di me —, però era più facile.

Tenni in mano la collana e chiusi gli occhi. Mi rilassai. Ascoltai il vento, il richiamo della luna, ancora a forma di falce e nascosta all'orizzonte. Udii il battito del mio cuore. La Bestia salì dentro di me, silenziosa e rapace.

Rallentai le funzioni del corpo, abbassai il battito cardiaco, lasciai diminuire la pressione, rilassai i muscoli, come se stessi per dormire. Mi sdraiai sul masso, con i seni e il ventre a coprire la pietra fredda nell'aria umida.

Rallentando i pensieri, scivolai a fondo, la mia consapevolezza diminuì, tutta tranne lo scopo della caccia. Scopo che sistemai nelle pieghe della pelle, nelle parti più profonde del cervello, in modo da non perderlo di vista una volta trasformata, una volta cambiata. Scesi più giù. Più a fondo. Nell'oscurità interna dove ricordi antichi e nebulosi turbinavano in un mondo grigio di ombre, sangue, incertezza. Udii un tamburo lontano, sentii T odore del fumo di legno

aromatizzato, e sulla mia pelle il vento notturno parve farsi più fresco. Mentre continuavo a sprofondare, i ricordi cominciavano a consolidarsi, ricordi — miei e della Bestia — che in qualsiasi altro momento erano quasi dimenticati.

Come mi era stato insegnato tanti anni fa — di sicuro da un genitore, o forse da uno sciamano? — cercai il serpente interiore che giace dentro le ossa e i denti della collana, il serpente arrotolato nel profondo delle cellule, nei resti del midollo. La scienza gli ha dato un nome. RNA. DNA. Sequenze genetiche, caratteristiche di ogni specie, di ogni creatura. Per la mia gente, per i mutaforma, è sempre stato semplicemente 'il serpente interiore', espressione che è una delle poche cose certe del mio passato.

Raccolsi il serpente che riposa nelle profondità di tutte le bestie. E scivolai al suo interno. Come acqua che scorre in un ruscello. Come neve che cade, rotolando lungo il fianco di una montagna. Il grigiore mi avvolse, scintillante e freddo mentre il mondo scemava. E mi ritrovai nel grigiore del cambiamento.

Il mio respiro si fece più profondo. Il mio battito cardiaco accelerò. E le mie ossa… sdrucciolarono via. La mia pelle s'increspò e mi crebbe una pelliccia bronzea e grigia, marrone con le punte nere. Un dolore, simile a una coltellata, mi scivolò tra i muscoli e le ossa. Le mie narici si dilatarono, inspirando a fondo.

Lei si riduce. La notte prende vita, meravigliosa, nuovi odori, come nebbia nell'aria, spessi e danzanti, come correnti di un fiume, eppure distinti. Sale. Umani. Alcol. Pesce. Muffa. Spezie umane. Sangue. Respiro con affanno. Ascolto i rumori — macchine, musica da tutte le parti, voci che parlano le une sopra le altre. Raccolgo gli arti sotto di me, agile e flessuosa, mi dice lei.

Brutta luce artificiale, vista offesa dall'ombra. Eppure chiara, nitida. Lei non vede mai così. Non sente gli odori così. Mi stiracchio. Zampe anteriori e torace. Poi gambe posteriori,

schiena e ventre. Piccoli schiocchi si allontanano. Qualcosa dai capelli di lei rotola giù dai massi. Delicatamente, con denti micidiali, sollevo la collana che ha fatto cadere. Salto giù dalle rocce. Atterro, a quattro zampe, in equilibrio. Studio il giardino. Nessun predatore. Nessuno che possa rubare la carne. Lascio cadere la collana accanto al cibo. Annuso. Ringhio di disgusto. *Carne vecchia. Preda morta. Sangue raffreddatosi da tempo.* Sbatto la punta della coda, con la voglia di cacciare. Di assaporare il sangue caldo. Ma lo stomaco brontola. È sempre così dopo la trasformazione. *Fame.* È un'offerta che ha lasciato lei.

Mangio. Lunghi canini strappano la carne morta. Mi riempio lo stomaco. Il cibo freddo non placa il bisogno di cacciare. Più tardi, lecco il sangue dai baffi e dal viso. Il kit e il collare mi ostacolano, ma… sono importanti. Le sue cose.

Il ricordo che lei ha sepolto sotto la pelle comincia ad agitarsi. Ahhh. Caccia. Uno di loro. Inspiro l'aria notturna. Le delicate membrane delle narici si muovono, espandendosi e rilassandosi. Tanti nuovi odori, alcuni di valore, altri no. Non importanti: il vicino odore dei fiori, la terra recentemente smossa, il topo rannicchiato fra i massi, un piccolo serpente su un mattone. Importanti: pesce, pungente, aspro. Sale. Acqua stagnante piena di piccole creature viventi. Case, tante, di legno e mattoni vecchi. La moto che ha guidato. Lei… Jane.

Mi ci avvicino senza fretta, con i muscoli lunghi e flessuosi. Cattivi odori: benzina, gomma, metallo, cera, uno più debole di vernice nuova. Un formicolio magico sui baffi. Bella moto. Ora è silenziosa ma non è morta, il suo cuore ruggisce ancora. Approvo sia la moto che lei, seduta nel vento, annusando il mondo. Molto veloce, troppo rapida perché i cacciatori la inseguano. Il territorio è suo ovunque desideri andare. Jane caccia in lungo e in largo.

Cammino con attenzione, anche se la nuova tana è circondata da mura e al riparo dagli umani. Un giardino dov'è

stato cacciato e un portico più basso della casa. Bevo l'acqua che è passata sopra la pietra intagliata dall'uomo. Un buon posto. In segno di approvazione, ululo sommessamente.

Caccia. Il comando proviene di nuovo da lei. Capelli lunghi sulle spalle, tirati su in preparazione. Aria profumata. Cibo nella brezza. Cibo umano, morto, cucinato. Urina umana. Cane. Gatto addomesticato. Disapprovo l'idea di essere posseduto. Perfino lei non possiede me.

Odori di tane collocati nella memoria olfattiva. Mi dirigo verso il vaso. Annuso il panno lì intrappolato. Aspiro il profumo. Sangue. Paura. Umani, tre. Vivi mentre perdono sangue. Una donna, sta ovulando, pronta ad accoppiarsi. Un uomo, vecchio, avvizzito. Probabilmente stopposo, però. Un odore nuovo sulla pelle.

Melanina, mormora Jane. Era nero.

L'ultimo è un uomo, niente melanina, giovane, in salute. Tutti odorano di paura.

Sotto si sente… il sapore dell'emarginato. Inspiro sulla lingua, sul palato. Lo isolo. Lo scompongo. Vecchio. Molto, molto vecchio. Rabbia. Pazzia. Tanti strati di odori, parti diverse dell'emarginato.

Una scia complessa, pensa Jane. Come tanti odori sovrapposti, mescolati. Che strano. E cos'è questo odore? Immagine di lei che corruga il debole e inutile naso umano.

Odore di follia, le dico. Forte. Sa di marcio, di putrefazione… Ahhh. Ricordo. Mangiatore di fegati. Non sento l'odore di un mangiatore di fegati da tanti anni. Avverto la perplessità di Jane. La metto da parte. Annuso l'odore, aprendo la bocca e inspirando l'aria nelle sacche sul palato piene di fluidi. Stendo la lingua, increspo le labbra. Assaporo. Fiuto.

Metto in memoria la firma olfattiva del mangiatore di fegati. La chiamo 'il folle'.

Complessa, pensa Jane. Una firma olfattiva mescolata, tante molecole olfattive singole, feromoni ed elementi ne

costituiscono l'essenza. Non ho mai sentito l'odore di una cosa così.

Tanti, si. Tanti odori per il folle. Con un solo balzo, monto in cima ai massi. Una montagna piccola. Non assomiglia affatto al mio territorio: niente colline alte, né crepacci profondi. Qui è facile cacciare in una terra pianeggiante. Nessuna sfida. Muovo la coda dal disprezzo per la pianura, niente alberi alti né ruscelli impetuosi. Mi ricompongo. Salto in cima al muro. Mi fermo. Con le quattro zampe in fila sui mattoni. Accucciata, divento un bersaglio più piccolo. Laggiù. Sento odore di vampiro. Una caccia facile. Pochi centimetri di distanza.

No. La voce di Jane.

Annuso di nuovo l'aria della notte. L'odore è sbagliato. Questa è una femmina. *La uccido comunque?*

No. Da' la caccia all'emarginato, sussurra la memoria umana di Jane.

Mi butto a terra, muovendo la coda. Impaziente. Mi piace cacciare. Mi piace la sfida. Mi piace il pericolo. Mi muovo tra le ombre del cortile dei vicini fino alla strada. Nessun odore di cane. Un buon posto per andare e venire. Mi siedo sotto le grosse foglie di una pianta bassa, e osservo. Imparo. Annuso.

Lo vedo, nascosto fra le ombre, seduto su una terrazza sopraelevata, che guarda la casa, prendendo di mira una nuova tana. Il maschio che le piace, l'umano con la moto. Non caccia. Pigro, rivela la posizione. Inspira fumo, che sa di escrementi, come se marcasse il territorio. È abbastanza forte per difenderla? È un possibile compagno? Se riuscisse a prenderla. Se riuscisse ad avere la meglio su di lei. Poche probabilità. Lei è forte. La Bestia l'ha resa tale, molto tempo fa.

Avverto il suo sbalordimento. Lo ignoro. Ignoro lei. Rifletto, inspiro dalla gola. È passato molto tempo dall'ultima volta che si è accoppiata. Se lui riuscisse a prenderla, sarebbe divertente.

Mi muovo tra le ombre, nella notte. Umani e cuccioli sono ancora in giro. Stupidi, piccoli cani abbaiano. Cose pelose, che sanno di profumo umano, di cibo morto e di denti marci. Mi sentono, sentono la Bestia. Tutto si zittisce. Mi accuccio, abbasso la coda. Corro via veloce. Caccio, camminando con passo felpato nell'oscurità, agile e feroce. È calata del tutto la notte. Gli umani non mi hanno visto.

Il quartiere francese, il territorio dove lei vuole cacciare, è piccolo. Strade perpendicolari. Edifici costruiti vicini, strizzati insieme. Una preda non potrebbe scappare. Giardini nascosti. Gas di scarico. Alcol, fresco e dolce, vecchio e amaro. Catrame sulla strada, puzzolente mondo umano.

Musica ovunque, alta e rumorosa. Corni, tamburi… tamburi che sembrano un cuore che batte, che scappa spaventato, pronto a essere mangiato. Odore di soldi, droghe. Puzzo di sesso senza accoppiamento. Sesso solitario. Tante femmine umane con i tacchi alti. Una preda facile. Negozi pieni di vernice e tele, di pietra e metallo. Tanto cibo e aroma di dormite. Ristoranti e hotel, mi dice Jane col pensiero. Odori del suo mondo.

Puzzo, ma sotto ce n'è un altro. Sotto il fetore delle acque di scolo e il tanfo del fiume sporco. Sotto le spezie con cui gli umani cucinano il cibo. Sotto l'odore degli rimani stessi, profumati o che fumano. L'odore di vampiri. Tanti.

Il tanfo di vampiro fa parte del terreno, della terra. Le loro ceneri si diffondono sulla strada, trasportate dall'aria. Le loro ossa, ridotte in polvere, sistemate nelle crepe. È un territorio di vampiri, da prima che nascessi, perfino contando il periodo di fame in cui io ero alfa e Jane beta. Non conosco i numeri oltre il cinque, ma ci sono molto più di cinque vampiri. Marco il loro territorio, lasciando l'odore della Bestia. Una sfida.

Secoli. Il pensiero viene da Jane. Sono qui da secoli. Un lungo periodo secondo le stime umane. Troppo perché lo capisca, o me ne importi. Torno a cacciare. Mi aggiro

furtivamente, nascondendomi spesso nella notte; annuso, cerco. Trovo rifugi mentre la luna attraversa il cielo. Scaltra, silenziosa, una brava cacciatrice.

Vedo/sento odore di vampiro. Cammina da solo. Non notato dagli umani. Scivola. Un predatore. Mi chino nell'ombra. Jane vorrebbe una croce e un paletto, simboli cristiani per uccidere il male.

Non il male, le dico con il pensiero. Un predatore. Come la Bestia. Lei increspa le labbra come se fosse carne avariata. Insieme, osserviamo il vampiro scomparire tranquillamente.

Quando manca ancora molto all'alba, sento l'odore di sangue vecchio. Trovo la strada dove il folle ha ucciso molti umani, ne ha mangiato le parti migliori. Un vicolo. Stretto, chiuso. I muri, dritti verso l'alto come una cascata, ma senza fiume a picco. Un forte tanfo di sangue, sangue, sangue, tanto sangue. Un tanfo di carne andata a male. Sento l'odore del folle a cui Jane sta dando la caccia. Cerca di bere abbastanza da tornare sano. Sta morendo.

Non possono morire, sussurra Jane.

Muore, le rispondo con il pensiero. Questo è malato. Puzza di marcio.

Sopra il suo puzzo, sento l'odore della rabbia, di umani spaventati il mattino dopo. Un eloquente fetore di pistole. Ruggisco debolmente al ricordo dell'odore. A lei piacciono le pistole. Lei caccia con le pistole. Ricordo dell'altro. Canne lunghe, polvere da sparo, dolore, paura, urla di un grosso felino. Odio. Tanto tempo fa, durante la fame.

Facendo attenzione a dove metto le zampe, cammino nel buio, sotto nastri gialli, accanto a fiori morenti in alti mucchi. In mezzo a gole strette. Trovo il posto dov'è caduta la femmina in ovulazione. E il vecchio stopposo, accanto a lei, i ciottoli, saturi del suo bisogno di proteggerla, come se fosse la sua cucciola, la sua cucciola. Il giovane maschio sano, a tre passi di

distanza. E altri che sono più di cinque. Il folle ha ucciso, e mangiato piano.

Si è preso il suo tempo, dice Jane. Capisce il tempo anche senza misurarlo con le lune. Mi confonde.

Torno con calma all'ingresso del vicolo. Mi accuccio, senza toccare con il ventre la strada sporca. Gli umani mi passano accanto, cantano, puzzano di bevute forti e vomito. Poi spariscono. Cerco la scia del folle. Non ne trovo che entrano, né che escono.

Alzo lo sguardo. Ululo in segno di approvazione. Dopo aver giocato con gli umani, dopo aver mangiato a sazietà, il folle è salito su, lungo il muro come un ragno o uno scoiattolo. Gustosi, gli scoiattoli. Non bastano a riempirsi la pancia. Il folle ha scalato il muro come uno scoiattolo. Deboli graffi dove sono affondate le unghie. Bella caccia. Il folle è potente, catturo gli odori nel ricordo che puzza di sangue. Gli umani hanno cercato di lavarlo via. Non hanno potuto nasconderlo.

Sento altri umani. Vicini. Due girano nel vicolo. Sporchi, puzzano di vino, sudore e lordura. Avanzano, intrappolandomi. Lentamente mi fondo con le ombre. Ringhio piano per metterli in guardia. *C'è la Bestia qui. Non sta cacciando, ma si difenderà.*

Loro ignorano l'avvertimento. Stupidi umani. A quattro zampe, entrano in grosse scatole di cartone. Rumore di cartone che scricchiola, gli umani che si spostano. Si riversano odori di sporco. La loro tana. Ci sono passata davanti senza capirlo. Abbasso la testa. Che vergogna. Ingenua come un cucciolo. Troppo concentrata sul folle e sugli odori della caccia, del sangue, delle uccisioni. Ingenua. Stupida. Un errore da gattina.

Due umani che sono andati a letto. Che dormono all'aperto. Facili prede se volessi carne malata e tendinosa. Parlano. Si zittiscono. Uno russa.

Striscio lungo il vicolo verso l'apertura. Sta spuntando l'alba.

«Bel micio. Vieni qui, gattino.»

Guardo di lato e vedo un umano, con gli occhi aperti e luccicanti. La mano tesa. «Vieni qui, gattino. Ho un regalo per te.»

Ringhio, insultata. Non sono addomesticata. La Bestia è grande. E libera.

Lui sporge la mano, muovendola. *Vieni Mangia.* «Bel micio.»

Jane è divertita. La Bestia annusa, a bocca aperta. Manzo. Hamburger. Morto, cotto. A Jane piace. Mi avvicino con passo felpato all'umano, inarco le spalle, con il ventre basso. L'umano si avvicina lentamente. Non ha paura. È ubriaco. Annuso il regalo che mi ha offerto. Lo fisso con occhi da predatore, vedendo la Bestia, color oro, riflessa nei suoi. La preda dovrebbe avere paura. È così che dev'essere.

«Bel micio, so che hai fame. Prendine un po'.»

Prendo l'hamburger. Lo ingoio in un solo colpo. Carne e maionese. Deglutisco. Me ne vado. Jane ride.

Torno indietro lungo la traccia del mio stesso odore prima che sorga il sole. È importante, il sorgere del sole. Jane non può tornare nella sua pelle dopo che il sole è sorto. Sarebbe bloccata sotto forma di puma — una buona cosa — ma lei non me ne sarebbe grata. La notte appartiene alla Bestia. Solo la notte. Il giorno è suo.

Salto in cima al muro. Mi lascio cadere all'interno del giardino. Cammino senza fretta, con le membra sciolte e soddisfatta. Annuso gli odori. Quello del sangue in putrefazione è forte: bestie vecchie, morte, uccise da altri. La decomposizione è accelerata dal caldo, trattenuta dall'aria bagnata. Puzzo di sangue negli abiti: gli umani uccisi e il folle. Il folle sa di uno strano miscuglio di odori, piccole parti di cose diverse, alcune conosciute, altre no. Annuso il sangue vecchio sulla stoffa. Familiare. La caccia. Sì, una buona caccia. Flettendo i muscoli, salto in cima alle rocce e mi sdraio con il ventre sulla pietra. E penso a lei.

Il grigiore mi copre. Luci e ombre. Ossa e tendini scorrono e si trasformano. Scricchiolano e si schiantano. Un dolore profondo ci trafigge ed entrambe ci lamentiamo. Per un attimo, siamo state una cosa sola. La Bestia, insieme.

3

In fatto di tè, sono una snob

Con un ultimo sfregio di artigli sulla mia psiche, la Bestia se ne andò lasciandomi con la pelle e i muscoli doloranti, le narici insensibili, la vista tetra e smorta, sebbene a oriente il sole illuminasse il cielo. Dopo essere tornata di nuovo umana, i capelli mi ricaddero addosso come uno scialle. Le ossa mi facevano male come se fossi vecchia, nella mente e nell'anima.

L'ultimo squarcio di dolore era stato intenzionale. Ogni tanto la Bestia mi aveva chiamato 'la ladra di anima', e sapevo di aver rubato la sua, non so come, per sbaglio, così tanto tempo prima da non riuscire a ricordarlo; però la Bestia se lo ricordava e a volte mi puniva. Avevo temuto che non mi avrebbe permesso di trasformarmi di nuovo in me stessa. In passato c'erano state volte in cui dopo l'alba aveva mantenuto la sua forma, il che mi aveva costretto a restare tale fino al tramonto o finché la luna non sorgeva di nuovo; faceva parte della punizione.

Non so esattamente quanto ho vissuto sugli Appalachi sotto le sembianze della Bestia, con il mio io umano sottomesso, nascondendomi agli uomini che avevano fucili, cani e fuoco. È stato un lungo periodo di pericoli e fame. Ho temuto che fossero passati decenni, molto più della durata media della vita di un essere umano o di un grosso felino, e che i miei congiunti fossero tutti morti o scomparsi, di averli perduti per sempre come il mio passato.

Avevo vaghi ricordi di avere assunto la forma umana parecchie volte nei lunghi anni e poi di essere tornata a quella di puma, fino all'ultima in cui mi sono trasformata di nuovo in un essere umano. Era successo pochi giorni prima di quando

mi hanno scoperto a camminare, nuda e ferita, nei boschi degli Appalachi. A quanto pareva, avevo circa dodici anni ed ero in preda a un'amnesia totale: non riuscivo a parlare, né a pensare come un essere umano civilizzato. Al tempo, non riuscivo a ricordare nemmeno la Bestia.

Credo che fosse successo qualcosa, qualcosa di terribile. Avevo cicatrici sul corpo, a forma di pallottola. Credo — ho immaginato — che un cacciatore avesse trovato la Bestia, che le avesse sparato, e di essermi ritrasformata in essere umano per sopravvivere, proprio come una volta mi ero trasformata nella Bestia per lo stesso motivo.

Quando mi è tornata in mente la Bestia, mi sono ricordata di altri ricordi frammentati.

I suoi cuccioli. I momenti di fame, quando la Bestia era alfa e io beta. E prima di allora, alcune parole cherokee. Dei visi, principalmente di anziani, che affermavano che sono una mutaforma. Ma era tutto. Non avevo ricordi chiari del periodo, né di come o di quando sono diventata quello che sono, che siamo.

Da quel momento mi sono messa a raccogliere pelli, artigli, ossa, denti, piume e perfino scaglie di altri animali. Ho insegnato a me stessa ad assumere altre forme. E faceva sempre un male cane tornare a quella umana. Come adesso.

Quando riuscii a respirare senza dolore, sciolsi i lacci della borsa da viaggio che avevo intorno al collo e mi alzai con difficoltà. Raccolsi le mie cose ed entrai in casa. Nuda, camminai con passo felpato per la cucina, alla scoperta. Come la Bestia, ero affamata dopo una trasformazione, ma diversamente da lei per riprendermi desideravo tè forte e cereali — caffeina, zuccheri e carboidrati. Cibo che mi fosse di sollievo. Mi asciugai e riempii d'acqua un bollitore e una teiera, aggiungendo sale in quest'ultima. Aprii una confezione di porridge dalle scorte fornitemi da Troll e individuai la scatola che avevo spedito a Katie la settimana precedente. Ero stata

abbastanza fiduciosa di ottenere il lavoro. Dentro c'erano delle provviste da viaggio, comprese buste sigillate di foglie di tè. Scelsi una varietà proveniente dalla tenuta Millma in Kenya. Mentre cercavo tra i cassetti e gli stipi un colino o un filtro per il tè, trovai un angolo della cucina in cui erano conservati porcellane, argenterie, ceramiche e vassoi da portata.

In un armadietto c'erano una dozzina di teiere, alcune cinesi: una di ceramica Yixing rivestita di rame e una della collezione Summer Blossom, entrambe di forma squadrata, e una grande con il beccuccio allungato in modo che il vapore si raffreddasse e ricadesse nel tè mentre quest'ultimo era in infusione. C'era un vaso cinese classico, molto antico, con il manico di bambù quasi marcio. Ero estasiata. Con cautela, spostai le teiere cinesi e ne trovai due giapponesi: una Bodum Chambord e una di ferro che sembrava davvero antica, con un intarsio sui lati che era quasi scomparso.

C'erano teiere inglesi di varie dimensioni; di porcellana e di ghisa con manici di ferro che ruotavano sul coperchio. Nell'angolo anteriore vicino alla porta c'erano una dozzina di filtri da tè di forme e dimensioni diverse, compreso uno di bambù intrecciato che si sbriciolò quando lo toccai. Nella vetrinetta c'era l'odore di Katie, anche se col tempo si era modificato.

Non ero sicura di cosa provavo riguardo al fatto che Katie amasse il tè tanto quanto me. Era la prima volta che pensavo che ai vampiri piacesse qualcosa che non fosse il sapore del sangue o dell'alcol. I vampiri venivano chiamati con tanti nomi, singolarmente o collettivamente; tra gli altri: vampiri, sanguisughe, dampyr, novellini, anziani, congiunti, anarchici, ignobili e membri della camarilla. Avevo studiato le poche informazioni attendibili che avevo trovato sui cosiddetti vampiri sani di niente e, per quanto mi riguardava, erano tutti psicotici succhiasangue. Non era facile vederli sotto un'altra

luce, e la perdita di controllo da parte di Katie quando aveva sentito il mio odore non era stata d'aiuto.

Scelsi un servizio inglese con otto tazzine, una teiera e il filtro e li sciacquai entrambi sotto il rubinetto. Mentre l'acqua si scaldava e il mio stomaco brontolava, trovai una camera da letto a pianterreno sul davanti della casa, mi feci una doccia e mi asciugai, indossando una morbida veste da camera di ciniglia, che era appesa alla porta del bagno. Spazzolai i capelli e li legai, in modo che non mi dessero fastidio. Avrei potuto intrecciarli più tardi.

Dopo aver buttato in un mucchio sul letto i miei scarsi effetti personali, riposi i cosmetici in bagno, gli abiti alle grucce e la mia speciale scatola di legno sul ripiano più alto dell'armadio. Era solo dieci per dieci per cinque centimetri, più o meno, fatta di legno d'ulivo intarsiato proveniente da un albero fuori Gerusalemme. Conteneva degli incantesimi che mi erano costati parecchio, ed erano il mio asso nella manica per uccidere gli emarginati. Alla scatola stessa era stato fatto un incantesimo che la rendeva difficile da vedere. Non un sortilegio dell'invisibilità, ma un camuffamento, quello che Molly, la mia amica strega, chiamava un incantesimo dell'offuscamento. Le piacciono i paroloni.

Abbassai le lenzuola e misi due ammazzavampiri — coltelli specificamente progettati con un filo d'argento vicino al bordo — sul comodino. I vampiri non andavano in giro di giorno, ma questo non significava che i loro servitori umani non potessero attaccare. Se l'emarginato ne aveva uno, o di più, forse sarebbe stato abbastanza sano di mente da mandarli a darmi la caccia. Un lieve avvelenamento da argento nel caso in cui bevesse da uno che avevo ferito magari l'avrebbe reso più facile da uccidere in seguito.

Appagata in fatto di sicurezza, quanto potevo esserlo senza avere sostituito le porte e le finestre, feci un giro della casa. Era bella, sembrava uscita da una rivista. Aveva i pavimenti in

legno, con le tavole larghe trenta centimetri, forse cipresso del posto; intagli complicati, fregi tinti di bianco sul soffitto e per terra; rivestimenti in legno nella stanza che doveva essere la sala da pranzo; pareti dipinte di colori tenui, smorzati: bianco latte, bianco sporco e grigio scuro. Affascinanti tavoli antichi e sedie intagliate a mano si mescolavano a un comodo mobilio moderno; divani e una poltrona reclinabile di pelle completavano l'aspetto eclettico. L'aria condizionata si accese mentre ero in esplorazione, sollevando il copriletto e rinfrescandomi la pelle. Sui soffitti alti quasi quattro metri roteavano ventilatori che facevano circolare l'aria. Molto meglio del mio minuscolo monolocale nella mansarda di una vecchia casa vicino Asheville.

Tornata in cucina, spensi il fuoco sotto il bollitore che stava fischiando e versai l'acqua nel filtro della teiera di porcellana con le foglie di tè. Mentre era in infusione, preparai il porridge come mi aveva insegnato la direttrice dell'istituto. Portare a ebollizione l'acqua leggermente salata, aggiungere i fiocchi d'avena integrali — mai quelli solubili o già pronti — in egual misura, e girare finché non si è amalgamato il tutto. Forse un minuto. Forse meno, a seconda della fame che avevo. Versare in una ciotola, aggiungere zucchero e latte. Mangiare. Insieme al tè preparato come si deve.

In fatto di tè, sono una snob. Il mio sensei mi aveva fatto conoscere i tè e le ceramiche per prepararlo e gustarlo quando ero un'adolescente, e mi ero messa a studiare la bevanda nelle ore libere dopo che mi aveva pestata riducendomi uno straccio e insegnandomi nel frattempo a combattere come un uomo.

Ero in piedi da ventisei ore ed esausta, ma ero più affamata che stanca, cosi mangiai in fretta, facendo fuori tre ciotole di porridge. La mia pancia si gonfiò, soddisfatta, anche se provai un briciolo del disgusto della Bestia assonnata e vidi l'immagine di un cervo che mangiava l'erba. Ignorando la cosa, portai la tazza al tavolo con me e strinsi la veste di ciniglia. Era

pulito, e immaginai che fosse stato lasciato da chiunque mi avesse preparato la casa. O forse dall'inquilino precedente, che l'aveva dimenticato quando si era trasferito. Un lui. Sì. L'odore più recente nella casa era quello di un maschio, superava quelli del passato.

Bevvi e mi rilassai, con i piedi appoggiati sulla sedia dalla parte opposta del tavolo e la veste chiusa dal petto agli stinchi. Il tavolo era vecchio, forse un pezzo d'antiquariato, ma non m'intendevo d'antiquariato. Magari mi sarei messa a studiarlo l'anno dopo. O forse avrei cominciato con le lingue straniere; volevo imparare il francese, lo spagnolo, il cantonese — quest'ultimo per via del tè, naturalmente. Quand'ebbi finito la bevanda — otto tazze e quattro tazzone — lavai tutto e misi la teiera, il bollitore e le porcellane su un asciughino. Gettai la veste da camera ai piedi del letto e strisciai tra le morbide lenzuola lievemente profumate.

Prima di addormentarmi chiamai Molly, tenendo il cellulare vicino all'orecchio.

«Bella miciona!» rispose.

«Buongiorno, Mol» bofonchiai, sentendo il sonno impellente. «Come stanno i cuccioli?»

«Cuccioli? Stai ancora parlando come la Bestia. Sei andata a caccia la notte scorsa.» Quando borbottai un vago sì, disse: «Hai preso qualcosa?»

«L'emarginato ha un odore strano. La Bestia pensa che stia morendo.»

«I vampiri non muoiono. Non mangiarla, Evan» ordinò a suo figlio, senza perdere un colpo. «Le matite sono belle ma hanno un cattivo sapore. Angie, allontana le matite da lui. Grazie. I vampiri non muoiono» mi ripete.

Chiusi gli occhi, il sonno era talmente vicino da paralizzarmi le membra, il mondo si faceva sempre più buio. «Lo so. Strano, eh? Tu e le tue sorelle streghe non avete ancora capito perché i simboli cristiani uccidono i vampiri?»

«Non ne abbiamo idea, ma l'intera famiglia sta controllando. Ricerca interessante.»

«Notte, Mol.»

«Notte, miciona.»

Mi svegliai alle due del pomeriggio al rumore di qualcuno che bussava. Rotolai fuori dal letto, sentendomi irrigidita, e m'infilai la veste da camera. Avevo ancora il cellulare in mano e lo misi in tasca. A piedi nudi, raggiunsi con passo felpato la porta d'ingresso e guardai fuori attraverso un punto chiaro nella vetrata colorata. Sulla veranda c'era quel ragazzo carino, Tipo. Interessante.

Era in piedi in un angolo in modo da vedere sia la strada che la porta. Il look tutto nero da figo era scomparso. Indossava jeans logori e una maglietta così bianca che doveva essere nuova di zecca, con sandali di pelle consumati, finiti, macchiati, che una volta dovevano essere stati marroni. Aveva il viso ancora coperto dagli occhiali da sole. Doveva essersi rotto il naso una volta. Una piccola cicatrice gli attraversava la clavicola e scompariva dentro la maglia. Su un bicipite, notai i bordi di un tatuaggio. Non ne vedevo molto, ma doveva essere di buona qualità, qualcosa di scuro con dei globi rossi, tipo gocce di sangue, l'inchiostro era luminoso e intenso. Un lavoro orientale, forse. Non si era rasato, ma l'aspetto rude gli donava. Avevo conosciuto kayakisti — canoisti, topi di fiume — che sfoggiavano un aspetto del genere altrettanto bene.

Come se mi avesse percepita, Tipo girò la testa e si tolse gli occhiali. Occhi neri mi guardarono attraverso il piccolo pannello chiaro. Tipo non sembrava armato. Era venuto alla porta d'ingresso senza nascondersi da chiunque passasse lì davanti. Non avevo sentito la moto, né l'odore di gas di scarico recenti. Era venuto a piedi? Era solo, quindi aprii la porta. Entrò il caldo, appiccicoso e carico d'umidità. «Giorno» dissi.

Sorrise. Era un sorriso davvero bello, labbra piene che si allargavano prima di separarsi per mostrare denti bianchi, non

perfettamente diritti, quelli inferiori erano irregolari. C'era qualcosa d'inaspettatamente attraente nei denti un po' storti che premevano contro il suo labbro inferiore. Mi squadrò dal viso al corpo, e poi di nuovo in su, valutandomi con nonchalance. «In effetti, è pomeriggio» dichiarò.

Annuii e i capelli mi caddero in avanti, legati in una mezza crocchia, con le perline libere. Mi ero dimenticata di togliere le perline di pietra e plastica prima di trasformarmi. Dannazione. Ora avrei dovuto raccoglierle per terra. «È vero» osservai.

«Ieri notte non eri in casa.» Quando non risposi, disse: «Ho bussato. Fatto un giro intorno all'abitazione. La moto era sul retro, l'ho vista attraverso il cancello. Ma non c'erano luci accese, e nessun rumore che indicasse del movimento. Non c'eri.»

Non era una domanda, quindi non risposi. Non era nemmeno una vera e propria accusa, ma ci andava vicino. Questo Tipo mi stava dedicando troppa attenzione e avrei dovuto chiedermi il perché. Ero abbastanza sicura che non si fosse innamorato di me a prima vista, quando il giorno prima gli ero passata davanti in moto. Cominciai a sorridere debolmente e lui proseguì, con una punta di divertimento nello sguardo.

«Quando ho controllato con Tom, mi ha detto che hai disabilitato tutte le telecamere di sicurezza di Katie. In otto minuti netti.» Conosceva Troll. Sempre più interessante. Inarcai un sopracciglio, il suo divertimento aumentò, e disse: «Tom mi ha detto che gli hai dato un soprannome, ma non ha voluto dirmi quale.»

«Hai un motivo per avermi svegliato dal mio sonnellino?» domandai.

«Sì. Andiamo a pranzo, anche se è tardi. Puoi chiamare Tom per le referenze. Ma ti avverto: ti dirà che porto guai.»

Appoggiai un fianco contro la porta e riflettei. Chiunque fosse, conosceva Troll, quindi era un ragazzo del posto; avevo

bisogno di qualcuno con contatti e legami locali, e non ero troppo all'inizio delle indagini per cominciare a coltivare fonti. Il suo aspetto e il suo atteggiamento presuntuoso m'indussero a classificarlo come un ragazzaccio con conoscenze in tutti i posti sbagliati, il che lo rendeva perfetto per il lavoro. E anche i ragazzacci devono pur mangiare. «Cos'hai in mente?»

«Gamberi, polpette di mais, birra. Insalata, se vuoi» aggiunse, ma come se gli fosse venuta in mente dopo perché alle ragazze piace.

«Non ho mai mangiato i gamberi.»

«Quindi?» indugiò sulla parola, in attesa.

«Hai un nome?»

«Rick LaFleur.»

«A piedi o in moto?»

«A piedi. Ti farò vedere il quartiere. O almeno una parte.»

Avevo visto il quartiere la notte precedente, ma annuii comunque. «Mi vesto.» Spinsi la porta e Tipo la trattenne con una mano, tenendola aperta cinque centimetri. Vidi un altro po' del tatuaggio, quattro punte subito sopra i globi insanguinati. E un altro tatuaggio sull'altra spalla. Nero e grigio.

«Non hai intenzione di chiedermi di entrare?»

«No.»

«Sei piuttosto schietta, vero? Bene. Quanto ci metterai?»

«Dieci minuti, al massimo.» Rick inarcò le sopracciglia incredulo. Questa volta quando spinsi la porta, non cercò di trattenerla. Probabilmente teneva alle dita.

Chiamai il Katie's Ladies e, quando rispose un'assonnata voce femminile, chiesi di Tom. Come aveva promesso Rick, Troll lo etichettò come un portatore di guai, ma poi mi offrì ulteriori informazioni. Rick LaFleur era suo nipote, un bravo ragazzo che aveva preso una brutta strada. Era andato alla Tulane, aveva preso la laurea, poi era andato a lavorare per un poco di buono come muscoli a pagamento. Quando il suo nuovo capo era finito in prigione per frode fiscale, Rick aveva

cominciato a fare, dei lavori strani: la guardia giurata ufficiosa, ruoli di protezione, cose per braccia forti, e alcuni servizi di sicurezza di basso livello per la comunità dei vampiri, in particolare per Katie. Conosceva le persone. Aveva capacità di solito coltivate da ladri e delinquenti. Perfetto per i miei bisogni. Troll mi suggerì di stare lontana da Rick. Gli dissi che avrei preso in considerazione il consiglio.

Riabbassai, mi lavai i denti, spazzolai i capelli e in quattro minuti indossai gli abiti del giorno prima: jeans, canotta e l'unico paio di sandali che avevo. Niente armi. Non in pieno giorno. Non con quel caldo. Misi un filo di rossetto. Rosso. Pittura da guerra, in un certo senso.

Aprii la porta e me la chiusi alle spalle, a chiave. Ferma sulla veranda vuota, vidi Rick dalla parte opposta della strada. Aveva messo la moto all'ombra di un albero basso e la stava legando al tronco. Si alzò sorpreso, lanciò le chiavi e le riprese, poi le infilò in tasca. Non riuscivo a vedere i suoi occhi dietro le lenti, ma ero abbastanza sicura che mi stesse di nuovo squadrando.

Tirai indietro i capelli e li legai in una coda di cavallo. Le estremità mi arrivavano oltre i fianchi, arricciandosi per l'umidità. Avevo i capelli lisci e neri. Niente ricci. Mai. Nemmeno dopo avere sfatto le trecce. Fino a quel momento. La giornata era umida e calda. Più calda di quanto avessi mai sentito. E non era ancora piena estate.

Mi brontolava lo stomaco. Misi gli occhiali da sole e m'incamminai sulla strada, incontrandolo a metà della carreggiata. «Rick, tuo zio ha detto che sei pieno di potenziale irrealizzato e d'informazioni» dichiarai.

Fece un mezzo sorrisetto, divertito dai miei modi franchi. «Una macchia nel buon nome della famiglia» disse. «E tu sei Jane Yellowrock. Il talento venuto da fuori città.»

«Se vuoi chiacchierare, facciamolo in un posto con l'aria condizionata e la birra.»

Rick rise, facendo apparire il dentino sexy, e indicò il marciapiede con un inchino esagerato, tipo imbonitore del circo. Aveva un buon odore: calore, sudore mascolino e un lievissimo tocco di profumo, tipo sapone di Marsiglia. Resistetti al desiderio di annusarlo sul collo e dietro le orecchie, ma non riuscii a fare niente per quanto riguardava gli appetiti che crebbero in me, premendo contro la mia pelle come una pelliccia. La fame della Bestia, la sua natura. Sospirai. La Bestia voleva che mi accoppiassi. Stava diventando piuttosto insistente in proposito, come una madre che desidera che la figlia si sistemi, si sposi e abbia dei bambini. L'immagine di una madre con le zanne e gli artigli. Quel mese, con la luna piena, quando è più vicina alla superficie ed è più difficile controllarla, la Bestia avrebbe fatto la zoccola.

Era troppo presto per spremerlo alla ricerca d'informazioni, così durante la passeggiata di cinque isolati chiacchierammo del tempo, di moto e di musica; Tipo accennò, tra le altre cose, al fatto che suonava il sassofono in alcuni gruppi del posto. Parlammo del più e del meno, per imparare a conoscerci, e finimmo in una taverna vicino al fiume: una lunga stanza stretta con un bancone sulla destra e dei séparé rivestiti di pelle rossa sulla sinistra. Avrei dovuto meravigliarmi della scelta di Tipo, sennonché il posto era pieno un po' di tutto: colletti blu in stivali da lavoro, uomini e donne in completi da banchieri. Certi che forse erano musicisti. Sentii l'odore d'erba addosso ad alcuni. E nell'angolo più lontano erano seduti tre poliziotti. Avevo imparato che se del cibo piaceva ai poliziotti, era buono.

Il pavimento di cemento una volta era stato rosso, la vernice stava venendo via tranne che negli angoli; le pareti erano di un blu notte scolorito e striate di umidità. Il bancone era di formica scheggiata, di un nero brillante, e dietro aveva uno specchio brunito che correva per tutta la lunghezza del muro. Davanti allo specchio, sporche mensole di vetro erano piene di

un mucchio di bottiglie di liquore; alcune ricoperte di polvere, con le etichette increspate. Un bel set di coltelli da cucina, con i manici intarsiati di pietra verde e delle lame temibilmente affilate, era appoggiato su un vassoio foderato di velluto: scintillavano sotto le luci del soffitto.

Non c'era la musica, il che, come avevo, scoperto la notte precedente, era strano per quel quartiere. Però li le persone parlavano. Una dozzina di conversazioni s'intrecciavano nell'aria insieme all'odore di cibo. La taverna profumava divinamente grazie alle esalazioni di birra, grasso e frutti di mare talmente freschi che sapevano ancora di sale.

L'uomo nero dietro il bancone sfoggiava una linda casacca bianca, un alto cappello da chef e un sorriso. Diede un colpetto al bancone di fronte ai due soli sgabelli liberi e ci fece scivolare davanti delle piccole ciotole di plastica con salsa piccante, ketchup e salsa tartara. Tipo — Rick — e io ci sedemmo ai posti indicati. Il cuoco non disse una parola, si limitò a servire il cibo in cestini di plastica rossa foderati con il giornale per assorbire l'olio. Ci spinse davanti cestini di caldi anelli di cipolla, polpettine di mais e frittelle rotonde della grandezza di una palla da golf; profumavano divinamente.

M'infilai in bocca una polpettina di mais rovente e vi affondai i denti, risucchiando l'aria per rinfrescare il palato in fiamme. Feci un verso di piacere. «È buona» dissi attraverso mais fritto e speziato e labbra arroventate.

«Più che buone. Meravigliose.» L'uomo dietro il bancone ci mise davanti due boccali di schiumosa birra color ambra, ancora una volta senza chiedere niente. Bevvi velocemente per rinfrescare la bocca e provai gli anelli di cipolla. Erano fritti anche questi, con una crosticina dovuta alla birra nell'impasto, ed erano così croccanti che sembravano fatti da Dio stesso nella sua cucina. Per ultime provai le frittelle sconosciute, affondando i denti nella crosta per arrivare a carne molto speziata e riso.

«È *boudin,* quello lì» disse il cuoco. «Buono, sì?»

«Mi sono innamorata» dichiarai mentre masticavo. «Se non è sposato, la prego di considerarla una proposta di matrimonio.»

Sorrise, fessure scure e profonde gli sgualcirono il volto, rivelando i più grossi denti bianchi che avessi mai visto in un essere umano. «La tua ragazza mi piace, davvero, mio caro Ricky» ammise, in quello che ritenni un accento cajun. Mi guardò con uno scintillio negli occhi. «Ma sarà meglio che tu gli dica della mia Marlene. Non mi piace quando un nuovo cliente finisce a sanguinare sul mio bel pavimento pulito.»

Rick, con un mezzo sorriso sul volto, stava seduto con entrambi i gomiti sul bancone, una polpettina di mais in una mano e il boccale di birra nell'altra. Mi guardò con gli occhi ridotti a due fessure. «Marlene è sua moglie. Cento chili di donna gelosa e pericolosa.»

«E bella» affermò l'uomo. «Ehi, non dimenticarti bella.»

«Tremendamente meravigliosa» confermò Rick. «Come lava su una pista da ballo. Gli uomini gemono al solo guardarla. Però alla coscia porta un coltello di trenta centimetri. Nella giarrettiera.»

«Gelosa» ripeté il cuoco, inserendo un cestello d'acciaio nella friggitrice con l'olio caldo, il suo cappello da chef s'inclinò da una parte. «Letale, sì.»

«L'anno scorso ha ucciso una donna qui» affermò Rick, indicando il pavimento a un metro di distanza. «Aveva provato a flirtare con lui. È morta all'istante.»

Infine, rendendomi conto che mi stavano prendendo in giro, m'infilai un altro anello di cipolla in bocca e sgranocchiando dissi: «L'avete seppellita sul retro, immagino? Sotto la luna piena? Con canti e tamburi?»

«Sotto un albero» dichiarò l'uomo, ridendo. «Marlene le ha trovato una bella lapide all'impresa di pompe funebri. C'è scritto: QUI GIACE LA SCIOCCA CHE SI È IMMISCHIATA CON IL MIO

UOMO.» Si asciugò una mano e la allungò oltre il bancone. «Antoine.»

«Jane» dissi, pulendomi l'unto dalle dita.

«Antoine non dimentica mai un volto o un cliente» dichiarò Rick. «E sa tutto quello che c'è da sapere su questa città.»

«Utile» risposi. Gli presi la mano. Era grossa, con le dita lunghe e liscia, quando la strinsi il mondo parve rallentare. Come una grossa moto dopo un lungo viaggio, che pompa caldamente energie pronta a ripartire, ma ozia fin quasi al nulla; quieta quando il motore si ferma lasciando un silenzio quasi fragoroso quanto il suo boato, strimpellante e cupo, Antoine mi fissò. E io fissai lui.

Il suo palmo formicolava di potere, pungente e acuto, come se l'energia statica corresse subito sotto la sua pelle. Un potere magico, come quello di Molly, eppure diverso in un modo che distinsi immediatamente. Dilatò le pupille e spalancò la bocca. Qualcosa passò tra noi. Un momento di… qualcosa. *Merda. Cos'è?* Di rado percepisco la Bestia nei miei pensieri a meno che non sia in pericolo, ma all'improvviso fu allerta, accovacciata, con la pancia a terra e gli artigli che mi bucavano l'anima in segno d'avvertimento.

Antoine serrò la presa. «Ho molto piacere di conoscerla, signorina Jane» disse in modo formale.

Il potere pungente mi percorse il braccio, in cerca di qualcosa. La Bestia emise dei versi nel profondo della mia mente per mettermi in guardia. Antoine inclinò la testa sorpreso, come se l'avesse sentita. «Piacere mio, signor Antoine» mentii, a denti stretti, quasi dolorante, mentre resistevo al potere indagatore. Scivolò intorno al mio fiacco tentativo di bloccarlo. La Bestia allungò una zampa e la pose sull'energia che stava crescendo dentro di me. Schiacciò la corrente. E fermò la sensazione.

«Piacere mio» ripetei. Lui lasciò la mia mano, interrompendo… qualsiasi cosa fosse. Il mondo irruppe di

nuovo, chiassoso e turbolento. Presi un anello di cipolla e lo mangiai, ma adesso aveva un sapore sgradevole, metallico, leggermente amaro. Sorseggiai la birra. Il gusto strano se ne andò grazie a quello torboso di lievito.

«Vieni quando vuoi» fece Antoine. Alzai di nuovo lo sguardo, incrociando i suoi occhi. Parvero dire più delle parole. «A volte la sera c'è la musica e si balla.»

«Ci si rovescia in strada» ammise Rick. «Sempre che ti piaccia ballare.»

Mi piaceva ballare. Ma forse non lì.

Tranne quando mi aveva stretto la mano, Antoine aveva continuato a lavorare mentre parlavamo. Mise un secchio, tipo quelli da giardino, sul bancone fra Rick e me. Ne esalò un vapore che sapeva di birra e mare, caldo di pepe e spezie. Rick allungò una mano, tirò fuori un gambero, con il guscio rosso piegato. Ero abbastanza sicura che il crostaceo fosse stato buttato vivo nella birra bollente.

Guardai Antoine e non vidi niente del potere che aveva cercato di frugare in me. Non avevo mai provato niente del genere prima di allora, e il viso allegro dell'uomo sembrava implicare che non fosse successo nulla. Se riusciva a fare finta di essere innocente, potevo certamente fare finta di essere stupida. Però mi chiedevo cos'avesse imparato sulla Bestia mentre mi teneva la mano. Pensierosa, mangiai un'altra polpettina di mais. Rick mi aveva portato lì. Aveva voluto che Antoine mi studiasse. Cercai di decidere se questo mi mandava in bestia.

Rick incontrò il mio sguardo nello specchio oscurato, reggendo in mano un gambero lungo dieci centimetri come fosse una prova. Aveva un accenno di risata sul volto e un calore da cui si capiva che gli interessavo, sempre che fosse sincero. Era passato un po' di tempo dall'ultima volta che avevo visto quel particolare sguardo negli occhi di un uomo. Forse da quando conobbi Jack ed entrai nel giro dei servizi di sicurezza.

Pochi uomini vogliono uscire con una ragazza che può gettarli in un angolo e calpestarli nel fango. Non ho bisogno di protezione e gli uomini sembrano percepirlo. È una cosa che disturba molti di loro.

E… pur non essendo stata una suora, non avevo preso d'assalto il mondo degli appuntamenti. Avevo amiche che si destreggiavano fra vari uomini, dentro e fuori dal letto, contemporaneamente, ma io ero il tipo di donna da un solo uomo. Fino a quel momento. E quell'uomo se n'era andato molto tempo prima. Decisi di non arrabbiarmi. Non ancora, almeno.

Per eseguire il giusto protocollo per mangiare i gamberi, osservai Rick mentre rompeva il guscio lungo il corpo, subito sopra la coda, e ne tirava fuori la polpa. Mangiò il boccone di crostaceo e poi mi fece il saluto militare con i due pezzi di guscio di gambero. «Succhia la testa» disse, come qualcun altro avrebbe potuto dire 'ciao', e lo fece. Sentii il rumore di liquido risucchiato. Schioccò le labbra e prese un altro gambero. Scrollai le spalle e ruppi il guscio come aveva fatto lui, mangiai la polpa, si rivelò piccante grazie al peperoncino, all'aglio, alla cipolla, e sapeva di birra. Buona. Davvero buona. Poi succhiai la testa come aveva fatto Rick, e le spezie esplosero nella mia bocca.

Lui rise per quello che vide sulla mia faccia, e affermò: «Ho dimenticato di dirtelo. A quanto pare, le spezie si concentrano nella cavità della testa.»

«Stai scherzando?» riuscii a dire, mentre soffocavo quasi per la potenza di quella roba. «Te ne sei dimenticato?!»

Antoine rise insieme a Rick. «Il ragazzo viene qui da vent'anni. Se lo dimentica sempre.»

4

Mi spaventi a morte

Dopo pranzo, la mia pancia si distese e i miei impulsi nei confronti di Antoine restarono schiacciati sotto una soddisfazione da buongustaia. Rick e io andammo a passeggiare sul lungofiume. In uno squarcio d'ombra, un musicista barcollava e sudava suonando un sassofono baritono. Le note di jazz erano basse e roboanti come il vicino Mississippi, il motivo profondo e malinconico. Gettai cinque dollari nella custodia aperta ai suoi piedi e ci fermammo ad ascoltare. Finita la melodia, proseguimmo mentre il musicista ci ringraziava con un cerino del capo e cominciava un altro motivo; le note profonde ci seguirono lungo il marciapiede.

L'aria era calda e umida, avevo la camicia appiccicata alla pelle come colla e i jeans madidi di sudore; eppure era una sensazione stranamente confortante, come una pelliccia dopo una nuotata e un'ora di ozio al sole. Non ero brava nei rapporti sociali, anzi facevo decisamente schifo, ma la presenza di Rick rese il pomeriggio amichevole e complice; un bel ragazzo, un buon pasto… Ma il lavoro è lavoro e immaginai che fosse il momento opportuno per vedere se Rick LaFleur mi sarebbe stato d'aiuto nell'indagine, o se si trattava solo di una distrazione. Volevo usare le sue conoscenze e i suoi contatti locali, e questo scavalcava ogni interesse non affaristico che avessi potuto nutrire per lui. O così mi dicevo.

Provando con un tono scanzonato, dissi: «Dunque, ragazzaccio, macchia nel buon nome della famiglia, vuoi dirmi perché sei venuto a casa mia e mi hai fatto conoscere le

squisitezze di Antoine? Presumo che non sia stato perché mi hai visto per strada e ti sei innamorato follemente di me a prima vista.»

Mi lanciò un'occhiata attraverso le lenti scure, e riuscii quasi a sentirlo riflettere. Quando infilò i pollici nelle tasche dei jeans, immaginai che fosse giunto a una conclusione. Mi guardò di traverso da sopra gli occhiali, con la testa inclinata e gli occhi rivolti all'insù, pensieroso. Era un gesto provato più volte e che accese il mio radar: Tipo era un giocatore; una rivelazione sorprendentemente deludente.

«Ti ho chiesto di venire a pranzo con me per vedere se potevamo lavorare insieme.» Increspò le labbra, soppesando le parole. «Ma qualcosa in te mi disorienta.»

Mi concessi un sorriso, lasciando che vedesse una punta di scherno senza poter decidere se stessi deridendo lui o me stessa.

«Devo dirtelo, ragazza, mi spaventi a morte e non so perché. E hai intimorito Antoine. L'ho visto nei suoi occhi.» Si rimise gli occhiali, nascondendo la propria espressione. «Niente spaventa Antoine.»

Mantenni un tono frivolo. «Sei ancora vivo, così come Antoine. Sono disarmata. Non ho ucciso né mangiato nessuno. Da queste parti.» Distorsi un po' il sorriso e aggiunsi: «Per ora.» Rick ridacchiò. «Allora perché ti faccio paura?» conclusi.

«Vorrei saperlo. Sei una strega?»

«No» risposi.

«Non lo credevo. Non…» rifletté e scartò parecchie parole «non sembri una strega. Ma, ragazza, non sei umana.» Non era una domanda. Aveva più l'aria di un'accusa. E colpì fin troppo vicino alla verità.

Girai i tacchi e tornai indietro lungo il fiume. «Grazie dell'invito e per avermi presentato Antoine.» Non lo ringraziai per il pranzo perché avevo pagato la mia parte.

«Ehi, ehi, ehi. Non scappare arrabbiata.»

Mi girai, camminando all'indietro lungo la passeggiata di cemento e mi tolsi gli occhiali in modo che potesse vedere i miei occhi. «Non sto scappando. E non sono arrabbiata. È solo che non sono il tipo di ragazza a cui piacciono i giochetti. La notte scorsa hai tenuto d'occhio la mia casa mentre fumavi un sigaro e ti nascondevi sulla veranda dalla parte opposta della strada.» Inarcò le sopracciglia e anche lui si tolse gli occhiali. Fu solo un gesto educato, che m'indusse a vederlo sotto una luce leggermente più amichevole. Solo leggermente. «Mi lanci quelle che sembrano accuse e giri intorno alle domande senza farle apertamente, ti limiti a pungolarmi per vedere come reagisco. Mi porti da un amico che guarda caso ha dei poteri magici, perché mi studi» lasciai trasparire un po' della rabbia che provavo «e questo semplicemente mi manda in bestia. Quindi, ecco, non sono arrabbiata. È solo che posso passare il tempo in modi migliori.»

«E proprio questo che mi spaventa di te» alzò l'indice come per sottolineare il punto. Quando mi fermai e inarcai un sopracciglio, con le mani sui fianchi, sudando per il caldo, proseguì: «Qualsiasi altra donna avrebbe passato i successivi dieci minuti a cercare di convincermi di non essere arrabbiata. Anche se lo era. Tu? Ti limiti a sgridarmi. Mentre ti allontani. Calma e distaccata come se niente fosse. E, ragazza,, le donne di solito non si allontanano da me.»

Distorsi il sorriso ancora di più e ricominciai a indietreggiare, consapevole di una coppia seduta su una panchina al caldo soffocante, abbastanza vicina da sentirci se non fosse stata intenta a sbaciucchiarsi come due adolescenti. Non che m'importasse. «Orgoglio da macho?» chiesi, a voce più alta, per coprire la distanza.

«Un dato di fatto.»

Immaginai che fosse vero. Probabilmente le donne lo assediavano a frotte, librandosi intorno a lui come colibrì. Avevo notato gli sguardi che gli lanciavano da Antoine, perfino

la poliziotta era interessata, ben disposta. Era carino e disponibile, però io preferivo i tipi diretti ai giocatori consumati. Sempre.

«Non sono come la maggior parte delle donne» dichiarai, a voce ancora più alta, per coprire la distanza che ormai ci separava.

«Lo so. Per vivere uccidi i vampiri emarginati. Hai fatto fuori un'intera famiglia di succhiasangue, insieme a una strega e a un poliziotto. E il poliziotto è morto.» Mi bloccai. La coppia alzò lo sguardo alla parola 'morto' e si concentrò su di me. Sbatterono le palpebre, poi tornarono a darsi da fare.

Rick mi venne incontro, abbassando la voce. «Tu e la strega siete scappate, eri mezza morta e con una cicatrice sul collo. Ma al tempo era larga dieci centimetri, rossa e frastagliata, nuova di zecca. Ho visto il video. Però non ce l'avevi quando sei entrata nella miniera. Ho chiesto alle persone che ti conoscevano.»

Maledetto internet. Uno studente universitario che stava campeggiando sulle montagne aveva visto Molly e me mentre dalla miniera uscivamo alla luce dell'alba, entrambe coperte di sangue, io con Brax, Paul Braxton, sulla spalla. O quello che ne rimaneva. L'aveva ucciso un giovane vampiro emarginato.

Rick si mosse verso di me, con passi misurati, attenti, come se stesse avvicinando un animale selvaggio. M'irrigidii e indietreggiai ancora prima di fermarmi. Lui rallentò. Intenzionalmente, rilassai i pugni e feci un respiro per calmarmi, sapendo che la Bestia era sveglia. Si destava sempre quand'ero di fronte a un qualsiasi tipo di minaccia e la sentivo che guardava fisso attraverso i miei occhi, concentrata e pronta a scattare. Feci un lento respiro, perché non volevo prepararla a uccidere. Ma si era calmata, in un modo letale. Rick si fermò proprio di fronte a me, con occhi fermi e calmi. Mi studiava. E la Bestia studiava lui.

Quando aveva visto uscire dalla miniera due donne completamente insanguinate, il campeggiatore aveva fatto un breve video con la sua fotocamera digitale. Aveva zumato sul mio viso, con i particolari occhi color ambra che erano parsi brillare, un effetto attribuito all'aurora dorata. Cos'altro avrebbe potuto essere? Ma si era trattato della Bestia. E sapevo che proprio in quel momento stava fissando attraverso i miei occhi.

Quando si era sparsa la voce che l'intera famiglia del vampiro emarginato era stata sconfitta nella miniera, il regista del filmato si era reso conto di poterci fare qualche soldo e l'aveva postato su YouTube. Così Molly e io eravamo diventate famose. Yuppie.

Rick mormorò in modo aspro: «Dopo solo sei mesi, la cicatrice di dieci centimetri è quasi scomparsa.» Alzò un dito verso di me, non per minacciarmi, no davvero. Eppure m'irrigidii. Seguì la cicatrice che avevo sopra la clavicola, sottili linee bianche intrecciate ad altre ancora più fini — il segno di artigli e denti di vampiro — con un dito lento e delicato, come se fossero le piume di un uccello selvatico. «Ti arriva fin oltre la metà del collo» dichiarò, avvicinandosi così tanto che riuscii a sentirne il mascolino odore muschiato.

Profumava meravigliosamente. Di sudore, un po' di birra, spezie e… carne. E molto di maschio. La Bestia era decisamente interessata. Ma all'improvviso non più in modalità difensiva. Sentii il calore fremere nel ventre, e stringere forte.

«Qualcosa ha cercato di squarciarti la gola» affermò, le sue dita leggere come piume sulla mia pelle. «Ha cercato di prosciugarti. E c'è quasi riuscito. Ma tu sei guarita. Alla svelta.»

Indietreggiai, concentrandomi per alzare e abbassare i piedi, mantenendo l'equilibrio. La Bestia salì in me, pronta a scattare. Ero al limite — di cosa, non ne ero sicura — ma volevo mordere, ringhiare e sbattere l'uomo a terra. Ferirlo o scappare.

Cosicché mi rincorresse. «Molly mi ha guarito dentro la caverna» dissi, attenendomi alla nostra bugia. «Ha eseguito…»

«Non con la luna piena. La tua amica Molly è una brava strega lunare, ma il suo dono è quello di una strega terrestre, delle erbe e delle piante che crescono. Il motivo per cui è venuta alla ricerca della famiglia di succhiasangue con te e Paul Braxton è che percepisce le cose morte. Ho fatto delle ricerche. Ne sente la presenza. Come dei vampiri che dormono di giorno.» Scosse la testa, continuando a muoversi lentamente, con gli occhi fissi nei miei. Immobilizzandomi con lo sguardo. Un atteggiamento da dominatore, da accoppiamento, che piaceva alla Bestia.

«No» ripeté. Rimasi scioccata, come se avesse sentito i miei pensieri. Ma lui proseguì, con parole misurate e prudenti. «Lei non ti ha curato. Non sotto terra, circondata da un mucchio di vampiri definitivamente morti.» Sì, questo Tipo aveva fatto i compiti a casa. Era pericoloso.

Percepii la mossa prima di registrare la tensione nelle sue spalle, la sua mano che formava un artiglio per stringermi il collo nel pugno. Lo bloccai alzando il braccio destro a pararmi il corpo, con il pugno che si mosse in senso orario per allontanare il suo braccio. Un passo rapido di lato e il mio piede fu dietro la sua gamba destra. Spinsi. Mentre cadeva, finii la mossa. Un colpo violento al plesso solare. Forse in tutto l'azione di un secondo. Espirò con un grugnito. Prima sbiancò e poi arrossì per il dolore.

Me ne andai. Il mio battito cardiaco non era nemmeno accelerato.

Quando guardai indietro, Rick era piegato sulle ginocchia, e si reggeva il dito medio, muovendosi come se gli facesse male, come se ancora non riuscisse a riprendere fiato. No. Non Rick. Non un uomo con un nome. Tipo.

Mi fissava. E rideva. Anche se vedevo il dolore sul suo volto, rideva. Divertente, mi disse la Bestia col pensiero.

Increspai le labbra. «Non proprio» mormorai. «Scommetto dieci daini che non tornerà.»

Jane non può uccidere più di cinque daini, ma io sì. La Bestia condivise il ricordo di un banchetto con un daino di più di cento chili, quaranta più di lei. Il sangue era caldo, la pelle così gustosa che mi venne l'acquolina in bocca.

«Spaccona» mormorai alla Bestia. A me stessa. Proseguimmo, spartendo l'unico genere di umorismo che potevamo: quello della caccia.

Quando uscii con la moto sul giardino laterale, quella di Rick era sparita. Avevo le trecce che ondeggiavano sulle spalle e le perline che ticchettavano, mentre la testa mi sudava copiosamente dentro il casco e il motore ruggiva potente. La mia moto si chiama Pezzettina, perché è formata da pezzi presi un po' qua e un po' là. Principalmente da due Harley Davidson del 1950, modificate ma non riportate alla perfezione. E turchese scuro con una perlacea e iridescente lucentezza metallizzata; lungo il serbatoio ha delle ombreggiature scure a forma di zampe di puma che dal sellino mi salgono fra le gambe, con gli artigli ricurvi protesi come ad afferrare il manubrio per prendere il controllo. È stata fatta su misura, unica nel suo genere: la verniciatura, il lavoro artistico e la moto in sé.

Dopo il mio ultimo, molto proficuo lavoro, cercare ovunque un mezzo di trasporto era stato molto simile a cercare il cibo, e la Bestia, che raramente entrava nei miei pensieri coscienti a parte quando c'era la minaccia di un pericolo, si era svegliata quando sei mesi prima avevo cominciato la ricerca a cui aveva continuato a partecipare. Aveva opinioni molto specifiche per quanto riguardava i veicoli. Si era rifiutata di farmi comprare un'auto o un camion, e si era limitata a sputare quando le avevo mostrato una monovolume adatta ai piantonamenti. Però la prima volta che aveva visto le moto che arrugginivano sfasciate

in un deposito di rottami a Charlotte, nella Carolina del Nord, aveva approvato.

Jacob, il mastro meccanico che per dieci anni aveva lavorato come costruttore di telai in un negozio della NASCAR, per le Harley era più un sacerdote zen che un meccanico. Non si era limitato a ricostruire la mia Pezzettina, l'aveva resuscitata riportandola alla perfezione che solo un mastro meccanico avrebbe potuto concepire. All'esterno era ancora una spartana panshovel, ma ammodernata con un affidabile carburatore Mikuni HSR42 che richiedeva poca manutenzione e consentiva una guida silenziosa e filtri idraulici; era una moto da sogno. Avevamo avuto solo una discussione riguardo Pezzettina. Jacob avrebbe voluto installare l'accensione elettronica, ma solo gli imbranati usano le chiavi. Pezzettina aveva un pedale d'avviamento vecchio stampo, e così sarebbe rimasta.

Ci buttammo sulla strada, con il ruggito del motore che reclamava il nostro territorio quanto il grido della Bestia annunciava che avrebbe reclamato il suo. Un grido, non un ruggito. I leoni africani ruggiscono, le pantere no. Coguaro, puma, pantera, lince, leone di montagna e pantera nera del Nordamerica sono tutti nomi che si riferiscono a una bestia, il *Puma concolor*, una volta il mammifero più diffuso sul continente nordamericano, e uno dei tre predatori più grossi dei nostri giorni oltre all'uomo. Per quanto siano feroci, i puma non sanno ruggire. Gridano, ululano, ringhiano, fanno le fusa, gnaulano, soffiano, sibilano sommessamente, e i piccoli emettono dei fischi acuti e stridenti per chiamare la madre, ma non sanno ruggire. La Bestia considera il talento di ruggire altamente sopravvalutato e probabilmente capace di attirare il cacciatore bianco e i suoi fucili. Meglio essere silenziosi e letali, con qualche urlo per spaventare la preda. Non aveva bisogno di altro, ma il ruggito della moto le piaceva. Come non detto.

Molto probabilmente sarebbe rimasta tranquilla — dorme quasi sedici ore al giorno — dato che lo shopping, per quanto predatorio, non era abbastanza cruento da risvegliare i suoi istinti di cacciatrice. Mi servivano abiti più freschi per sopravvivere a quel caldo e a quell'umidità. La temperatura aveva raggiunto i trentacinque gradi, ed era previsto ancora più caldo per il fine settimana. Dovevo anche andare dal macellaio che mi avrebbe consegnato il fabbisogno proteico. Per ottenere il bonus dei dieci giorni, la Bestia e io dovevamo trasformarci ogni giorno, un biglietto di andata e ritorno che rendeva necessaria tanta carne. Da due a cinque chili di carne fresca e mezza scatola di porridge al giorno, e questo solo per riprendermi da due trasformazioni. Se avessi dovuto combattere o scappare, avrei avuto bisogno di molte più calorie.

Mentre lasciavamo il quartiere, accelerando lungo Charles Avenue, cominciò a piovere. Con il cielo azzurro e pulito. Sospirai. I miei capelli sarebbero stati orribili.

Aprii un conto dal macellaio perché mi consegnasse bistecche ogniqualvolta lo chiamavo, e sulla strada di casa individuai un supermercato dove comprai un costume, dei pantaloni leggeri con le tasche laterali, dei pantaloncini, canotte, e un paio d'infradito fosforescenti. Dopo Un chilometro e mezzo, superai un centro commerciale con un fiorista, una piccola chiesa di Cristo e una vetrinetta con in mostra gonne lunghe fino ai polpacci. Incuriosita, mi fermai, tolsi il casco ed entrai.

Le gonne erano patchwork. Non del tipo che avrebbe indossato una hippie di sessant'anni, ma graziose e delicate confezioni scampanate fatte di piccoli pezzi di cinque centimetri per dieci di mussolina, seta o cotone in colori accesi. Erano tutte coordinate: blu, turchese o rosso, e alcune erano ricamate. Presi una gonna di mussolina a motivi blu e viola e la scossi con delicatezza. L'orlo si agitò, civettuolo e lezioso. Non

mi stavano bene le cose leziose, ma quella mi piaceva. L'elastico mi avrebbe permesso di portarla bassa sui fianchi se avessi voluto, oppure più alta in vita.

«Ti starebbe benissimo.»

Lanciai un'occhiata all'adolescente che era seduta dietro il bancone con in mano un libro tascabile. «Sì?»

«Sì, ma dovresti vederla con questa camicia.» Scivolò dallo sgabello, abbassandosi di una trentina di centimetri e arrivando così poco sopra il metro e cinquanta. Si diresse verso uno scaffale e tirò fuori una camicia. Aveva le maniche a sbuffo lunghe fino ai polsi e un cordoncino allo scollo, dello stesso materiale blu, ma stavolta abbinato a un tessuto di un viola più chiaro. «E questa» affermò, reggendo una collana di pietre viola e turchese. «Ametista e chatkalite. Assolutamente fantastica con questi sandali.» Dalla vetrina, prese un paio di sandali color porpora, con i lacci per ballare.

Guardai la ragazza con le lentiggini e feci un largo sorriso. «Io non sono per niente brava a mettere insieme i completi e tu l'hai fatto in meno di un minuto.»

«È un dono» ammise. «Provati tutto. Se vuoi, te ne scelgo un altro.»

Girai le etichette e trasalii mentre guardavo in giro per il negozietto. «Andrei in rovina se ne prendessi due.»

«Ma ti rovineresti l'umore se non lo facessi» replicò, saggiamente. «Ti troverò qualcosa altrettanto carino ma meno caro. Vai pure.» Agitò una mano nella mia direzione e io eseguii. Provai abiti per quasi un'ora, un vero record per me. Lasciai il negozio con due paia di scarpe, tre maglie da mescolare e abbinare e la collana. Sei completi in tutto. Come potevo dire di no?

Tornata alla casa che mi avevano prestato, misi gli abiti nell'armadio insieme al resto del mio magro equipaggiamento. Viaggio leggera, con solo quello che entra nelle bisacce e spedisco le cose di cui non posso fare a meno al nuovo

indirizzo ogni volta che mi trasferisco, come il tè. Nel mio armadio le armi prendono più posto dei vestiti. Un'ammazzavampiri itinerante deve arrangiarsi.

Misi a posto e mi cambiai con runico altro paio di jeans e gli stivali di Lucchese. Avevo un appuntamento per cena al Katie's. Esaminai le carte nella busta che mi aveva dato Troll, comprese le informazioni sui vampiri di New Orleans, e lessi tutto il contratto accuratamente stampato per assicurarmi che la clausola sui danni collaterali su cui avevo insistito durante le nostre negoziazioni su internet ci fosse ancora. Se scoprivo che all'emarginato stavano offrendo un porto sicuro e dovevo uccidere uno o più vampiri per arrivare a lui, non volevo rappresaglie. La clausola speciale mi garantiva protezione. C'era.

Ce n'era anche una di riservatezza per cui non avrei dovuto condividere con i media né con nessun altro quello che imparavo sui vampiri, i loro servitori o le loro famiglie, pena una morte lenta e spaventosa. Non che avessi intenzione di andare alla tv nazionale a smascherare le sanguisughe con i canini, ma era comunque un deterrente. Pur sapendo che la clausola dal loro punto di vista aveva perfettamente senso, 'una morte lenta e spaventosa' era un'espressione piuttosto raccapricciante.

Vicino alla fine c'era una riga gradita a proposito d'impiegare contatti del posto e un budget per pagare fonti che altrimenti potrebbero non parlare. Da come la interpretavo, sembrava che il Consiglio fosse disposto a coprire tali spese, in attesa dell'approvazione di Katie. Che dolce.

Nel raccoglitore con le informazioni sui vampiri, trovai un pass per le strade a pedaggio da mettere sulla moto e una lista dei sette clan di sanguisughe di New Orleans, le foto digitali dei capi e un resoconto della gerarchia vampiresca. Era simile a un governo parlamentare, con i capi clan che sedevano nel Consiglio esecutivo, e i membri più anziani in uno ampliato. Il

Consiglio prendeva decisioni finanziarie, manteneva la pace con gli umani, lavorava con le loro autorità giudiziarie e faceva rispettare le leggi ai suoi stessi membri, compreso essere responsabili del numero di rampolli, servitori di sangue e schiavi di sangue che ciascun clan poteva avere. Informazioni interessanti, ma non proprio utili dovendo rintracciare un vampiro completamente fuori di testa che il Consiglio non era riuscito a eliminare e nemmeno a identificare.

Firmai il contratto, inserii nel cellulare i numeri dei contatti che Katie aveva incluso, e saltai la recinzione di mattoni. Non volevo che il maledetto Tipo sapesse dov'ero. Era tornato a nascondersi nel suo buco, guardando il mio cortile e fumando un altro sigaro, il che m'indusse a chiedermi per chi stesse lavorando, mentre mi teneva d'occhio… Be', non per il vampiro emarginato. Erano troppo instabili mentalmente per tenere qualcuno in schiavitù per lunghi periodi di tempo. E non avevo sentito odore di vampiro addosso a Tipo — non Rick, solo Tipo, senza un nome. Ma Katie aveva sicuramente altri nemici. Non dovevo nemmeno chiedere. I vampiri, avevano sempre dei nemici, e più erano vecchi, più nemici avevano. Vivi e morti.

Mi presentai alla porta sul retro di Katie alle sette in punto. Troll mi aprì fermandosi a fissarmi, e bloccandomi l'ingresso. Finsi indifferenza, ma desiderai esserci andata armata, e dissi: «Sera. Dovrei interrogare le ragazze.»

«Unirti a loro per cena. Non interrogarle.»

«Di' come ti pare. Sarò gentile. Niente braccia rotte, né sangue.»

Avrei scommesso che Troll voleva sorridere. Aprì la porta, ma continuò a bloccarla con un braccio e con il corpo. «Hai messo fuori uso tutti i dispositivi di sicurezza di Katie.»

«Già. Come da accordi.» Sbattei il contratto sul suo petto.

«Non si spia l'aiuto. Sono sicura che si sia solo dimenticata di rimuovere le telecamere.»

«Le hai trovate tutte. E alla svelta.» Prese il contratto, ma non si spostò.

Mi toccai il naso e citai la piccola commessa: «E un dono.» Poi aggiunsi: «Sento l'odore dei dispositivi di sicurezza.» Era una bugia bella e buona. Ma col fiuto riuscivo a scoprire quando un essere umano aveva passato un sacco di tempo in un posto strano. Tipo sopra la mensola del camino, nell'armadio o in cucina, a installare cimici. «Ora tocca a me fare una domanda: perché Rick LaFleur si è presentato a casa mia oggi?»

Troll piegò la testa, pensieroso. Riuscivo a vedere che stava succedendo qualcosa dietro i suoi misteriosi occhi marroni, ma il linguaggio del suo corpo non rivelava niente. Forse lavorare con un vampiro t'insegna a tenere tutto dentro. «Rick aspirava al lavoro di caccia all'emarginato.»

D'accordo, non era una sorpresa. «E tu gli hai detto che io avevo ottenuto il lavoro e non lui?»

«Ho detto a Katie di assumere te. Rick è bravo, ma non abbastanza da prendere un emarginato. La mia famiglia lo sa e mi ha chiesto di tenerlo fuori. Io l'ho fatto. Se glielo dici, ti sventro come un maiale.»

«Grazie dell'avvertimento. C'è qualche possibilità che lavori per gli avversari di Katie?»

«Assolutamente nessuna.»

«Dunque sta sorvegliando casa mia perché mi trova irresistibile?»

Troll spalancò gli occhi, stupito.

«Sì, anch'io ho avuto la stessa sensazione.» Misi le mani in tasca e mi domandai quanto ancora a lungo Troll mi avrebbe fatto restare in piedi a chiacchierare al caldo. Il fresco dell'aria condizionata fluiva intorno a noi, disperdendosi in fretta mentre cominciavo a sudare. Sentivo che la croce d'argento che portavo sotto la camicia, l'unica cosa che potesse essere considerata un'arma, si stava bagnando. Mi sudava perfino il

cuoio capelluto. «Vuole lavorare con me sulla faccenda dell'emarginato,» affermai «e m'interessa qualcuno con contatti locali se è affidabile. E se il Consiglio copre le spese.»

«Ne parlerò con Katie» disse Troll, scuotendo la testa. «Come ti piace la bistecca? Per contorno vuoi patate al forno o insalata?» Alla fine si spostò e mi lasciò entrare, chiudendo a chiave la porta alle mie spalle.

«Accendi un fiammifero sotto la carne, e se muggisce ancora non mi offenderò. Sulle patate qualsiasi cosa piena di grasso, e l'insalata è per le mucche. Coca, con caffeina, niente alcol.» Entrai in casa, aspettando una sua mossa. Non la fece. Si limitò a indicare a destra e disse: «Katie ti lascerà da sola con loro per un'ora. Per cena le ragazze si ritrovano nella sala comune.»

«Va bene. E, Troll?» Restò in attesa. «Quando ho saltato la recinzione, ho notato che recentemente qualcuno ha installato una telecamera dalla parte di Katie, rivolta verso casa sua. Al massimo un mese fa. La scalfittura è ancora fresca. Sono entrati dalla mia parte della recinzione.»

Troll imprecò e scomparve lungo un corridoio buio.

5

Era affilatissimo

Sono sicura che la televisione avesse rinsaldato le mie idee di come fosse una prostituta professionista. Grossolana, dura, cruda, probabilmente malata. E il fatto di essere cresciuta in un istituto religioso aveva rafforzato quest'immagine. Le ragazze di Katie spazzarono via quest'idea in cinque minuti. Sedevano su sedie eleganti in una formale sala da pranzo, intorno a un tavolo scuro di legno intarsiato, con gli occhi assonnati e vesti di broccato con cinture infiocchettate, i capelli in onde setose e la pelle profumata e ricoperta d'olio. Avevano l'aspetto e l'odore della salute, anche se con incollata una netta aura vampiresca.

C'erano sei ragazze, e incontrai la settima nel corridoio mentre entravo. Tre erano caucasiche: una bionda, una bellezza con i capelli cremisi e gli occhi smeraldo, e una con la pelle bianca e i capelli neri che attirò la mia attenzione per le energie magiche che la circondavano. Tre delle ragazze avevano la pelle scura: una talmente nera che alla luce della candela sembrava blu, una color caffellatte, con gli occhi verdi e nocciola e i capelli ricci e biondi, e una proveniente dall'Asia meridionale che doveva avere dodici anni. La settima era diversa. Mentre si sedeva, tintinnava piena di piercing e tatuaggi, con anelli che le pendevano dalle sopracciglia, dalle labbra, dal naso, dalle orecchie, dall'ombelico e dai capezzoli. Indossava bassi pantaloni da odalisca di velluto e un reggiseno trasparente, quindi non stavo tirando a indovinare. E sulla spalla portava una frusta di pelle intrecciata, talmente flessibile che probabilmente non lasciava nessun segno sulla pelle umana.

«Sono Christie» disse. «Cerchi lavoro? Perché Katie è già al completo.»

Prima che potessi rispondere, le pareti vibrarono come se l'elettricità fosse passata al loro interno. E un vampiro urlò. Il rumore si propagò, assordante in modo innaturale e disumano, talmente acuto da assomigliare di più a una sirena della polizia. Era il rumore che facevano quando morivano.

La Bestia comparve rapidamente dentro di me; mi voltai e corsi lungo il corridoio più veloce di un qualsiasi essere umano. Superai Troll, aprii la porta e scivolai dentro la stanza dove mi avevano fatto il colloquio. Katie era in pieno atteggiamento vampiresco, con gli artigli estesi, i canini di cinque centimetri e le pupille nere negli enormi occhi rosso sangue. Il puzzo di assenzio riempiva la stanza.

Caspita. La Bestia si fermò di colpo. Troll mi spostò da una parte e si fece avanti. Il vano della porta si riempì di belle signore.

«Tornate a cena» mormorò sommessamente Troll, con un pacato tono uniforme. Katie girò di scatto la testa verso di lui. Sollevò gli artigli e sibilò, come un animale. La Bestia capì. *Paura. Smania di uccidere*. Ricordo solo un'immagine della Bestia che attacca una femmina di daino. E i suoi piccoli. Infuriata, terrorizzata, affamata. Indietreggiai fuori della porta e la chiusi, rimanendo con le ragazze nel corridoio scuro, circondata dai loro profumi e dai loro abiti fruscianti.

«Non l'ho mai vista in quel modo» sussurrò una.

«Io sì. Tom sa gestirla.» Ma nella sua voce c'era una traccia d'incertezza.

«Torniamo in sala da pranzo,» dissi «qui fuori può sentire il nostro odore.»

«Come lo sai?» domandò Christie, alla mia sinistra.

La osservai, mentre la mia vista si adattava alla poca luce. Aveva gli occhi spalancati e stringeva la frusta in entrambe le mani, talmente forte da avere le nocche bianche. Non potevo

certo rispondere 'Perché la Bestia può sentire il suo'. Decisi di scacciare la domanda con un gesto della mano e m'incamminai, sapendo che la mentalità del gregge le avrebbe indotte a seguirmi. Una volta la Bestia mi aveva informato che gli esseri umani sono cacciatori solo per caso e perché hanno i pollici opponibili. Altrimenti sarebbero prede. E nemmeno tanto buone. Avevo avuto troppa paura dell'illazione per farle ulteriori domande. In realtà, non volevo sapere se avessimo mai mangiato esseri umani. No, no davvero.

Di ritorno nella sala da pranzo, una donna nera, lontana parente di Matusalemme, entrò con un rumore di passi strascicati indossando un vestito nero lungo fino ai piedi, un grembiule bianco inamidato e scarpe da casa senza stringhe; aveva i radi capelli grigi raccolti in uno chignon. Spingeva un carrello pieno di ciotole d'insalata. Senza più parlare, le ragazze di Katie sfilarono intorno al tavolo e si sedettero. Mi sedetti a uno di tre posti liberi, in mezzo, né in cima né in fondo. «La ringrazio» mentii, quando una ciotola d'insalata mi fu posta davanti sull'immacolata tovaglia bianca. Non avevo niente contro l'insalata — specialmente quando veniva servita affogata nella salsa bacon — è solo che non ne andavo pazza.

«Prego, è un piacere» rispose la donna, con una voce sommessa caratterizzata da un accento che non riuscii a identificare. Mise un bicchiere da vino alla destra del piatto, e uno da acqua sopra un sottobicchiere per proteggere il legno scuro oltre la tovaglia. Lanciai un'occhiata a tutta l'argenteria e mi prese lievemente il panico. All'istituto usavo coltello, forchetta e cucchiaio. Bevevo il latte. Pregavo prima di cominciare. Lavavo i piatti. In seguito, mi ero messa a mangiare con le mani sopra il lavello della cucina o con gli artigli tra l'erba senza pensarci troppo.

Osservai le ragazze mentre ciascuna prendeva in mano una forchetta d'argento — caspita, di vero argento — e cominciava a mangiare l'insalata con l'olio e l'aceto. Niente salsa bacon.

Essendo un'ospite, avrei dovuto mangiarla anch'io. Erano passate settimane dall'ultima volta in cui mi ero ricordata di benedire un pasto, il che mi provocò una fitta di senso di colpa, e sebbene probabilmente questo mi rendesse una pessima invitata in una casa di vampiri, chiusi gli occhi per rendere grazie prima di scegliere un'analoga forchetta dai denti corti e mangiare. Mentre masticavo, esaminai la stanza. Cerano quadri appesi in cornici dorate, tutti ritratti di Katie in vari stadi di deshabillé. Pesanti tende a strisce marroni e nere coprivano le finestre della parete più lontana, legate con grosse nappe e corde fantasia. Sotto il tavolo c'era un tappeto spesso, aveva un aspetto moderno e le stesse sfumature, con frange di seta nera alle due estremità.

Una volta finita l'insalata, esordii: «Katie vuole che vi parli del…»

La vampira comparve sulla porta, con la sua tipica velocità. La Bestia mi tirò indietro la testa e spinse la mia sedia lontano dal tavolo con uno stridore. Katie si reggeva con le braccia tremanti a entrambi gli stipiti della porta, come per tenersi in piedi. I suoi capelli ricadevano in un modo che le donava un'espressione truce. Uno strato di sangue le ricopriva le labbra e il mento. «Jane. Vieni» disse, senza fiato.

I suoi occhi apparivano umani e aveva ritratto i canini nel palato, però odorava di paura e sangue fresco. La Bestia arruffò il pelo. Non sapendo cos'altro fare, seguii Katie nell'ufficio trattenendo la Bestia con uno sforzo di volontà; odiava seguire un altro predatore nella sua tana. Mentre le andavo dietro, la vampira accese il candelabro da parete, illuminando il corridoio con un tocco di colore umano. Ma l'odore del sangue diventava più forte. La Bestia lottò per liberarsi e io increspai le labbra per esporre denti letali che ancora non avevo. Katie non guardò nella mia direzione.

Nell'ufficio, l'odore di sangue e carne era talmente forte che ebbi una stretta allo stomaco. Diversamente da quello che si

vede nei libri e nei film, gli umani non possono sentire l'odore del sangue fresco, solo di quello vecchio e in via di decomposizione, però la Bestia ci riesce. Si raccolse e ringhiò, giù nella mia gola. Troll era sdraiato scompostamente sull'amorino, con il sangue rappreso sulla gola e sulla maglietta, e la camicia strappata. Aveva la pelle di un blu grigiastro e gli occhi girati all'indietro nella festa calva. Il suo petto si alzava con un respiro superficiale. Nella mia mente, la Bestia si mise seduta in attesa di vedere cos'avrei fatto.

«L'ho ferito» ammise Katie, con voce attonita. «Ne… ne ho preso troppo.» Mi guardò con occhi vuoti; gli occhi di un bambino che ha fatto un grave errore e non sa come rimediare. Rilassai le dita, che avevo chiuso a pugno pronta alla lotta, e attraversai la stanza tenendo d'occhio Katie. M'inginocchiai per controllare il polso di Troll. Esile e debole, fin troppo rapido. La sua pelle era fredda e cinerea, sotto shock. Esaminai il suo collo: i buchi erano stati accuratamente chiusi. Almeno non perdeva più sangue. Gli spostai leggermente la testa per aprire le vie respiratorie, nella speranza che Katie non gli avesse spezzato il collo mentre si nutriva e che non l'avessi appena paralizzato.

Tra i corsi che avevo seguito dopo le superiori ce n'era stato uno di tecniche di pronto soccorso, ma non avevo le attrezzature per aiutarlo. Viaggio troppo leggera. «Ha bisogno di una trasfusione» dissi «e di liquidi. Chiama il 911.»

«No.» Continuando a muoversi con una velocità vampiresca, Katie s'inginocchiò con un movimento aggraziato e spossato e appoggiò il dorso della mano sulla guancia di Troll. Il gesto sembrava dolce e premuroso, in netto contrasto con il suo rifiuto di assistenza medica al proprio impiegato.

«Perché no?» domandai, mantenendo un tono calmo.

«Mi arresteranno.» Mi guardò al di là del corpo di Troll, angosciata e impotente. *Già. Giusto.* «Ho l'attrezzatura» affermò. «So che sai fare un'endovena. Hai studiato medicina.

Rachael ha il suo stesso gruppo sanguigno. Può fare da donatrice.»

Evidentemente Katie aveva studiato bene il mio sito, scoprendo che avevo l'attestato di tecnico di pronto soccorso. Mi appoggiai all'indietro sui talloni, anche se per la Bestia quella di un gatto con la pancia esposta era un'immagine di vulnerabilità. Quando riuscii a parlare senza toni intimidatori, che avrebbero eccitato una vampira già nervosa, dissi: «Sei uscita completamente fuori di testa?» D'accordo, l'intimidazione non mancava, ma era meglio di quello che avrei voluto dire. «Non inizierò un'endovena per una trasfusione. Se il gruppo sanguigno è sbagliato, potrei ucciderlo. Non lo farò mai.» Mi alzai e guardai Katie dall'alto, aveva la disperazione negli occhi.

«Sai cosa succede ai vampiri in prigione?» chiese. «C'incatenano in una stanza buia, senza sangue, e ci lasciano marcire.»

«È solo una leggenda del web.» Almeno speravo che fosse così. Il Congresso non era particolarmente ansioso di far passare le leggi per l'uguaglianza dei diritti e la protezione giuridica degli esseri soprannaturali. Quando alcuni decenni prima vampiri e streghe avevano svelato la propria esistenza, la maggior parte dei membri del Congresso non aveva esattamente steso per loro un tappeto rosso. Troll gemette, pallido, con il respiro superficiale. Il suo battito cardiaco assomigliava alle ali di un uccello morente. «Chiama il tuo medicò» contrattai, cominciavo a sentirmi disperata.

«E troppo lontano. Se non vuoi aiutarlo con una trasfusione, allora almeno dagli i liquidi per endovena» disse Katie, alzandosi e dirigendosi verso il bancone.

Mi girai in modo da non darle mai la schiena e la osservai mentre apriva uno sportello che svelò un armadietto ben fornito di attrezzature mediche. Be', guarda un po', comodo, pensai, sentendomi invadere dal sarcasmo. Non era la prima volta che

Katie aveva bisogno di medicare una ferita. Chi l'avrebbe mai detto? Mi domandai quanto fosse vicina a diventare un'assassina. Secondo la tradizione, i vampiri che cominciano a fare errori col sangue mentre sono già avanti negli anni a volte diventano feroci, come l'emarginato a cui stavo dando la caccia. Interessante. Forse letalmente. Alla Bestia tutto questo non piaceva. E nemmeno a me.

Continuando a tenere Katie lontana dalla mia schiena, controllai la data di scadenza della soluzione salina e degli aghi sterilizzati, e mi misi al lavoro. Legai il laccio emostatico e trovai una vena, inserendovi un ago di un millimetro di diametro. Era grosso, adatto alle trasfusioni e doveva far male, ma Troll nemmeno sussultò. Attaccai i tubi alla valvola e aprii la soluzione salina al massimo. Katie mi osservò mentre premevo la sacca per forzare il liquido a entrare più velocemente nel corpo di Troll. «Ha bisogno di un dottore» affermai, sentendo quasi un ringhio nella mia voce.

«Faresti la telefonata?» mi domandò, piangente.

«Perché non tu?»

«Non so come si fa» rispose. Alzai lo sguardo, sorpresa. Katie mi passò un cellulare. «So che il numero esatto è nella rubrica li dentro, ma non so come trovarlo. Non voglio lasciare Tom, per andare… a cercarlo.»

A cercarlo nel suo covo, pensai, deducendo che fosse troppo lontano per essere facilmente raggiungibile. Eppure Katie era li, sul posto, prima del tramonto. Questo m'indusse a esitare, anche se non lasciai trasparire la mia reazione. Premetti alcuni pulsanti sul cellulare e trovai la rubrica.

«Ishmael Goldstein» disse.

Scorsi i nomi, lo trovai e premetti INVIO. Il telefono squillò all'altro capo e io riferii il messaggio all'uomo che rispose. Quando mi chiese chi fossi, passai il cellulare a Katie e poi dovetti mostrarle come si tiene all'orecchio. Lei confermò

quello che avevo detto e io riattaccai. «Non sai usare un cellulare?» le chiesi.

Katie si strinse elegantemente nelle spalle, senza staccare gli occhi da Troll. «Le cose cambiano talmente alla svelta. C'è stato un tempo in cui solo la moda cambiava, non il modo in cui si viveva. Ora la vita richiede un adattamento continuo. Non mi piace.» Mi guardò, con un'aria meno impotente di prima. Rafforzò la voce e drizzò le spalle. «Ho un telefono. Ma non come quello di Tom. Si occupa lui per me di tutte le faccende di natura tecnica. È il suo lavoro. Una questione di mansioni.»

«Capisco.» Mantenni un tono neutro. Se aveva sentito una traccia di altezzosità nella mia voce, scelse di non reagire. «Vuoi dirmi perché ti sei imbestialita con me?»

Katie si appoggiò una mano dalle lunghe dita sulla gola. «Quando mi sono svegliata, ho capito che qualcosa non andava, ma non riuscivo a identificare cosa fosse. Poi Leo mi ha contattato.» Dalle mie ricerche sapevo che Leo era Leonard Pellissier, il capo del Consiglio dei vampiri di New Orleans. «Mi ha detto che Ming non si è più svegliata. Il suo servitore umano è entrato nel suo covo…» Katie fece una pausa per respirare, ma i vampiri non hanno bisogno di molta aria tranne che per parlare. Bastava questo a indicare che era sconvolta, anche senza vedere Troll in fin di vita. «Era scomparsa. Nella sua cripta c'era molto sangue. Di Ming, stando all'odore.» Mi guardò. «Leo sta venendo qui.»

Subito dopo quest'affermazione, suonò il campanello. Immaginai che con Troll leggermente indisposto, toccasse a me andare ad aprire e provvedere alla sicurezza. Passai a Katie la soluzione salina e le mostrai come premere la sacca. Tenendola occupata, setacciai le tasche di Troll in cerca di armi. Trovai un coltello progettato apposta per uccidere i vampiri, d'acciaio, con una lama d'argento di trenta centimetri affilata solo su un

lato. Con un emarginato in libertà aveva senso che la guardia del corpo di Katie ne portasse uno. Ne avevo alcuni anch'io.

Troll l'aveva legato alla coscia con un'apertura nella tasca che gli permetteva di far scivolare una mano per prelevarlo. Senza allargarmi troppo, slegai il fodero e lo posizionai alla mia gamba. Portai dall'ufficio nell'atrio la sua .45, senza sicura, con un dito sul grilletto. Per strada aprii l'anta dell'armadio dove in precedenza avevo depositato le mie armi e recuperai il paletto che avevo lasciato nell'angolo. È sempre meglio avere un paletto a portata di mano quando s'incontra un vampiro in un territorio che non è familiare. Infilai il paletto nella cintura e sperai di non farmici male. Era affilatissimo.

La porta non aveva lo spioncino — nessun punto debole attraverso cui qualcuno potesse sparare — però individuai un cassettone alto modificato; la parte superiore munita di cardini si apriva per svelare una serie di monitor che facevano parte del sistema di sicurezza della casa. C'era una mezza dozzina di schermi — la maggior parte mostrava camere vuote — e uno più piccolo da cui si vedeva il portico sul davanti della casa. Era calata da poco la notte e si erano accese le luci sulla porta, che rivelarono due uomini: uno ben curato con indosso un completo scuro, e un colosso alto con le spalle larghe. Leo Pellissier e il suo braccio destro, servitore di sangue e di forza bruta. Nascosi la pistola, tolsi la piccola croce d'argento dal collo, inspirai a fondo, mi posizionai ben salda sui piedi e aprii la porta. Maciste, vedendo un viso sconosciuto e la croce che brillò all'improvviso, tirò fuori un coltello e attaccò.

Feci un rapido passo di lato e allungai un piede. Inciampò. Il trucco più vecchio del mondo.

Fui su di lui prima che arrivasse in terra. Mi misi a cavalcioni e gli puntai la .45 di Troll alla base del cranio. Ci picchiammo. Sobbalzammo. Il mio cuore batteva forte. La Bestia ringhiava.

Più veloce del pensiero, il vampiro mi cadde addosso. Mi circondò la gola con le mani. Restò impigliato nelle mie trecce. Sibilò e con un tenue colpo secco distese i canini, che mi sfiorarono il collo con il morso mortale di un predatore.

Gettai indietro la testa e con il cranio sbattei contro qualcosa di più morbido. Sentii il sibilo dell'aria che veniva espulsa. La pressione sulla mia gola diminuì. Colpii il dorso della mano del vampiro con la croce.

Ululò e si staccò da me. Rotolai, portandomi dietro la guardia fino a sdraiarci sul pavimento, con la pistola puntata contro il suo collo, il suo corpo sopra al mio, a proteggermi. L'aria era pregna del puzzo di sudore umano e di feromoni vampireschi. Quest'ultimo sapeva di anice e carta vecchia, forse papiro, e d'inchiostro fatto di foglie e bacche.

«Sparerò al tuo servitore di sangue se ti muovi di nuovo» dissi, con un tono di voce basso e freddo. Leo si bloccò, passando da una posizione di combattimento a un'assoluta immobilità in quel modo inumano, tipico dei vampiri, che è tanto impressionante. «Se mi ascolti, lo lascerò vivere» contrattai. L'immobilità si fece più profonda. Sentii il servitore prepararsi e afferrai la sua gola con la mano, conficcandogli le unghie nella trachea. Spinsi con forza la canna della pistola sotto il suo orecchio. «Se resisti, ti squarcerò la gola, poi decapiterò il tuo signore. Scegli.» Un silenzio carico di sconcerto riempì l'atrio. Con lentezza, Maciste si rilassò. «Mossa saggia.»

«Leonard Pellissier.» Mi concentrai sulla forma scura, delineata dalla luce dei lampioni che inondava il vano della porta rimasta aperta. «Sono il talento venuto da fuori città di Katie» dichiarai, usando l'espressione di Tipo. «Il fucile ingaggiato dal Consiglio per rintracciare ed eliminare l'emarginato. Non voglio ammazzare nessuno di voi due, ma lo farò se devo. Non ho versato il sangue di cui sentite l'odore.

Non sono una vostra nemica.» Be', almeno non per il momento, ma nessuno stava prendendo appunti. «Indietro. Su.»

Leo indietreggiò, io rafforzai la stretta su Maciste. «Farai il bravo?» Sentii che deglutiva sotto la pressione della mia mano.

Quando parlò, fu un sibilo. «Sì.» Avvertii la verità nel suo tono, ne sentii l'odore sul suo corpo, insieme alla scia del dominio di Leo, il sapore di vampiro. Allentai la presa. Si mise in piedi e io feci altrettanto, mantenendolo fra Leo e me. Girò il braccio e chiuse la porta. Quando si mosse per guardarmi in faccia, mettendosi di fronte ma leggermente spostato di lato rispetto a Leo, misi la sicura alla pistola. Ero stata fortunata che non fosse partito un colpo mentre rotolavamo sul pavimento. È stupido lottare con in mano una pistola, perfino mentre si affronta un vampiro. Ma non avevo certo potuto cercare un modo migliore. Mi ero ritrovata fra una roccia umana e uno con i canini.

«Non hai l'odore di un essere umano. Cosa sei?» disse Leo, provando a usare la sua voce da vampiro, melliflua e lusinghiera, con la promessa di una bella sveltina.

«Smettila» dissi. «Con me non funziona.»

«Ha ringhiato, capo» affermò Maciste. «Mentre mi buttava a terra.»

«L'ho sentita. Cosa sei?»

«Niente che ti riguardi» risposi.

«Di chi è il sangue di cui sento l'odore?» domandò Leo.

«Katie…» m'interruppi, non sapendo come proseguire. Ammettere che Katie aveva fatto un errore prendendo troppo sangue era come ammettere che un umano adulto si è fatto la cacca nei pantaloni o ha mangiato le proprie caccole. Davvero volgare o stupido. Uccidere accidentalmente una preda è un errore da vampiri giovani, non qualcosa che succede a quelli anziani. Mai. E non il genere di cose che un bravo impiegato dice del suo datore di lavoro. Il silenzio si prolungò, e Leo inarcò un sopracciglio. Uno solo. In attesa.

«Sono stata costretta a rimproverare un membro del mio staff.» Katie era nel corridoio, con indosso una veste da camera che luccicava come seta. Era evidente che sotto fosse nuda, il tessuto fine senza sangue modellava le sue cosce. Non era ciò che indossava in precedenza. «Posso chiedere che il tuo servitore di sangue collabori con la trasfusione?» domandò. «Non ho intenzione di perderlo.»

Capii immediatamente. Andava bene uccidere qualcuno per punizione, ma non per sbaglio. Un atteggiamento feudale, che i vampiri avevano mantenuto da, be', dal feudalesimo. Lo capivo, ma non è che dovesse piacermi.

Leo lanciò un'occhiata al suo servitore, che spostò con riluttanza lo sguardo da me a lui prima di annuire. Era chiaro che l'idea di lasciarmi da sola con il suo capo non gli piacesse, ma era disposto a farlo se Leo gli dava il permesso. Leo lo fece inclinando la testa con fare regale. Maciste roteò la testa sulle spalle, e io sentii due schiocchi mentre riallineava la spina dorsale. Mi lanciò un'occhiataccia, promettendo di uccidermi lentamente se mi fossi di nuovo messa troppo in mostra, e sparì lungo il corridoio, con gli stivali silenziosi che calpestavano il legno e i tappeti. Silenzioso come un predatore.

«La tua nuova guardiana ha usato una croce contro di me» disse Leo, allungando la mano sinistra segnata da una bruciatura bluastra, con vesciche gocciolanti, a forma di croce. D'argento. Volevo sorridere, ma mi parve inopportuno. Katie si mosse verso di lui e s'inginocchiò ai suoi piedi.

«Le mie umili scuse, mio signore» mormorò, mentre i capelli biondi ricadevano in avanti a nasconderle il viso. «Posso permettermi di offrirmi per guarirla, o desidera castigarla lei stesso?»

Accidenti. M'irrigidii. Di fronte al mio debole movimento, Leo sollevò un angolo della bocca e mi trafisse con lo sguardo. Lo fissai di rimando, anche se non incrociai i suoi occhi. Erano neri e aveva la pelle color caffellatte, i capelli scuri che gli

ricadevano in onde morbide sulle spalle. Stirpe francese, forse. Aristocratico ed elegante. Le foto, in cui sembrava ordinario, mentivano. Di persona, il vampiro era meravigliosamente splendido. Meravigliosamente in un modo che sarebbe stato divertente se non mi fossi sentita come un insetto sul punto di essere calpestato.

Il suo sorriso si allargò, come se leggesse ogni pensiero nella mia testa, da splendido a schiacciato. «Se mi scredita di nuovo,» affermò «la ucciderò, vampiro emarginato da domare o meno.» Porse la mano ferita a Katie, che fece qualcosa dietro la tenda dei suoi capelli, e io sentii l'odore di sangue di vampiro. Un attimo dopo, lei si alzò e porse il polso sanguinante a Leo, che lo prese attirandola verso di sé con un movimento che ne svelò il fianco mentre si apriva la vestaglia. Il bianco degli occhi di Leo si colorò di rosso, le sue pupille si dilatarono di nero mentre lui si lasciava andare ai suoi istinti vampireschi. Si portò il polso di Katie alla bocca, morse, e chiuse le labbra intorno alla ferita. Succhiò, ma con gli occhi su di me.

Sentii le sorsate della sua bocca come se bevesse dal mio polso. Il calore sbocciò nel mio ventre. La Bestia emise un ringhio che controllai a malapena. Leo sogghignò profondamente di gola, mentre beveva. Non potevo farci niente. Le mie dita scivolarono intorno al manico del coltello ammazzavampiri. Quegli occhi rossi come il sangue e neri come la morte seguirono il movimento. E poi guardarono i miei. Resistetti a tutto quello che vi vidi. Tutto quello che lui m'indusse a volere. *Figlio di un maledetto leone marino*. Quel tizio era bravo. Potente come il diavolo. Spostai lo sguardo sul pavimento, sapendo che l'avrebbe considerato un gesto di debolezza.

Sentii che la croce diventava più calda e misi il simbolo d'argento in tasca, sperando che il bagliore non attirasse l'attenzione di Leo. Nessuno sa perché i vampiri reagiscono ai

simboli cristiani ed essi a loro, e non mi sembrava il momento adatto per chiederlo.

Dopo pochi minuti, Leo spinse via Katie. Sollevò la mano sinistra, ispezionò la pelle essenzialmente guarita e si pulì la macchia di sangue dall'angolo della bocca. E lo leccò. Stava ridendo di me. Lo vedevo nei suoi occhi. Mi stava anche testando per capire se la vista di un vampiro che beveva mi avrebbe scioccato, disgustato o eccitato. La Bestia era interessata, esclusivamente dal punto di vista di un predatore, ma non era questa la reazione emotiva che Leo stava cercando.

Katie annodò la cintura della vestaglia, con gli occhi che brillavano dietro il velo dei capelli. «Puoi andare» mi disse sommessamente. «Toma a fare rapporto prima dell'alba. Allora potrai parlare con le ragazze.»

Ero stata congedata. E Katie era stata sgridata. Annuii una volta e indietreggiai nel corridoio. Nell'ufficio, Maciste stava attaccando un tubo a forma di Y dall'aspetto antiquato, che andava da una ragazza fino a Troll. La ragazza con lo stesso gruppo sanguigno era quella con i capelli rossi e gli occhi smeraldo, Rachael. Da dove si trovava, sdraiata sul divano, mi fissò priva d'espressione. Maciste seguì il suo sguardo.

Appoggiai le armi di Troll sull'enorme scrivania, notando che la parte centrale era di cuoio scuro, molto consumato. «Troll ne avrà bisogno» dichiarai. «Ringraziatelo da parte mia.»

«Troll?»

Cercai di sorridere e scoprii che la mia bocca non voleva farlo. «Tom.» Indicai il suo paziente. Con un'espressione alterata dal divertimento, indicò sé stesso. «Tu sei Maciste» ammisi.

«Ho un nome» dichiarò. «Sono George Dumas.»

Lo passai in rassegna. Un metro e novanta, sollevatore di pesi ma non all'eccesso; anzi era magro e tonico, con gli occhi e i capelli castani. Aveva un aspetto curato e il naso scolpito,

lungo e in un certo senso spigoloso. Avevo un debole per i nasi e il suo era eccelso. Certo, non gliel'avrei mai detto. «Che c'è?» domandai, senza essere sicura del perché fossi sgarbata, a parte il fatto che non volevo mostrarmi interessata a qualcuno che sarebbe potuto diventare un nemico. Di fronte all'oltraggio, spalancò gli occhi.

Lasciai la stanza e presi il corridoio stretto che conduceva alla porta sul retro, quella che portava in giardino. Mentre mi tiravo la porta alle spalle, sentii suonare il campanello. Probabilmente il primo dei clienti del Katie's Ladies per la festa. Non era qualcosa che desideravo vedere.

Tornai al di là del muro e mi preparai per la trasformazione. Era tempo di andare a caccia.

6

La paranoia a volte è utile

Mi ripulisco il muso e le zampe dal sangue di mucca, ed esamino la notte. In montagna la luna è luminosa, ha una luce diversa ma la stessa forma dalle estremità affilate. Una luna affamata. Non una luna per cacciare, piena e rotonda. Là le stelle sono così tante che nemmeno Jane riesce a contarle. Qui, con l'uomo tutto intorno, la luna è smorta, le stelle poche. Vicino all'uomo, e alla sua luce finta, le stelle si nascondono.

Una volta pulita, inalo il fetore di sangue umano e saliva di vampiro sulla stoffa che Jane ha lasciato sotto il vaso. Esseri umani morti e quello. Quella cosa malata. *Il folle.* Annusando rapidamente e brevemente, l'odore penetra a fondo. E… vi trovo qualcosa di nuovo, che prima non avevo notato. Apro la bocca, tiro fuori la lingua, ritraggo le labbra, attirando la fragranza sul palato. *Siii.*

Il vaso oscilla. I miei peli da predatore si drizzano. Mettendoci una zampa sopra, lo colpisco. Il vaso rotola. La pianta va a giro, insieme alle radici e alla terra. *È viva?* Si muove come un porcospino. Non è buona da mangiare. Ahi. Facendo attenzione alle spine, la colpisco ancora. Rotola. *Mi ferisco!*

Mi accuccio, con gli artigli sguainati. Mi schiaccio. Forte. L'animalevaso rotola fino a una panca, lo colpisco, si rompe.

Ucciso! Faccio un salto e atterro di peso sul vaso. Afferro il corpo morto con gli artigli. Dalla spaccatura, la terra si è rovesciata come sangue. La preda ferita è tornata un vaso, ormai rotto. Annuso e sulla base sento l'odore di sangue

umano. E quello del folle. E un debole aroma di… altro. Una fragranza che non ricordo, non esattamente. Però mi è familiare. Emetto un brontolio profondo. Sputo.

Caccia, mi ordina Jane dall'interno. È impaziente. La spingo giù. Silenzio.

Fletto le spalle e salto in cima alla recinzione. Mi fermo. Atterro dall'altra parte. Striscio lungo la fiancata della tana del vicino, sotto i cespugli, nella notte. Giro intorno al caseggiato fino davanti al Katie's. Il folle, il vampiro emarginato è stato qui. Da poco. Una fresca scia di marcio copre quella di Leo e di Maciste. Ha seguito le loro tracce, ha aspettato sulla porta, dalla parte opposta della strada. Conto… a due portoni di distanza. Li ha tenuti d'occhio, nascondendosi tra le ombre. Un puzzo rancido di eccitazione e feromoni mescolati. Odori complessi.

La forma vampiresca dell'adrenalina, pensa Jane, che la conosce bene. Carne dura se uccisa lentamente, o dopo una lunga caccia. Un cibo migliore stando in agguato e poi avventandosi sulla preda, uccidendola con un colpo veloce. Però a volte è divertente darle la caccia, giocare col cibo. È difficile scegliere: carne morbida o divertimento?

Il richiamo della pista. Un odore strano. La cosa malata si è mossa, mantenendosi nell'ombra, la sua eccitazione è potente. *Caccia.* Passano le macchine. Quando tornano le ombre, prosegue col naso basso. Sento l'odore di una preda sotto le impronte del folle. Una donna, che cammina. Sa di sesso, ha avuto molti partner. Non si è accoppiata di recente, è in cerca. La solitudine è forte, sepolta nella scia.

Ricordo il vero accoppiamento, prima che arrivasse lei. Prima che diventassimo la Bestia. Sento muoversi la sua sorpresa, nel profondo. Ricordi ben sepolti di un tempo precedente. È rimasta scioccata. Lotta. Scaccio via i pensieri come ho fatto con il vaso. Inutili. Dopo. Cacciamo.

A oltre cinque isolati di distanza, sento odore di sangue fresco. Mi accuccio nell'ombra di un vicolo. Scivolo in avanti, zampetto nell'oscurità, strusciando i peli della pancia sulle pietre sporche della strada costruita dall'uomo. Il folle si è rannicchiato nella luce artificiale. È rugoso. Inaridito. Marcio. Puzza di sangue nuovo e denso. Umano. Rumori del folle che mangia senza riguardo per il furto di cibo. Su di lui si formano luci grigie e oscurità. Sembra trasformarsi. Cambiare. Le rughe scompaiono. L'odore di marcio svanisce.

Mi chino aderente alla strada. Mi avvicino con passo felpato. Fino a raggiungerlo. Raccolgo tutta la forza. Bilancio il peso. Silenziosa, salto nell'aria, ruotando la lunga coda per trovare stabilità. Allungo le zampe anteriori, con gli artigli sguainati. Le labbra retratte, la bocca aperta, mostrando i denti assassini.

Alza lo sguardo. Vedo di sfuggita un volto, pallido nella luce debole. Poi scompare. Via. Veloce.

M'invade lo sconcerto. Ho mancato il punto dov'era il folle, e ora non c'è più. Ho attraversato l'aria vuota. Ritraggo gli artigli. Sollevo le zampe per ridurre l'impatto della caduta. Mi schianto duramente contro il muro di mattoni, a cui mi appoggio con tutto il peso su una zampa sola. Una bella botta, che mi ammacca una spalla. Sbatto il fianco. Cado a terra, con occhi indagatori.

Un suono strano. Guardo su. Là. Sul davanzale, uno, due piani. Troppo in alto per saltare. Si aggrappa al davanzale. Guarda giù. Ride. Ringhio, sputo. Salta in alto, sul tetto, correndo. Non ci sono posti dove nascondersi. Alzo la testa. Ululo, frustrata. Se ne sente l'eco. Selvaggio.

Scappa, pensa Jane. Scappa e ritrasformati. Ci sono uomini bianchi con i fucili. Un'immagine, che è un ricordo che condividiamo. Uomini bianchi che danno la caccia ai gatti grossi.

I suoi pensieri vengono alla ribalta. Lei è un'esperta del mondo degli uomini. Per il momento condividiamo il controllo. Corro verso l'apertura del vicolo. Attraverso l'isolato nell'ombra, strisciando intorno a un autocarro grosso e robusto. Le sirene. La polizia. Rischiamo di essere uccise.

Accelero nell'oscurità, evito gruppi di prede umane. Una famiglia di streghe che festeggia, il potere che si diffonde in scintille. Siamo quasi tornate al Katie's. Improvvisamente, la scia di malato aumenta. *È fresca.*

Mi accovaccio, con il naso in basso. Il folle è tornato per questa strada. Lei si fa silenziosa. Mi piego, prendo il sopravvento. Tiro boccate brevi e regolari, con la lingua stesa per sentire il sapore, l'odore. Guardo il cielo. In lontananza sta nascendo il sole. Mi accuccio e lo incalzo, silenziosa nella notte. Sono una brava cacciatrice.

Il folle ha attraversato il ponte sopra il grosso fiume. Un ponte pieno di auto e luce. Senza ombre attraverso cui muoversi furtivamente. Mi arrampico in alto sull'acciaio. Sotto, l'autocarro si avvicina sputando nuvole di veleno. Avvicino le zampe al corpo. Calcolo il momento in cui passa come se fosse una preda che corre. Salto.

Atterro con gli artigli e le zampe, mi arrampico incidendo il metallo. Rannicchiata, cerco l'equilibrio. Come se cavalcassi un bufalo, ondeggio e raspo con gli artigli, cercando istintivamente la carne.

Nella parte più lontana del grosso fiume, la città si assottiglia, gli odori cambiano. Acqua di fiume acida, pesci morti, alcol, gas di scarico. Prede: gatti domestici e randagi, molti cani. Ratti grossi: nutrie di dieci chili. Buone da mangiare? Uccelli: prede e predatori. Gufi che cacciano. Pipistrelli. Scoiattoli, bocconcini. Zanzare, troppo piccole per poterle acchiappare. Un pantano. Acque di scarico che si riversano nei laghi intorno a New Orleans. Una luna affilata e appuntita si riflette sulla superficie dell'acqua immobile.

L'autocarro rallenta. Salto, atterro. Bevo l'acqua piena di roba vegetale e cose striscianti. Case occupate abusivamente nel buio, lungo la breve strada. Poco più avanti, alle finestre luci artificiali simili a occhi di predatori. Nessun'altra casa nelle vicinanze. Nessun potere magico. Ricordando, Jane si mette in guardia. Il Popolo, pensa.

Il suo. I cherokee. La spingo giù. *È la mia caccia.* Seguo la scia del folle intorno alla proprietà. Un gatto addomesticato, odore di cane. Dentro ci sono animali domestici, insieme agli umani. Sul retro, tra gli alberi, c'è una bassa capanna di legno. Una sauna cerimoniale, pensa Jane, molto eccitata. Qui vive un anziano. Ricordo!

Le metto una zampa sulla mente, esigendo silenzio. Mi avvicino con passo felpato alla capanna. Il terreno puzza del folle. La scia prosegue lungo il sentiero tra i boschi. È un sentiero molto usato. Che ci sia un covo nelle vicinanze? Oppure ha dato la caccia all'anziano.

No!, pensa Jane. Vedo dei piccoli, inermi. Devono essere protetti, pretende. È questa la funzione di un anziano. La costringo giù, nel profondo, in silenzio. Lotta. La colpisco con artigli mentali, graffiandole i pensieri. Questo è cacciare. Si zittisce, arrabbiata, preoccupata.

Seguo le tracce del folle nel bosco, tra pini, abeti, querce e aceri. Il suolo è carico di un fetore di marcio. I cani dell'anziano l'hanno nutrito, i loro corpi si stanno decomponendo nella boscaglia. È un terreno di caccia.

Mi muovo lentamente, con la coda dritta. Ricordo la velocità del folle. Non si muove come una preda malata. Si muove come il vento, invisibile. Veloce. Mi fermo spesso, annusando l'aria. Mi giro, torno indietro fiutando tra gli alberi. La foresta non è mai stata ripulita dal fuoco; il sottobosco è fitto. Il sentiero è l'unica strada. Una trappola? Il folle lo capirebbe.

Una radura si apre tra gli alberi, un tappeto di aghi di pino. Mi accuccio, in attesa. Non si muove niente. Adagio, giro intorno allo spazio aperto. Non trovo nulla, nessun sentiero che porti fuori, nessuna traccia di odore in allontanamento. Con cautela, mi sposto nella radura. Il terreno ha il suo odore, il fetore di sangue stantio. Il mangiatore di fegati in decomposizione. Non se n'è andato, eppure non è qui. È sconcertante. Vuole giocare a darsi la caccia con Jane.

Guardo il cielo. Resta poco della notte. Siamo lontane dalla nuova tana, dalla roccia che Jane ha segnato per ritrovare il posto. Lontane da cibo che non debba essere cacciato. C'è tanta mucca morta al fresco nella tana.

Nel frigorifero, mi fa sapere col pensiero. Nella casa che ci hanno dato in prestito.

Mi giro e torno indietro lungo il sentiero.

Sta per sorgere l'alba quando mi fermo al limitare della città, in un posto sicuro, pieno di ombre. È il giardino di una casa dove dorme una famiglia. Una persona russa. Jane si sveglia, protesta per diventare alfa. Se non mi trasformo, resterà la Bestia per tutto il giorno. Ma per questa caccia non va bene. Scivoliamo sotto la pianta. Mi accuccio. La lascio venire. Ci trasformiamo. Un luogo grigio come una grotta mezza al buio m'inghiotte. Luce e oscurità, lampi in un cielo lacerato dalla tempesta. Le ossa scivolano, schioccano. Il dolore mi fende come mille coltelli.

Soffio. È sparito.

Ero sdraiata, nuda e sporca sul terreno, ansimante e tremante come se fossi stata colpita da un fulmine. Un ragno mi strisciava sul piede e io l'ho scacciato. Questa volta il luogo grigio della trasformazione è sembrato durare più a lungo del solito. Non avevo idea di cosa succedesse davvero quando mi trasformavo, anche se ne avevo visto un video girato da Molly non molto tempo prima, e in realtà non è che scomparissi in

qualche altro regno. Mi limitavo a brillare come luce e ombra, come un lampo in una nuvola temporalesca. Immaginavo che potesse essere simile alla meccanica o alla fisica quantistica, con le mie cellule che di fatto giravano ma non andavano da nessuna parte. Una cosa del genere. Non è che potessi chiederlo a qualcuno. Una volta ripreso fiato, mi misi carponi e poi in piedi.

Avevo bisogno di calorie, alla svelta, ma prima di vestiti. Presi il kit e srotolai gli abiti. Trasportandoli arrotolati così stretti, erano sempre orribilmente spiegazzati, ma era meglio che andare in giro nuda. Scivolai nei jeans e nella maglietta e mi legai in vita il kit, che ormai conteneva solo i soldi, il cellulare, le chiavi e alcune armi (un paletto, una croce e la pistola), poi infilai le scarpe con la suola sottile. Niente reggiseno, né slip. Però ero coperta. Intrecciai i lunghi capelli perché non mi dessero fastidio. Perlomeno dopo la trasformazione erano sempre districati. Raddrizzai le spalle e mi spostai nella luce dell'alba attraverso il cornicione di una casa. Non avevo idea di dove mi trovassi, ma stando ai miei sensi di felino dovevo andare a nordest. E avevo bisogno di cibo. Il mio stomaco brontolava forte.

Nella luce del mattino individuai un minimarket e comprai una barretta dolce per le calorie, e una coca per lo slancio energetico della caffeina, insieme a un rossetto nuovo. Portai tutto in bagno, dove mi ripulii, lavandomi viso e braccia e sfregando sotto le unghie. Avrei dovuto chiamare un taxi, e nessun tassista che si rispetti si sarebbe fermato per una persona che sembrava aver dormito vestita sotto un ponte. Non appena fui più presentabile, tornai alla cassa, pagai una seconda barretta e assunsi il mio migliore sguardo della serie 'ho fatto festa tutta la notte e non ne posso più'.

«Sai dirmi dove mi trovo?»

Rise. Aveva circa diciotto anni, i brufoli, i capelli unti e sapeva d'erba e della birra della sera precedente. «Vicino a Lapalco Boulevard.»

«Sono appena arrivata dal bosco, dove c'erano un pantano e un lago in quella direzione.» Indicai. «Cosa c'è laggiù?»

Rise di nuovo, ritenendomi troppo una festaiola perché mi ricordassi dove e con chi avessi passato la notte. Ed era proprio ciò che volevo. Il suo sguardo malizioso era una pena, ma potevo sopportarlo. «Il parco storico nazionale Jean Lafitte? Forse il lago Catouatchie? Ci sono un sacco di laghi in quella direzione.»

Tirai fuori una banconota da cinque dollari. «Questa è tua se mi chiami un taxi. Qualcuno di cui possa fidarmi perché mi porti nel quartiere francese.»

Si piegò sul bancone, appoggiandosi con tutto il peso sul gomito. «Stacco fra un paio d'ore. Posso accompagnarti io.»

Sorrisi, squadrandolo come se fossi interessata, poi scossi la testa. «Allettante, ma fra un'ora devo essere al lavoro. Ho bisogno di un passaggio tanto veloce quanto affidabile.»

Sospirò e prese un cellulare. «Dovresti ripensarci. I lavori, te li tirano dietro. È molto più difficile procurarsi un po' di sano divertimento, e noi potremmo procurarcene un bel po'.» Scossi di nuovo la testa, questa volta aggiungendo un sorriso mesto e pieno di rammarico, e lui digitò un numero. La persona che rispose disse «Servizio taxi Bluebird» perciò mi rilassai. Forse sono un po' paranoica, ma la paranoia a volte è utile.

Premette il telefono all'orecchio, bloccando il suono. «Sono Nelson. Sono al lavoro, ma c'è questa ragazza che ha bisogno di un taxi per andare nel quartiere.» Mi guardò. «Hai dei contanti? Ti costerà.»

Tirai fuori una banconota da venti dollari. «Dopo questa, sono a secco fino al giorno di paga» mentii. Troppi contanti mi avrebbero resa un bersaglio. Non volevo cominciare la giornata dovendo rompere il braccio a qualcuno.

«Ha i soldi. Certo.» Riattaccò. «Cinque minuti. Mio cugino Rinaldo. È uno a posto. Sposato con cinque figli. Fa il turno di notte guidando un taxi per dare da mangiare a tutti. Ho cercato di spiegargli la contraccezione, ma non è che sia una cima, capisci cosa intendo?» Era una battuta e rise come se fosse stata molto divertente.

Sorrisi e annuii. «Grazie. Lo apprezzo.»

Prese un biglietto da visita dalla tasca e me lo passò. «Chiamami la prossima volta che vuoi fare festa. Posso procurarmi della roba. Sai?»

«Grazie» risposi, indicando il biglietto. «Scrivici il numero di Rinaldo sul retro. Non posso sapere quando avrò bisogno di un taxi di mattina.» Quando fu pronto, infilai il biglietto nel kit e uscii dalla porta. Cinque minuti dopo, Rinaldo accostò in un taxi giallo con un grosso uccellino azzurro dipinto sulle portiere anteriori. Mi squadrò, mi fece segno di avvicinarmi e aprì le portiere con uno scatto automatico. Salii sul sedile posteriore e gli fornii il mio indirizzo. «E ho bisogno di fare colazione. Portami in un fast food e pagherò per entrambi.»

Rinaldo mi studiò nello specchietto retrovisore e disse: «Già.»

Lo presi per un sì e appoggiai indietro la testa. Ero esausta.

Quando uscii dal taxi, sul mio portico c'era Tipo. Mi ero messa d'accordo con Rinaldo perché venisse a prendermi la mattina ovunque mi capitasse di trovarmi. Era sempre una cosa intelligente essere gentile con i tassisti. Avevo imparato a mie spese che tornare a casa da sola non era sempre facile, né tantomeno fattibile. E i luoghi in cui assumevo nuovamente la mia forma umana non erano posti dove un tassista sarebbe venuto se non per una cliente abituale. Credendomi una festaiola a causa del mio viso stanco e del rossetto rosso, mi disse di stare attenta, di chiamarlo in qualsiasi momento, e sfrecciò via.

Guardai Tipo e sospirai. Avevo bisogno di una doccia, di una tazza di tè e del mio letto. Non di questo.

«Vuoi dirmi dove sei stata la notte scorsa?» mi domandò.

«No. Allontanati dalla mia porta.» Quando aggrottò le sopracciglia, incrociai le braccia e feci dondolare le chiavi. «Non sei mio padre, né il mio amante, né il mio capo. Dove sono stata non sono affari tuoi. Non sono dell'umore giusto per questa conversazione. Sono stanca, ho bisogno di una doccia e, se devo, ti farò vedere chi sono. Spostati.»

«Ho delle domande.» Si spostò un po' di lato e io aprii il portone. Entrò dopo di me, così velocemente che non avrei potuto chiudergli la porta in faccia senza prima spingerlo indietro.

Sospirai di nuovo quando mi seguì in cucina dove accesi il bollitore. «Bene. Però prima mi farò una doccia. Tu puoi aspettare.»

Chiusi la porta del bagno e mi spogliai, entrando sotto la doccia calda per una sessione di pulizia personale. Non avevo molti peli, grazie al mio sangue cherokee, ma quelli che avevo, dopo una trasformazione, tornavano sempre come se non mi fossi mai depilata. Trasformandomi tutte le sere, erano una noia.

Quando fui abbastanza sicura che il bollitore avesse fischiato per un bel po', chiusi l'acqua, indossai una maglietta logora e dei pantaloncini e tornai in cucina, con i capelli umidi che bagnavano il tessuto fine lungo la mia schiena. Lui era al tavolo della cucina, stravaccato come se il posto gli appartenesse, con gli occhiali da sole vicino alla mano sinistra e gli occhi sulle mie gambe mentre andavo verso il bollitore.

«L'ho tolto dal fuoco e ho versato l'acqua sulle foglie» dichiarò.

Sorpresa, sollevai il coperchio del filtro del tè e annusai. Avevo lasciato nella teiera, in attesa, un forte miscuglio di Madagascar Vanilla Sunday. Ed era pronto. «Grazie» dissi, e

ne versai il contenuto in una tazza da mezzo litro, vi aggiunsi una cucchiaiata di zucchero e mescolai. «Ne vuoi un po'?»

«Sono a posto.» Sembrava un po' meno esigente rispetto a quand'era sulla veranda, e dopo una bella lavata mi sentivo un po' più magnanima. Però avevo la sensazione che quella conversazione stesse per diventare o molto fisica o molto carica di bugie. Non ero dell'umore per nessuna delle due cose.

Avevo mangiato sei Egg McMuffin e mi ero scolata tre coche, quindi quella mattina non avevo fame. E questo probabilmente era un bene. Quando gli umani mi vedevano mangiare, tendevano sempre a strabuzzare gli occhi di fronte alla quantità. Rinaldo aveva immaginato che fosse fame chimica dovuta all'uso di droghe. Gliel'avevo lasciato pensare.

Mi sedetti di fronte a Tipo e sorseggiai, riflettendo. Volevo dirgli che non gli dovevo nessuna spiegazione, ma era uno del posto, con contatti che io non avevo. Potevo assecondarlo. Un po'. «D'accordo. Tu sei qui. Io mi sono fatta la doccia. Sto bevendo il mio tè. Ti ascolto.»

«Dove sei stata?» Quando scossi la testa, disse: «Come hai fatto ad andartene da qui senza che ti vedessi?» Scossi di nuovo la testa, lasciando comparire un sorriso, e lui mi guardò riducendo gli occhi a due fessure. «Come hai individuato la telecamera che dava sul cortile posteriore di Katie?»

Ah già, la telecamera. Se aveva sperato di entrare nel servizio di sicurezza di Katie e si era lasciato sfuggire una telecamera che io avevo trovato, questo non poteva che metterlo in cattiva luce. «Te lo dirò.» Allargai il sorriso e abbassai gli occhi sul tè. «Sono brava.» Bevvi un sorso.

Sbuffò, una risata ostile, e lasciò cadere il silenzio, con gli occhi su di me come un peso. Ma nel gioco di chi è più bravo ad aspettare e chi sarà il predatore che sbatterà gli occhi per primo, perse. La sua ostilità si sciolse in un soffio esplosivo e in un debole tanfo di frustrazione. «Bene. Hai dei modi di

operare diversi dai miei. Hai ottenuto l'ingaggio e io no. Ma una ragazza è stata uccisa la notte scorsa. Dall'emarginato.»

«Lo so. L'ho visto.»

Tipo — Rick, aveva un nome — drizzò la schiena, raccogliendosi. Poggiai la tazza, liberando le mani, e aspettai di vedere cos'avrebbe fatto. Quella mattina indossava di nuovo una maglietta e, mentre i bicipiti si muovevano, la parte finale dei tatuaggi fu più visibile del giorno prima. Quelli sul braccio sinistro erano decisamente artigli. Sul braccio destro e sulla spalla c'era qualcosa di scuro e confuso. Desideravo vederli, ma immaginavo che se gli avessi chiesto di togliersi la maglia, avrebbe potuto farsi un'idea sbagliata. Ero talmente stanca, feci un largo sorriso senza pensarci.

«Non è divertente» replicò, con una voce bassa e pericolosa. «La conoscevo.»

Alzai una mano, con il palmo verso l'esterno e le dita allargate, per dimostrare che non volevo essere offensiva, e scossi la testa. Lui si calmò un po' e io ripresi la tazza. «Mi dispiace per la tua perdita. Se ti fa sentire meglio, non stavo sorridendo per la ragazza.»

«Hai visto che la uccideva?»

«No. Stavo seguendo le sue tracce.» E questo era vero, a parte che Rick naturalmente avrebbe pensato che l'avevo fatto con la vista e non con l'olfatto. Ed era qui che la nostra conversazione sarebbe passata alle bugie, parziali e totali, e che sarei stata colta in fallo se avessi fatto un errore. «Ha girato dietro un angolo e io mi sono fermata troppo a lungo, pensando che poteva avermi visto. L'ha presa prima che potessi reagire. È veloce. Quando si è accorto di me, si è arrampicato su un muro.» Osservai il volto di Rick. Stava studiando il mio. «Sul serio? Avevo sempre pensato che quella storia dei vampiri che sanno volare o arrampicarsi sui muri fosse una leggenda.»

Rick scosse la testa. «Solo quelli vecchi sanno arrampicarsi in quel modo. Quelli molto vecchi.»

«E tu come lo sai?»

«Conosco Katie. Gliel'ho chiesto.»

E lei si è limitata a risponderti? *Mi venne in mente la prima scorreria della Bestia nel quartiere. L'odore di vampiri ovunque. Ce n'erano tanti molto vecchi. «L'ho seguito dalla strada mentre correva sui tetti.» Anche questo era vero, be', più o meno. Finii il tè e mi alzai per versarmene un'altra tazza, però mantenni il corpo angolato per continuare a vedere Rick con la coda dell'occhio.*

«Non ti ha visto nessuno» disse. «I poliziotti sono arrivati sulla scena quasi istantaneamente.»

Suonò di nuovo come un'accusa. Mi strinsi nelle spalle. Era insistente e curioso. Le persone insistenti e curiose spesso infilavano il naso dove non avrebbero dovuto, e quel ragazzo sembrava un candidato eccellente proprio per quel genere di problemi. Dovevo dirigerlo dove mi sarebbe stato utile, mantenerlo dove potevo vederlo, sfruttarlo e distrarlo da ciò che non volevo condividere. «Ho bisogno di rinforzi e ho un budget. Vuoi il lavoro?»

«Sì. E voglio sapere come sei andata via da qui senza che ti vedessi.»

Tornai a lanciargli un'occhiata. Era il momento per un'altra bugia. «Hai presente le bisacce sulla mia moto?» Mi girai di nuovo verso il tè. «Così.»

Si appoggiò allo schienale della sedia, con il viso attraversato dallo stupore. «Conosci una strega che sa fare un incantesimo dell'invisibilità?»

Per quanto ne sapevo, gli incantesimi dell'invisibilità erano una leggenda, non reali, ma un numero sufficiente di persone dichiaravano che esistevano per far sì che la bugia fosse presa per vera. «Non proprio. Una specie. Lo chiama un incantesimo dell'offuscamento.» Aggiunsi altro zucchero e girai, rimanendo voltata. Non mentivo bene e lo sapevo. «Non mi si vede andare o venire a meno che non voglia.»

Si alzò e mi si avvicinò, piegandosi sul bancone, di fronte a me, invadendo un po' il mio spazio personale. «Cosa farò se lavorerò per te?»

Prima di rispondere, inspirai a fondo e il respiro mi si bloccò in gola, sentii le costole fermarsi durante il movimento. Allora inalai lentamente l'aria. L'odore. Il suo odore. Mi piegai in avanti e risucchiai l'aria vicino a Rick, sentendolo irrigidirsi quando il mio viso gli passò vicino al collo. Mi girai per andargli alle spalle, e mi piegai in avanti. Scioccato, strinse le mani a pugno ma io non potevo fermarmi. Aprii la bocca e ritrassi le labbra, aspirando il suo odore.

Mi era familiare. Uno degli odori sulla stoffa usata dalla Bestia per rintracciare l'emarginato. Quell'odore. Un profumo di donna, un corpo di donna, talmente debole sul vampiro che l'avevo notato a malapena. Su Tipo — Rick — c'era lo stesso odore che sull'emarginato.

Erano stati con la stessa donna. E intendo *con.* Come poteva un essere umano sopportare di stare con un emarginato malato e marcescente? Eppure non sentivo l'odore dell'emarginato su Rick, solo quello della donna. Quindi perché lei non aveva portato il puzzo dell'emarginato avanti e indietro fra i due uomini?

Posi un freno alla mia reazione e mi avvicinai al tavolo. Quando vi appoggiai la tazza, mi tremavano le dita. Tentai di nasconderlo. Avevo bisogno di restare da sola per analizzare tutto quanto. «Oggi niente» risposi, riprendendo la conversazione come se non fosse successo nulla. «Stasera ti darò alcuni indirizzi da rintracciare — proprietario, affittuario, proprietari di beni immobili nelle vicinanze —, questo genere di cose.»

«Cosa diavolo era quello?» domandò.

Scossi la testa, lasciando cadere in avanti i capelli che avevo più corti intorno al viso. Per nascondermi di nuovo. «Niente. Ora esci di qui. Ho bisogno di fare un sonnellino.»

Sopprimendo il tremore, mi diressi verso la porta e l'aprii. La tenni spalancata.

Per un attimo, Rick rimase accanto al tavolo. Avevo paura che esigesse una risposta, forse molte. Sapevo come dovevo essere apparsa mentre lo annusavo come un animale. Avevo paura di avere detto qualcosa che avesse richiamato la sua attenzione su quello che ero o su quello che avevo scoperto. Non potevo guardarlo negli occhi.

Si mise gli occhiali da sole e andò alla porta. E poi fuori. Chiusi l'uscio alle sue spalle e mi ci appoggiai con tutto il peso. Con chiunque avesse dormito Tipo la notte passata o quel mattino, insomma di recente, era una donna che dormiva anche con il vampiro emarginato. Come faceva a sopportare il puzzo di marcio? E perché non le era rimasto addosso?

7

Fallo volare

Avevo bisogno dell'aiuto di Mol. La chiamai sul cellulare e ascoltai gli squilli, lasciando un breve messaggio quando fui dirottata sulla segreteria telefonica. «Sono io. Chiamami. E controlla di nuovo le protezioni.» Chiusi la comunicazione e mi rannicchiai sul letto con il cellulare sull'altro cuscino, sapendo che Mol mi avrebbe chiamato non appena avesse controllato i messaggi.

Come quasi tutte le streghe, Molly era smemorata. Ogni tanto si dimenticava perfino di controllare le protezioni della sua abitazione, quelle che impedivano alla Divisione di psicometria, recentemente costituita, di osservare per sbaglio casa sua. Era una branca della sicurezza nazionale i cui agenti continuavano a raccogliere informazioni sulle creature soprannaturali del Paese. Per il momento i figli di Molly non erano entrati nella rete. La chiave per mantenerli al sicuro era evitare che dalla casa e dai suoi possedimenti fuoriuscisse energia magica.

Avendo un sonno tremendo, sentii le membra pesanti come il piombo e chiusi gli occhi.

Alle tre della notte, mi svegliò il rumore di qualcuno che bussava alla porta. La mia camera era a forma di L, con il lato più corto che dava sul davanti della casa. Sbirciai dalla finestra e vidi un'auto della polizia sospetta parcheggiata sulla strada, e sulla veranda un uomo in uniforme e una donna con una giacca e dei pantaloni di tela. Mi guardai allo specchio e aggrottai le sopracciglia davanti alla mia immagine. Avevo un aspetto

arruffato, non quello che avrebbe dovuto avere il talento venuto da fuori città, il fucile ingaggiato dal Consiglio per eliminare l'emarginato. Se quelli erano i contatti di Katie con la polizia di New Orleans, avrei fatto davvero una pessima impressione. Se Rick era andato a raccontare alla polizia che avevo visto l'emarginato, sarebbe stato ancora peggio. E non avevo pulito il sangue lasciato sull'erba dai miei pasti a base di bistecca. *Stupida. Cavolo.*

Uno dei due bussò di nuovo, meno gentilmente questa volta. Andai nell'atrio, aprii la serratura con uno scatto e poi mi appoggiai allo stipite della porta aperta con le braccia tese verso l'alto. Feci un ampio sbadiglio e li studiai attraverso gli occhi ridotti a due fessure e una ciocca di capelli aggrovigliati. L'uomo mi guardò le gambe e il pezzetto di ventre messo in mostra dalla maglietta e dai pantaloncini mentre sbadigliavo. Avrà avuto sui quarantacinque armi e odorava di spezie cajun e di dopobarba. Di molto dopobarba. Arricciai, il naso. La donna era più giovane, un po' corpulenta, con il caschetto. Secondo il badge sul bavero, si trattava di Jodi Richoux. Già, il contatto di Katie. Finii lo sbadiglio e, con aria stizzita, esordii: «Sì?»

Mi rivolse una smorfia. «Jane Yellowrock?»

«Sono io. E tu sei l'amica di Katie nella polizia di New Orleans. Entrate.» Spalancai la porta e mi diressi in cucina, grattandomi deliberatamente un'ascella. I poliziotti non mi piacevano, però avere a che fare con loro mi divertiva. Proprio come alla Bestia piaceva giocare con il cibo prima di ucciderlo. In un certo senso era una sfida, come giocare al gatto e al topo. «Sto preparando il tè» affermai da sopra la spalla. «Spiacente, ma niente caffè né ciambelle.»

«Mi sembra di capire che mangi molte bistecche» dichiarò Jodi.

Che i giochi avessero inizio. Feci un largo sorriso e scostai i capelli dal viso. «Sono carnivora. Le verdure varino bene per le

donnicciole.» Riempii il bollitore mentre i due esaminavano la cucina. «Immagino che abbiate parlato con il mio macellaio.»

«Sì, e con qualche altra persona.»

«Accomodatevi» dissi.

«Le dispiace se do un'occhiata in giro» chiese l'uomo «per sgranchirmi le gambe?»

Guardai causticamente il suo badge. «Sì, agente Herbert, mi dispiace. Si sieda, oppure se ne vada.» Indicai la sedia e poi la porta.

«E perché ti dispiace?» mi domandò Jodi. «Hai qualcosa da nascondere?»

«Non in particolare. È solo che non vedo alcun motivo per lasciarlo zampettare tra la mia biancheria intima senza un mandato. Portatemelo e potrete ficcanasare quanto volete. Sappiate solo che la mia padrona di casa ha installato telecamere ovunque. Non c'è molta privacy quando stanno accese ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette.» Non era nient'altro che la verità. In effetti, Katie aveva fatto installare le telecamere, solo che non erano più in funzione. E questa parte non la condivisi con loro. La vita è molto più facile senza vere e proprie bugie da ricordare. Gli agenti si guardarono l'un l'altro, sbigottiti. Riuscivo quasi a vederli modificare le loro tattiche. Indicai nuovamente le sedie della cucina. «Sedetevi.»

«Abear» disse l'uomo, prendendo posto accanto alla sedia che gli avevo indicato.

«Cos'ha detto?» Misi il bollitore sul fornello e accesi il fuoco.

«Il mio nome. Si pronuncia Abear. Alla francese.»

Pensai di dire 'E allora?', ma non lo feci. Era inutile agitare subito le acque. Quando non reagii, tranne che per aprire una scatola di biscotti e farla scivolare sul tavolo di fronte a loro, Jodi mi chiese: «Dove sei stata la notte scorsa?» Non si era seduta. Era in piedi all'angolo del tavolo, un po' indietro, in

modo da vederci entrambi ma senza intralciarci. Una posizione interessante.

«Dappertutto.» Mi appoggiai all'angolo della cucina, con il bancone all'altezza dei fianchi, e incrociai le braccia, mettendo un piede sul mobiletto dietro di me, come se dovessi tirarmi su. Il fatto che in questa posizione potessi fare leva per saltare non era casuale. «Sono andata su e giù per la via davanti al Katie's Ladies, ho percorso la St Louis Street fino al Royal. Dopodiché ho girato parecchio.»

«La notte scorsa una ragazza è stata uccisa in Barracks Street. Ci hanno suggerito che potessi sapere qualcosa» affermò Jodi.

Bene, bene, Rick aveva parlato. Era una fonte? «Qualcosa» convenni, facendo credere che non fosse molto.

«Vuoi parlarcene?» Era implicita la minaccia che, se non avessi voluto parlare lì e subito, saremmo andati in centrale, dove sarei potuta stare al fresco per qualche giorno.

Quando risposi, mantenni un tono impassibile. «Sono stata assunta per eliminare il vampiro emarginato. L'ho seguito laggiù, ma non ho fatto in tempo a fermarlo. Quando sono arrivata, aveva dissanguato la ragazza e la stava mangiando. Così, quando è scappato, l'ho inseguito.»

«Dov'è andato?» mi chiese la poliziotta, con la voce tesa e gli occhi fissi sul mio volto.

«Principalmente sopra i tetti, poi ha attraversato il fiume e l'ho perso.»

«Avresti dovuto chiamarci» ringhiò.

«Il mio cellulare era morto.» Ora questa era una bugia bella e buona, ma non volevo certo ammettere di avere avuto le zampe e quindi di non avere potuto comporre il numero. Né volevo dire che non avrei chiamato comunque.

«Come l'hai rintracciato?» mi domandò. Stavano ascoltando entrambi con l'intensità che i poliziotti riservano ai pedofili e ai serial killer. E agli assassini di poliziotti.

«Con l'orizzonte visivo e un piccolo amuleto magico che individua i vampiri. Unico e costoso come tutti gli espedienti.» Bugia numero due. Non potevo continuare così e passarla liscia.

«Dunque l'hai visto. Puoi descrivercelo?» disse Herbert-Abear.

«Statura media, magro, capelli lunghi e scuri, naso aquilino. Era buio e lui era veloce. Non so dire altro. Non è molto per lavorare con un ritrattista» aggiunsi per tenermi lontana dal quartier generale della polizia di New Orleans.

«Voglio vedere questo amuleto.»

Il mio cellulare squillò dalla camera. «Scusatemi.» Presi il telefono e tornai sulla porta della cucina dove potevo tenerli d'occhio. Il numero sul display era quello di Molly.

«Magica donna!»

«Ciao, miciona. Cosa c'è?»

«Che tempismo! Nella mia cucina ci sono due poliziotti che vogliono sapere dell'amuleto che mi hai dato per individuare i vampiri fuori di testa, non quello per gli esseri umani.»

«Non esiste una cosa del genere.»

«Fallo volare.»

Molly rise. Quando un incantesimo non funzionava, costruiva aeroplanini di carta con le pagine degli appunti e li faceva volare per la stanza per far divertire i figli. «Hai una traccia di sangue con cui lavorare?»

«Come no!» risposi.

«Passameli.»

Oscurai lo, schermo e porsi il telefono a Jodi. Salvata dalla campanella.

Mangiai un biscotto e ascoltai l'agente che chiacchierava con Mol. A quest'ultima i poliziotti piacevano ancora meno che a me, perché si era dovuta registrare come strega con quelli municipali e aveva avuto principalmente esperienza con tipi rozzi e ignoranti. Io avevo incontrato anche dei poliziotti bravi

in vita mia, mentre altri erano dei montati che avevano problemi con l'autorità oppure erano dei maiali sciovinisti. Herbert era un coglione. Su Jodi aspettavo a dare giudizi.

La poliziotta mi restituì il cellulare e dissi al telefono: «Grazie, Mol. Ti richiamo dopo.»

«Hai qualche problema nell'umido Sud?» mi domandò.

«Si è fatto interessante.»

«Allora forse verrò a trovarti prima di quando abbiamo pianificato. Ammazza quell'emarginato, così non ci sarà pericolo.» Rise e chiuse la comunicazione. Feci altrettanto e appoggiai il telefono sul bancone.

«Dunque, posso vedere l'amuleto che ha rintracciato il vampiro? E una dimostrazione?»

«No e no. Tornando alla storia del mandato, portatemi un pezzo di carta e condividerò con voi le informazioni. Fino ad allora, niente da fare.»

«Perché i poliziotti non le piacciono, signorina Yellowrock?» domandò Herbert.

«Alcuni mi piacciono. Però non mi piacciono tutti i poliziotti, proprio come non mi piacciono tutte le lavandaie o tutti gli spazzini o tutte le infermiere. Non ho problemi con il tipo di lavoro, ma non attira necessariamente le persone migliori. Se vuole andare a bere una birra, magari prendere un film, potrei scoprire che è molto affascinante e interessante. Per il momento, però, non sono estremamente colpita.»

«È spigliata» disse a Jodi, con un tono meschino e maligno. Mentre parlavo, il suo viso si era contorto e ora aveva assunto anche un aspetto un po' crudele.

«Zitto» gli ordinò Jodi.

Risi. «Quello che volete davvero sapere è come ho trovato l'emarginato mentre voi non ci siete riusciti e perché il Consiglio dei vampiri ha assunto me quando aveva abbastanza soldi per ingaggiare la Legione straniera francese. Poi volete che vi prometta che vi porterò tutto ciò che trovo, compresi

qualsiasi fatto o informazione interessante sul mio capo e sui suoi amici, il Consiglio dei vampiri.»

Jodi aprì la bocca, poi la chiuse su qualsiasi cosa fosse stata sul punto di dire. Comunque, il suo sguardo si era fatto più intenso. Le feci un largo sorriso, mangiai un altro biscotto e lasciai che in cucina calasse il silenzio. Dopo pochi minuti, Jodi chiese: «Cosa sei?»

Non me l'aspettavo. Una cosa era che la comunità soprannaturale sapesse che non ero umana, un'altra che lo sapessero le forze dell'ordine; i poliziotti avrebbero potuto dirlo alla Divisione di psicometria. Stetti immobile quando avrei voluto saltare dall'altra parte del tavolo con gli artigli pronti a squarciare. La Bestia era sveglia e in ascolto. Era dell'idea che prima andassero sventrati e poi interrogati mentre morivano. La trattenni. Dopo una pausa un tantino troppo lunga, usai un tono premuroso e compiacente per dire: «Sono la migliore sulla costa orientale nel rintracciare i vampiri emarginati.»

Allora? Ride bene chi ride per ultimo. Gli unici che sapevano che non ero umana erano Katie, Troll, Maciste e Leo. Diedi un morso a un altro biscotto e parlai con la bocca piena. Ero tornata rozza, sgarbata e deliberatamente scontrosa per dare agli agenti qualcos'altro a cui pensare che non fossero le mie più sottili reazioni. «Non nutro avversione per la luce del sole né per l'argento, mi piacciono l'aglio e i vecchi film di Bela Lugosi, e vado in chiesa. Non so fare gli incantesimi e le mie amiche streghe mi hanno detto che non sono una di loro, quindi presumo di essere umana, anche se questo di solito mi fa finire in brutte compagnie.

«Posso esercitare in quasi tutti gli stati sudorientali, e posso ottenere una deroga per gli altri.» Ingoiai e proseguii. «Ho un record del cento percento di emarginati rintracciati. Da pochissimo ho eliminato sette su sette vampiri di una famiglia di pazzi furiosi. Sono esperta, anche se non ho un attestato, di combattimento e scherma, e ho una buona mira. Potete trovare

tutto questo sul mio sito web, ma immagino che vogliate sapere qualcosa che lì non c'è.»

Inarcai le sopracciglia e diedi inizio al mio ghigno più insolente. «Sono eterosessuale, ho il trentasette di scarpe e mi piacciono le bistecche. Oh, aspettate, questo lo sapete già. Mi piace ballare, e dopo questa danza verbale con voi due credo che stasera andrò in discoteca.» Mi strinsi nelle spalle.

«Ti sei dimenticata una cosa.» Jodi mi mostrò rapidamente una piccola valigetta nera, grande circa come un mazzo di carte, con sopra un quadrante tipo contatore Geiger il cui ago stava indicando poco oltre la metà del quadrante, a sessantadue. Quella vista mi gelò il sangue nelle vene. *Merda. Merda, merda, merda.* La Bestia ritrasse le labbra, mostrando i denti in segno di minaccia. Sorrisi e mangiai un altro biscotto. «Come mai fai azionare il mio psicometro?» concluse Jodi.

Sessantadue era a metà strada fra un vampiro a mezzanotte e una strega della luna quando l'astro è pieno. Piuttosto potente, dannazione. Mi ero sempre chiesta quanto avrei segnato. Gli psicometri erano stati recensiti anni prima su policemag.com. Erano costosi e, stando alla rivista online, venivano usati solo da agenzie finanziate al livello federale come l'FBI, la CIA e la Divisione di psicometria. Non avrei mai pensato di vederne uno, ma eccolo nella parte più piccola e vecchia di New Orleans. Buon per me.

«Frequento le streghe» dissi con un tono disinvolto. «Possiedo alcuni potenti amuleti magici. Prima che lasciassi Asheville, Molly ha lavato i miei vestiti.» Scrollai le spalle, alzandone una, e mangiai un altro biscotto anche se le briciole mi si bloccarono in gola. «Prendetene uno. Non m'importa, davvero.»

«Non ci piacciono molto le streghe a New Orleans» fu il commento di Herbert.

«Perché no? Hanno fatto del loro meglio per indirizzare Katrina, Rita e Ivan di nuovo nel golfo» replicai. Pregiudizio e

odio distorsero il viso del poliziotto. *Ahhh.* Avevo scoperto il suo punto debole e il motivo per cui era stato portato a farmi visita. La Bestia avvertì, l'odore dell'adrenalina che imperlava il sudore di Herbert. Questo tizio odiava le streghe davvero tanto, il che mi mandava in bestia.

«Non è colpa loro se una sola congrega non ha il potere di scacciare gli uragani» affermai, scuotendo le briciole dalla maglia sul pavimento. «Madre natura è più forte di qualsiasi famiglia di streghe. Però sono riuscite a ridurre la potenza di Katrina dalla categoria cinque alla tre quando ha raggiunto terra. Questo deve riconoscerglielo.»

Herbert si alzò e mise una mano sul calcio della pistola e una sul manganello. «Non devo fare proprio niente.»

«Lei dev'essere proprio una testa di cazzo» dissi, con la massima tranquillità. «Non c'è niente da fare.»

Cominciò a girare intorno al tavolo. Gli rivolsi un largo sorriso. La Bestia stava quasi facendo le fusa. *Divertente*... Vidi un'immagine di lei che giocava con un coniglio ferito e allargai il sorriso, però feci attenzione a non spostarmi dall'angolo. Jodi non disse nulla, ci guardava contemplandoci. Sì, aveva preso posizione.

«Non ci piacciono le streghe a New Orleans, proprio come non ci piacciono i vampiri» dichiarò Herbert, muovendosi lentamente verso di me. Con un piede agganciò una sedia e se la portò dietro facendola stridere sul legno. La Bestia l'osservava attraverso i miei occhi. *Divertente*… Si preparò. La trattenni. «I vampiri, che hanno ammazzato una dozzina di poliziotti e li hanno mangiati come se fossero carne. E tu lavori per gli assassini dei poliziotti.»

Quando fu a una cinquantina di centimetri di distanza, Jodi lo prese per un braccio e bruscamente disse: «Jim, per favore, vai ad aspettarmi fuori.»

«Già» m'intromisi, rincarando la dose senza riuscire a trattenermi. «Chissà se le telecamere nei muri hanno anche

l'audio. Potrebbe giusto finire su YouTube a fare la figura dell'idiota, declamando teorie che la polizia di New Orleans forse non riterrebbe politicamente corrette. I vampiri attraggono un sacco di turisti. Scommetto che nessuno vuole irritare chi portai soldi.»

«Il Consiglio dei vampiri può baciarmi…»

«Jim! Fuori. Subito.»

Rabbioso, lui si diresse con passo pesante verso la porta e la sbatté mentre usciva. Risi e contemporaneamente mi sentii in colpa. Anche se la Bestia si stava divertendo, a me non piaceva particolarmente il fatto di essermela spassata tormentando la legge. Non era una cosa intelligente né cauta.

«Non hai intenzione di aiutarci, vero?» domandò Jodi, con una voce talmente sommessa che forse non sarebbe arrivata agli immaginari microfoni delle telecamere.

«Ho intenzione di fare fuori l'emarginato che sta uccidendo i vostri poliziotti, le vostre prostitute e i vostri turisti. Mi sembra che sia un aiuto.»

«Sei davvero umana?» chiese di nuovo, con la voce smorzata da una genuina curiosità.

«Ho già risposto a questa domanda.»

«I tuoi documenti attestano che hai ventinove anni, ma la metà del tempo ti comporti come una quindicenne e l'altra metà come una nonna di cinquant' anni. Ti atteggi a dura, hai azionato il mio psicometro, quindi emani energia, trasporti un qualche tipo di potere o lo generi, e ti sei deliberatamente presa gioco di un poliziotto quando potresti avere bisogno di noi.»

«L'hai portato per vedere cos'avrei fatto quando si fosse messo a fare lo stupido.» Era una mia congettura, ma lo dissi come un'affermazione. Jodi ebbe la decenza di arrossire. Sbuffai in una risata. «Il poliziotto buono e il poliziotto cattivo funzionano solo nei film. Ho il tuo numero di cellulare, Jodi, ti chiamerò se avrò bisogno di rinforzi o di informazioni. E se

accadrà qualcosa che la polizia di New Orleans è meglio che sappia.»

«Perché non ti sei limitata a dirmelo subito?»

«Perché non ti sei limitata a chiedermelo subito?»

Jodi mi fissò, con l'incertezza nello sguardo. Io non dissi niente. Lei non disse niente. Dopo un minuto buono, tirò un sospiro e si girò verso la porta. «Grazie per il tempo che ci hai concesso.»

In silenzio, la seguii verso la porta e gliela chiusi a chiave alle spalle. Una volta che furono partiti, tornai in camera e mi buttai sul letto. Non avrei potuto essere stata più stupida!

La Bestia fece le fusa, contenta. *Divertente…*

Desiderai che Molly chiamasse. Non feci in tempo a pensarlo che squillò il telefono. Rotolai su me stessa, sbadigliai verso il soffitto e risposi. Sul display c'era il numero di Molly. «Come hai fatto? Sei una strega, non una sensitiva.»

«Non sono stata io» rispose. «Me l'ha detto Angie.» Di fronte a quest'affermazione, restammo entrambe un attimo in silenzio. La bambina era spaventosamente forte. Quando il suo potere si era manifestato, Angie ne era rimasta terrorizzata, mentre la magia scorreva in un vortice fuori da lei distruggendo la roulotte dove al tempo vivevano. Quand'ero arrivata in moto, avevo visto il tettuccio di metallo sbucciato come con un apriscatole. Non sapendo cosa stava succedendo, ero corsa dentro, proprio in mezzo alla magia. E mi ero trasformata, spaventando a morte Evan senior, che non sapeva cos'ero. Molly sa mantenere un segreto.

Evan e Molly avevano cercato d'incatenare l'energia della bambina, per tenerla sotto controllo finché Angie non fosse stata più grande da riuscire a gestirla. Il potere, stranamente simile al posto grigio che vedevo quando mi trasformavo, soffiava attraverso la roulotte, squarciando tutto. Angie urlava. Era una cosa pazzesca. La Bestia, impavida, si era avvicinata con passo felpato alla bambina e le si era rannicchiata accanto,

facendo le fusa. Angie le aveva afferrato le orecchie e la pelliccia e si era aggrappata a lei, strillando. Così Molly ed Evan erano stati liberi di lavorare. Senza fare domande, seppi che anche Molly stava ricordando. Nel silenzio le chiesi: «Posso parlarci?»

La vocina di Angie disse: «Zia Jane? Hai già trovato la mia bambola?»

Mi si formò un groppo in gola. Mi succedeva spesso quando parlavo con Angie. La Bestia l'aveva adottata come un cucciolo, così l'amavano entrambe le parti di me. «Non ancora, tesoro, ma lo farò presto.»

«D'accordo. Ti voglio bene.»

Il groppo che avevo in gola aumentò dolorosamente. «Anch'io ti voglio bene.» *Cucciolo*, mormorò la bestia, assonnata e nostalgica. Quando Molly tornò al telefono, dissi: «Quindi vuoi venire a trovarmi qui nel caldo e umido profondo Sud.»

«Ammazza quell'emarginato e verremo. Dopo sei mesi di esitazioni, Evan parla di fare finalmente qualche aggiunta alla casa. Non ho intenzione di stare in un'abitazione aperta agli elementi, con i carpentieri e i muratori che si trascinano in giro.» Sotto silenzio passò il fatto che, durante i lavori, la casa sarebbe rimasta senza protezioni. «A più tardi, miciona» disse. «E smettila d'immischiarti con i poliziotti. Angie ha detto che stavi giocando con loro.» La comunicazione s'interruppe.

Troppo arrabbiata per tornare a dormire, feci un salto al Katie's Ladies. Sapevo che era troppo presto perché le ragazze fossero sveglie, ma ero preoccupata per Troll. Venne ad aprire la donna che la sera precedente aveva servito la cena. Mi scrutò da dietro le lenti bifocali.

M'indicò di entrare e la seguii mentre tornava traballando in sala da pranzo, con la lunga gonna nera frusciante. «Da questa parte» disse da sopra la spalla. «Mi stavo facendo un po' di buon Assam. Vuole unirsi a me?»

Intendeva il tè. «Ne gradirei molto una tazza» risposi, ed era vero. Avevo bisogno di caffeina.

«Zucchero? Latte?»

«Zucchero» dissi, ricordando il mobiletto del tè nella casa che mi avevano prestato. Forse questa donna era una delle cause dell'amore di Katie per il tè. Forse gliel'aveva servito quando viveva in quella casa.

«Come posso chiamarla?» le domandai.

Mentre si sedeva vicino a una teiera avvolta in un copriteiera, allargò il sorriso. «Sono Amorette, ma le ragazze mi chiamano Miss A.» Con un gesto indicò il posto dove avrei dovuto sedermi.

«Grazie, Miss A.»

Lo feci e accettai la delicata tazza con il piattino di porcellana e un cucchiaino d'argento. Insieme a un tovagliolo di stoffa. Avevo la sensazione che Miss A facesse tutto con una formalità d'altri tempi, ma mi chiesi come affrontava il problema dell'argento che uccide i vampiri. Con un servizio da tavola d'oro? «Grazie» ripetei, sorseggiando. Era dolce, scuro, ricco e meraviglioso. Glielo dissi mentre si sedeva accanto a me, una donnina simile a un folletto con le dita scheletriche.

«Sono molto contenta che le piaccia.» I suoi occhi scintillarono da sopra l'orlo della tazza. «Al momento questa particolare coltivazione è la mia preferita. Quasi tutti i giovani prediligono il caffè.» Fece una smorfia. «Il tè è sottovalutato al giorno d'oggi.»

«Io lo bevo. A casa ho un buon Assam, e un tipo proveniente da un'unica piantagione del Kenya, un Millma. Se vuole, gliene porto qualche foglia.»

«Sarebbe meraviglioso. Sì, per favore» rispose. Mi passò un vassoio con delle delicate tartine al cetriolo e alcuni cracker con crema di formaggio, salmone affumicato e in cima qualcosa sottaceto e forte. Forse capperi. Ne mangiai due e

accettai una seconda tazza di tè prima di chiedere di Troll, ricordandomi di usarne il nome corretto.

Miss A sospirò. «Tom è vivo, debole, ma in via di guarigione. Sta dormendo al piano di sopra, il caro uomo. C'è mancato poco, temo, E la povera Katherine sarebbe rimasta devastata se l'avesse perso. Sai, sono insieme da settant'anni.»

Per poco non sputai il tè di fronte ai commenti su 'la povera Katherine' e i 'settant'anni', ma mi salvò una delle ragazze che entrò, indossando una vestaglia di seta vérde muschio e delle pelose pantofole rosa. Era Tia, quella con la pelle color caffellatte, gli occhi verde nocciola e i crespi capelli biondi della sua discendenza mista. «Buongiorno, Miss A. C'è un po' di caffè?» domandò, con gli occhi mezzi chiusi.

Miss A mi guardò, sul viso le si leggeva 'Visto? Caffè, non tè. Che peccato.' «Il caffè è in cucina.»

Dopo pochi minuti, Tia ci raggiunse al tavolo e si scolò mezza tazza di caffè bollente in un attimo. «Ahhh. Gesù, sono sfatta. Ho bisogno di una vacanza.» Spalancò gli occhi come se stiracchiasse le palpebre e sbadigliò. «Magari a Rio. Magari Carlos mi ci porterà.»

Dal modo in cui lo disse mi resi conto che Tia era un'ingenua, sebbene fosse una delle ragazze del Katie's. Era un'ingenua perché non era una cima. Mi guardò e parve svegliarsi per la prima volta quel giorno. «Tu sei l'ammazzavampiri che è stata assunta. Non uccidere Carlos, d'accordo?»

«Mmm» dissi, perché non sapevo cosa rispondere.

«Carlos non è un emarginato» replicò Miss A. «Non dev'essere punito. Ti sei divertita ieri sera, cara?»

Tia si allungò per prendere una tartina al cetriolo. «Carlos è un sogno. Il signor Leo e la signorina Katie dicono che presto potrò diventare una servitrice di sangue, se ricevono l'offerta giusta.»

«Offerta?» dissi, sentendo l'incisività nel mio tono.

Miss A mi diede un colpetto sulla mano. «Le spiegherò. Tia,» disse alla ragazza «porteresti il caffè e lo spuntino su? La signorina Jane e io dobbiamo parlare in privato.»

«Oh.» Tia annuì con saggezza, mentre i suoi riccioli ondeggiavano. «Affari. Ho capito.» Raccolse una manciata di tartine e uscì dalla stanza. La ragazza si muoveva fluida come una ballerina, con le grandi pantofole pelose che scivolavano sul pavimento di legno. Sulla porta si girò e disse: «Grazie per non uccidere Carlos.» Prima che potessi formulare una risposta, era sparita.

«Offerta?» ripetei. «La schiavitù è stata abolita molto tempo fa.»

Miss A annuì e mi riempì la tazza di tè. Mentre versava, dichiarò: «A quanto pare i genitori di Tia non ne erano consapevoli. A dodici anni si misero a venderla sul portabagagli dell'auto.» Di fronte al mio sibilo, Miss A annuì con un'espressione cupa sul viso rugoso mentre metteva un altro cracker al salmone nel mio piatto. «La mia Katie venne a sapere della situazione della ragazzina. Vi pose fine, ma era troppo tardi perché avesse uno sviluppo normale. Era stata malamente ferita, dal punto di vista emotivo. Katie ha speso un sacco di tempo e di denaro per riabilitare Tia e per cercarle il giusto protettore.» Miss A alzò lo sguardo su di me, chiudendo di scatto gli occhi neri. «Non può vivere da sola ed è troppo conscia e vulnerabile dal punto di vista sessuale per essere lasciata libera per le strade della città. Finirebbe sfruttata, senza tetto e indigente. Un marito potrebbe sempre lasciarla. Un vampiro che fosse il suo signore provvederebbe a lei proteggendola fino alla fine dei suoi giorni. Ha bisogno solo dell'accordo giusto.»

Non avevo idea di come rispondere, quindi mangiai la mia bella tartina senza dire una parola. Quando potei andarmene, ringraziai Miss A per il tè e lo spuntino, saltai la staccionata e accesi Pezzettina, perché avevo bisogno di togliermi il pensiero

dei vampiri dalla testa. Cosa si può dire di fronte alla logica costruita sul pragmatismo e sulla compassione? Però mi faceva venire il nervoso.

Guidai Pezzettina per il quartiere, annusando e cercando i posti frequentati dai vampiri, ma non trovai altre tracce fresche di emarginato — o forse l'espressione giusta sarebbe 'tracce marce di emarginato' — anche se percorsi la stessa strada della notte precedente. Ritrovarmi nella zona del lago Catouatchie, che è quasi tutta una palude infestata dalle zanzare, non fu divertente. Però alla fine colsi la scia lontana dell'emarginato e la seguii. Finii in una strada senza uscita che andava restringendosi in mezzo al nulla.

Rallentai fino in fondo e mi fermai, mettendo un piede a terra, con il motore che rombava sommessamente sotto di me come un gatto che fa le fusa. La casa era piccola, forse costruita negli anni Cinquanta: grigia e ricoperta d'amianto, forse di un centinaio di metri quadrati, con una veranda chiusa che ricordavo vagamente di avere visto sul retro. Era ben tenuta, con le finiture grigio antracite dipinte da poco, il tetto nuovo e un giardino che profumava di erbe aromatiche nel calore di mezzogiorno.

In forma umana ero attratta dalla casa. Ricordi lontani, cose avvolte nel fumo, nella paura e nel sangue. E il suono dei tamburi cerimoniali. Il potere del Popolo. *Tsalagiyi* Cherokee, per l'uomo bianco. La mia pelle fu percorsa da brividi. *Tsalagiyi* era una parola cherokee. La ricordavo.

Fuori sul retro, c'era una sauna cerimoniale. Lì viveva un anziano del Popolo. E l'emarginato d aveva cacciato vicino, troppo vicino. Lo o la perseguitava? Rabbrividii nel calore, speranza e paura strisciarono attraverso il sudore che si raccoglieva in gocce sulla mia pelle.

Senza essere sicura di cos'avessi in mente, spensi la moto e misi il cavalletto. Appoggiai il casco sulla sella. Camminai lungo il vialetto che andava restringendosi, con le conchiglie

che scricchiolavano sotto i miei piedi. Nelle due Carolina, quando non erano lastricate, strade e vie di accesso erano coperte di ghiaia e, quando lo erano, la pietra veniva mescolata con l'asfalto. Non c'era molta pietra nel delta, quindi usavano quello che trovavano. Le conchiglie. Pensieri stupidi, per distogliere la mente dal fatto che stavo percorrendo il vialetto che conduceva alla casa di un anziano. Salii i gradini che portavano alla veranda, notando solo allora che la casa posava su piloni di mattone, che la sollevavano sopra la linea d'inondazione degli uragani. Premetti il campanello, che risuonò all'interno.

Rimasi in piedi al caldo, aspettando e sudando, mentre le mosche e le api mi ronzavano intorno e nell'aria aleggiava l'odore di salvia e rosmarino che ricordavo vagamente. Nessuno venne ad aprire. *Tutto questo è stupido.*

Premetti il campanello ancora una volta mentre mi giravo e trasalii quando la porta si aprì. Non so cosa mi fossi aspettata, ma non certo l'esile donna dai capelli neri con i jeans e una canotta di seta. Non parlò. Si limitò a guardarmi. I miei brividi peggiorarono. Il tempo oscillò in quel modo strano di quando la terra sembra muoversi.

«Gi yv ha» disse, e tenne la porta aperta.

'Entra…' E io capii le sue parole.

8

Una guerriera

Mi sedetti al suo tavolo e lei dall'alto mi sorrise, porgendomi una coca mezza congelata in una bottiglietta vecchio stile, incrostata di ghiaccio e con i cristalli accumulati in cima. Era una donna snella e muscolosa, ma più vecchia di quanto mi fosse sembrato a un primo sguardo. Avrà avuto una cinquantina d'anni, forse di più, ma tra i capelli neri non aveva nemmeno un filo grigio. I suoi occhi erano pieni di vita, di gioia e, stranamente, di compassione. Presi la coca e bevvi, e quando lei mi offrì un piatto di biscotti ancora caldi di forno tutti i miei timori scomparvero insieme alla trepidazione. Come potevo preoccuparmi di qualcuno che mi offriva biscotti al cioccolato appena sfornati? Lo stato di iperallerta della Bestia era ancora con me, annidato nel profondo, silenzioso, cauto.

«Mi chiamo Aggie Una Piuma.» Fece una pausa. *«Egini Agayvlhe i,* nella lingua del Popolo.»

«Io sono Jane Yellowrock. Jane» inspirai *«Dalonige'i.»*

Aggie si sedette di fronte a me, con in mano la sua coca. «Parli un po' della lingua.» Aveva una voce morbida, melodiosa, la voce gentile dei sogni e degli incubi.

«Non ricordo molte parole antiche» dissi, con una voce e un inglese che sembravano gracchianti al confronto. Abbassai il volume e cercai la melodia e il ritmo della lingua antica. «Forse, sentendole, mi ritorneranno in mente.»

«Come posso aiutarti?» domandò, una domanda simile alle parole tradizionali dello sciamano.

Nella tribù gli sciamani sono coloro che aiutano, che sono disposti a fornire sostegno gratuito a chiunque chieda loro

qualcosa, sia per cerimonie di guarigione, che per un consiglio o per un aiuto di carattere più pratico. Me ne ricordai. Me lo ricordavo. Guardai le mie mani intirizzite sulla coca ghiacciata. Non avevo idea di cos'avrei detto finché le parole non mi uscirono dalla bocca. «Esistono antiche leggende che parlano di una creatura chiamata il mangiatore di fegati?»

«Sì. Molte. Perché me lo chiedi?»

Lo shock mi strisciò lungo la schiena come una vipera. «Perché sono stata assunta da una rappresentante del Consiglio dei vampiri per dare la caccia alla creatura che sta uccidendo e divorando turisti e poliziotti. L'ho seguita. E stando a una fonte molto attendibile, quello che ho visto ieri sera era un mangiatore di fegati.» Nei recessi della mia mente la Bestia tossicchiò, divertita all'idea di essere una 'fonte molto attendibile'.

Aggie s'irrigidì. La pelle attorno ai suoi occhi si fece tesa e le lievi rughe ai loro angoli più profonde. «E che cosa te lo fa pensare?»

Perché l'ho annusato? Perché l'ho seguito fin qui sotto forma di felino? Anziché rispondere, dissi: «La cosa che ho visto assomiglia a un vampiro, odora di marcio e caccia nei boschi e nella palude dietro casa tua. L'ho seguita fino qui.» *Accidenti Già. Questo mi è sfuggito.*

Aggie si appoggiò allo schienale. «Ahhh» sospirò, sollevata. «Ho letto sui giornali del vampiro emarginato.» Inclinò la testa, mi guardò. Tentai d'interpretare il linguaggio del suo corpo, le sue espressioni, ma erano sfuggenti, troppo effimere. «Perché mai dovrebbe venire qui?»

«Era interessato alla tua sauna cerimoniale. Ci ha girato attorno varie volte.»

«Hai visto quella creatura?»

Feci una pausa, ricordando la scena nel vicolo, la figura china sul corpo della ragazza. «Sì.»

Aggie mi guardò mentre una miriade di pensieri, speculazioni e conclusioni saettava dietro i suoi occhi. Avevo la brutta sensazione che non sarei dovuta andare lì. «Di quale clan fai parte?» chiese.

Era una domanda inaspettata, ma avevo la risposta pronta, per la prima volta da più anni di quanti riuscissi a ricordare con precisione. Sorpresa, dissi: «Mio padre era *ani gilogi,* clan della Pantera.» Mi guizzò in mente un'immagine sfuggente: una pelle di leone di montagna e il viso di un uomo. Mio padre… Subito dopo, un'altra immagine: ombre su tronchi messi in verticale. Non riuscivo a capire cosa significassero quelle ombre, ma sapevo che appartenevano a qualcosa di temibile. «Mia madre era *ani sahini,* clan dell'Agrifoglio azzurro.»

I brividi si fecero più intensi e staccai la presa dalla bottiglia ghiacciata, stringendo le dita gelate. Altre immagini, insensati frammenti di memoria, mi pugnalarono. La parete di una caverna in penombra, la vista della neve, il ricordo di un freddo pungente. Un fuoco al centro di una lunga capanna di legno. Tamburi che battevano piano, un ritmo di quattro battute, la prima più forte. E l'odore di erbe che bruciavano: salvia, avena odorosa e qualcosa di più forte come il tabacco. La Bestia si raccolse, ma non per saltare. Per guardare. Per appostarsi. Aveva detto che il mio passato era nascosto nelle profondità della mia mente. Adesso sembrava che spingesse per uscire, come una molla, dai recessi più remoti. Avrei finalmente ricordato gli anni che avevo dimenticato? Avrei ricordato chi e che cosa ero? Con un filo di voce domandai: «E tu?»

«Mia madre è *ani waya,* clan del Lupo, cherokee orientali, e mio padre era del clan della Patata selvatica, *ani godigewi,* cherokee occidentali.»

Il che poteva essere un problema, secondo la mia inaffidabile memoria. Anni fa, prima che i bianchi ci radunassero e ci spedissero in mezzo alla neve sul sentiero diretto a ovest, c'erano stati degli screzi tra alcune famiglie del

clan del Lupo e del clan della Pantera. Tra i cherokee, il ricordo di insulti e faide di sangue poteva durare per intere generazioni. Quel conflitto era stato risolto? La linea di successione dei clan si trasmetteva per via matriarcale, quindi forse quella lite era stata appianata. I miei ricordi gridavano che c'era un problema, ma era tutto frammentario e distorto.

«Il mio bisnonno era del clan della Pantera» aggiunse, come a precisare qualcosa d'importante. E forse era un dettaglio significativo. I rapporti tribali erano tenuti in gran conto dagli anziani. Ricordai anche questo, nel miscuglio confuso del mio passato.

Nei recessi della mia mente il suono dei tamburi continuava a riecheggiare, insistente, e il suo rimbombo metteva paura. Avrei sognato tutto questo. E non sarebbe stato bello.

«Come si chiamano i tuoi genitori?» chiese.

«Non me lo ricordo. Sono stata trovata nel bosco vicino alla Vecchia nazione. Speravo che…» Una speranza impossibile mescolata ai ricordi, il bisogno di tutti gli orfani: scoprire i propri consanguinei.

«Speravi che te lo dicessi io?» ipotizzò. «Che ti indicassi il tuo clan, la tua gente?» Annuii. «Ti aiuterò come posso. Se fai parte del Popolo» disse con gentilezza. «Ma dai tuoi occhi vedo che non sei una cherokee purosangue. Che cosa sei?» mi domandò Aggie.

Mi alzai in piedi così in fretta che i suoi occhi non riuscirono a seguirmi. S'irrigidì. Fece per alzarsi. Mi costrinsi a fermarmi, con le mani sollevate sugli stipiti della porta della cucina, come se fossi sospesa sopra un fuoco, agganciata a un paio di corna di cervo infilate nella carne viva della schiena. *E questa immagine da dov'è venuta fuori?*

Aggie stese le mani sul tavolo, premendo i palmi sulla superficie. Si rilassò, un'articolazione alla volta, lentamente. Mi voltai verso la cucina, con le mani in fuori come per tenermi in equilibrio, e ricordai di respirare. La Bestia si trattenne, si

rannicchiò stretta, vicino alla superficie. Con gli artigli incurvati. Pronta.

«Perdonami» disse Aggie, controllata, soggiogata, immobile come l'aria prima di una nevicata invernale. «Non volevo, non intendevo causarti dolore.»

«Perché mi hai chiesto che cosa sono?» Le mie parole uscirono quasi come un ruggito, e la vidi ritrarsi in modo impercettibile. Ultimamente mi facevano tutti la stessa domanda.

Aggie si strinse leggermente nelle spalle. «I tuoi occhi dimostrano che sei in parte bianca. E vedo qualcosa in te, l'ombra di qualcosa di… antico.» Indicò il mio stomaco, tra le mie costole. «Lì. Tipo due anime nella stessa carne. Non combattono tra loro, convivono in una sorta d'inquieta armonia.» Non dissi niente e quel silenzio si allungò fino a diventare imbarazzante anche per uno sciamano, perciò Aggie espirò, prese un biscotto e lo mangiò. Stava raccogliendo sé stessa e suoi pensieri, era evidente. «Per rispondere alla tua prima domanda, il mangiatore di fegati è un mutaforma.»

Il respiro mi si bloccò in gola, caldo e bollente. Non so cosa vide sul mio volto, ma si fermò di nuovo e aspettò, come se pensasse che avrei detto qualcosa. Avevo un aspetto cherokee. Avevo detto una parola cherokee. Negli anni all'orfanotrofio, avevo letto la storia della tribù cherokee, per lo più nei vecchi scritti di James Mooney, sperando di trovare qualcosa che si ricollegasse ai frammenti del mio passato, ma niente di quello che lessi era riuscito a spiegarmi ciò che ero. Recuperai il respiro, scossi la testa e le feci cenno di continuare.

«Si chiama anche mutapelle. Ci sono diverse leggende tribali sul mangiatore di fegati. Secondo alcuni è una creatura femminile. Nella sua forma umana di solito è una signora anziana, e pertanto viene rispettata e amata per molti anni. Ma quando invecchia, e viene sopraffatta dalla bramosia di gioventù e potere, cerca di rimpiazzare ciò che ha perduto e la

tentazione la spinge a praticare il male. Allora cambia la sua pelle con quella di un altro umano. È la più nera delle magie.

«Secondo le nostre storie, quando cede al maligno, il mutaforma sviluppa un'unghia molto lunga che infila nella carne dei bambini per rimuoverne il fegato.» Siccome continuavo a tacere, Aggie proseguì. «Un altro mutaforma è *Callanu Ayliski,* il Raven Moker. Ama rubare i cuori.» I suoi occhi mi scrutavano, attenti.

«Il mangiatore di fegati è tradizionalmente un mutaforma impazzito. I mutaforma possono essere dei veri tipacci» affermò. «Comunque, in tempi remoti, prima dell'arrivo dell'uomo bianco e della sua insaziabile bramosia, prima che gli spagnoli coi loro elmi di metallo ci schiavizzassero, i mutaforma erano i protettori del Popolo, mantenevano i nostri avi al sicuro dal male e dalla magia maligna. Solo dopo che furono invecchiati, e che arrivò l'uomo bianco, molti di loro passarono a compiere azioni più malvagie e riti di magia nera.» Tacque.

Aggie mi guardò, con il corpo rilassato, tranquilla, e gli occhi capaci di vedere più di quanto volessi. «Il mangiatore di fegati viene chiamato anche Dito di lancia. *U'tlun'ta.»* Lo pronunciò *hut luna*: in modo diverso da come ricordavo vagamente, però ero sicura di aver letto quella parola sui libri di Mooney. Aggie sorrise. «Vedo che Dito di lancia non ti è nuovo.»

Annuii. «È possibile che il mangiatore di fegati sia un vampiro anziché un mutaforma?»

«No. I vampiri sono stranieri. Sono arrivati insieme agli spagnoli, i primi uomini bianchi.»

Annuii lentamente, anche se la cosa non aveva molto senso. Da qualche parte in quella casa sentivo il quieto roteare delle pale di un ventilatore, il costante mormorio del motore che le muoveva. Il frigorifero ticchettò, crepitò, e la macchina del ghiaccio depositò rumorosamente alcuni cubetti. Tornai al

tavolo, mi sedetti. «Le conversazioni tra un anziano o uno sciamano e un poveretto in cerca d'aiuto… sono confidenziali, vero?» domandai. «Come i colloqui tra psicologo e paziente?»

Aggie inclinò la testa. «Più o meno. Se mi dici che hai intenzione di uccidere qualcuno, devo anteporre il bene del Popolo, e persino dell'uomo bianco, al tuo. Ma se cerchi consiglio, ti aiuterò come posso, e non ne farò parola con nessuno.» Piegò la testa, come un uccello che esamina il terreno dall'alto di un albero, con un sorriso abbozzato sulle labbra. «Non vuoi uccidere nessuno, vero?»

«Sì, invece.» Aggie ebbe un fremito, un lieve movimento delle scapole, e il sorrisetto si dileguò. «Devo uccidere la creatura che ho seguito fin qui. È un vecchio vampiro emarginato. Ne sono certa. Ma la mia fonte…. la mia fonte sostiene che sia un mangiatore di fegati, non un vampiro.»

Dopo un momento, Aggie continuò: «I mutaforma, prima che si votassero al male, facevano parte del Popolo. Hanno vissuto tra noi sin dalla notte dei tempi, come protettori, come guerrieri. Hanno condiviso la nostra storia.» Aggie si strinse nelle spalle. «Quand'è arrivato l'uomo bianco, molto è andato perduto, molto è cambiato. Una volta ho sentito dire che i mutaforma avevano lo stesso sangue del Popolo e i mangiatori di fegati l'hanno rubato.»

La Bestia aumentò la sua concentrazione. *Sangue*. E gli strani odori colti nel pezzo di tessuto impregnato della saliva dell'emarginato e del sangue delle sue vittime, insieme al puzzo di marcio. La Bestia si bloccò, come se avesse capito, ma se anche fu così, a me non spiegò niente. Dovevo tornare a casa e dare un'altra annusata a quello straccio insanguinato.

Ma di colpo Aggie si era fatta loquace, con gli occhi placidi e attenti, gli angoli della bocca sollevati in un sorriso. «La mia leggenda preferita sulle vecchie mangiatrici di fegati è quella del *Chickelili»* disse. «Il suo nome significa 'colui che racconta la verità'. Il *Chickelili* è un piccolo uccello invernale, l'unico che

dice la verità sulla vecchia. Ma siccome è piccolo, insignificante e ha una voce molto flebile, le sue parole si perdono tra il cinguettio delle ghiandaie e il gracchiare dei corvi, finché un bambino lo sente e avverte i genitori che l'ammazzapiccoli è nei paraggi. La morale è che a volte le voci deboli sono più importanti di quelle forti.»

La fissai, non capendo che cosa significassero le sue parole, ma sapendo che le storie raccontate dagli anziani rivelavano sempre grandi verità, verità pertinenti con la situazione attuale. Voci deboli? Ripensai alle ragazze di Katie sedute attorno al tavolo.

«Questa creatura che hai visto accanto alla sauna cerimoniale… ha un'unghia molto lunga?»

Tornai con la mente alla visione nel vicolo, il corpo della prostituta cullato tra le sue braccia. Poi quell'immagine fugace di quando era balzato su per il muro. «No. Non l'ho vista.»

«Sei riuscita a vedere le sue energie?» chiese.

«Una luce grigia, con chiazze nere. Ne ho sentito l'odore nel vento» risposi, e di colpo mi sentii una stupida.

Aggie annuì. «Sì. Capisco. Tu dai la caccia al male. Sei una guerriera, come le grandi del passato.» Quella lode mi fece arrossire, e mi mossi a disagio sulla dura sedia di legno. «Reciterò formule di protezione e brucerò fasci d'erba al tramonto,» seguitò «per purificare le macchie di qualsiasi creatura maligna si trovi nei paraggi. E insieme a mia madre farò la guardia di notte.»

«Tua madre?» domandai, sorpresa.

«Mia madre ha solo settantaquattro anni, ed è ancora molto arzilla. Mia nonna è morta l'anno scorso.»

Ebbi un'illuminazione. «Le sue ossa sono sepolte sul retro? Vicino alla sauna cerimoniale?»

Anche Aggie capì, e tutta la vitalità scomparve dal suo volto, che mi mostrò più chiaramente l'età che aveva. «Credi che questa creatura, questo vampiro emarginato a cui dai la

caccia, sia alla ricerca delle ossa dei miei avi» dichiarò, con una voce bassa come erba nel vento. «O alla ricerca di qualcuno di noi, per acquistare potere sulle ossa della mia famiglia e sulla magia che contengono.»

Aveva senso, e cose che non sapevo di sapere divennero chiare nella mia mente; aveva molto più senso di tutto ciò che stava pensando la Bestia. «Seppellire vicino a sé le ossa di un consanguineo aumenta i poteri di uno sciamano, non è così?» chiesi. Aggie annuì, un unico, lento movimento, colmo di paura. Con più gentilezza, proseguii: «Se quello a cui do la caccia è un vampiro e se avesse trasformato uno di voi, potrebbe riuscire a evocare gli antenati, i *mach e i a ellow,* affinché gli diano forza?»

Aggie sussurrò: «Forse. Dipende da quello che sa. Da quali poteri ha.»

«È vecchio» replicai. «Molto, molto vecchio. Direi che ha svariate centinaia d'anni. Quante generazioni di antenati sono sepolte sul retro?»

Aggie abbassò lo sguardo e intrecciò le mani sul piano del tavolo. «Mia nonna, suo padre e sua madre, e la mia trisavola, che riuscì a sfuggire alla migrazione — il Sentiero delle lacrime — e si sistemò qui.» Se anche reagii alla menzione del Sentiero delle lacrime, Aggie non se ne accorse; aveva lo sguardo rivolto verso il basso. «Le ossa di mia sorella, morta quand'era una bambina. Mio zio e sua moglie, una bianca che si unì a noi con il matrimonio. Il fratello di mia nonna, molto più vecchio di lei. Otto membri del Popolo, sette di sangue e uno acquisito.»

«Sono molte ossa potenti in un posto solo» osservai.

«Sguinzaglierò i cani stanotte, per sorvegliare il cortile» annunciò Aggie.

«Aggie» dissi con gentilezza. «Ha già ucciso due dei tuoi cani.»

Chiuse gli occhi, come per impedire alla verità di entrare. Ma quando li riaprì, ardevano di rabbia. Con voce bassa e fiera, dichiarò: «Lo ucciderò.» Strinse i pugni sul tavolo, piccoli, scuri e fragili, ma animati da una terribile determinazione. «Se viene qui, lo ucciderò.» Fece un respiro profondo che parve quasi farle male. «Hai un numero di cellulare?»

Estrassi un biglietto da visita dalla tasca della maglia e lo posai sul tavolo davanti a noi. Aggie lo prese e lo strofinò leggermente, come per sentire la grana della carta; ma sapevo che voleva percepire le mie energie che vi erano accumulate. «Hai deciso di nascondermi la tua vera natura?» chiese.

«Mi dispiace.» Chinai la testa come avevo visto fare a mio padre tanti anni prima. *Mio padre!* La memoria del suo volto si fece strada nella mia mente, il naso aquilino, affilato. Sbattei gli occhi per frenare le lacrime di fronte a quel nuovo/vecchio ricordo. Con la maggior cortesia possibile, dissi: «Grazie infinite per il tuo aiuto. Per quanto possibile, cercherò di proteggerti. Per il momento, posso sapere chi è il proprietario dei terreni dietro la casa, compresi i boschi e la palude?»

«Il terreno confina con il parco storico nazionale Jean Lafitte, per cui la maggior parte è di proprietà del governo. Non so chi possieda il resto, anche se qua in giro ci sono molti appezzamenti privati, come quello della mia famiglia.»

Un parco. Diamine. Questo significava che l'emarginato aveva ettari ed ettari di terreno in cui vagare senza che nessuno lo fermasse. Nessuno tranne me. E questa donna sciamano severa e delicata. «Grazie per il tuo tempo» dissi.

«Ti offro i miei consigli e l'uso della sauna cerimoniale. Se non ti prepari adeguatamente per andare in battaglia, sei destinata a perdere. Sento che è da un po' che non entri nell'acqua. L'aspersione e la purificazione coi fumi ti aiuteranno, ti daranno equilibrio, ti faranno trovare ciò che cerchi.»

Da un po'. Eh già, puoi dirlo forte. Il peso dei decenni gravava su di me, pesante e gravido di dolore. «Penso che farò come dici» risposi.

Aggie contrasse le labbra. «Stai mentendo. Non hai alcuna intenzione di fare come dico. Perché no?» Inclinò la testa col suo solito fare da uccellino. «È per lo stesso motivo per cui non vuoi parlarmi di te?»

Indietreggiai fino alla porta, con gli occhi fissi su di lei e il mio più disarmante sorriso stampato sul volto. Non potevo rimanere ulteriormente lì, quella donna era troppo intelligente. «Grazie, venerabile anziana, per il tuo aiuto e per i tuoi consigli.»

Emise un suono che non sentivo da anni, ma che mi risultò immediatamente familiare. Una sorta di grugnito, uno *tse,* e un'unica sillaba di diniego. Era un suono molto legato al Popolo, come *alors* è legato ai francesi e *cool* a generazioni di americani. *«Dalonige'i»* disse, e io mi fermai sentendo il mio nome. «Non è un nome tradizionale. Non significa solo 'pietra gialla', sai?» Quando inarcai le sopracciglia con aria interrogativa, proseguì: «Significa anche oro, uno dei motivi per cui la Nazione fu rubata ai cherokee, per cui il Popolo fu portato sul Sentiero delle lacrime, cosicché i bianchi potessero estrarre il *dalonige'i* dalla terra degli Appalachi.»

Stavolta non reagii alle sue parole, ma capii che aveva comunque visto in me più di quanto volessi. «Grazie infinite» ripetei. E uscii dalla porta sulla veranda, nel calore dei raggi del sole.

Avviai la moto e mi diressi verso casa. Mentre andavo, rimuginai su ciò che avevo appreso, non tanto su di me — ci avrei riflettuto più tardi — quanto sulla creatura a cui davo la caccia. La Bestia aveva torto. Non era un mangiatore di fegati: l'avevo visto, non aveva un'unghia lunga. Era un vampiro.

Una sanguisuga proprio fuori di testa, questo era certo: mangiava la carne, puzzava di marcio… ma era una

sanguisuga. Un vampiro che aveva preso una pessima strada. Un emarginato vecchio, pazzo e putrescente.

Anche se il mio olfatto non era fine come quello della Bestia, era comunque migliore di quello umano. In piedi nel mio cortile, afferrai il pezzo di stoffa, me lo portai al naso e inspirai, smontando i feromoni e le proteine che componevano i quattro odori distinti: tre erano umani e gonfi di terrore, ancora vivi quando il loro sangue aveva iniziato a sgorgare. Forse la memoria della Bestia mi era d'aiuto, ma in effetti riuscii a suddividere gli odori umani in uno femminile e due maschili. E sotto a tutto c'era l'odore della creatura che stavo cacciando. Assorbii la sua firma chimica. Vampiro. Vampiro al cento percento. Un vampiro strano, marcescente, ma pur sempre un vampiro. Ebbi un fremito di sollievo, e mi concessi un breve momento per rilassarmi di fronte a quella certezza. Qualunque cosa fosse, non era un mutaforma deviato.

Tornai a concentrarmi sul brandello di stoffa, ne isolai le diverse componenti chimiche, riuscendo infine a identificare il debolissimo aroma della donna che era stata con l'emarginato. Avvertii l'odore del sesso. E qualcosa di ancora più flebile, che prima non avevo sentito. O forse non l'avevo ricordato. Inspirai ancora. Rabbrividii. Inspirai un'altra volta, stavolta a bocca spalancata, con la lingua di fuori. Mi venne la pelle d'oca. Mi si bloccò il respiro. *L'odore del Popolo.* Caddi a sedere, atterrando malamente sui gradini del portico sul retro. *L'emarginato a cui sto dando la caccia è… cherokee?*

Con una mano aggrappata in cima a sostenere il mio peso, subito dopo le cinque scavalcai il muro di casa di Katie nel punto in cui un tempo era nascosta la telecamera di sicurezza. Mentre saltavo, facendo perno su un braccio, diedi una rapida occhiata. Niente telecamera. Sul muro c'era un piccolo graffio. Ora che era stata tolta, chiunque ce l'avesse messa non poteva più vedermi, quindi afferrai la cima del muro e mi lasciai oscillare contro la superficie di mattoni come un alpinista in

calata. Annusai tutt'intorno e mi sorpresi della mescolanza di odori che riuscii ad avvertire.

In cima, fresco e pungente, c'era l'odore di Tipo. Rick LaFleur. Era lui che aveva tolto la telecamera, probabilmente su ordine di Troll. Sotto il suo odore, però, ce n'era un altro, più debole, e la cosa strana fu che lo riconobbi. La telecamera era stata collocata da Maciste, il tipo tutto muscoli che lavorava con Leo Pellissier, il capo del Consiglio dei vampiri di New Orleans.

Perché Leo sentiva il bisogno di tenere d'occhio Katie? La faccenda puzzava di intrighi politici nel Consiglio. Sai che sorpresa. Spiccai un salto e atterrai senza far rumore. Mi voltai verso la casa e mi sorpresi nel vedere Troll in piedi nel vano della porta sul retro. Emise una sorta di grugnito, scrutando il muro con sguardo attento. Si reggeva con entrambe le mani alla porta e aveva la pelle pallida come una pergamena antica, ingiallita e friabile, specialmente la cupola smorta della sua testa calva.

Mi ficcai le mani nelle tasche dei jeans e mi misi a camminare con nonchalance, come se lasciarsi cadere da un muro di cinque metri senza farsi male fosse una cosa normalissima per un umano. «Non hai una bella cera» fu il mio commento.

«Non ti hanno mai detto che è un'espressione offensiva per i membri della casata di un vampiro?» La sua voce roca era ancora più gracchiante del solito, secca come polvere di pietra.

Risi, sentendomi un po' meschina e pentendomene subito. «No, ma cercherò di ricordarmelo. Ti è bastato il sangue della donazione della notte scorsa?» Ecco perché ero arrabbiata. Un vampiro aveva quasi ucciso una persona che in un certo modo stava cominciando a piacermi e lui non era neanche arrabbiato, quindi dovevo esserlo io, giusto?

«Quello di Rachael non molto. Però Katie mi ha permesso di bere un po' dal suo polso.»

Non reagii, pur sentendo un moto di rabbia e disgusto. *Bleah.* Troll si scostò e io entrai. «Hai ancora un aspetto orribile» dissi.

«Sopravviverò» rispose. «Ma tu sei nei guai.»

«Ah sì?» Sentii drizzare i peli e avvertii l'impulso di ruggire. «Qual è il problema?»

«La notte scorsa Katie è dovuta uscire per nutrirsi, per compensare la perdita di sangue. Tra quello che si era preso quel bastardo di Leo e quello che lei aveva dato a me, prima che si nutrisse, era davvero svuotata. Stasera non si sveglierà tanto presto, e anche una volta alzata non si sentirà molto bene. Quindi, se hai qualcosa da dirle, forse è meglio che prima lo comunichi a me.»

«E in tutto questo, perché sarei nei guai?»

«Katie ti aveva chiesto di essere qui all'alba per fare rapporto. Non sei venuta.»

Cavolo. Mi ritornò in mente in quell'istante. «All'alba ero dall'altra parte del fiume, nel parco Jean Lafitte, sulle tracce dell'emarginato. Al contrario di Katie, non posso trasformarmi in un pipistrello e volare fino a casa.»

Troll ridacchiò, un suono curiosamente triste. «È meglio che Katie non ti senta quando dici queste cose. Lei detesta questo falso mito dei vampiri che si trasformano in pipistrelli. In effetti, detesta l'immagine che i media hanno sempre dato di quelli come lei, a parte qualche romanziere che ci ha azzeccato.» Accese le luci e mi condusse in casa. «Allora. Pipistrelli a parte, vuoi dirmi che cos'hai scoperto?» Lo aggiornai, succinta ai limiti del laconico, ovviamente senza mai nominare la Bestia. Quand'ebbi finito, rispose «Ah» e mi indicò la sala da pranzo. Immaginai che mi stesse congedando ed entrai.

Le ragazze erano di nuovo radunate attorno al tavolo, tutte con un'aria assonnata e vagamente fiacca. Soprattutto Rachael, semisdraiata sulla sedia. Portava una garza sull'interno del

gomito, all'altezza della vena cefalica. Aveva gli occhi cerchiati e con una cannuccia sorseggiava una bevanda verde fluorescente da un bicchiere di cristallo. A giudicare dall'odore e dal sapore, doveva essere Gatorade. Non certo il genere di bevanda adatto a quella tavola formale, piena di argenteria, porcellane e cristalli. Non avrei mai capito i morti ricchi, né i loro servitori.

Comparve Miss A, con il volto rugoso che sembrava più contratto del solito ma con un sorriso benevolo. Resistetti all'impulso di baciarla sulla guancia come se fosse una vecchia zia, un impulso davvero bizzarro per il quale avrei potuto beccarmi uno schiaffo o peggio. Invece dissi: «Non è che per caso potrei avere la cena che non ho mangiato ieri?»

Un sorriso le spostò tutte le rughe sul volto. «La bistecca di stasera è al pepe e bourbon, ma può ordinarla al sangue se le va.»

«Eccome se mi va. E, se non è chiedere troppo, vorrei anche una patata al forno e del tè freddo. Niente vino.» Annuì.

Quando uscì dalla stanza, malferma sulle gambe che sembravano deboli sotto la gonna lunga, ispezionai le ragazze. Dovevo fare in modo che si aprissero con me. Un po' come, tanti anni prima, avevo dovuto fare in modo di guadagnarmi la fiducia di una casa piena di ragazzine dodicenni, quando fui mandata all'orfanotrofio per la prima volta. Mi chiesi se fare amicizia sarebbe stato più semplice ora che avevo ventinove anni — almeno stando al mio falsissimo ma validissimo certificato di nascita — e parlavo inglese.

Tia mi sorrise dolcemente, anche se con aria un po' assonnata, e mangiò qualcosa di verde da un piatto pieno d'insalata. Non aveva più la vestaglia di seta. Quella sera indossava un bustino merlettato di seta che le metteva orgogliosamente in evidenza le tette, mentre un ciondolo di opale si perdeva nella sua scollatura.

Poi il mio sguardo si fissò su Christie, che aveva almeno una cinquantina di treccioline — la stessa acconciatura che a volte portavo anch'io — e un viso punteggiato d'argento, tra sopracciglia, naso, orecchie, persino intorno alle clavicole. Gli anellini d'argento erano collegati da una serie di catenelle che univano le narici alle orecchie e a vari altri punti intermedi, tutte cariche di campanelle. Campanelle dappertutto, anche sul reggiseno trasparente, le cui coppe, quella sera, erano coperte da lacci. Grazie a Dio. La ragazza, che non avrà avuto più di vent'anni, indossava anche un collare da cani con delle punte acuminate. Quando prese un po' d'insalata, Christie si ravviò le trecce e tutte le campanelle tintinnarono.

Per cercare d'integrarmi, assaggiai l'insalata di verdure miste condite con molte spezie. C'era anche qualcosa di simile alla pancetta, che mi piacque all'istante. «Christie» dissi masticando. «Mi piacciono le tue campanelle.»

Inarcò la fila di anellini spaiati sulle sopracciglia, mormorando: «Buon per te.»

Risi. Eh no. Non sarebbe stato affatto più facile adesso che ero adulta. Non ero riuscita a integrarmi allora, con un gruppo di bambine orfane o semiorfane, e non mi sarei integrata adesso, con un gruppo di… ragazze. «Christie, tu e Rachael… Raccontatemi quello che sapete sui vampiri di questa città. Soprattutto sul loro Consiglio.»

Le ragazze si guardarono l'un l'altra, poi guardarono me. «Di politica non so molto» fu la risposta di Christie.

«Leo viene mai a trovarvi? Per…» Non sapevo come dirlo, quindi mi interruppi.

Christie sghignazzò con tono derisorio. «Per il sangue? Per il sesso? O forse per una bella combinazione dei due, per qualche giochetto con cena a seguire?»

Tentai di contenere il rossore. «Sì.» Mi ficcai in bocca un altro morso di verdure e spezzai una pagnotta. Era friabile e dolce e mi lasciò tracce di burro sulle dita.

«Leo viene sempre a trovarci appena arriviamo qui» disse Rachael, con gli occhi vivaci puntati su di me e una voce monotona. «Ha il diritto di priorità. Lo chiama 'l'oscuro diritto dei re'.»

Avevo sentito parlare dello *ius primae noctis,* in base al quale i re avevano il diritto di deflorare qualunque vergine o possedere qualunque donna volessero, spesso la notte precedente al suo matrimonio. Era una sorta di stupro arcaico, un po' come gli schiavisti che facevano visita alle loro schiave nelle capanne, o se le facevano portare. Impossibile opporsi. Lo stupro, in qualsiasi forma, aveva sempre portato alla luce la Bestia dentro di me — sorrisi al pensiero. Al che Rachael guardò Christie. Non mi serviva l'olfatto della Bestia per capire che Leo terrorizzava Rachael a morte. Leo Pellissier stava schizzando in testa alla classifica delle persone che non mi piacevano. Dovevo proprio fare quattro chiacchiere con quel succhiasangue. Sogghignai soddisfatta. «Ho bisogno di parlare col vecchio Leo, ma dato che ieri l'ho bruciato con una croce d'argento, non credo che sarà molto bendisposto.»

Rachael mi fissò, gorgogliando una risatina nervosa. «L'hai bruciato? E non ti ha ucciso?»

«Ci ha pensato seriamente. Katie l'ha guarito. Se non l'avesse fatto, penso che avrei dovuto usare il paletto.»

La tavolata ammutolì. Nessuno si mosse. Tutti gli occhi erano puntati su di me. Cose di questo genere succedevano piuttosto spesso quand'ero in orfanotrofio, ogni volta che dicevo qualcosa di strano. Guardai quella streghetta con la pelle bianca e i capelli corvini che contrastavano nella luce della candela. Quella ragazza era riuscita a toccarmi nel profondo, la prima volta che l'avevo vista. Avevo avvertito un sottile legame, che doveva essere un errore, giusto? Eppure continuavo ad avere quella sensazione, e la mia voce si fece più dolce quando dissi: «Bliss, vero? Che cosa ti ha detto Leo quando…» La parola esatta mi sfuggiva.

«Questa cosa ti crea problemi, vero?» replicò. Non intendeva prendermi in giro. Aveva un tono gentile, quasi pietoso. «Quello che facciamo, intendo.»

Stavo quasi per rispondere 'Potresti essere in una congrega a imparare la stregoneria', ma mi trattenni, nel caso lei non sapesse cos'era. «Da dove vieni?»

Bliss sollevò una spalla, e mi resi conto che portava una sorta di bustino di mussola che si allacciava sul davanti, come un corsetto d'altri tempi indossato al contrario. Questo accessorio le spingeva in su i piccoli seni e li rendeva completamente visibili attraverso il tessuto. Una collana abbelliva la sua scollatura. D'improvviso mi sentii una guardona. «Sono stata data in affidamento da piccola, quindi si può dire che vengo da tutti i luoghi e da nessuno.»

Dunque forse non sapeva di essere una strega, ma Katie lo sapeva, per forza. Tutte le sanguisughe riescono a sentire l'odore delle streghe, no? Dovevo chiederglielo. «Sì, ho qualche problema.» Mi guardai intorno, fissando negli occhi tutte le presenti. Avevamo finito l'insalata ed era ovvio che quella cena era molto più laconica del solito. Io metto sempre la gente a disagio, anche quando non confesso di essere una predatrice.

«Avete idea di chi possa essere il vampiro emarginato? Avete visto qualcuno comportarsi in modo diverso dal solito ultimamente? Magari un cliente di Katie particolarmente bizzarro? Tra i clienti di Katie ci sono anche delle sanguisughe, vero?» Tutte annuirono, e dalla forza di quel gesto capii che tra i clienti di Katie c'erano molte sanguisughe. «Un vampiro che si comportava in modo più strano del normale? Qualcuno con un odore un po' diverso?»

«Hanno tutti un odore strano» disse Bliss.

«No, invece» s'intromise una ragazza dalla pelle scura. «Ma ce ne sono alcuni che definire strani è poco.» Ero quasi sicura che si chiamasse Najla.

«Che odore hanno?» chiesi.

Le altre ragazze fissarono Bliss. Quella rispose: «Di foglie vecchie. A volte di muffa. Se è da molto che non si lavano, puzzano di sangue stantio. Hai capito, no? Come una donna con il ciclo. Ho un olfatto molto buono» insisté.

Ci credo. Capii che questo fatto era stato fonte di problemi con le altre. «Nessuno che abbia un odore malato? Infetto?»

«No.» Bliss lanciò uno sguardo alle altre. «So che credi che sia pazza, ma puzzano tutti.»

Prima che le altre potessero rispondere, dissi: «Najla, giusto?», rivolta alla ragazza dalla pelle scura. A tratti parlava con un accento che non riuscivo a identificare, ma del resto gli accenti non erano il mio forte. Come Bliss, ero più brava con gli odori. «Ok, parliamo di stranezze. Per prima cosa, da dove vieni? No, aspetta…» dissi, mentre tutte le ragazze scoppiavano a ridere e Najla mi guardava in cagnesco. «Mi sono espressa male. Intendevo dire: voglio parlare di quelle strane sanguisughe, ma prima mi piacerebbe sapere da dove vieni.»

«Non sono affari tuoi» rispose.

«Katie dice di sì» intervenne Miss A rientrando barcollante nella stanza. Spingeva un carrello che odorava di spezie, brace e carne. La Bestia borbottò in segno d'approvazione. «Devi dirle tutto quello che vuole sapere.»

Najla scosse la testa. «Io e i miei genitori siamo emigrati dal Mozambico quando avevo quattro anni.» Feci un gesto circolare con le dita, come a invitarla a proseguire. «Da un posto chiamato Napamonda. Lo puoi trovare sulla cartina, se ne hai una abbastanza grande.»

«E i tuoi genitori?»

«Morti.» Restai in attesa, e lei proseguì di malavoglia. «Un incidente d'auto quando avevo quindici anni. Katie mi ha presa con sé. Non guardarmi in quel modo. Battevo in strada per comprarmi da mangiare, lei mi ha portato qui e mi ha fatto

finire le superiori prima di mettermi a lavorare. Ha provato anche a mandarmi all'università, ma io ero brava a fare felici gli uomini.» Non so che cosa vide sul mio volto, ma si stizzì. «Voglio smettere prima dei quarant'anni. Dimmi un altro lavoro che permetta a una ragazza appena uscita dalle superiori di guadagnare duecentomila testoni l'anno e andarsene in pensione in meno di vent'anni. Dimmene uno.»

«La modella. L'attrice. La cantante.» A denti stretti, aggiunsi: «Se hai fortuna.»

Najla annuì con enfasi. «Non ho mai avuto un giorno fortunato in vita mia tranne quello in cui Katie mi ha trovato. Ho quasi un milioncino in azioni, oro e obbligazioni. Altri cinque anni e ne avrò due, senza problemi, contando interessi e dividendi, se il mercato andrà nella direzione in cui credo.»

Ero allibita. Due milioni per battere? Najla rise. «Adesso capisco. Tu credi che una ragazza dovrebbe lavorare sodo e andare in pensione a sessantacinque anni. Tutte cazzate.»

Mentre le serviva la cena, Miss A colpì Najla sulla spalla. «La signorina Katie non vuole che si dicano parolacce a tavola.»

Najla si massaggiò la spalla. «Scusi» mormorò. Miss A mi mise un piatto davanti. La bistecca sporgeva a ore dieci e a ore quattro, sgocciolando succhi sanguigni nel solco della porcellana e sul vassoio sottostante. La patata era farcita di ogni genere di delizie, tra cui pancetta e panna acida. Sorrisi, con l'acquolina in bocca. «Grazie. Ha un aspetto fantastico.»

«Eh già, quasi un chilo di manzo. Tom dice che le piace la carne.»

«Tom è il mio eroe. E anche lei. E anche il cuoco.»

Miss A ridacchiò e finì di servire le ragazze. Conoscevo il galateo abbastanza da sapere di dover aspettare che fossimo servite tutte prima di potermi buttare sul piatto. E avevo abbastanza autocontrollo per resistere alla Bestia, che di fronte all'odore della carne si era svegliata e ora insisteva perché

mangiassi tutto con le mani. «Potete cominciare» disse Miss A. Dopo aver guardato le altre, presi la forchetta adatta e il coltello seghettato. E iniziai a tagliare la bistecca.

Quando mi misi in bocca il primo pezzo, emisi un gemito. Le ragazze si voltarono a guardarmi. «Scusate» dissi mentre masticavo. «Questo è il miglior pezzo di carne che mi sia mai messa in bocca.» A questa frase, tutte le ragazze scoppiarono a ridere e si misero a mangiare la cena con voracità, mentre il suono delle loro risate riverberava sulle pareti come un tintinnio d'argento.

Forse, inavvertitamente, mi ero appena fatta delle amiche. Umorismo da bordello. Chi l'avrebbe mai detto?

9

Adoro il rock and roll

A cena non venni a sapere granché, almeno non sull'emarginato. In compenso, se mai avessi avuto bisogno di legare un amante e frustarlo, avevo un sacco d'informazioni. Penso che le ragazze ci provassero gusto a vedermi arrossire.

Alla fine della cena Katie non era ancora arrivata, quindi me ne andai senza averla vista. Uscendo, però, seguii un percorso circolare, perlustrando tutto il perimetro, e trovai Troll nell'ufficio della vampira. Era chino su un'antica scrivania a esaminare alcune carte, con il portatile girato in modo che non potessi vedere lo schermo. Mi sembrò un fatto interessante, quindi adottai il passo felpato della Bestia ed entrai nella stanza, silenziosa come il predatore che Katie aveva riconosciuto in me.

Troll si voltò sentendomi entrare, il che diede credito alla vecchia leggenda secondo cui, quando un vampiro condivide volontariamente il suo sangue, può trasmettere anche parte della sua velocità e dei suoi sensi acutissimi. Prima che riuscissi a vedere qualcosa, Troll premette un tasto e lo schermo si spense; l'uomo però sorrise, con un'espressione benevola che mi meravigliò.

Dissi: «Ho visto che hai tolto la telecamera dalla recinzione sul retro. Perché credi che Leo Pellissier volesse spiare Katie?»

Corrugò la fronte. «Non ce l'ha messa Leo, quella telecamera. Non poteva. Spiare è contrario alla Vampira carta.»

Risi, un suono rapido e secco. «La cosa?»

«La Vampira carta.» Si appoggiò allo schienale e io notai la .45 sul suo fianco, a portata di mano. Troll era agitato o spaventato, o peggio. Immaginai che ritrovarsi il corpo completamente svuotato di sangue potesse avere quest'effetto. «Che cosa sai della storia dei vampiri?» domandò.

«A dire il vero, le sanguisughe mi interessano solo quando posso trovare nuovi modi per ucciderle.»

Il buonumore lasciò il suo volto. «Davanti a Katie usa solo il termine Vampiro' o quello più opportuno di 'mitraico'. 'Sanguisuga' è offensivo.»

Mi sedetti sul bracciolo di una poltrona, una posizione che mi permetteva di guardare Troll e controllare la porta con la coda dell'occhio. Mi forniva anche un appiglio per saltare in qualunque direzione senza dover spostare l'equilibrio. Troll sogghignò, come se avesse scommesso mentalmente che mi sarei comportata così. Dato che non avevo mai visto prima quella sedia e che improvvisamente sentii l'odore di Katie nell'aria, forse la scommessa non era solo mentale. Mi chiesi se la vampira non fosse nell'atrio, a guardarmi dagli schermi di sicurezza. «Mitraico. Come nel mistero di Mitra delle antiche tradizioni romane?» domandai. Troll sembrò impressionato? «È tutto su Wikipedia, sai? Non ci vuole molto a cercarlo. Non che esista un collegamento certo tra vampiri e mitraici. A meno che non l'abbia trovato tu. Forse dovrei aggiornare il sito.» Stavo scherzando, ma Troll non sembrò apprezzare.

Lanciò uno sguardo irritato al portatile e io sogghignai. Il mondo reale stava iniziando ad aggiornarsi sui vampiri. Mitraici, o con qualunque nome volessero essere chiamati.

A loro non sarebbe mai piaciuto. Comunque, più della metà delle notizie disponibili sui vampiri nei libri o in rete erano balle, menzogne o ipotesi strampalate, spesso un misto delle tre cose. E nessuno spiegava mai perché i vampiri fossero vulnerabili ai simboli cristiani. Scoprirlo era diventata una mia

missione personale… ma non avevo avuto fortuna, fino a quel momento.

«E stato lo scagnozzo di Leo a installare quella telecamera» dissi. «Ci scommetto.»

Troll si appoggiò allo schienale, divertito ma non in disaccordo, palesemente curioso di sapere come mai ne fossi tanto sicura. Cambiai argomento per vedere che cosa succedeva. «Stasera vado a ballare» affermai. «Hai qualche posto nel quartiere da consigliarmi?»

«Ballare?» Non riuscì a mascherare il tono sbigottito nella sua voce.

«È un ottimo modo per annusare se ci sono guai in giro.» Nel vero senso della parola. «La notte scorsa l'emarginato ha inseguito e divorato una prostituta. Voglio vedere se dà la caccia anche me.»

«Non riusciresti a passare per una prostituta nemmeno per sbaglio.»

Sogghignai. «Mi do una bella sistemata. Faccio un salto qui prima di uscire. Magari ti verrà in mente un posto.»

Tornata a casa, misi un rossetto rosso scuro e avvolsi le trecce in un turbante in cima alla testa, con il kit da viaggio della Bestia nascosto tra le pieghe. Legai tre croci intorno alla vita in modo che pendessero dentro la gonna, ne appesi una al collo in bella vista e attaccai un ammazzavampiri a lama corta sull'interno coscia, dove un compagno di ballo non l'avrebbe mai trovato a meno che non danzassimo un tango e non fossimo entrati in estrema confidenza. Ficcai due paletti di dimensioni regolamentari nel turbante e altri due da viaggio, fatti a mano, piegabili e con la punta d'argento in un'apposita tasca nelle mutandine. La gonna viola e turchese mi scendeva bassa sui fianchi e la camicetta a fiori mi scendeva bassa sul seno, con il colletto sbottonato a rivelare un reggiseno a fascia color carne. Sexy, ma non indecente. A ogni passo, la gonna mi frusciava intorno alle caviglie.

Mi spalmai un po' d'autoabbronzante per illuminare la naturale tonalità della mia pelle, disegnai una linea di brillante eyeliner color oro e infilai le nuove scarpe da ballo. Davanti allo specchio provai i movimenti della mia gonna con un movimento da danza del ventre che evocava il sesso. Soddisfatta, spensi la luce del bagno, mi assicurai che porte e finestre fossero serrate e chiusi il portatile, rimanendo in piedi nella casa buia a pensare.

Avevo passato un'ora a spulciare online i miti dei mutaforma degli indiani d'America, e ne avevo ricavato una confusa accozzaglia d'immagini e leggende. Non c'era niente in cui mi fossi riconosciuta, non esattamente. Certo, niente di sano o di libero dal male.

Il campanello suonò, interrompendomi. La casa era buia e io arrivai alla porta orientandomi grazie all'abitudine e alla debole luce dei lampioni che trapelava dalle finestre. Sentii l'odore del sigaro prima ancora di vederlo. Tipo. Rick. Feci scattare il chiavistello e aprii la porta, facendo oscillare la gonna e dicendo: «Bene, bene, guarda un po' cosa mi ha portato il gatto.» Non riuscii a evitare di prenderlo in giro. Vedendomi, Rick strabuzzò gli occhi. Ancora un po' e avrei dovuto raccoglierli e rimetterglieli nelle orbite. Ridacchiai e dissi: «Grazie del complimento. Fammi indovinare. Ti ha mandato Troll.»

«E anche me» disse una voce suadente dalla strada.

Guardai oltre l'ammutolito Rick e notai la sua compagna. Indossava una gonna corta svasata, una maglietta, scarpe da ballo, gioielli vistosi e un trucco molto pesante. «Bliss?»

«Mi ha mandato la signorina Katie. Ha detto che forse potevo aiutarti…» Sembrava incerta. «Mi ha dato una settimana di paga per non andare a lavorare.» Fece per dire qualcos'altro, poi si fermò. La scia di paura era lievemente acre sulla sua pelle. Non avevo idea del perché Katie l'avesse mandata da me, ma la cosa non mi piaceva.

«Non dovrebbero esserci pericoli stasera, Bliss» dissi, «Cerco un vampiro molto puzzolente, tutto qua. Dovrebbe sapere di… decomposizione.»

«Un vampiro in putrefazione?» Si mise una mano sul fianco, tra luccichii di anelli e tintinnii di braccialetti. «Mi prendi in giro, vero?»

«No. E Bliss, non per impicciarmi, ma che cosa sai dei tuoi genitori biologici?»

«Niente. Perché?»

«Non importa.» Bliss non era brava soltanto ad attirare, identificare e stanare le sanguisughe. Era anche gli occhi di Katie.

Prima che ce ne andassimo, annotai l'indirizzo dell'anziana cherokee per Rick e gli chiesi di rintracciare i proprietari di tutti i terreni nel raggio di cinque chilometri. Era un'area molto vasta, e la ricerca me l'avrebbe tenuto fuori dalle scatole per un po', occupato in cose che io odiavo. Poi chiusi la porta e me ne andai insieme a loro due; il sigaro di Rick lasciava una scia pungente che persino un umano sarebbe riuscito a seguire.

Camminammo affiancati per il quartiere, avanzando a passo tranquillo nella calura, diretti in Bourbon Street. Ci passarono accanto camerieri in smoking diretti al lavoro, coppie uscite per una serata romantica, gruppetti di uomini in cerca di divertimento negli strip club, e qualche vampiro a caccia di una cena di buon'ora, o forse solo di uno snack con cui fermarsi lo stomaco.

Adocchiai un gruppo di giovani streghe agghindate in modo da sembrare più grandi, e mi chiesi che cosa stessero facendo e perché avessero bisogno di un travestimento. Bliss le guardò, il volto teso e concentrato, e mi domandai che cosa vedesse. Mi domandavo molte cose, ma avevo pochissime risposte. Bliss e Rick camminavano chiacchierando, e io sentii spesso i loro sguardi posarsi su di me; la loro curiosità era come una coperta

che mi avvolgeva. Ma io non avevo niente da dire, e lasciai che il mio silenzio crescesse.

L'aria era calda, pesante e appiccicosa, come se portasse con sé un peso ulteriore, come se i lampi e la pioggia di domani l'avessero già pervasa, in attesa. Il sudore aveva tonnato una patina uniforme sul mio corpo e la mia nuova gonna mi sfiorava le gambe e le cosce a ogni passo; mentre camminavo, l'aria umida vorticava intorno a me. La collana di ametista e chatkalite e la mia pepita d'oro erano pietre tiepide intorno al mio collo. Le voci e le persone che incrociavamo erano rilassate, lente. L'atmosfera era surriscaldata, come se la danza mi avesse già trovato, come se fossi scivolata nel ritmo e nei passi e fossi già in loro balia. Inspirai, analizzando i diversi odori.

L'odore di frutti di mare, spezie, grasso e persone riempiva l'aria. Cibo e alcol, fumi di scarico e profumi, vampiri e streghe, ubriachi e paura, sesso e disperazione, e l'aroma dell'acqua. Ovunque ero circondata dall'acqua, la potenza del Mississippi, i laghi vicini, il fetore di paludi non troppo lontane. La cappa onnipresente di caffè alla cicoria, come lo preparano da queste parti. La combinazione di odori era inebriante.

I lampioni illuminavano e nascondevano in ugual misura, come una ballerina in là con gli anni che si cela dietro ventagli o palloncini. La musica si riversava dai bar e dai ristoranti, piena di guizzi jazz e di potenti echi soul. I suoi ritmi portavano la Bestia più vicina alla superficie. La sentivo ansimare nella mia testa, sempre più prossima. Sentivo il battito del suo cuore. La sua pelliccia si strofinava contro la mia pelle, pronta a uscire.

C'erano alcuni poliziotti a piedi, la cui presenza doveva servire a rassicurare i turisti. Ma gli agenti erano agitati, con le mani sulla fondina, il viso e lo sguardo in allerta, le

radiotrasmittenti che mandavano informazioni a getto continuo. Erano tutti nervosi.

Oltre alle armi e ai giubbotti antiproiettile, gli agenti del dipartimento di polizia di New Orleans portavano dei localizzatoli GPS. Ognuno aveva incorporato un allarme antipanico, che si attivava premendo un bottone. Se un poliziotto lo premeva, faceva scattare un allarme che trasmetteva la posizione GPS dell'agente a tutti gli altri agenti in ascolto. E faceva un frastuono infernale, un *woopwoopwoop* che spaccava i timpani.

Questi dispositivi non erano stati d'aiuto ai poliziotti uccisi dall'emarginato. Forse non l'avevano con sé quella notte? O forse l'assassino era stato così bravo da impossessarsi della loro mente prima che potessero premere anche un solo bottone?

Tutte le strade erano attraversate dai furgoncini dei media, le redazioni locali di CBS, NBC, ABC, uno di *Fox News* con la foto di Greta Van Susteren dipinta sulla fiancata, persino il furgone di una tv via cavo del posto. I reporter erano in cerca di colore locale e informazioni sull'assassino di poliziotti e prostitute; ognuno sperava in uno scoop che avrebbe portato maggiori ascolti e aumentato il prestigio personale.

Nonostante i poliziotti e i reporter, le strade erano meno affollate di quanto mi aspettassi, molto più vuote della prima notte in cui la Bestia era uscita a caccia. La notizia del vampiro assassino aveva fatto un brutto scherzo alle combriccole. Non ero mai stata nel quartiere francese di sabato sera, ma avevo la sensazione che nei bar e nei ristoranti ci fosse meno gente del solito. Non era un bene. Avevo in mente uomini armati che pattugliavano le strade in gruppi, in cerca dell'emarginato, pronti a uccidere qualsiasi sfortunato vampiro a portata di mano.

La nostra camminata finì alla Royal Mojo Blues Company. L'odore di fritto e birra e il suono della musica dal vivo arrivavano fino in strada, sospinti dall'impeto della band. Alla

RMBC c'erano dei tavoli all'aperto, un bar, cibo appena grigliato e una pista da ballo. E la gente che non era per strada? Tutta dentro. Il locale era strapieno. Iniziai a muovermi a tempo di musica prima ancora di entrare. Dopo un'annusata preliminare per escludere la presenza dell'emarginato, mi diressi verso la pista da ballo, perdendo Bliss e Rick nella folla.

Una donna nera dalla voce d'angelo cantava a pieni polmoni una ballabilissima canzone anni Settanta di Linda Ronstadt. Era accompagnata da altri cinque musicisti che suonavano la batteria, la tastiera, il basso e le chitarre. Un assortimento di strumenti a fiato riposava su una rastrelliera.

Le conversazioni si mescolavano in un unico ruggito di sottofondo, di cui la Bestia coglieva solo qualche parola qua e là: approcci, lamentele di lavoro, una vendita di droga condotta a bassa voce tra due avventori accanto al bancone del bar. Nessuna discussione sulle sanguisughe. E l'unico odore di vampiro che riuscivo a cogliere non era recente, anche se aveva un che di familiare. In pista c'erano sia coppie che single, quindi anche ballando da sola non avrei dato nell'occhio. Volteggiai sul pavimento, in mezzo alla folla. In mezzo al calore e al fumo avvolgente. Iniziai a muovermi. Aprii con una piroetta, poi feci una mossa della danza del ventre. Uno dei corsi che avevo seguito nel periodo tra orfanotrofio/liceo/disgrazie adolescenziali e la libertà della vita vera era stato un anno di danza del ventre. La cosa migliore della danza del ventre erano le mosse improvvisate che potevo aggiungere al mio repertorio. Su una pista da ballo? Sono uno schianto.

Attirai l'attenzione di una mezza dozzina di donne che si unirono a me in pista, e iniziammo a ballare tutte insieme, ritagliandoci uno spazio in mezzo alla folla ed emarginando le coppie, almeno temporaneamente. Gli uomini si allontanarono dal bancone del bar, allineandosi ai margini della pista per guardarci con in mano una bottiglia di birra. Le donne insieme

a me gridavano, cantavano. La Bestia si risvegliò e prese a fare le fusa, pompando energia nella mia danza.

Alla terza canzone stavo già ballando davanti alla band, sospinta, dagli amplificatori del basso, sudando e danzando con tutta l'anima. Era passato troppo tempo dall'ultima volta. Adoro il rock and roll, e la band era brava: in quel momento stava suonando meglio dello stesso Sting.

Dopo le prime tre battute di una versione jazzata di *Moon over Bourbon Street,* mi cadde l'occhio sul trombettista che si era appena unito alla band. Che mi prendesse un colpo se non era il mio Tipo: Rick! Continuando a fissarmi, prese un sassofono e fece alcuni aggiustamenti. Quand'era venuto a prendermi non avevo badato ai suoi abiti, ma indossava una maglietta nera dal tessuto talmente sottile che risultava quasi traslucido sotto i riflettori del palco, e un paio di jeans così attillati che gli modellavano il corpo come la pelle di un amante. Oh, mio dio.

Avanzò fino al limite del palco, con un sorriso da ragazzaccio dipinto sulle labbra e i capelli neri che ricadevano in avanti in un ciuffo alla Elvis. Si mise l'imboccatura tra le labbra con una mossa così sensuale che mi fece correre i brividi lungo la schiena. Iniziò a suonare. Per me. Le sue dita danzavano sui tasti, e quel suono morbido mi avvolse come una mano amorevole. Cos'altro potevo fare se non danzare per lui? Eseguii un movimento a forma di otto con il bacino, quindi aggiunsi qualche ancheggiamento circolare e dei movimenti sensuali verso il basso. Era una canzone ammiccante, e io mi produssi in un ballo ammiccante.

Non era la classica esecuzione di *Moon over Bourbon Street* da tre minuti e cinquanta secondi che una volta passava la radio. Era la versione dal vivo, e la voce del cantante era talmente adatta al testo da strappare il cuore all'intera pista da ballo. Il sassofono aggiungeva la perfetta dose di pathos a una canzone dedicata alla vita di un vampiro. Gli spazzi liberi sulla pista si riempirono in fretta. Il sudore mi colava lungo la schiena

mentre oscillavo in balia del ritmo con una mossa felina di mia invenzione. Il frontman del gruppo stava cantando la strofa *The brim of my hat hides the eye of a beast,* quando udii il grido di Bliss.

Attutito. Disperato.

Abbassai le braccia. Girai su me stessa. Schizzai via dalla pista. Sfrecciai tra la folla a mia velocità tale che nessuno mi vide. Zigzagando come una scheggia. Seguendo il suono che si allontanava. Oltre il bar. Nell'oscurità.

Il bagno delle donne. Entrai come un fulmine, spalancando la porta. Due paia di piedi dentro una toilette, un uomo e una donna. Odore di vampiro. Sangue.

Il tempo si dilatò. Rallentò. Assunse la consistenza del legno resinoso, scabro, solcato.

La Bestia si risvegliò. Con la mano destra tirai fuori dal turbante un paletto. Strappai la grossa croce d'argento dal laccetto di cuoio che portavo al collo. Spalancai la porta della toilette, rompendo il chiavistello.

Il vampiro, in jeans e maglietta, si voltò di scatto. Sibilò, con i canini insanguinati. Bliss gli cadde dalle braccia con un movimento al rallentatore, come una bambola, fino sul pavimento. Lui abbassò la mano sinistra, quasi a volerla riacchiappare. Il sangue di Bliss era dappertutto, sulla maglia di lui, sugli abiti di lei, e le zampillava debolmente dal collo. Era pallida come la morte.

La Bestia gridò inferocita. Ruotai il paletto e affondai. La sanguisuga mi afferrò il polso con la mano destra. Non è il folle che cerchiamo, mi avvertì la Bestia. E giovane. Molto giovane.

Molto giovane significava privo di controllo. Un tipo diverso di emarginato. Con l'avambraccio sinistro colpii la parte posteriore del suo gomito, spingendo con tutto il peso del corpo dritto sull'articolazione. Il braccio gli si piegò di sbieco e le ossa scricchiolarono. Ruggì.

Mollò la presa sul mio polso. Io continuai il movimento in avanti. Gli piantai la croce sul lato del collo. Gridò. La sua pelle iniziò a sfrigolare. Sollevò di scatto il braccio sinistro e sfoderò le unghie da vampiro. Balzai all'indietro, strappando via la croce. Il sangue sgorgò dalle vesciche. Il vampiro si coprì il collo con una mano, aprendomi il varco di cui avevo bisogno.

Ruotai la mano destra, gli afferrai il polso ferito. Lo sbilanciai. Verso di me. Fuori dalla toilette. Lontano da Bliss. Impressi una torsione a tutto il corpo e strattonai. Feci un passo indietro e portai una gamba in avanti. Mi ricadde sulla coscia. Finì a terra e gli conficcai il paletto nella schiena, all'altezza del cuore, spingendo a fondo. Lui gridò, si contorse e si strappò il paletto dalla carne. Rapidissimo, senza che riuscissi a seguirlo, fuggì.

Il tempo subì un contraccolpo e all'improvviso accelerò. La musica, le voci, l'odore del sangue mi si riversarono addosso in un istante. Due buttafuori comparvero nel vano della porta. Continuando a muovermi con la rapidità della Bestia, mi alzai e riposi il paletto nel turbante. Avevo ancora in mano la croce d'argento col suo laccetto strappato. Alzai entrambe le mani nel gesto universale che indica 'Sono disarmata, non sparate', facendo oscillare la croce perché la vedessero. Alla vista di una ragazza, si bloccarono con un'espressione sorpresa. Era chiaro che si aspettassero qualcuno o qualcos'altro. Strano.

«Un vampiro ha appena attaccato una ragazza, che è in pericolo di vita.» Indicai dietro la mia spalla. Quando esitarono, aggiunsi: «Sta sanguinando molto» e scivolai tra loro, in mezzo alla folla che si stava radunando. Non potevo fare niente per Bliss che non potessero fare anche i buttafuori. Però potevo seguire le tracce del vampiro. È giovane. Molto giovane, aveva pensato la Bestia. Abbastanza giovane da non aver ancora imparato a procurarsi un pasto usando la voce e la seduzione. Abbastanza giovane da dover attaccare le ragazze. E

l'odore di sanguisuga che avevo riconosciuto appena entrata non era il suo.

Il giovane vampiro avrebbe dovuto essere sotto il controllo del suo signore, non doveva essergli permesso di uscire in pubblico finché non avesse imparato a controllarsi. E a volte ci volevano anni, che trascorrevano in catene, legati alle pareti del seminterrato del loro signore. Come mai era libero, se era tanto inaffidabile? O era fuggito, come un animale dello zoo che salta la recinzione, oppure era stato un incidente.

Doveva essere fermato.

Inspirai, localizzando il suo odore nell'aria, il sangue di Bliss sui suoi abiti era chiaro come un cartello stradale. Stava lasciando una traccia evidente e io avevo un campione del suo aroma addosso a me, nel turbante. Mi lanciai in mezzo alla folla che urlava e uscii.

10

Semper fidelis

Inseguii il giovane vampiro srotolando a metà il turbante per recuperare il kit da viaggio della Bestia. Me lo legai in vita con le croci di scorta che ora penzolavano all'esterno, poi riavvolsi il turbante. La sanguisuga si muoveva rapida per le strade quasi vuote, mostrando familiarità con i vicoli e i passaggi più strettì. Lasciava una scia talmente forte che non ebbi bisogno di trasformarmi per seguirlo.

Tirai fuori dal kit il cellulare e premetti il tasto cinque, associato al numero del capo del Consiglio dei vampiri. Non che avessi voglia di parlare con Leo Pellissier, ma era mio dovere infornarlo che una sanguisuga fuori controllo aveva attaccato un'umana. Rispose Maciste.

«Sono Jane Yellowrock» dissi piano, perché la mia voce non si diffondesse nell'aria immobile della notte. «Devo parlare con Leo. Ho una faccenda da riferire al Consiglio dei vampiri.»

«Dovrai dire prima a me» rispose Maciste. «Ordini del signor Pellissier. Mi dispiace.» Dal tono non sembrava che gli dispiacesse.

Svoltai nell'ennesimo vicoletto. L'odore del Mississippi si stava affievolendo, quello amarognolo del lago Pontchartrain cresceva. Avevo lasciato il quartiere ed ero diretta a nord. Sentivo l'odore dei bassifondi poco lontani. «Va bene. Sono sulle tracce di un giovane vampiro senza signore che ha appena attaccato una ragazza nei bagni di un bar. Sto per finire quello che ho iniziato li, gli pianterò un paletto nel petto. In quanto

cacciatrice di vampiri, sono obbligata a riferirlo al signore di sangue della città.»

«Il signor Pellissier e io arriviamo subito. Dammi la tua posizione» disse Maciste. Notai un cartello stradale con il palo piegato in due, come se una macchina l'avesse urtato e non fosse mai stato riparato. Non sapevo in quale delle due strade mi trovassi, quindi gli riferii entrambi i nomi. «Quando raggiungerete l'angolo, indipendentemente dalla direzione da cui arrivate, seguite la falce affilata della luna di due notti.»

Maciste disse: «Come, scusa?»

Stavo parlando il linguaggio della Bestia. Scossi la testa come per schiarirmi le idee. «Seguite la luna.»

La luna è diversa ogni notte. Mai uguale, pensò la Bestia dentro di me. La ignorai. «Ho superato due isolati. Sono vicina alla sua tana.»

«E come fai a saperlo?» domandò lui.

Ormai sentivo il suo odore dappertutto, ma non potevo dirlo a Maciste. «Devo andare» sussurrai. Premetti il tasto di fine comunicazione, poi misi i toni silenziosi per evitare suonerie indesiderate, e richiusi il telefono, riponendolo nel kit da viaggio. Mi dileguai nell'ombra, con le spalle contro il muro di una casa sfitta.

Le mie abilità e i miei punti di forza sono diversi da quelli della Bestia. Di solito è lei a localizzare una tana; io poi torno di giorno, quando il livello di attività delle sanguisughe è inibito, e vi entro in forma umana per uccidere. La Bestia è più brava a fiutare e a rintracciare la preda. Io sono più brava a combattere… solo perché ho le mani per afferrare un paletto e una croce, come la Bestia non manca mai di ricordarmi.

Nessun vampiro ha mai considerato l'odore della Bestia una minaccia, quindi non mi preoccupavo di diffonderlo nel loro territorio. Io, però, stavo lasciando una traccia di odore umano. Se avesse voluto, quella sanguisuga avrebbe potuto darmi la

caccia. Seguirmi fino a casa. A meno che non la uccidessi una volta per tutte.

Mi fermai e stiracchiai le braccia, feci scrocchiare il collo. Quanto avrei voluto degli stivali. E abiti che mi coprissero di più. Jeans. Pelle. Il mio collare di maglia di metallo. *Merda.* Il mio abbigliamento era completamente sbagliato. Slacciai l'ammazzavampiri e il suo fodero da sotto la gonna, mi portai una mano tra le gambe e tirai in avanti l'orlo posteriore di quest'ultima, assicurandolo alla cintura in modo da formare dei pantaloni. Riallacciai l'ammazzavampiri sopra il tessuto, sull'esterno coscia, usando il laccio per tenere l'orlo della gonna al suo posto. I giovani vampiri fuori controllo avevano una cosa sola in testa: la cena. Alami preferivano nutrirsi da altre parti del corpo, ma questo prediligeva il collo, per cui appesi le croci di scorta al mio, in bella vista. Se mi avesse attaccato per nutrirsi, speravo che le croci l'avrebbero frenato anche solo per un istante, un unico, cruciale istante.

Risistemai i due paletti lunghi nel turbante — uno ancora sporco di sangue — e infilai quelli richiudibili nel reggiseno. Impugnando l'ammazzavampiri con la mano destra e la croce con la sinistra, avanzai nell'ombra, seguendo la scia.

In quella strada malmessa e bucherellata non c'erano lampioni, ma frammenti di vetro disseminati sul selciato e bossoli vuoti abbandonati qua e là. Grandi caseggiati uno accanto all'altro, strizzati lungo la strada. Alcuni appartamenti indipendenti avevano ancora i vetri alle finestre. Quasi tutti con le sbarre di protezione. Finiture di legno grezzo. Niente alberi, niente erba, auto scassate con blocchi al posto delle ruote. La puzza di muffa, forse un residuo di Katrina, era dappertutto, e diventava ancora più nauseabonda nei caseggiati vuoti, danneggiali dall'uragano e mai ristrutturati. Non in quella parte della città. Davanti a me sentivo l'odore di un vecchio incendio. Una casa in fiamme. Uno degli odori peggiori in assoluto.

Da quasi ogni abitazione occupata proveniva musica a tutto volume, una cacofonia mal assortita di basso e batteria. Le luci si riversavano nella notte. Odore di cibo fritto. Di umani. E di vampiro, ovunque. Abitava qui da un po'. Era da un po' che cacciava.

Mi fermai, con le narici all'erta. Mi voltai rapidamente a destra. Sentii l'odore di un altro vampiro. La sua compagna, pensò la Bestia. Si è creato una femmina. Alla mia destra un bastoncino si spezzò. Da sinistra giunse un lieve fruscio. In concomitanza con quel suono, l'odore di vampiro femmina mutò.

«Merda» sibilai. Mi avevano circondata, uno su ogni lato. Erano loro che davano la caccia a me.

Avrei potuto uccidere un vampiro solo, l'avevo già fatto, ma non due insieme. E, come un'idiota, ero partita all'inseguimento senza l'equipaggiamento adatto.

La porta di uno degli appartamenti proprio di fronte a me si aprì e tre giovanotti uscirono dal vano illuminato per entrare nell'oscurità, chiudendosi la porta e la musica alle spalle. Neri, con abiti leggeri. Armati fino ai denti. Sentii l'odore di sudore, acciaio, lubrificante per pistole, birra e marijuana. «Sei lì?» gridò uno. «La tipa che dà la caccia ai vampiri?»

«Il signor Leo ci ha detto di uscire per venire ad aiutarti» disse un altro. Sentii il suono dell'acciaio contro la carne, una sorta di provocazione del tipo 'vieni a prendermi se ci riesci'.

«Come mi chiamo?» chiesi. E subito mi spostai nell'ombra fin dentro un portico vuoto, lontana dal punto in cui avevo parlato. Adesso gli uomini e il vampiro erano davanti a me, la vampira dietro.

«Jane. Jane e un cognome stupido.»

Ridacchiai. «Immaginate di essere al centro di un orologio: se la mia voce è a ore sei, allora c'è un giovane vampiro a ore una, e una femmina ancora più giovane che arriva da ore sette, alle mie spalle. Sapete cosa significa 'giovane'?»

«Selvaggio. Sanguinario» rispose un altro. La voce gli tremava.

«Pensate di riuscire a occuparvi del maschio?»

«Ce la facciamo» disse il primo.

«Che armi avete?» Non avrei voluto chiederlo, visto che i vampiri potevano sentire tutto quello che dicevo. Erano molto vicini. Ma dovevo sapere di che arsenale disponevano i miei aiutanti. Udii un flebile scricchiolio e capii che il maschio aveva spostato la sua attenzione sui miei nuovi amici.

«Croci. L'acqua santa di padre John, L'olio all'aglio concentrato di sorella Selieah. È una donna sciamano vudù.»

«Abbiamo tutti un ammazzavampiri» disse il primo. «E io ho un fucile.»

«Mira lontano da me, d'accordo?» Prima che potessero ridere, aggiunsi: «Il vostro sta arrivando.»

La femmina faceva frusciare l'erba nei paraggi. Piegai le ginocchia e mi spostai verso quel suono, lontana dai tre uomini. Dietro di me, in quel momento, il maschio li attaccò. Un boato di fucile. Il grido di un umano e il grido di un vampiro. In silenzio, girai attorno alla casa. Sentii un tonfo vicino, ma non riuscii a localizzarlo dopo quel colpo di fucile. La luna pallida illuminava un cortile spoglio, con erba secca negli angoli e lungo le fondamenta, una palizzata mezza sfasciata e qualche tavola di legno che resisteva qua e là. Qualcosa di bianco e arrugginito tra la polvere. Una lavatrice? A parte quella, il cortile era vuoto.

Un sussurro mi mise in allerta. Uno spostamento d'aria e con i riflessi della Bestia mi accovacciai. Ruotai il paletto e lo impugnai a punta in su. Un peso mi si abbatté contro, schiacciandomi a terra. Il paletto la colpì sul fianco, troppo in basso. Le zanne affondate nel mio avambraccio iniziarono a dilaniarmi fino al muscolo mentre cadevo al suolo. Il mio braccio sinistro e la croce erano rimasti schiacciati sotto di me. Rotolammo. Era inferocita, mentre mi masticava il braccio. Il

dolore fu come fuoco. Il sangue iniziò a schizzarmi addosso, caldo e pungente. Alla debole luce della luna intravidi i suoi occhi, che avevano tutte le caratteristiche dei vampiri: erano iniettati di sangue, neri, rossi e più scuri della notte.

La Bestia si risvegliò in me. Avrei potuto trasformarmi se fosse stato necessario, ma era difficile, con quel dolore mortale e senza il rituale. Tenni la Bestia a bada, ma presi la forza e la velocità che mi trasmetteva.

Mi cadde il turbante, rimbalzò e andò in pezzi. Il paletto fece la stessa fine. Le trecce mi ricaddero sul volto, aggrovigliandosi. Ondeggiai, con un passo di danza. Ripresi la croce e gliela sbattei sul petto. Vapore e crepitio di carne bruciata annebbiarono l'aria. Lei non se ne accorse, presa com'era a ingurgitare il mio sangue con una fame disperata. Mollai la presa sulla croce ormai incandescente, lasciandogliela conficcata nella carne. Lei continuò ad affondare i denti. Il dolore mi trafisse come un fulmine. Ormai la mia mano era inutile, e lasciai cadere il coltello.

Si sistemò a sedere sul mio busto, succhiandomi il braccio. Un parassita, un predatore, una cosa inumana. L'arto mi formicolava. Feci scivolare la mano sinistra nel reggiseno e ne trassi un paletto. Lo aprii goffamente. Lei non reagì, era troppo intenta a mangiare, così le piantai il paletto nel fianco. S'irrigidì. Se avesse avuto anche solo qualche giorno in più, sarebbe rotolata via. Corressi l'angolo del fendente e poi colpii di nuovo. A fondo. Sussultò, poi mi lasciò andare il braccio destro e ritrasse i canini, come un serpente.

Concentrò il suo sguardo su di me. Il sangue si dissolse dai suoi occhi vampireschi, facendoli tornare di un bianco umano. Solo per un instante. «Che cosa…?» disse. Lentamente, la vita l'abbandonò. Le sue pupille nere da vampiro si contrassero fino a riassumere dimensioni umane. Nella notte non riuscivo a vedere il colore delle sue iridi, capivo solo che erano chiare.

Grigie, forse. Su un viso caffellatte che un tempo era stato bellissimo.

Senza fare rumore, senza un'esalazione umana, in un silenzio che mi lasciava sempre sconcertata, la vampira morì. Cadde verso di me. Sfruttando lo slancio della sua caduta, la spinsi di lato e rotolai via da sotto di lei, mi misi in ginocchio e infine mi alzai. *Merda.* Mi aveva insanguinato tutta la camicetta nuova. La Bestia ridacchiò nel profondo del mio cuore.

Mi guardai il braccio martoriato e tentai di chiudere il pugno, ma non riuscii a piegare tre dita. Un danno ai tendini. Non faceva male quanto avrebbe dovuto, quindi anche i nervi erano stati danneggiati, sebbene il sangue non sgorgasse dalla ferita. La vampira mi aveva iniettato abbastanza saliva da chiudere la maggior parte delle vene e delle arterie. Girai il braccio e l'osservai, mentre continuavo ad ansimare. Per riprendersi da una ferita simile, un umano avrebbe avuto bisogno di operazioni complesse e tanti mesi di riabilitazione. A me invece sarebbe bastato cambiare forma per guarire. Ma dovevo vivere abbastanza a lungo da raggiungere un posto sicuro.

Al contrario di quello che si legge nei romanzi, nella realtà la saliva delle sanguisughe non fa coagulare il sangue. Provoca uno spasmo dei vasi sanguigni, facendoli aderire strettamente ai denti del vampiro; quando i denti vengono estratti, lo stesso spasmo provoca una contrazione della ferita che le permette di cicatrizzarsi e rimarginarsi. Lo stesso avviene sulla pelle: una contrazione localizzata sigilla una ferita sino a renderla non più grande di un foruncolo. Be'… a meno che la vittima non sia stata masticata da un novellino. Ovviamente, l'evoluzione di questi predatori non richiede che le prede dei vampiri giovani rimangano vive a lungo.

Il dolore era sempre più intenso. Dovevo andarmene da lì e trasformarmi. Trovai il turbante e lo srotolai completamente sul terreno, ripiegandolo in modo da formare un goffo bendaggio.

«Ti serve aiuto?»

M'irrigidii. Presi in mano il paletto che era rotolato via dal turbante.

«È tutto a posto, Jane dal cognome buffo. Non voglio farti del male.»

Era dietro di me. Un fruscio mi fece capire che uno dei tre uomini era ancora sul luogo dello scontro. Inspirai l'aria notturna. Il vampiro era morto. Sentii anche odore di sangue limano. E di feci umane. Uno di loro se l'era fatta nei pantaloni per la paura, o perché era morto.

Temevo che la Bestia fosse comparsa nei miei occhi, quindi tenni la testa voltata dalla parte opposta, costringendo il mio alter ego a non mostrarsi troppo in modo che potessi continuare ad avere un aspetto totalmente umano, ma mantenendola abbastanza vicina alla superficie per poter sfruttare i suoi riflessi. Stetti in ascolto di ogni minimo rumore. «Non vuoi farmi del male?» chiesi, con il tono di chi esige un chiarimento. «Vuoi dire che almeno tu non intendi attaccarmi?»

«Già.» Una torcia si accese con uno scatto. Il fascio di luce mi colpì, fermandosi sul braccio ferito. L'uomo imprecò. Attraversò lo spazio che ci separava. «Hai altre ferite?»

«No» risposi, chiudendo gli occhi quando la luce mi colpì in faccia.

«Ecco. Reggi la torcia.» S'inginocchiò, appoggiò una delle sue anni a terra, e chiuse le mie poche dita sane attorno al manico della torcia, puntando il fascio di luce contro la ferita. Così illuminata, aveva un aspetto ancora peggiore. Deglutii, con il cuore che batteva all'impazzata e il respiro ansimante. L'uomo era più vecchio di quanto credessi, e pensai che lo fosse ancora di più quando ripiegò il mio turbante trasformandolo in un'accettabile fasciatura da campo stringendola con la giusta pressione.

«Sei un medico?» domandai.

Mi guardò da sopra il fascio di luce. «Un marine. Due missioni in Afghanistan, una in Iraq. Quando sei sul campo, impari ogni genere di cose.» Aveva un tono amaro nella voce e il suo sorriso era pieno di ombre e di scherno, a causa della notte e della vita militare. «Pensavo che sarei stato al sicuro, una volta tornato negli Stati Uniti d'America.» Dal tono che usò, la nostra nazione sembrava peggio di una zona di guerra. «E invece torno nel quartiere e scopro che è zeppo di succhiasangue e che devo tornare in guerra per tenere al sicuro la mia famiglia.»

«Però l'hai ucciso, vero?» chiesi, trasformando all'ultimo momento l'affermazione in una domanda. «Il vampiro.»

«Gli ho aperto la pancia con un paletto, e la testa è a qualche metro di distanza rispetto a dove stava prima. Ora è morto sul serio.» Fece una pausa. «Lo conoscevo, quel ragazzo. Aveva quindici anni quando sono partito per la prima volta.»

Non sapendo cos'altro dire, commentai: «Mi dispiace.»

Soffocò una mezza risata e scosse la testa come per dire: 'La vita fa schifo'. «Già. Fa girare le palle anche a me.»

«Hai perso qualche uomo stanotte?» domandai, tendendo il collo all'indietro. Nella luce incerta, vedevo solo qualche forma indistinta in lontananza.

«Un ferito. Il signor Pellissier lo rimetterà in sesto.» Riprese l'arma, si alzò e mi tese una mano. «Ce la fai ad alzarti?» Inspirai, mi misi seduta e annuii. Presi la sua mano e lasciai che mi rialzasse in piedi. «Bel vestito.» Mi fece scorrere la torcia addosso un paio di volte. I miei pantaloni improvvisati erano tornati una gonna. «Vai sempre a caccia di vampiri con un abito elegante e le scarpe da ballo?»

Non riuscii a trattenere una risata. «No. Stasera è stata una sorpresa. Di solito caccio con un abbigliamento migliore.»

Con la pelliccia, pensò la Bestia. E gli artigli. L'uomo mi teneva ancora la mano, per cui aumentai la stretta, trasformandola in una presentazione. «Jane Yellowrock. La

ragazza che senza il tuo aiuto sarebbe diventata una cena.» Era vero. Forse sarei anche riuscita a uccidere due vampiri da sola, ma non senza riportare ferite molto gravi. Tra la lotta nel bar e l'inseguimento, avevo sbagliato i calcoli. Errori da novellino, per cui ce l'avevo a morte con me stessa.

«Nome indiano?» mi chiese. Annuii mentre mi stringeva la mano, mantenendo la presa più a lungo del necessario. «Derek Lee. Piacere di conoscerti, principessa dei pellerossa. Il signor Leo dice che ti guadagni da vivere cacciando i vampiri. È strano sentirlo dire dal capo dei succhiasangue della città.» Lasciò andare la mia mano e si guardò intorno nella notte, con la prontezza di un soldato. Seguii il suo sguardo lungo la strada.

Nonostante gli spari, nessuno era uscito a vedere cosa stava succedendo. O forse proprio a causa degli spari. Ma la musica era cessata e adesso nella notte regnava il silenzio. Ero sorpresa di non sentire le sirene. «Niente poliziotti?» domandai.

«Non dopo il tramonto» rispose, di nuovo con un tono amaro nella voce. «Arriveranno a giorno fatto, se ci saranno agenti disponibili e se avranno voglia di cercare guai e fare qualche lavata di capo. Ma dopo il tramonto se ne stanno alla larga.» Non avevo niente da aggiungere. «Pensi che li abbiamo uccisi tutti?» chiese Derek, cambiando argomento.

«Non ne sono sicura. Ma di solito l'odore del sangue stana quelli nascosti, se ci sono. Specialmente i giovani.» Mi portai il braccio contro il petto. L'adrenalina era diminuita e adesso la ferita mi faceva proprio male. Pulsava. All'impazzata. «Non ho decapitato la ragazza» affermai. «Vuoi fare tu gli onori?» Raccolsi da terra il mio ammazzavampiri e glielo porsi dal lato dell'impugnatura. Avrei potuto farlo da sola. L'avevo già fatto altre volte. Ma questo era il suo. territorio. Toccava a lui ucciderla una volta per tutte, se voleva.

Afferrò l'impugnatura e s'infilò l'altra mano in tasca, estraendone un piccolo cellulare che vibrava. Lanciò

un'occhiata al display e lo aprì. «Signor Pellissier.» Aveva proprio il tono di un marine che fa rapporto al quartier generale. La Bestia tirò su la testa, in ascolto. Derek si allontanò, ma non abbastanza da non farsi udire. Un umano non ci sarebbe riuscito, ma io potevo sentire entrambi gli interlocutori.

«Due soggetti fuori combattimento» disse a bassa voce. «Uno dei miei uomini è ferito, in pericolo di vita. Necessita ricovero in ospedale o trasfusione da uno dei vostri, signore.»

Capii che Leo o uno della sua famiglia avrebbe curato il ferito. Interessante. Sapevo che il sangue di vampiro aveva proprietà curative, ma non l'avevo mai visto in azione, a parte quella scena tra Katie e Leo, entrambi sanguisughe. Sentii Pellissier che diceva: «E la signorina Yellowrock?»

«La ragazza è ferita. Non è in pericolo di vita, ma ha perso molto sangue e l'uso di un braccio, signore. Ha bisogno di un chirurgo, o di uno di voi. Ha sconfitto una vampira da sola. È un ottimo soldato, signore.» Mi sentii come se mi stesse raccomandando per una medaglia, il che mi rendeva uno dei suoi uomini. Che idea buffa.

«Non fare allontanare la ragazza. Voglio parlarle.»

«Sì, signore. Quanto siete lontano, signore?» chiese Derek.

«Dieci minuti.» La comunicazione finì e Derek si rimise in tasca il telefono. Mi guardò. Mi sedetti pesantemente sul cordolo del marciapiede, tentando di apparire debole e confusa. Non era difficile, date le circostanze. Mi massaggiai la testa, poi il braccio ferito.

Derek chiese: «Stai bene?»

«Non tanto» risposi. «Ho la nausea. Forse sto per vomitare.» La Bestia mi trasmise l'immagine di un grosso felino che agitava la coda divertito.

«È normale. Molti uomini reagiscono così al combattimento. Riposati un po'. Ci penso io a finire la tua vampira.»

«Grazie» dissi, con un tono fragile e femmineo. La Bestia ululò e si preparò a scattare. Già. Non sarei rimasta lì ad aspettare Leo, quali che fossero i suoi ordini. Dopo qualche minuto Derek tornò, agile nei suoi stivali, con il passo leggero sulla terra secca. Mi restituì il coltello. Anche se l'aveva pulito, sentivo ancora l'odore del sangue di vampiro sulla lama d'argento, corrosivo come lo zolfo o l'acido nitrico, o qualcosa di altrettanto caustico. Non avevo mai fatto attenzione durante le lezioni di chimica. Adesso me ne pentivo. Se mai fossi andata al college, avrei frequentato un corso di chimica.

Rimisi il coltello nel fodero. «Grazie.» Derek non rispose, quindi sollevai la testa e studiai il suo volto. Era rigido, chiuso. «Conoscevi anche lei, eh?»

Annuì, con fare risoluto come un coltello che si richiude di scatto. «La sorella di Jerome,» disse a denti stretti «aveva dodici anni. L'ho vista sabato scorso.» Sentii il motore di una macchina in lontananza. «Sette giorni…» La sua voce venne meno. «Sette giorni, dannazione, ed è diventata un vampiro.» Fissò un punto in lontananza. «L'altro che abbiamo ucciso, è stato lui a trasformarla?» Annuii. «E lui, chi l'ha trasformato?»

«Non lo so. Non sono riuscita a…» *Sentire l'odore di un altro vampiro addosso a lui.* Come no. Cambiai frase. «Forse potrà dircelo Leo.»

«Chiunque sia stato, lo troverò.» Voce grave e secca: un giuramento. Ne avevo già sentito qualcuno, e riconobbi il tono. Aveva lo sguardo cupo. «Non m'importa di cosa dirà il signor Pellissier.»

Be', interessante. Mi sarebbe piaciuto analizzare il rapporto tra il marine e il capo dei vampiri, ma volevo andarmene da lì prima che Leo arrivasse. Non volevo ritrovarmi in debito con il leader dei vampiri della città per avermi guarita, e non volevo che sapesse che potevo curare da sola una ferita di quella gravità. E volevo anche prendere la testa della vampira; c'era il mio sangue sulla sua bocca, e non mi andava che Leo

annusasse il mio sangue per ragioni che avevano a che fare con il suo oscuro diritto dei re. Non avevo alcuna intenzione di diventare interessante ai suoi occhi. Spostai i piedi, preparandomi a scattare quando Derek avesse girato la testa. Mi serviva solo un secondo, ma esitai. «Solo un suggerimento» dissi, accennando ai miei abiti. «Dare la caccia ai vampiri è pericoloso. Ti conviene vestirti sempre in modo adeguato.»

Derek fece una breve risata sottovoce. «Ti porterei con me se potessi. Ma non posso aspettare che tu ti sia rimessa in sesto.»

Accettai il complimento con un cenno del capo. «Leo ha il mio numero, se ti serve qualcosa. Ah, a proposito: se c'era una taglia su questi due, è tua.»

Accettò e si voltò. Il motore dell'auto si avvicinava. Un motore potente, ben rodato, che sembrava pesante nell'aria notturna, come se il veicolo che azionava fosse imponente. Feci leva sui piedi e mi alzai, ondeggiando nella notte. Derek mi afferrò la mano sana per stabilizzarmi. Il dolore dell'altro braccio mi tambureggiava nelle vene. La Bestia lo sopportava meglio, perciò attinsi alle sue riserve. Ma sapevo di avere il braccio messo male. Molto male. «Grazie» dissi. «Grazie di essere venuto qui stasera. Sarei morta, o quasi, se tu fossi rimasto là dentro al sicuro.»

«Urrà» disse, e si strinse nelle spalle.

«Semper fidelis» risposi, chiedendomi quante medaglie avesse nel cassetto delle cianfrusaglie.

Derek rise. Un aspro suono di derisione.

11

Wesa… 'Lince'

Continuavo a non sapere che auto guidasse Leo, perché quando arrivò ero già a tre isolati di distanza. I fari del veicolo erano molto alti sul livello della strada. Immaginai che fosse un Hummer. Il modello militare, più vecchio e pesante, non quello nuovo, più leggero e con minori consumi.

Scivolai via portando con me la testa della ragazza, afferrandola per i riccioli morbidi. L'avrei gettata in uno stagno vicino o in una palude per lavare via il mio sangue, e l'avrei lasciata da qualche parte in modo che Leo potesse restituirla alla famiglia per darle una sepoltura decente. La saliva di vampiro mi aveva alleviato il dolore, ma ormai il suo effetto stava svanendo. Camminare mi faceva male.

Reggendomi il braccio ferito all'altezza del petto uscii in fretta dal quartiere, sempre tenendomi nell'ombra, impugnando quella testa. Immaginavo che anche il più scontroso e cinico dei residenti si sarebbe sentito in dovere di denunciare una ragazza insanguinata in abito da sera che teneva in mano una testa recisa.

Due cose su New Orleans: c'è sempre uno specchio d'acqua nei paraggi, e i ricchi vivono a poca distanza dai poveri. Dopo meno di un chilometro, trovai un giardino recintato da cui proveniva l'odore di uno stagno per carpe. Scandagliai la zona, non vidi telecamere di sicurezza, non annusai cani dall'altra parte, scavalcai la recinzione. Non mi fidavo di quella mia ricognizione preliminare, quindi mi accovacciai nei cespugli e diedi un'occhiata più approfondita in giro. Lo stagno era molto

grande, completo di cascatella e piante acquatiche. La casa alle sue spalle era mostruosa, con archi e un portico immenso. Buia, silenziosa. Immaginai che fossero più o meno le due di notte, quindi gli inquilini stavano dormendo.

Nascosta dietro le grandi foglie di una colocasia, misi da parte la testa e sciolsi il bendaggio per versare un po' d'acqua sul braccio, lavando via il sangue. Era secco e screpolato, e iniziava a bruciare. Non so quale sia il pH del sangue di vampiro, ma doveva essere piuttosto acido. Di nuovo la chimica. Forse mi avrebbe fatto più comodo un corso di anatomia dei vampiri.

Quand'ebbi lavato il grosso del sangue, mi tolsi gli abiti da sera, li lavai, li strizzai e me li rimisi addosso bagnati. Non che questo alleviasse il dolore, ma essere pulita — o almeno più pulita — mi aiutava in un modo che non riuscivo a spiegare. I vestiti erano freschi sulla mia pelle e io emanavo un vago odore di pesce. La Bestia aveva fame e m'informò che per cena non l'avrebbe disdegnato. «Più tardi» mormorai, tenendo d'occhio la casa mentre tuffavo nell'acqua la testa mozza. Sangue secco, sangue fresco e brandelli di vampiro iniziarono a galleggiare liberamente. Attratte dall'odore o forse dai miei movimenti, le carpe si avvicinarono a guardare; dorate, rosa, bianche e nere, striate come gatti soriani. Una sbocconcellò un pezzo di carne di vampiro e lo sputò subito tra piccoli schizzi d'acqua. «Pesciolino furbo» sussurrai. Speravo che il sangue di vampiro non fosse tossico per quei pesci rossi troppo cresciuti.

Quand'ebbi lavato la testa meglio che potei — del resto non avevo spazzole né candeggina — la feci ruotare nell'acqua e la osservai. Era una ragazza mulatta, con una struttura ossea delicata e lunghi capelli ricci. I suoi occhi grigi mi fissavano da sotto il pelo dell'acqua, ancora increduli, storditi dal caos della morte. Le misi una mano tra le labbra e feci scattare i denti da vampiro. Erano retrattili, come quelli di un serpente, una struttura ossea cresciuta dietro ai denti umani. Li feci ritrarre di

nuovo all'interno. Il movimento fu lento, come se le loro piccole giunture fossero bloccate. Rigor mortis vampiresco, forse. Mentre osservavo la testa nello stagno, la superficie dell'acqua tornò a farsi piatta come una tavola, riflettendo le luci di sicurezza. E il mio viso dietro quello di lei. Zigomi pronunciati, un marasma di trecce che mi ricadevano sulle spalle. Un paio di occhi gialli vicino a un paio di occhi grigi.

Non conoscevo il suo nome, sapevo solo che era la sorella di Jerome. E che aveva dodici anni. Avevo appena ucciso un'assassina di dodici anni. Questo mi giustificava? O era peggio che uccidere un'assassina adulta?

Se avessi aspettato, forse Leo sarebbe riuscito a intrappolarla, a incatenarla nel suo seminterrato — o l'equivalente a New Orleans di un seminterrato — finché la ragazza non avesse sviluppato il controllo di sé stessa e del suo appetito? Se non mi fossi avventurata dietro quella casa abbandonata, forse lei avrebbe aspettato, nascondendosi mentre il suo creatore veniva ucciso? O mi avrebbe attaccato lo stesso? Merda. Detestavo i rimpianti del mattino dopo, soprattutto quando arrivavano prima del mattino. Non sapevo che cosa provare. Tristezza. Vergogna. Qualcosa.

La Bestia taceva. Non provava vergogna, era un'emozione che non comprendeva, la considerava una perdita di tempo. Allungai una mano nell'acqua immobile, increspando il mio riflesso, e chiusi gli occhi della vampira.

Mi alzai, sempre nascosta dalle grandi foglie, e notai un asciugamano poggiato su una sedia, sul bordo dello stagno.

Lo rubai e lo usai per avvolgere la testa mozza, con gesti goffi a causa della ferita. Ora il braccio mi faceva un male tremendo, un dolore battente, pulsante, che nonostante l'aiuto della Bestia iniziava a darmi la nausea. Riavvolsi il turbante intorno alle mie ferite e barcollai fino alla staccionata, gettai la testa dall'altra parte, afferrai la cima della recinzione con la

mano sana e mi tirai su. Esausta in ogni muscolo, ansante per lo sforzo, mi diressi verso casa.

Se il Congresso degli Stati Uniti avesse approvato una legge che concedeva completi diritti civili ai vampiri, rendendoli qualcosa di più che semplici mostri, mi sarei dovuta trovare un altro modo per sbarcare il lunario. Infilzandoli avrei rischiato la prigione. La Bestia mi trasmise l'immagine mentale dell'orfanotrofio in cui avevo vissuto sei anni. Era così che immaginava una prigione. Un giorno avrei dovuto mostrargliene una vera. O uno zoo. La Bestia sibilò irritata.

Riuscii a tornare a casa per le quattro. Mentre ero ancora sul portico, premetti il pulsante per ripetere il numero, richiamando Leo mentre aprivo la porta. Udii una suoneria provenire dall'interno, e proprio in quel momento m'investì l'odore di vampiro. E di Maciste. La Bestia si mise in allerta. Leo Pellissier, il capo del Consiglio dei vampiri di New Orleans, e il suo braccio destro, erano nel mio salotto. Al buio. *Merda. Merda, merda, merda.*

Il telefono suonò di nuovo. Spalancai la porta. Localizzai la loro posizione in base all'odore. Leo era immobile alla mia destra, Maciste alla mia sinistra. «Salve Leo, salve Maciste. Avevate in mente di saltarmi addosso appena entrata in casa o è una visita di cortesia?»

Sentii un *clic* e il telefono smise di suonare. Ci fu un sussurro nell'oscurità: era Leo che sospirava con fare drammatico. «Entra, Jane Yellowrock.»

Non era esattamente un'imposizione, ma io e la Bestia non eravamo dell'umore giusto per permettere a una sanguisuga di assumere un ruolo dominante. «È un invito o un ordine?»

Dopo un istante, Leo aggiunse: «Per favore.»

Capii che quello era il massimo che potevo sperare di ottenere, quindi inspirai profondamente, relegando il dolore in profondità, e afferrai strettamente la testa ancora avvolta nell'asciugamano. All'occorrenza poteva diventare un'arma

scivolosa ma efficace. Entrai e accesi la luce. Leo era seduto su una sedia a fiori gialli nel salotto sulla destra, con le gambe snelle distese in avanti e incrociate all'altezza delle caviglie e le mani intrecciate sul petto. Niente armi. Un completo con la cravatta e la camicia di seta. Maciste era in piedi nel vano della porta di camera mia, anche lui disarmato, a meno di non considerare il suo corpo come un'arma, cosa che in effetti era.

«Hai rovistato tra la mia biancheria?» chiesi. Maciste storse la bocca. «Perché qui ho solo quella da viaggio. Le mutandine di pizzo, seta e pelle sono tutte in montagna.»

«Possiedi mutandine di pelle?» mi domandò Maciste, intrigato. Non era li per uccidermi, almeno non per il momento. Era troppo rilassato. Incrociò le braccia all'altezza del petto. Belle braccia, pettorali e bicipiti ben definiti, gli avambracci di un uomo che si sottopone a una dieta ferrea. Snello, muscoloso.

Sorrisi, mostrando i denti. «No.» Sollevai l'asciugamano insanguinato e lo indicai con un impercettibile movimento della mano ferita, che mi faceva un male del diavolo. Maciste disincrociò le braccia in un attimo. «Non è un'arma» lo rassicurai. Guardai Leo. «Credo che tu stia cercando questa.»

Sapevo che sentiva l'odore di ciò che tenevo in mano. Leo annuì, un gesto imperioso; Maciste si rilassò. Lanciai la testa al vampiro con un tiro a parabola. L'asciugamano si aprì a mezz'aria. Leo afferrò la testa, una pioggia di sangue acquoso gli si rovesciò addosso. L'asciugamano cadde sul parquet in un ammasso sanguinolento. Leo stava reggendo la testa della vampira tenendola sottosopra. Mostrando grande autocontrollo, sollevò un sopracciglio. Sorrisi.

«Ti sei portata via la testa. Perché?» chiese, con tono civile, amabile, quasi… divertito. Sì. Divertito. Quel tipo si stava divertendo. Io invece ero talmente debole che stavo per crollare.

Vedendo che era seduto in casa mia e che da dove si trovava riusciva di certo ad annusare il mio sangue, la decisione di

fuggire con la testa per lavarla e rimuoverne così le tracce si era rivelata uno spreco di tempo. E non intendevo approfondire la questione. Parte del motivo per cui avevo accettato il lavoro a New Orleans era la vaga speranza che un vampiro anziano potesse dirmi che cos'ero… ma farmi succhiare il sangue non rientrava nei miei programmi. Mi strinsi nelle spalle, la strategia difensiva di un'adolescente scontrosa.

Leo inclinò la testa da un lato. Gocciolava. «George. Ti dispiace?»

George rimase interdetto. Forse era la prima volta che il suo capo gli chiedeva di prendere una testa recisa. «Ci sono dei piatti in cucina, Maciste» dissi. «A Katie non dispiacerà, a patto che glieli riporti puliti e immacolati.» Maciste e il suo capo si scambiarono uno sguardo che probabilmente aveva molteplici significati, e lo scagnozzo andò a eseguire gli ordini del suo padrone. Forse, anziché Maciste, avrei dovuto chiamarlo Igor. Non lo dissi, ma non riuscii a trattenere un ghigno. Il mio senso dell'umorismo sarà la mia fine.

«Stai sanguinando» osservò Leo. Le sue pupille si tinsero di un nero vampiresco. Il mio ghigno scomparve. Con ogni probabilità Leo Pellissier aveva un olfatto fine quanto quello della Bestia. Inspirò l'aria nei polmoni attraverso il naso da predatore, annusate brevi, come se stesse degustando un vino. E in effetti per lui era proprio così. Immaginai tanti calici di sangue fresco e un gruppetto di vampiri che assaggiavano a piccoli sorsi. O che magari si passavano direttamente i corpi umani, commentando le varie annate. *Non connetto. Non connetto più.* Il bianco dei suoi occhi si inondò di rosso carminio. *E sono nei guai fino al collo.*

«Hai inseguito un giovane vampiro tutta da sola» disse con voce languida. «Per colpa tua dovrò aspettare che uno dei miei uomini guarisca e che un altro appaghi la sua sete di vendetta andando a stanare il creatore di quel vampiro. Non sono affatto contento.»

«Hai lasciato che una giovane sanguisuga scorrazzasse incontrollata nel tuo locale» dissi. Le sopracciglia di Leo si sollevarono di mezzo centimetro, come se fosse sorpreso che sapessi che il padrone di quel posto era lui. In effetti non lo sapevo, fino a quel momento. Ma c'era il suo odore là, e se Leo era andato in quel locale tanto spesso da lasciare il suo aroma vampiresco su tutto il mobilio, era molto probabile che ne fosse il proprietario. Un po' di rosso si dissolse dai suoi occhi, ma io non avevo intenzione di rilassarmi. Maciste ci stava mettendo un po' troppo in cucina, e non faceva il chiasso di chi cerca un contenitore.

«Un tempo la Royal Mojo Blues Company aveva fama di essere uno dei pochi posti sicuri nella città che ha reso i vampiri celebri e sexy» affermai. «Stasera, però, un giovane vampiro solitario ci si è fatto un bel pranzetto non consensuale. L'ho seguito fino alla sua tana. Non intendevo ucciderlo, ma nella toilette l'avevo colpito con un paletto. Con una ferita del genere, sapevo che per guarire avrebbe avuto bisogno di sangue, e in fretta.» Mi stavo giustificando. La cosa non mi piaceva affatto. M'interruppi.

Maciste entrò, spezzando un silenzio che stava diventando imbarazzante; mise una ciotola di plastica sul pavimento e la testa nella ciotola. Ci entrava alla perfezione. Mi venne da ridere, ormai stordita dal dolore e da tutto il sangue che avevo perso. Dovevo trasformarmi in fretta, o non sarei più stata in grado di meditare; avevo bisogno di molta calma per il rituale. E non avevo la minima intenzione di trasformarmi senza di esso.

«Stai sanguinando» ripeté Leo.

«Già. Quindi perché tu e Maciste non andate a farvi un giro? Mi servono aspirina e cerotti.»

«Sei proprio una sbruffoncella. George.»

Non me n'ero resa conto, però Maciste si era alzato e mi si era avvicinato. Al suono del suo nome, mi avvolse con le

braccia. Il cuore mi schizzò in gola e mi divincolai nella direzione opposta. Le sue dita mi abbrancarono il braccio ferito. Caddi in ginocchio, soffocando.

Mi sentii avvampare dal dolore, fiammate lancinanti mi risalirono lungo il braccio e mi entrarono nel ventre, vorticando striscianti come serpenti in una palude. La mia visione periferica si offuscò. Per un lungo momento non riuscii a respirare. Ebbi un forte conato, ma riuscii a trattenermi. Mai e poi mai avrei vomitato davanti al capo del Consiglio dei vampiri. La Bestia iniziò a farsi largo ad artigliate; ero a un passo dalla trasformazione.

George mi lasciò andare il braccio. Il dolore lanciò i suoi ultimi strali, poi tornò a essere soltanto una martellante agonia. Sentivo un peso opprimente nel petto; ogni affannoso respiro era una pena in più. La Bestia esitò, incerta, in attesa. Quando riacquistai la vista ero sdraiata sul divano a fiori di Katie, con George che mi immergeva il braccio ferito nell'acqua ghiacciata. Dietro di lui c'era Leo, senza giacca né cravatta. Si stava rimboccando le maniche.

«Oh merda» dissi, con una voce di ghiaia e sassi che stridevano l'uno sull'altro. Mi schiarii la voce e riprovai. «Sono troppo vecchia per una sculacciata e non sopporterei una frustata sul sedere. Possiamo farlo un'altra volta?»

Leo sorrise, un'espressione macabra che gli tese la pelle delle guance sugli zigomi. Era un uomo elegante; la sua luminosa camicia di seta lasciava intuire il colorito olivastro della pelle sottostante. I pantaloni di sartoria gli avvolgevano il sedere come una seconda pelle. Era bellissimo. Bellissimo, davvero.

Si mise in ginocchio al mio fianco con quella fluida leggiadria da vampiro. «Grazie» disse, pacatamente divertito. Al che mi resi conto di aver pronunciato ad alta voce almeno una parte delle mie elucubrazioni sul suo sedere. Se il braccio non mi avesse fatto così male, probabilmente mi sarei nascosta

per la vergogna. «Tu sei di una qualche specie soprannaturale» dichiarò, con il tono della serie 'guardami negli occhi' che i vampiri usano quando vogliono ipnotizzare una preda. «Ma quale?» Le sue parole mi scivolarono sulla pelle come piume e seta e sesso focoso, e rabbrividii leggermente. Ma non risposi.

George lasciò andare il braccio e Leo lo prese per ispezionarlo attentamente. Il dolore mi rimbombava nel corpo come un tamburo cherokee. Guardai per la prima volta la ferita sotto una luce diretta e sentii una scossa elettrica percorrermi da capo a piedi. I muscoli e i tendini dell'avambraccio erano laceri come un mucchio di carne cruda, dilaniata. Il cuore accelerò i battiti. Il respiro si fece più affannoso. Un po' di sangue iniziò a sgorgare luccicante dalla mia carne, conseguenza della tensione. Leo aveva ancora gli occhi scarlatti, le pupille nere da sanguisuga, ma, anziché assaporare quel sangue, distolse lo sguardo dal braccio e mi guardò. Dritto negli occhi.

Il mio battito cardiaco si stabilizzò. Il mio respiro si fece singhiozzante, incerto. Per un attimo, fissando Leo negli occhi, sentii un aroma di salvia e rosmarino nella brezza notturna. Vidi delle ombre danzare contro una parete rocciosa. E poi quelle immagini svanirono. Al loro posto ricomparvero il salotto di Katie e la colonia di Leo con quell'odore di vampiro lievemente speziato.

La sanguisuga sbatté le palpebre e il suo sguardo ipnotico svanì. Per un istante mi chiesi se anche lui avesse visto quelle immagini danzanti. Avvicinò il viso al mio braccio e inspirò lentamente, con la testa inclinata e i tendini in evidenza. Si era legato la bella chioma all'indietro, e un fiocco di raso nero gli ricadeva sulla spalla insieme a un ciuffo di capelli. Mi venne voglia di toccarli, e per trattenermi dovetti ripiegare le dita della mano sana, chiudendo il pugno fino a conficcare le unghie nella carne del palmo. Infilai la mano sotto di me, tra il fianco e il cuscino del divano.

«Parlami di te» mormorò, con voce metallica. Il suo respiro mi sfiorò la ferita aperta. Era come un balsamo per il mio dolore insopportabile. Le fitte si acquietarono un poco, attenuate da una sorta di pungente torpore. «Parlamene.» E il problema era che volevo farlo. Davvero. Ci sapeva proprio fare, Leo.

Per evitare di rivelare tutti i miei segreti, mormorai: «Sono cristiana.» Un moto di stupore lo percorse, allentando i nodi con cui stava tentando di legarmi a sé. Risi, con un che della Bestia nella mia voce. «Ti dirò che cosa sono se tu mi dirai come sono nati i vampiri.»

«Impertinente» mormorò. «Impudente.» Nel suo sguardo c'era un calore che fino a un momento prima non esisteva. «Persino sfacciata.» Un lieve sorriso gli si disegnò sulle labbra, un sorriso che era quasi — ma non del tutto — umano. Seguì con il viso tutta la lunghezza del mio braccio fino al gomito, annusando il mio odore. Poi ancora più su, vicino al collo. Molto vicino.

Soffiò il proprio alito sul mio viso, un odore di pepe con una vaga nota di mandorle, una strana combinazione che avrebbe potuto essere eccessiva o sgradevole, ma non lo era. Sentii il calore crescermi nel ventre, in contrasto con il dolore. «Arrogante,» continuò, con voce più grave «maleducata.» Risi, un suono più della Bestia che mio. Le sue pupille si allargarono ancora un poco. «Però hai un odore squisito» concluse.

Voltò la testa e il profilo del suo naso scolpito, affilato come un'ascia di pietra, si stagliò contro la luce della lampada alle sue spalle. Si morse un labbro; ne uscì una goccia di sangue che gli scivolò lungo il mento. Appoggiò la bocca insanguinata al mio braccio. Il dolore arretrò come un'onda sulla riva del mare. Ebbi un fremito, inspirando lievemente tra le labbra socchiuse, come se mi stesse baciando. Incontrò il mio sguardo e sorrise, chiudendo le labbra sulla mia carne. Succhiò gentilmente dal mio braccio, leccando la carne dilaniata,

rinfrescandola con la lingua, lasciando che il nostro sangue si mescolasse nelle mie ferite. Il dolore svanì completamente e io fui percorsa da un forte brivido quando i miei muscoli si rilassarono.

Quindi la saliva di vampiro è davvero un analgesico, pensai. Mi rilassai contro i cuscini foderati del divano. Sentii un calore al ventre. Fremetti. Sospirai con un suono incongruo. Leo ridacchiò; le vibrazioni della sua risata contro la mia pelle mi pulsarono nel braccio come sangue.

Si allontanò di mezzo centimetro, dischiuse le labbra, svelando due canini lunghi e affusolati, bianchi come ossa. Appoggiò i denti al labbro inferiore e morse di nuovo. Il sangue gli si riversò nella bocca. Poi mi morse il polso all'altezza della vena danneggiata. Sobbalzai e feci per ritrarre il braccio, ma lui non mollò la presa. Non mi stava succhiando il sangue. Stava iniettando il suo dentro di me.

Tornò il suono dei tamburi. Ombre danzanti su pareti rocciose. Tuniche e gambali, abiti adorni di frange e perline e pelli di cervo, vesti di cotone svolazzanti. Salvia e assenzio, rosmarino e menta riempivano l'aria. Un fumo di avena odorosa si gonfiava intorno a me. Le ombre mi si richiusero intorno, danzando. Danzando. Cedro e salvia bruciavano, un fumo aromatico si levava come un sogno. Diafano, sottile come seta di farfalle, il fumo mi sfiorava. I tamburi mi battevano nelle vene. La notte si avvolse intorno a me come la mano di Dio. E caddi addormentata. Un sonno profondo, profondissimo. Sogno e memoria, entrambi antichi, si incontrarono e si fusero come una lega metallica.

Lentamente, faticosamente, riaprii gli occhi. Palpebre lente, pesanti. Tamburi… Tamburi… Sollevai la testa. Le ombre danzavano, grottesche e mostruose contro la pietra. Pietra dappertutto, baluginante dei riflessi di un falò.

Notte. La notte più buia. Guardai in su, cercando la luna, le stelle. E non vidi che la curva del mondo sopra di me, pietra su

pietra, che si scioglieva come le candele dell'uomo bianco. Pietra gocciolante, liquida, disciolta.

Sotto terra. Le grotte… Grotte? Il pensiero, estraneo, scomparve.

Il volto di mio padre, mezzo illuminato dalle fiamme, mezzo in ombra, nero come la morte, incombeva su di me. *«Edoda»* sussurrai. 'Padre…' Aveva gli occhi gialli, come i miei. Non il nero del Popolo, i *chelokay*, bisbigliò un pensiero estraneo, ma il giallo degli *u'tlun'ta,* i mutaforma.

Edoda sorrise e io inspirai il suo orgoglio insieme al fumo aromatico: severo, eppure pieno di gioia. Una donna anziana comparve al suo fianco nel buio, il volto solcato dalla vita e dall'età. Pelle che ricadeva in lunghi lembi, pelle segnata da linee nette. E gli occhi, occhi gialli come i miei, vivaci e pieni di tenerezza. *«As dig a»* mormorò. 'Bambina…'

Inspirai un nuovo aroma, bruciante, dolce, soffocante. La potenza e la profondità dei tamburi si intensificarono.

Il ritmo mi entrava nel sangue, nella carne, si mescolava al battito del mio cuore. Mi rapiva.

«We sa» sussurrò mio padre. 'Lince…'

Il tempo passò. Il tambureggiare si attenuò. *Edoda* si sedette vicino a me, il corpo caldo nell'aria fresca. La donna anziana, sua madre, *u ni li si,* 'nonna di molti bambini', gli si sedette a fianco, colpendo leggermente un tamburello con le dita. L'eco dei suoi polpastrelli sulla pelle tesa mi rimbombava nel corpo, vibrando in profondità. Toccandomi i tendini, le ossa e il midollo.

«*A da nv do»* cantava. 'Grande spirito…'

«Segui il ritmo» disse *Edoda.*

Guardai la parete della caverna, le ombre che vi danzavano, barcollando esauste. Fui riempita dal suono del tamburo, lento e sonoro, che riecheggiava nella caverna.

Sentii il calore crescere dentro me. Una pelliccia che mi solleticava. Sulla parete delle ombre danzanti vidi me stessa

con il grosso felino che si riposava sopra di me, le orecchie a punta, i ciuffi dritti e sporgenti. Mi strofinava la pelliccia sui fianchi. Sulle gambe. *We sa*… la lince. Il mio volto. Il muso del felino sovrapposto al mio viso arrivava a combaciare con me, come una nuova pelle.

Una collana di artigli, ossa e zanne feroci… *Edoda* me la sistemò intorno al collo e sulle spalle. «Raggiungi il tuo interno» mormorò *Edoda.* «Respira dentro di te. Dentro *we sa,* il serpente interiore.» Il serpente nella pelle di un felino… La magia mi formicolava lungo i fianchi e fino alla punta delle dita mentre scivolavo giù, dentro il pelo della lince. Sognando, fluttuando in un grigiore indistinto.

Inebriata, drogata, pensava una voce lontana. Un blando senso di sorpresa si mescolò al suono dei tamburi. Vedevo il serpente che riposava sotto la superficie, incapsulato in ogni cellula del felino predatore. Nelle sue fauci, nelle ossa, nei frammenti secchi del suo midollo indurito. Un serpente che teneva insieme tutto ciò che *we sa* era. La consapevolezza dei punti in cui io e il felino eravamo diversi. Dei punti in cui eravamo uguali. E di come sarebbe stato facile mutare dalla mia forma in quella di una lince. Semplicissimo. E insieme alla comprensione giunsero la determinazione e il desiderio. La chiarezza. La bramosia di trasformarmi nel serpente dentro *we sa.* Il desiderio di diventare lince.

La mia prima bestia. La mia prima trasformazione. Mi lasciai andare. Mi sciolsi, come la pietra si scioglieva nella caverna sopra di me. Assunsi la forma della lince. Il dolore s'irradiò all'esterno, come i raggi delle ruote dell'uomo bianco. Eppure distante, intrecciato al suono dei tamburi, e quindi non proprio parte di me. Le ombre sulla pietra si fusero tra loro e luccicarono, grigie e scure e chiare. Ogni colore sparì dalla notte. E diventai lince.

Ai miei occhi il mondo si era fatto più grigio, più smorto. Ma quando per la prima volta inspirai sotto forma di *we sa,* gli

odori mi esplosero dentro, stratificati, screziati, compositi eppure riconoscibili. Fumo, sudore, denti guasti, grasso d'orso, whisky dell'uomo bianco, sangue, erbe. La fame mi divorava.

Inclinai la testa e guardai mio padre. Le mie orecchie a punta coronate da ciuffi di pelo muovevano ombre sulla pietra. Anche *Edoda,* accanto a me, si era trasformato. La bestia che aveva scelto era *tlvdatsi,* la pantera di montagna. I suoi occhi assassini incontrarono i miei, pupille rotonde in iridi d'ambra. Estrasse i lunghi artigli da predatore. Inarcai il dorso, rimpicciolendomi per la paura.

Al di sotto degli aromi del fuoco, dei danzatori e del felino, era difficile riconoscere l'odore di mio padre. Difficile, ma non impossibile. Inspirai, e avvertii *Edoda* sotto la pelliccia della trasformazione.

Mio padre era lì, che si aggrappava alla sua umanità mentre guardava il mondo attraverso gli occhi della morte predatrice. Ringhiò, mi diede una piccola spinta, costringendomi a poggiare a terra le zampe anteriori: su quattro zampe era più facile rimanere in equilibrio. Lo seguii lungo la caverna, ora meno buia, e uscimmo nella notte.

Suoni e odori erano volatili, intensi, taglienti come una ferita da coltello. L'aria mi sfiorava la pelliccia dicendomi tutto sul mondo che mi circondava. La direzione del vento. L'umidità dell'aria. La vicinanza delle nubi cariche di pioggia. La stagione dell'anno. L'ultima pioggia inumidiva ancora la terra sotto le mie zampe. Sentivo lo scalpiccio dei roditori, un gufo su un albero, due cerve che brucavano sul crinale. Il gufo spiegò le ali. Gli uccelli notturni cacciavano e lanciavano i loro richiami. Ogni senso era più potente, concentrato. Estrassi gli artigli, più piccoli di quelli di *Edoda* ma non meno pericolosi per la mia preda.

Edoda, tlvdatsi, mi condusse in una boscaglia di rododendri: i tronchi contorti spuntavano dalla nuda terra, le foglie s'intrecciavano sopra le nostre teste formando un tetto alto

quanto un uomo. *Edoda* m'insegnò a cacciare. Io lo seguii, guardando, annusando, ascoltando, imparando come si uccide un coniglio. La mia preda era immobile come un sasso nella boscaglia. Poi fece uno scatto terrorizzato. Saltai. Affondai gli artigli, gli piantai le zanne nella collottola. Scossi rapidamente il collo spezzandogli la spina dorsale. *Edoda* m'insegnò a uccidere, a mangiare. La sensazione, il gusto, l'odore del sangue e del cibo, il crepitio delle ossa e della carne calda.

La notte si richiuse su quel sapore. Tutti gli odori svanirono. Ero sdraiata sul divano della casa che mi avevano prestato. A occhi chiusi. E allora ricordai. Allora capii. Capii che cos'ero, sin dall'inizio. Quand'ero ricomparsa da quella foresta, non ero la dodicenne che le autorità bianche avevano creduto. Ero molto, molto più vecchia. E avevo trascorso nella pelle della Bestia molto più tempo di quello che credevo.

Rabbrividii. Aprii gli occhi. E incontrai lo sguardo vampirizzato di un predatore molto più feroce, con i canini scoperti e le labbra ritratte in un ghigno sinistro.

12

Vampiri nudi. E anche il cibo era nudo

Avrei dovuto essere preoccupata. Terrorizzata. Invece mi stiracchiai e sospirai. Non avevo più dolore. Flettei il pugno, esaminai il braccio e guardai il gioco dei muscoli interi sotto la pelle integra. Tirai con delicatezza per suggerire a Leo di lasciarmi. Senza lottare con lui, senza strattonare per liberarmi, senza fare alcun movimento che potesse essere tipico di una preda. Non ero così stupida da lottare con un predatore per liberarmi. *Se si vuole restare vivi, bisogna attaccare o fingersi morti Gli insegnamenti di Edoda. Mi sono tornati in mente grazie a questo predatore. A questo assassino.* Perciò liberai il braccio dalla sua presa con calma e delicatezza. E Leo Pellissier tornò lentamente nei suoi occhi.

Gli sorrisi. E vidi la sorpresa nuotare nel suo sguardo.

«Grazie» dissi, sapendo di ringraziarlo più per il ricordo che mi aveva restituito che per il fatto di avermi curato. Allungai piano verso di lui il braccio guarito, sfiorandogli la pelle del collo. Al tocco, lui espirò. Avvolsi i suoi riccioli intorno alle dita, con i tendini risanati, curati e senza dolore.

Quando i suoi occhi non furono più completamente vampireschi ma nemmeno ancora umani, girò il viso nel mio palmo e appoggiò la guancia contro le mie dita, i suoi capelli neri rimasero impigliati tra la mano e il viso. «Cosa sei?» domandò, con lo stupore nella voce. Quando non risposi, sussurrò: «Il tuo sangue sa di quercia e di cedro e di vento invernale. Sa di selvaggio, com'era prima il mondo. Vieni a letto con me.» Respirò sulla mia mano. «Stanotte.»

Lo osservavo, sapendo che stava usando la sua voce vampiresca con me, ma non me ne importava molto. Non in quel momento. Mi baciò il palmo della mano, con i capelli ancora impigliati tra le mie dita, le labbra fredde, ma morbide. Piantò gli occhi nei miei, con uno sguardo vellutato ma potente, come una cella dorata. «Vieni a letto con me.»

«No» mormorai. «Non succederà.»

Con lentezza, mi prese il polso nella mano gelata e mi staccò dai suoi capelli, piegandomi il braccio sul corpo, dove premette la mano fredda di morto contro il mio calore di viva. I suoi occhi cercarono i miei. «Dimmi che genere di essere soprannaturale sei» domandò. «Non sei un licantropo, mi pare. Sei qualcosa che non avevo mai assaggiato. Di cui non ho mai sentito parlare.»

Lasciai che un debole sorriso sgattaiolasse sul mio volto. «Di nuovo,» risposi, sapendo di rischiare qualsiasi armonia esistesse al momento tra il capo del Consiglio dei vampiri e me «condividerò i miei segreti con te, se mi dirai da dove vengono i vampiri. In origine. Il primissimo vampiro.»

Parve valutare la mia proposta. «Perché desideri saperlo?» chiese.

Mi sistemai sul divano, sentendomi riposata, intorpidita e vagamente contenta, come se avessi scolato un'unica birra ghiacciata in un pomeriggio afoso. «Perché tutti gli esseri soprannaturali hanno paura di qualcosa. Secondo le leggende, i licantropi, se esistono ancora, hanno paura della luna, del pianeta Venere e della dea Diana, la cacciatrice. Una strega che conosco ha paura delle cose scure che compaiono all'improvviso nella notte, i demoni e gli spiriti maligni e i folletti capricciosi. Mentre i vampiri temono la croce» affermai. «Non la stella di David, non i simboli di Maometto, non la vista di un Budda felice, non importa quanto possa essere forte la fede di un credente né certa la sua devozione. Però tutti i vampiri hanno paura dei simboli del cristianesimo,

anche se vengono branditi da un non credente. Quindi non è la fede che dà potere ai simboli. I teologi non sono d'accordo sul motivo, perciò ti propongo questo scambio: dimmi perché i vampiri temono tutto quello che è collegato con la Chiesa e io ti dirò cosa sono.»

«La nostra maledizione è diversa da quella antica dei licantropi, e anche da quella degli elfi, e tutti siamo stati creati con delle maledizioni.» Il viso di Leo fu offuscato dalla sofferenza.

Gli elfi? Accidenti Esistono gli *elfi? E*... i licantropi. Stando alle sue parole, i licantropi sono reali.

«No» disse. Si alzò, fluido e sinuoso, con più grazia di una ballerina. «Chiedi troppo.» Guardò in giro per la stanza. Raddrizzò le spalle come se portassero un peso. «George, sono pronto ad andare.»

Maciste si alzò da una sedia, le cui gambe sfregarono sul pavimento di legno, e attraversò la stanza. Senza guardare nella mia direzione, prese e scosse la giacca di un completo, e la fodera di seta brillò delicatamente. Leo Pellissier srotolò le maniche della camicia e scrollando le spalle s'infilò la giacca. «Fai venire l'auto» ordinò.

Con uno scatto, George aprì il cellulare e premette un pulsante. Un attimo dopo, disse «Auto» e richiuse il telefono. Era succinto il nostro Maciste.

Leo mi guardò dall'alto mentre ero sdraiata sul divano, senza preoccuparmi della disparità nel modo in cui eravamo collocati, sapendo, senza capirne il motivo, di essere al sicuro, anche se avevo la pancia esposta ai suoi artigli e ai suoi denti in una posizione dominante. Gli occhi di Leo bruciavano in me, non più accesi di vampirismo, ma con un aspetto umano, continuavano lo stesso a essere energici e penetranti, come se riuscisse a fendere gli strati della mia anima e a svelare i segreti nel mio cuore.

Dichiarò: «Ho sentito il rumore dei tamburi, l'odore del fumo. E c'era questo… leone di montagna seduto accanto a te. Ma non ti ha ucciso.» Come se non c'entrasse niente, continuò: «Si dice che tu sia stata allevata dai lupi.»

Lasciai che un sorriso mi riempisse gli occhi. «Non dai lupi.»

Piegò leggermente la testa di lato mentre mi studiava. Mentre valutava qualsiasi cosa avesse ottenuto dai miei ricordi. «Il felino. Non eri tu.»

Ci stava arrivando. La Bestia s'irrigidì, a disagio. Lasciai che il mio sorriso aumentasse, come se trovassi la sua affermazione ancora più divertente della notizia che ero stata allevata dai lupi. «No» risposi. «Non ero io.» *Era mio padre. Era un ricordo di un passato che non rammentavo nemmeno io. E questo vampiro me l'ha restituito.* «Grazie» ripetei, senza offrire alcun chiarimento.

«Curare è una responsabilità degli anziani tra noi. Un…» S'interruppe, mentre rivolgeva lo sguardo dentro di sé, lontano, come se fosse ancora preso nei miei ricordi. O nei suoi? Parve scuotersi mentalmente e mi guardò, con gli occhi neri leggermente canzonatori. «Un dovere verso chi ci serve.»

«Io lavoro per te» replicai, sentendomi un po' compiaciuta «a un prezzo.» Appoggiandomi sui gomiti, sollevai il corpo ad angolo, per metà seduta e per metà reclinata. «Non sono al tuo servizio. Anzi, siccome mi paghi per fare qualcosa che voglio fare comunque, mi sembri più tu lo schiavo.»

Leo rise, davvero di buon umore e la pelle dei suoi occhi s'increspò. «Insolente. Maleducata.»

Riconobbi le accuse con un cenno del capo.

«In questo caso,» continuò «sono felice di farti un favore.» Mi studiò per un altro minuto. «Desidero che domani notte tu partecipi a una festa.» Sollevò una mano di fronte allo scherno e al rifiuto che mi sgorgarono da dentro. «Ci saranno quasi tutti i vampiri della città. Per te sarà una rara opportunità di vederli

tutti insieme in un unico posto. Ci riuniamo raramente in numeri così grandi.»

Osservai il suo volto e, se aveva ulteriori motivi per rivolgermi l'invito, non riuscii a individuarli. «Possiedo giusto un vestitino nero. Uno solo.»

«Sono sicuro che andrà bene» disse senza espressività. «Lascia i capelli sciolti. Nessuno noterà il vestito.»

Sorpresa, scoppiai a ridere.

«George verrà a prenderti a mezzanotte.» Lanciò un'occhiata alla sua guardia del corpo e servitore di sangue. «Siamo in ritardo. Sento l'auto.»

George annuì e fece un passo verso il portone. Sentii la serratura scattare e la porta si aprì su cardini ben lubrificati. Leo Pellissier e il suo scagnozzo se n'erano andati, lasciandosi dietro la scia di pepe e mandorle, anice e papiro, d'inchiostro fatto con foglie e bacche, e il profumo caldo del suo sangue mescolato con il mio.

C'era ancora tempo per trasformarsi e lasciare che la Bestia vagabondasse nella notte, ma per una volta l'animale nella mia anima era zitto, quieto. Rimasi sdraiata sul divano nella casa silenziosa, mezza addormentata, prendendomi un momento di relax, che mi concedevo di rado. Alle sei di mattina, trovai l'energia per alzarmi dal divano e andare in camera. Mi spogliai e misi i vestiti da festa a mollo in un paio di dosi di detersivo mentre facevo la doccia, lasciando che l'acqua calda mi togliesse bene di dosso gli odori e il sangue.

Ultimamente passavo un sacco di tempo nella doccia, ma dovevo lavare di nuovo i capelli per rimuovere il sangue di vampiro, pettinandone la lunghezza prima di annodarli in una treccia a lisca di pesce. Una volta pulita, quasi pronta per andare in chiesa di lì a poche ore, e ancora stranamente rilassata, mi avvolsi nell'accappatoio e controllai il completo nuovo. Stranamente, tutto il sangue di vampiro e il mio erano scomparsi. Contenta di non aver buttato via i soldi, lasciai gli

abiti appesi a gocciolare nel box doccia e strisciai nel letto. Mi sdraiai, ascoltando l'eco del rumore metallico dell'acqua e studiando il braccio guarito mentre il mio corpo si rilassava nel materasso.

Leo Pellissier mi aveva curato con il sangue di vampiro e la saliva. Abbastanza disgustoso in un certo senso. In un altro…? Uno dei motivi per cui avevo accettato quel lavoro, a parte il fatto che gli ingaggi autorizzati dal Consiglio per dare la caccia ai vampiri erano pochi e molto distanti fra loro, era per metà la speranza e per metà la paura che uno dei vampiri più vecchi potesse riconoscere il mio odore e dirmi di avere incontrato qualcuno della mia specie in precedenza. Leo, che doveva avere centinaia d'anni (era più vecchio di Katie, se la gerarchia vampiresca si basava un minimo sull'età), non aveva idea di cosa fossi. Per quanto avevo capito, non sapeva che i mutaforma esistevano. Però i licantropi e gli elfi… Aveva rivelato che fossero entrambi reali, che esistessero da qualche parte.

Quando, con un basso ronzio, il condizionatore si accese, soffiando aria fresca nella casa, mi tirai addosso le coperte. Le lenzuola erano più morbide di tutte quelle che possedevo. Forse di cotone egiziano molto spesso o qualcosa del genere. Di solito dormivo sul poliestere buttato sopra a un vecchio materasso bitorzoluto, ma avrei potuto abituarmi a tutto questo. Strinsi di nuovo il pugno, sentendo tirare i tendini e i muscoli. La carne guarita sopra la ferita era pallida e rosea, in contrasto con la mia pelle ramata. Il giovane emarginato aveva lasciato dei tagli ai lati della ferita, intorno al braccio, simili alle punte di un braccialetto. Era una ferita che avrebbe potuto lasciare qualsiasi animale selvatico con i canini. Come quella che avrebbe potuto lasciare la Bestia sul braccio di qualcuno che aveva attaccato.

La Bestia s'irrigidì. Non un vampiro, sputò al pensiero, disgustata come avrebbe potuto essere di fronte al sapore della

carne marcia. *Tu e io. Noi Non siamo solo una mutaforma, non solo u'tlun'ta. Siamo la Bestia.* Poi si zittì, pensierosa. Non essendo del tutto sicura di cosa intendesse dicendo che non eravamo solo una mutaforma — e siccome lei non era dell'umore per chiarirlo — spensi la luce sul comodino e infilai il braccio sotto le coperte.

Rannicchiata nel letto, lasciai che la mia mente vagasse attraverso quello che sapevo di me stessa, o che immaginavo di me stessa, quello che Aggie mi aveva detto, quello che Leo mi aveva rivelato, e quello che avevo scoperto online, lasciando che i miei pensieri andassero alla deriva, sapendo che, una volta rilassata, fatti apparentemente scollegati spesso si associano. Il più importante? Sorrisi nel buio per essermi infine ricordata, per sapere finalmente, che sono senza alcun dubbio cherokee. Appartengo a una stirpe di mutaforma, con un padre e una nonna che avevano occhi come i miei. Questo ricordo dimostrava che non tutti i mutaforma sono malvagi, nonostante le leggende e le storie.

Nella tradizione dei nativi occidentali, soprattutto hopi e navajo, il mutaforma praticava l'arte della maledizione, indotto allo studio delle arti oscure per controllare e distruggere. Il professionista mutaforma poteva aver cominciato gli studi con l'intento di fare del bene, ma si arrendeva sempre al desiderio di prendere la pelle di un umano, forse per ottenere un corpo più giovane. Diventava un assassino e impazziva. Quel mutaforma veniva dipinto come una strega nera.

Nel folklore degli indiani sudorientali, soprattutto cherokee, il mutaforma era nato come protettore del Popolo. Ma in storie più moderne, forse dopo la venuta dell'uomo bianco, le leggende sui mutaforma cambiarono, facendolo diventare il mangiatore di fegati, la versione malvagia del mutaforma, una specie di Luke Skywalker passato al lato oscuro. Però la cosa che avevo visto nel vicolo, sotto l'odore di marcio, puzzava di vampiro. Non di mutaforma.

E per quanto mi riguarda… io sono una mutaforma. Ho vissuto a lungo, decenni più della normale durata della vita di una pantera o di un essere umano. A un certo punto della mia vita, da bambina mi sono trasformata in un felino, forse in un momento di grande pericolo, e non ho più assunto la forma umana finché non l'ho ritrovata e mi sono rigenerata. È questo che fanno i mutaforma. Ogni volta che ci trasformiamo, torniamo all'età che ricordiamo, aumentando la durata della nostra vita. Leo mi aveva reso molti ricordi dei tempi dimenticati…

Fuori dalla finestra, l'ombra di un cespuglio si mosse sul muro più lontano mentre soffiava un vento umido. In lontananza, sentii cadere le gocce di pioggia, sempre più veloci mentre si avvicinavano, spinte dai venti, di tempesta. I rami colpivano i vetri delle finestre con un rumore gracchiante. I tuoni brontolavano.

Sotto le coperte, aprii e strinsi di nuovo il pugno. Poi lo rilasciai. Sul punto di addormentarmi mi venne in mente un pensiero assonnato. Perché quella notte Leo si era riferito a uno degli uomini come 'suo', quando aveva detto 'mi è costato il temporaneo uso di un uomo bravo…'? Con la pioggia che cadeva torrenziale, scrosciando furiosamente sulla strada, sul tetto e sulle finestre, mi addormentai.

Mi svegliai con il cielo azzurro e le strade bagnate, le campane suonavano in lontananza. Mezza addormentata, rotolai fuori dal letto. Mi venne in mente che avevo ucciso un giovane vampiro emarginato e ne avevo dato via la taglia. Ero pazza.

Mentre il bollitore sfrigolava sul fuoco, indossai i jeans e la mia maglietta migliore, infilai gli stivali e arrotolai la gonna nuova nel kit da viaggio della Bestia, sperando che non si sgualcisse troppo. Bevvi il tè e mangiai il porridge mentre leggevo il giornale, il *New Orleans Times-Picayune.* Considerando che *Picayune* significa 'bazzecola', sarebbe un

nome strano ovunque per un giornale, ma non qui. Qui era perfetto.

I titoli proclamavano che un politico del posto era stato scoperto mentre lasciava un hotel con un travestito. Il sindaco e sua moglie posavano per delle foto con il governatore e sua moglie. Gli Obama erano apparsi a un evento in Francia. I musicisti di New Orleans stavano raccogliendo i fondi per la ricostruzione di altre case rovinate da Katrina. Per i giorni a venire il tempo sarebbe stato caldo, più caldo e caldissimo. E umido. Una grossa sorpresa? No. Le morti dei vampiri non avevano fatto notizia. È deplorevole quando, all'interno della cronaca, niente di quello che succede nei quartieri malfamati fa notizia. O forse Leo aveva messo a tacere la storia. Chissà.

Alle dieci e mezzo mi misi il casco, lasciai la casa e accesi la moto per fare un giro in città di prima mattina. Non ero cattolica, quindi non avrei assistito alle funzioni nella grossa cattedrale del quartiere. Non mi ero mai sentita a mio agio nelle grosse chiese lussuose, ma la chiesetta ospitata in quello che una volta era stato un negozio accanto a dove avevo comprato i vestiti mi era sembrata promettente.

Parcheggiai all'ombra di un albero in fiore, i cui rami s'incurvavano per fornire ombra. Riposi la giacca di pelle in una bisaccia, misi la gonna sui jeans, e li tolsi oscillando. Arrotolandoli, li sistemai accanto alla giacca e presi la mia Bibbia consumata, che non avevo più tirato fuori da quando ero arrivata a New Orleans. Sentii pizzicare il senso di colpa, ma lo soffocai.

Anche se, nel riflesso delle vetrine, gli stivali non stavano benissimo con la gonna, quest'ultima non si era sgualcita ed era meglio dei jeans. Alcune chiese erano pignole a proposito del guardaroba della loro comunità religiosa. Non avevo alcuna intenzione di offendere, anche se la funzione non mi fosse piaciuta abbastanza da ritornare.

Quando entrai di soppiatto, in ritardo, e presi posto in una fila in fondo, la congregazione stava cantando. Non c'erano strumenti musicali, e questo era strano, ma cantavano inni che conoscevo in un'armonia a quattro parti e, tranne due voci alte e stonate, era bello. Prima del sermone, servirono la comunione, che era un bel po' che non facevo.

Mentre lasciavo che l'ostia si ammorbidisse nella mia bocca, qualcosa parve scaldarsi in fondo alla mia mente, e intravidi il viso di Leo Pellissier nei miei ricordi. Ma il pensiero, qualunque fosse, era scomparso prima che potessi afferrarlo.

Il sermone era sulla dottrina della Chiesa, non proprio demagogico, confortante, né su inferno e dannazione, niente che ravvivasse lo spirito. Però non era male. E le persone erano simpatiche, e quasi tutte vennero a cercarmi dopo il sermone per presentarsi in una confusa mescolanza di facce, nomi e odori. Il predicatore era un uomo onesto che sarebbe potuto passare per un dodicenne, con dei baffi che sembravano un tentativo malandato, ma probabilmente era più vecchio. Doveva esserlo. Non era male. Forse la settimana successiva sarei tornata. Se mi fossi trovata ancora lì.

C'era un bagno delle donne fuori dalla porta principale, dove mi rimisi i jeans. Mi aspettavo che i fedeli mi guardassero di traverso quando emersi con la tenuta da motociclista, ma si limitarono a sorridere di più, se mai fosse stato possibile, facendomi vedere i denti per dimostrare che volevano che tornassi. Non importa se facevo parte di una qualche stupida banda di criminali in motocicletta.

Nel parcheggio, chiacchierai della mia moto con alcuni adolescenti e una persona più anziana che si era avvicinata per assicurarsi che non stessi vendendo crack ai ragazzini. Pezzettina è un amore e i ragazzi erano estasiati. In quanto a questo, lo era anche l'anziano, anche se cercava di restare serio. Quando incontrai lo sguardo di un genitore impaziente,

scacciai i ragazzi e partii. Salutando in generale in direzione dei fedeli che erano rimasti, m'infilai nel traffico.

Nel pacco di carte che mi era stato consegnato insieme al contratto c'era l'indirizzo di ogni signore a capo di un clan. Non i luoghi nascosti dove dormivano, né i loro covi, ma gli indirizzi pubblici dove ricevevano gli invitati, dove veniva loro recapitata la posta, i rimborsi delle tasse e le bollette, anche se immaginare un vampiro che apre un rimborso delle tasse o un resoconto della carta di credito mi faceva sorridere.

Volevo passare davanti al maggior numero possibile di luoghi. Annusare le loro tane, secondo il modo di pensare della Bestia. Quattro signori di sangue abitavano nel Garden District: Mearkanis, Arceneau, Rousseau, e Desmarais. Gli altri erano più lontani, con Leo che viveva il più distante in assoluto. St Martin, Laurent e Bouvier vivevano da qualche parte in mezzo ai due gruppi. Quel 'santo' in St Martin fu una sorpresa, ma in fondo fino ad allora non sapevo niente dei vampiri sani di mente. Stavo imparando delle cose a cui soltanto un mese prima non avrei mai creduto. I vampiri sani di mente erano tutta un'altra faccenda rispetto agli emarginati.

Percorsi St Charles Avenue ed entrai nel Garden District sulla Third Street. Attraversai i quartieri in lungo e in largo, localizzando le case, prendendomi il tempo di parcheggiare la moto e di andare a piedi davanti e dietro ciascuna casa, cercando l'odore dell'emarginato, mentre provavo a non dare troppo nell'occhio.

La sicurezza vampiresca era buona. Stavo passando in moto davanti alla terza casa sulla mia lista, all'indirizzo del signore a capo del clan degli Arceneau, in cerca di un posto dove parcheggiare per il mio giro a piedi, quando uscì fuori un addetto alla sicurezza. Era magro, con la vita stretta, le spalle larghe, e non fece alcun tentativo di nascondere la megapistola che portava nella fondina. Sfoggiava pantaloni color cachi, una maglietta rossa e un militaresco atteggiamento da duro, con

occhiali da sole molto grandi, che all'ombra sembravano molto stupidi.

Immaginai, che diamine, di poter superare i limiti. Diedi gas e Pezzettina attraversò il cancello aperto in ferro battuto, alto quasi due metri e tinto di nero, con le sbarre appuntite e piegate a forma di giglio, e frenai dietro al paraurti di una Lexus nera parcheggiata nel vialetto stretto. Spensi il motore, misi il cavalletto e tolsi il casco. La guardia mi osservò per tutto il tempo, uscì sul portico, con le mani lungo i fianchi, pronta a tirare fuori l'orribile pistola enorme se ce ne fosse stato bisogno.

La Bestia si risvegliò di fronte alla minaccia del pericolo e, col pensiero, mi disse: Pistola alla fondina, simile ad artigli ritratti, e un altro sulla porta. Sentii i passi di una seconda guardia e capii che erano arrivati i rinforzi. Se c'erano solo due guardie, il resto della casa era rimasto vulnerabile.

Sorrisi a Pistolone, inspirando gli odori del cortile. Fertilizzanti chimici, tracce di urina e di feci di cani ringhiosi e di gatti domestici, diserbanti, concime di mucca secco, gas di scarico, pneumatici di gomma, pioggia, perdite d'olio. Pistolone non mi restituì il sorriso, ma dovette aver deciso che ero innocua perché mise entrambe le mani sulla vita. «Ti sei persa?» mi domandò. Aveva l'aria quasi amichevole, ma in fondo presumo che si possa anche avere l'aria amichevole con un piccolo cannone sotto il braccio.

«No, sto cercando il clan Arceneau.»

Più veloce di un lampo, tirò fuori l'arma. Era ovvio che avesse bevuto sangue di vampiro, per essere così rapido. La Bestia s'irrigidì. Abbassai lo sguardo sulla canna del cannone. «Sono Jane Yellowrock, la pistola assunta per cercare il vampiro emarginato. Avete un minuto per una chiacchierata amichevole?»

«Dipende. Hai un documento?» Quando annuii, dichiarò: «Molto lentamente. Con due dita. Fai scorrere la cerniera della

giacca. Quando sarò soddisfatto, lascia andare la giacca e gira su te stessa. Allora potrai prendere il documento.»

Con due dita, abbassai la cerniera della giacca, ne allargai un lato e poi un altro, per mostrare che non portavo una fondina. A un suo cenno, mi tolsi la giacca e l'appoggiai sul sedile di pelle. Stendendo le braccia, ruotai lentamente su me stessa, continuando a tenere d'occhio la pistola. Ero certa che la Bestia si muovesse più svelta di quanto lui sparasse, ma non era una cosa che volevo verificare.

Mi fermai quando fui di nuovo rivolta verso di lui e rimisi a posto il mio sorriso. Dopo aver visto la pistola, mi era scivolato via. «Documento?» chiesi. Annuì. Continuando a usare due dita, sollevai la giacca e ne svelai le tasche interne. Ne indicai una e vi infilai due dita, ritirandole fuori con in mezzo il documento. A un suo gesto, lo lanciai sul viottolo di cemento e feci un passo indietro. Lo esaminò, sicuro con i suoi quasi due metri d'altezza, prima di rientrare verso la casa.

«Porta la giacca. Sulla porta verrai perquisita. Minuziosamente.» Fece un largo sorriso. Gli sarebbe piaciuto anche quello. Potevo accettare di essere un po' palpeggiata oppure potevo andarmene. Non avevo molte altre scelte. Però… era un'occasione per vedere l'interno.

«Posso sopportare una perquisizione» affermai, togliendomi gli occhiali in modo che potesse vedere i miei occhi. «Ma se si trasforma in un palpeggiamento, ti darò un calcio nelle palle.» La Bestia crebbe in me come un'apparizione. Pistolone si mise a ridere, ma la sua risata scomparve presto, mentre con gli occhi mi guardava come se fossi una bomba pronta a esplodere.

«Sì. Ci sono ospiti» disse. Cosa che per me non aveva senso, ma per lui a quanto pareva sì. E poi vidi il suo auricolare. Le guardie erano tutte collegate a un unico sistema.

Pistolone sembrava un tipo istintivo, del genere che ascolta le proprie sensazioni, seguendole, e queste gli dicevano che ero

un problema. Ma i suoi occhi non ne vedevano il motivo, a parte per lo sguardo da Bestia che gli avevo lanciato. A disagio, continuò a tenermi gli occhi addosso, come se pensasse che sarei potuta balzare senza preavviso.

Per calmarlo gli sorrisi dolcemente a dimostrazione del fatto che ero solo una donna piccola e debole. Non ci cascò. Mi ero sempre chiesta come sembrasse agli altri la Bestia. Avevo cercato di vederne l'effetto studiandomi allo specchio, ma non mi era parso niente di che.

La Bestia si risentì al pensiero. Sembra la morte. Artigli grossi. Denti grossi.

Pistolone mi fece cenno di entrare. Raccolsi la giacca, ancora con due dita, e feci strada. Dentro c'era un altro tizio, che mi prese la giacca e m'indicò di mettermi contro il muro per la perquisizione, assomigliava a Pistolone. Anzi era uguale a lui, a parte che indossava una maglietta blu scuro. «Gemelli?» domandai, mettendo le mani contro il muro mentre cercavo di guardare oltre la mia spalla. Si tolsero entrambi gli occhiali e fecero un largo sorriso, quando passai lo sguardo dall'uno all'altro per confrontarli. «Ah-ah» dissi.

Il Pistolone con la maglia rossa mi perquisì in modo professionale, senza palpeggiarmi, mentre quello con la maglia blu passava in rassegna le tasche della mia giacca. Mi limitai a sorridere quando inarcò le sopracciglia di fronte alla roba che trovò, annunciandola ad alta voce all'apparato della casa. «Quattro croci. Un piccolo Nuovo Testamento. Sette chiavi, due sembrano di un deposito, una di una cassaforte. Tre di una casa, una di un cancello, tutte con una catenina del segno zodiacale del Leone. Un piccolo coltello a serramanico, con il manico di madreperla e la lama d'argento. Un laccio emostatico di velcro.» Mi lanciò uno sguardo interessato. «Un laccio emostatico?» ripeté.

Scrollai le spalle. «Che posso dire? Sii preparato» citai il motto dei boy scout.

«Una piccola torcia elettrica» proseguì. «Quello che sembra un dente. Un braccialetto alto, d'argento.»

«Ehi» dissi, felicissima. «Pensavo di averlo perso. Dammelo.» Quando mi mise in mano il braccialetto d'argento riccamente ornato, me lo feci scivolare al polso e ne ammirai lo scintillio. I due gemelli alzarono gli occhi al cielo di fronte alla mia reazione da ragazza, che però ebbe l'effetto di calmare il Pistolone con la maglia rossa dopo che era stato allertato dalla Bestia. «Il dente.» Allungai la stessa mano. Era un dente della stessa pantera di cui era composta la collana feticcio che mi portavo dietro per le trasformazioni d'emergenza, quando non avevo tempo di farlo con comodo, meditando in un giardino di pietre segnato da pepite d'oro. Lo mise nella mia mano e io lo infilai nella tasca dei jeans. «Quindi, possiamo parlare?»

«Certo. Brandon» disse Pistolone rosso, indicandosi il petto. «Quello brutto è Brian.» Risero entrambi come se fosse una battuta che facevano spesso. «Gli alloggi dello staff sono da questa parte.»

Con Brian dietro di me, Brandon mi condusse attraverso la casa a tre piani, che era più grande e profonda di quanto avevo creduto dall'esterno. Forse quindici metri per trenta, occupava quasi tutto il piccolo appezzamento di terreno, con la cucina e gli alloggi dello staff aggiunti in un secondo tempo sul retro del pianoterra. Fu un bene, perché la camminata attraverso il corridoio centrale mi permise di osservare la disposizione della casa.

Nell'atrio c'era un'ampia scalinata, che portava su nell'oscurità, coperta da un tappeto orientale in sfumature di blu, grigio e nero. La sala da pranzo e il salotto erano su lati opposti del corridoio; in una stanza c'erano tavoli e sedie di ciliegio intagliati a mano e tante porcellane in mostra in una vetrina incassata, e nell'altra arredi d'antiquariato imbottiti, statue e oggetti d'arte. I nostri piedi non facevano rumore sul pavimento del corridoio coperto dal tappeto. Quadri con la

cornice d'oro erano appesi alla parete destra dell'ampio ingresso, e un murale abbelliva quella sinistra.

Su entrambi i lati c'erano alcune porte chiuse. Dall'odore di caffè e tè, identificai una dispensa che separava la sala da pranzo dalla cucina allargata. Dietro il salotto, intravidi una sala della musica vecchio stile, e in quella dietro di essa sentii l'odore della muffa tipico dei libri antichi. Ma sul retro le stanze sulla sinistra erano per la servitù, compresi gli addetti alla sicurezza. Brandon le aprì tutte mentre passavamo.

In ogni stanza c'erano sei cuccette, cinque accuratamente rifatte e una con un corpo, che russava, sotto le coperte. Gli sentii addosso l'odore del sangue, ma stava ancora respirando, per cui immaginai che fosse uno schiavo di sangue del clan e non dissi niente. Non mi piaceva, ma non ero lì per salvare i tossicomani.

A una parete della stanza si trovavano gli armadietti e all'altra una lavanderia. Da una parte del corridoio c'era un bagno unisex, e di fronte un grosso ripostiglio e un piccolo cubicolo con la scritta SICUREZZA. Dentro c'era una postazione con sei monitor, ciascuno dei quali mandava immagini di telecamere da diverse angolature, osservando la casa e i terreni da molteplici posizioni. Uno mostrava la strada. Mi avevano visto arrivare. Mi fecero un largo sorriso, e io li ricambiai. «Bella sistemazione.»

«Funziona» replicò Brian. «Inoltre avevamo sentito dagli agenti della sicurezza dei Rousseau e dei Desmarais che c'era una motociclista nel Garden District. Ci parliamo.» Annuii, impressionata. «Vuoi un po' di tè dolce?» domandò, indicando una stanza a lato con una piccola cucina, un tavolo, sedie, divanetti, poltrone con lo schienale reclinabile e una televisione.

«Con molto piacere» risposi, usando le migliori maniere imparate all'orfanotrofio. Mi sedetti al tavolo mentre Brian prendeva i bicchieri e versava il tè, e Brandon tornava alla

postazione dei monitor con uno in mano. Era abbastanza vicino per partecipare alla conversazione, sorseggiando, con la sedia posizionata in modo da avere un occhio sugli schermi e uno su di me. «Vi dispiace se vi faccio qualche domanda?» chiesi, cercando di fare la ragazza innocente, senza ingannare veramente nessuno dei due gemelli, nemmeno dopo l'incidente del braccialetto d'argento.

«Fintanto che non riguardano le misure cautelative per la sicurezza o i sistemi dei clan, puoi chiederci qualsiasi cosa tu voglia» rispose Brian. I due fratelli avevano la voce melodiosa con un forte accento del Sud, che avevo sentito solo in Louisiana: mentre parlavano, sembrava che avessero in bocca una pralina che si stava sciogliendo.

«Spara» mi esortò Brandon.

E così feci. Bevemmo tè freddo dolce, che doveva essere stato appena fatto con foglie di buona qualità, non con le bustine che vendono al supermercato. Chiesi se di recente avevano notato qualche cambiamento nei vampiri che conoscevano; nell'alimentazione, nei luoghi dove risiedevano, nell'odore. I gemelli erano parte integrante della comunità che si occupava della sicurezza dei vampiri, che scoprii essere un business proficuo e in crescita nelle città con un signore e vampiri che si erano rivelati agli esseri umani. Non tutti l'avevano fatto, anche se i rapporti fra le due razze stavano migliorando.

Mi offrirono spontaneamente informazioni a proposito delle relazioni sociali, quali clan erano in lotta, quali vampiri stavano entrando o uscendo da questioni amorose, quali clan e vampiri singoli avevano problemi finanziari, o giocavano d'azzardo, o prendevano troppi servitori di sangue, o troppo pochi, le loro abitudini, gli orari in cui mangiavano, e l'emergente sistema di donatori umani che permetteva ai vampiri di nutrirsi senza stringere relazioni di sangue. Questo nuovo cambiamento era quello che li preoccupava di più.

Mentre parlavano, li studiai e la mia impressione che avessero avuto una formazione militare ne fu rafforzata. Erano tipi intelligenti, e qualcosa mi suggeriva che fossero più vecchi di quanto sembrassero. Parevano militari della guerra del Vietnam, o forse perfino della Seconda guerra mondiale. Dal modo attento con cui controllavano i propri movimenti, era evidente che si nutrivano di sangue di vampiro abbastanza spesso da essere veloci. Non proprio quanto uno di loro, forse nemmeno quanto la Bestia, ma più di qualsiasi essere umano normale.

Avrei voluto saperlo, ma mi pareva scortese. Non c'era modo di chiedere 'Dunque, ditemi, ogni quanto succhiate un vampiro?' continuando a essere educata, perciò domandai: «Chi ha ideato questi sistemi di donazione spontanea?»

Mentre Brian versava altro tè, Brandon rispose: «Non lo sappiamo. Avviene tutto su internet, come i siti per le squillo, solo che sono per chi vuole donare il sangue in cambio di contanti. Se un vampiro ha bisogno di sangue per una serata, può lasciare un messaggio sul sito con le informazioni di contatto, la città, il numero di cellulare e della carta di credito, e il ristorante o l'hotel dove vuole che lui e il donatore s'incontrino. Negli Stati Uniti sono in quattro città: New Orleans, New York, San Francisco e Los Angeles. Ma si stanno diffondendo. Abbiamo sentito dire che una nuova divisione aprirà a Nashville.»

«Stiamo cercando di capire chi c'è dietro» affermò Brian. «Purtroppo, non è illegale donare sangue in cambio di denaro. Gli alcolizzati hanno venduto il plasma per decenni. Ed è un metodo fantastico per i vampiri che vogliono un occasionale, ma sicuro, snack di carne fresca, però come stile di vita permanente non è un bene per la comunità dei vampiri.»

«Perché?»

«Perché le relazioni con gli schiavi e con i servitori di sangue sono speciali. Danno stabilità ai vampiri» replicò Brian.

«Emotiva, ma anche personale, e contribuiscono alla sicurezza del clan.»

Brandon si alzò e spostò rapidamente la sedia in modo da riposizionarsi continuando a vedere sia me che gli schermi. Si mise a cavalcioni della seggiola e appoggiò le braccia sullo schienale. Quando parlò nuovamente, lo fece con la voce che avrebbe potuto usare un sergente maggiore per dare ordini ai soldati o ai fanti: un discorso conciso e ben congegnato, come se l'avesse provato in precedenza. All'improvviso dovetti domandarmi se i due fratelli mi avessero aspettata per raccontarmi tutto ciò. Dato che era difficile reperire informazioni attendibili sui vampiri, dovetti chiedermi perché.

«Il più delle volte, i vampiri sono volubili» disse. «Più sono giovani, più sono eccitabili, irascibili, impulsivi, imprevedibili e capricciosi. Quasi bizzarri.»

«E violenti» aggiunsi. «Non dimentichiamoci violenti.»

Proseguì come se non avessi parlato. «Hanno bisogno di servitori umani bravi, stabili e forti che procurino loro equilibrio emotivo e una pronta fornitura di sangue sicuro e pulito. I servitori che non sono troppo entusiasti di aiutarli a governare i rapporti legali, finanziari e sociali con gli umani. Ecco perché le relazioni con gli schiavi e i servitori di sangue sono state messe nella Vampira carta. La conosci?»

Annuii. Troll me ne aveva parlato.

«Stando alla più vecchia fra noi — Correen, che vive qui con il clan Arceneau — senza questa stabilità, i vampiri fanno prima a diventare degli emarginati. Hanno bisogno del legame a lungo termine che dura tutta la vita con gli schiavi e i servitori. Per loro è necessario. Hanno bisogno di noi.»

«Correen pensa che sia quello che è successo all'emarginato a cui sto dando la caccia? Ha perso il suo servitore di sangue?»

«Lo ritiene possibile.»

Picchiettai con le unghie sul bicchiere, producendo dei piccoli tintinnii mentre pensavo. «Che differenza c'è tra schiavo e servitore?»

«Il tempo, il denaro e la monogamia» rispose Brian. «Un servitore di sangue è un impiegato stipendiato che offre lavoro e pasti sotto forma di sangue in cambio di un salario, di sicurezza, di una maggiore salute, di una vita più lunga e di altri vantaggi che risultano da un paio di sorsate di sangue di vampiro al mese. Se la relazione funziona, il servitore è adottato dalla famiglia del vampiro, ne diventa parte del funzionamento finanziario, emotivo e legale, proprio come un figlio adottivo, ma senza che i benefici decadano quando raggiunge la maggiore età. I servitori sono troppo importanti, troppo difficili da rimpiazzare, per poterli far invecchiare, ammalare o indebolire. Naturalmente, anche per noi è complicato uscire dalla relazione.»

«Siamo dipendenti dal sangue» spiegò Brandon «e dalla relazione, che è… intensa.» I due fratelli si scambiarono una rapida occhiata da cui si capiva che l'intensità era sessuale, ma non solo. Era qualcosa in cui non mi ero ancora addentrata.

«Uno schiavo è un drogato di sangue, che non ha un signore fisso» dichiarò Brian. «Gli schiavi vengono passati da un signore all'altro, di solito all'interno di un'unica famiglia, ma non sempre, e senza un contratto né la sicurezza offerta da una relazione a lungo termine. Vengono usati per il cibo, parecchie volte al mese, e possono ricevere un piccolo salario e un occasionale sorso di sangue in cambio. Ma lo fanno per lo sballo che provano quando si beve da loro, non per la relazione in sé.»

Mi massaggiai la testa, più come una scusa per pensare che per alleviare la tensione. Sapevo già che c'era una differenza tra schiavi e servitori di sangue ma i particolari non erano facili da scoprire. Ed ero sicura di non avere ancora il quadro completo. Da questa conversazione non avevo ricavato molte

informazioni, ma negli anni avevo scoperto che alla fine usavo e ampliavo quello che imparavo. «Grazie» dissi. «Rifletterò su tutto questo. Va bene se vi chiamo per qualche domanda?»

«Non ti garantiamo che risponderemo, ma domandare è lecito» asserì Brandon.

Abbassai la mano e mi alzai, stirando i muscoli. «D'accordo. Quindi per quanto riguarda quella nota, che ne dite di farmi due favori? Primo, chiamate gli altri agenti di sicurezza e dite loro che sto andando in giro in moto per imparare la disposizione del territorio. Chiedete di non spararmi se mi vedono alla loro porta.» Feci un largo sorriso per dimostrare che non stavo del tutto scherzando. «E… ditemi, quanti anni avete, ragazzi?»

Brian rise. Brandon sospirò, guardò l'orologio e consegnò al fratello un biglietto da cinque dollari. «Avevamo fatto una scommessa. L'hai chiesto entro la prima ora, quindi ho perso.»

«E…?» domandai.

I due fratelli si scambiarono un'occhiata del tipo che condividono solo coloro che hanno lavorato a stretto contatto per anni, come le coppie sposate da tempo, o i gemelli, di un tipo molto più eloquente delle parole. Brandon disse: «Siamo nati nel 1822.»

Li fissai. «Accidenti, siete parecchio vecchi!» I due fratelli risero, al che mi accorsi di aver parlato ad alta voce. Sorrisi debolmente mentre mi conducevano lungo il corridoio verso la porta, assicurandomi che mi avrebbero spianato la strada con l'altro personale addetto alla sicurezza.

Pensavo di avere finito, finché non passai davanti al murale nell'ingresso. Mi fermai con un piede a mezz'aria, a metà di un discorso e di un pensiero. La scena pastorale notturna ritraeva vampiri che facevano un picnic alla luce delle candele. Vampiri nudi. E anche il cibo era nudo: vivo e umano. Non potei fare a meno di arrossire quando vidi che Brandon e Brian facevano parte della scena, e che erano stati dipinti come ben dotati. Molto, molto ben dotati. Il mio rossore fece ridere i fratelli, una

di quelle mascoline risate da fusti dalla quale si capiva che, in effetti, erano ben dotati e che secondo loro una che arrossiva era graziosa.

La Bestia non è graziosa, pensò la medesima. Feci un respiro per calmarmi e dissi: «Riconosco voi due, Leo e Katie.» Il mio rossore aumentò. «Ma chi sono il resto dei… ehm… vampiri e… ehm…»

Brandon ebbe pietà del mio balbettio e fece un passo verso il murale. Spiegò: «Arceneau, il nostro signore, Grégoire,» indicò un biondo che sembrava avere quindici anni mentre era girato come un bambino accanto ai gemelli snelli e muscolosi «che al momento è in viaggio in Europa. Ming dei Mearkanis, ormai ritenuta morta una volta per tutte, e i suoi servitori di sangue Benjamin e Riccard. Rousseau e le sue favorite, Elena e Isabel. Desmarais con i suoi Joseph, Alene e Louis. Laurent con i suoi Elisabeth e Freeman.» Il linguaggio si era fatto antiquato e mi domandai se il murale li avesse condotti sulla strada dei ricordi, portando alla luce un tipo di enunciazione arcaico.

Brian assunse il comando. «St Martin e la sua servitrice di allora, Renée. Bouvier e la sua favorita, *Ka Nvsita.»* Rimasi scioccata. La ragazza del quadro aveva i lunghi capelli neri intrecciati, la pelle ramata e lo sguardo perso e malinconico che sembrava avere una sfumatura ambrata e familiare, molto simile alla mia. Il suo nome in lingua cherokee significava 'sanguinella'.

Sentii salire la rabbia, calda come durame che brucia. «È ancora viva?» domandai, ingoiando la collera che bruciò nel mio stomaco con un fuoco aspro e acido. Costrinsi le mie mani a schiudere i pugni.

«No» rispose Brandon. «È morta negli anni Venti. Era una brava ragazzina. A undici anni, suo padre la vendette a Adan Bouvier, nel lontano, che anno era?» chiese al fratello.

«Forse il 1803 o il 1804? Quando siamo entrati in servitù, era già adulta» ribatté Brian.

Suo padre l'aveva venduta. Come un bene mobile. Non erano stati i vampiri a schiavizzare la donna che faceva parte della mia stessa tribù; era stato suo padre. Allora mi venne in mente che una volta il Popolo era solito vendere i propri membri come bestiame. Annuii e, prima di cercare di uccidere uno dei gemelli, continuai a percorrere il corridoio fino a uscire nell'aria fresca. «Grazie per il tè e le informazioni» dissi sulla veranda, quand'ebbi riacquistato il controllo. «Forse vi chiamerò per qualche domanda.»

«E forse noi risponderemo» fece Brian.

«O forse no» fece Brandon.

Mi obbligai a sorridere, infilai la giacca, allacciai il casco, accesi la moto e me ne andai.

Passai il resto del pomeriggio a incontrare e conoscere i servitori di sangue che lavoravano per la sicurezza degli altri clan del Garden District. Dopo il tramonto, tornai a casa, prendendomi il tempo di attraversare sia il Garden District che il quartiere. Nella città che fa sempre festa, la domenica era un giorno di relax. Turisti e cittadini andavano in chiesa, alla messa, o a qualche brunch e poi visitavano i musei, passeggiavano lungo il fiume, facevano shopping oppure cenavano in un ristorante tranquillo. Le librerie, i caffè e i piccoli negozi del quartiere facevano grossi affari. Poi arrivava il momento di un sonnellino, riconosciuto quasi ufficialmente nello stile europeo.

Di notte, la gente usciva di nuovo e ricominciava tutto da capo, con i ricchi che sedevano in ristoranti eleganti e gli spilorci nel retro dei caffè. C'era musica agli angoli di ogni strada. Prestigiatori e commedianti si riversavano nelle strade insieme al jazz, al blues e a ogni altra forma di musica americana, africana, insulare ed europea. Nonostante l'emarginato, i furgoni dei media che perlustravano il quartiere,

e malgrado dovessero andare in taxi per evitare i pericoli delle strade piene di ubriachi, le persone si divertivano.

Mi sarei unita a loro in un attimo, ma mi era stato ordinato di presenziare a una festa piena di vampiri. Ne avrei fatto volentieri a meno.

13

Puoi venire a trovarmi

Mi controllai allo specchio dell'armadio. Alla prospettiva di passare il tempo a una festa di vampiri mentre potevo rintracciare l'emarginato ero per metà disgustata e per metà spaventata a morte, e non solo al pensiero di essere circondata da vampiri. Il mio unico vestitino nero aveva lo scollo a V, arrivava fino alle cosce ed era in microfibra per poterlo accartocciare nel kit da viaggio senza che si sgualcisse. L'abito aveva il reggiseno incorporato, era aderente sul petto, abbastanza scollato da far girare gli uomini due volte, con le spalline strette e la gonna con cui si ballava senza intoppi. Il tessuto di quest'ultima era tagliato in quadrati di varie grandezze, che pendevano dalla vita in modo asimmetrico e mi ondeggiavano intorno alle gambe, che con i tacchi di quasi otto centimetri sembravano non finire mai. Provai un piccolo passo di danza e i quadrati si alzarono qua e là, mostrando altra carne.

Aggiustai la lunghezza della catenina fino a far pendere la pepita d'oro a un centimetro dalla scollatura, tra i seni. Misi gli orecchini, quelli del vecchio tipo a clip. Mi ero fatta bucare le orecchie quand'ero una ragazzina e portavo gli orecchini come tutte le altre, ma la prima volta che mi ero trasformata (una volta libera e per conto mio) i lobi erano tornati integri.

Infilai il dente di pantera che avevano trovato i gemelli in un sacchettino fatto apposta per stare negli slip; quello che di solito custodiva un paletto ripiegato.

Non possiedo e non mi porto dietro molti trucchi. Misi un po' di fard, la matita nera sugli occhi e aggiunsi un tocco di

mascara. Stesi lo smalto trasparente sulle unghie, tutte e venti. Provai tre tonalità di rossetto rosso prima di decidermi per una. Non sarei mai stata bella. Però ero… interessante.

Mi chiesi se qualche sanguisuga avrebbe capito cos'ero dall'odore e se sarebbe stato meglio legare alla coscia un ammazzavampiri, per precauzione. Riluttante, decisi di non portare armi, anche se nascosi una piccola croce d'argento in una borsetta minuscola in cui c'erano anche le chiavi, il documento, una carta di credito, una banconota da venti dollari e il rossetto. La feci passare sopra la testa e l'appoggiai sulla spalla con una tracolla stretta.

Stavo quasi per lasciare i capelli sciolti — erano un velo di oltre un metro che arrivava fin sotto l'orlo del vestito — ma all'ultimo minuto, mentre i fanali illuminavano il mio portone e il motore dell'auto girava a vuoto, li legai con un fermaglio in una mezza coda. Aprii la porta prima che Maciste suonasse.

Indossava uno smoking classico, con una semplice fascia cremisi, e aveva i capelli impomatati all'indietro che rivelavano un piccolo neo sexy vicino all'attaccatura dei capelli a V. «Wow» dissi prima di riuscire a trattenermi.

Lui ridacchiò, compiaciuto, e mi passò in rassegna, senza nascondere l'esame accurato delle mie gambe. «Wow a te. Ti sei tirata a lucido per essere una signora che dà la caccia ai vampiri in moto.»

«Grazie» replicai, chiudendomi a chiave la porta alle spalle. Uno chauffeur era accanto allo sportello aperto di una limousine nera, leggermente allungata. Sui due sedili interni potevano starci sei passeggeri, ma c'eravamo solo noi due.

Un divisorio per la privacy separava l'autista dal retro. Maciste mi fece segno di entrare per prima e aspettò guardandomi le gambe; senza dubbio erano il suo debole. Mi scivolò accanto e la portiera si chiuse. L'auto si staccò dal bordo del marciapiede e partì nella notte. Le sospensioni erano talmente buone che la macchina sembrava galleggiare, i sedili

di pelle erano morbidissimi e mi cullavano come una bambina. Una ragazza poteva abituarsi a tutto questo.

«Immagino che tu non abbia armi addosso» osservò Maciste seccamente, continuando a squadrarmi. «Avrei dovuto perquisirti, ma non vedo dove tu possa aver messo paletti, coltelli o pistole.»

Non potevo resistere, dovevo divertirmi un po'. Il desiderio di giocare con la mia preda era un'abitudine che avevo preso dalla Bestia. Lo guardai con la coda dell'occhio. «Possiedo custodie per ammazzavampiri che posso legare all'interno delle cosce.»

«Sì?» chiese, con gli occhi sulle mie gambe e sulla gonna corta. Maciste mi stava guardando come una donna vorrebbe essere guardata da un uomo. Con apprezzamento ma senza condiscendenza, né troppa esternazione. Era bello. Era tanto che non mi succedeva, e non mi era mai successo con un uomo snello, agile ed elegante che stava tanto bene in smoking. Mi saltò in mente un'immagine di Rick LaFleur con lo smoking, e per poco non sbavai. Scacciai la visione. «Le indossi adesso?» domandò.

Mi limitai a sorridere, immaginando che una volta arrivata avrei dovuto o alzare la gonna o essere perquisita. E mi chiesi come avrei reagito a entrambe le cose.

Maciste si appoggiò allo schienale e mi offrì lo champagne. Rifiutai perché, anche se con il mio metabolismo smaltisco l'alcol rapidamente, non ci sono abituata e non volevo presentarmi alla festa sbronza. Durante il tragitto, Maciste m'indicò gli hotel e i negozi dove si rifornivano i vampiri e le case private dei ricchi con i canini. Annuii molto e dissi poco, perché, mentre uscivamo dal quartiere francese, cercavo di memorizzare i punti di riferimento e i cartelli stradali nel caso in cui fossi dovuta tornare da sola.

Maciste mi chiese cosa mi avesse spinto a intraprendere la mia carriera. Bofonchiai qualcosa a proposito del lavoro come

agente di sicurezza che ha portato ad altre cose. Lui mi domandò del vestito. Risposi con il posto dove l'avevo comprato: Abiti a meno da Mena. Ridacchiò, quindi evitai di dirgli quanto costava, cioè venti dollari scontato. Ero a disagio, perché era il genere di chiacchiere che odiavo. Alla fine gli sparai le stesse domande, tranne quella sul vestito, naturalmente. «Dov'è la festa?» chiesi durante una paralisi prolungata nella conversazione.

«A casa del clan Pellissier. Lo scopo è dare il benvenuto in pubblico ai due nuovi membri della famiglia. Dovrebbe essere interessante per te.»

«Nuove sanguisughe?» La mia curiosità aumentò di un paio di tacche e così anche il mio interesse. «Nuovi nel senso che questa è la prima volta che vengono liberati dalle catene nello scantinato?»

Maciste aggrottò la fronte, divertito dalla mia deliberata mancanza di tatto, e all'improvviso mi sentii più a mio agio nella conversazione. «Faresti meglio a non riferirti a loro come 'sanguisughe', e Leo non è il tipo di signore che tiene i suoi rampolli incatenati. Però sì, questa è la prima volta che si muoveranno tra umani in un contesto mondano. Hai avuto modo di studiare il raccoglitore che ti ha dato Katie con le foto dei signori a capo di ogni clan?»

Annuii, e lui tirò fuori dallo scomparto laterale dell'auto un sottile raccoglitore simile e lo aprì per mostrare tre fotografie. «Questa è Amitee Marchand» disse di una donna di rara bellezza, con i capelli neri e gli occhi scuri, la pelle simile ad alabastro e un collo da cigno che sarebbe potuto appartenere a una ballerina. «Suo fratello, Fernand.» Indicò la foto di un uomo con i capelli scuri. Vedevo la somiglianza, anche se lei aveva un aspetto elegante e lui sembrava semplicemente annoiato. «La signorina Marchand è la futura sposa del figlio di Leo, Immanuel» affermò, indicando la fotografia digitale di un vampiro.

Le informazioni e il nome di battesimo del vampiro erano singolari. Mi spinsi in un angolo del sedile per vedere meglio. Il figlio di Leo, qualsiasi cosa significasse, aveva i capelli corti e biondo cenere e i lineamenti cesellati. Il suo sorriso era contagioso, perfino dalla foto. «Non per essere maliziosa, ma figlio e moglie nel senso di figlio naturale e moglie di Frankenstein?» dissi.

Maciste ridacchiò. «Immanuel è il figlio biologico di Leo, è stato trasformato alcuni anni fa quando è diventato maggiorenne.»

Anni che potevano essere decenni o secoli. L'uomo dall'aspetto giovane aveva poco di Leo, a parte la forma della mascella e del naso, e non avrei mai colto la somiglianza. «Non sapevo che i vampiri potessero riprodursi» osservai, incuriosita. «Pensavo che lo sperma e gli ovuli morissero quando venivano trasformati.»

Maciste aveva un ordine del giorno e non rispose alla mia affermazione da ficcanaso. «Immanuel ha conosciuto la sua sposa in Europa e il matrimonio era organizzato. E ti prego di non usare espressioni come 'la moglie di Frankenstein' alla festa. Preferirei non dovermi battere per colpa del tuo insulto.»

Non ero sicura che fosse serio, è mi venne in mente un'immagine di Maciste con il fioretto o le pistole a venti passi di distanza. «Ti stavo solo indispettendo» dissi. «Un matrimonio organizzato?»

«Le cose vengono fatte diversamente nelle famiglie di vampiri antiche e influenti come i Pellissier. Sono due secoli che la famiglia Marchand fornisce servitori di sangue al clan Rochefort, nel sud della Francia. L'unione delle due famiglie crea opportunità affaristiche per il clan Pellissier e rafforza i legami di sangue e commerciali che attualmente condividono.»

«Allora, se la ragazza fa parte del clan Rochefort, perché non l'hanno portata con loro?» domandai, cercando di raccogliere più informazioni possibili fintanto che avevo una

fonte ben disposta. E cercando d'ignorare il fatto che ero affascinata come una qualsiasi fan di vampiri.

«Leo voleva portare con sé entrambi i giovani, in modo che Immanuel e Amitee potessero legarsi mentalmente dopo, se lo volevano. Ci siamo quasi.» Abbassò il divisorio per la privacy e diede istruzioni all'autista.

Avrei dovuto chiedergli questa cosa del legame mentale. Insieme a quella della riproduzione dei vampiri. Che schifo.

La casa di Leo si trovava su un'ansa del Mississippi, l'acqua borbottava delicatamente nella notte. Era in fondo a una strada ben lastricata ma poco usata, senza case in vista. Era costruita su un terreno elevato, una collinetta circolare e uniforme e chiaramente artificiale, a circa sei metri sul livello del mare, più in alto di qualsiasi altra cosa la circondasse. Come sentinelle a guardia della notte, querce sempreverdi con i rami piegati formavano un arco sopra il lungo vialetto.

La casa di mattoni a tre piani verniciata di bianco era un misto di stili architettonici tutti suoi, con gli abbaini sull'alto tetto di ardesia e i timpani a ogni angolo, con le camere a torretta, o comunque venissero chiamate, all'ultimo piano. La luce filtrava attraverso le finestre, con le persiane nere lasciate un po' aperte a dimostrazione del fatto che erano congegni funzionanti e non solo per fare scena. Qua e là c'erano vetrate colorate, che riversavano sfumature cremisi, scarlatte e ciliegia nell'oscurità.

Le verande che avvolgevano entrambi i piani superiori erano interrotte dalle torrette. I lampioni nascosti tra il fogliame lanciavano un tenue bagliore bianco sui muri esterni, mentre altri illuminavano il vialetto e i sentieri. Era una casa che doveva essere stata costruita nel XIX secolo, evidentemente con il lavoro degli schiavi. E sempre il lavoro degli schiavi era ciò che probabilmente la manteneva bella ancora adesso, tutta pitturata di fresco, però erano schiavi di sangue volontari, non umani comprati e trasferiti in catene.

Le limousine si muovevano intorno e dietro a noi, con i fari che luccicavano debolmente sul vialetto. Ai piedi della scalinata c'era un signore anziano che indicava la casa, come se gli invitati potessero non capire dove andare una volta arrivati. Quando ci fermammo, aprì la portiera dell'auto e disse: «Buonasera, signora, George. Il signor Pellissier vi sta aspettando.»

Prima della porta d'ingresso ci sarà stata una dozzina di scalini. Vidi tante gambe che salivano ed ero certa che Maciste si stesse godendo ogni singolo istante. In cima alle scale, una donna con scarpe comode e una divisa con il grembiule ci offrì dello champagne, stavolta presi il bicchiere per avere qualcosa con cui tenere occupate le mani, umide per l'apprensione.

Non ero mai stata a una festa così elegante, e la odiavo già. Vestiti di stilisti famosi, modi di fare da ricevimento e gente abituata a questo genere di cose che se ne andava in giro chiacchierando. Datemi un barilotto di birra, una radio con musica country a tutto volume e un gruppo di esperti di sicurezza che discute di pistole, armi affilate e Harley, e io sono a posto. Quella era un'agonia.

Sulla porta dissi a Maciste: «Ti sei dimenticato di perquisirmi.»

«Lo tengo in serbo per dopo» replicò con un mezzo sorriso. «Molto dopo.»

Oh ragazzi. Tracannai lo champagne. Maciste ridacchiò e mi osservò mentre ispezionavo il posto.

Dentro, l'atrio era grande quanto il soggiorno della casa che mi avevano prestato, con un pavimento rivestito di marmo bianco e davanti alla porta il mosaico di un emblema araldico nero, bianco, grigio e bordeaux, che raffigurava un grifone con gocce di sangue che gli schizzavano dagli artigli, un'ascia da guerra, uno scudo e una bandiera. Vicino alla cresta, una vera fontana di pietra spruzzava acqua, accanto a tavoli carichi di frutta, formaggi e carni calde e fredde: un salmone intero; un

maialino arrosto con in bocca una mela; varie carni fritte; sanguinaccio non con le frittelle, ma ammucchiato su un vassoio riscaldato; salsicce, cracker e il travolgente odore di spezie, cibo e vampiri. Tanti vampiri.

La Bestia si risvegliò, guardando attraverso i miei occhi, inducendomi a respirare più a fondo e velocemente, annusando gli aromi: il mondo era un assortimento strutturato di fragranze, con gli odori aggrovigliati come arazzi, luminosi come quadri. Dieci vampiri erano raggruppati insieme, a dozzine formavano gruppi più piccoli. *Accidenti.* Dovevano essercene cinquanta, tutti ben nutriti e che si muovevano piano come gli esseri umani. Tutti indossavano abiti e smoking di stilisti di moda; ciascuno costava più di tutto quello che possedevo. La Bestia divenne nervosa. E anch'io.

Maciste era al mio fianco, e mi guardava mentre li osservavo. Sapevo di stare rivelando ogni genere di cose su di me, ma non potevo farne a meno. Non ero mai stata in una stanza con così tanti vampiri — sani di mente o no — né con così tanti soldi. Mi concentrai sulla casa e sugli odori che riuscivo a interpretare. I vampiri sapevano di pergamene vecchie, di erbe secche, di profumi penetranti, di tracce del sangue fresco dei pasti recenti. E sotto a tutto, un fetore di diritti acquisiti. Non sentii l'odore dell'emarginato. E nessuno si girò all'improvviso indicandomi e urlando: «Una mutaforma!» Restai un po' delusa, pur sentendomi invadere dal sollievo.

C'erano due serie di scale, una su ciascun lato del grande atrio, che s'incurvavano e giravano intorno a un piccolo spazio simile a un palco, con dietro un altro vestibolo. Su entrambi i lati si aprivano delle camere. Al pianoterra, l'atrio scendeva fino a una formale sala per i ricevimenti sotto il piano superiore, con i mobili in tonalità grigio, grigio antracite e bianco opaco. Però l'effetto non era insulso; tocchi di colore erano ovunque a partire dai quadri allineati alle pareti fino ai cuscini sui divani. Tappeti di ogni sfumatura erano sparsi sui

pavimenti di marmo, piazzati in un modo che sembrava casuale, ma invece dovevano essere stati messi con cura, no? Oppure i vampiri non cadono?

Mi venne in mente un'immagine di Leo con i piedi per aria mentre fa un enorme capitombolo, ferendosi il labbro con i canini. Mi sfuggì la risata sommessa della Bestia. Maciste inarcò le sopracciglia, perplesso. Non gli fornii delucidazioni. Ci spostammo all'interno. Forse a quattro metri dal portone d'ingresso.

Mentre superavamo un gruppo di vampiri vestiti in modo formale, una bionda con un abito nero si girò e annusò l'aria dietro a me. Più rapidamente di quanto riuscissi a seguirli, tutti gli altri fecero altrettanto. I loro occhi cominciarono a colorarsi di nero. I loro canini scattarono giù. Mi bloccai. Mi voltai bruscamente per affrontarli, con la schiena al muro. La Bestia salì nei miei occhi. Per un breve momento ci fronteggiammo. Io avevo i tacchi alti e niente anni. *Merda*. Il mio cuore accelerò i battiti. La Bestia diffuse in me la velocità, mentre la sua pelliccia si drizzava sotto la mia pelle e i suoi artigli si flettevano sulla punta delle mie dita. Ogni vampiro fece un solo passo misurato nella mia direzione, il gruppo si allargò e mi circondò. *Merda, merda, merda!*

Maciste venne al mio fianco e mi mise una mano sulla schiena, come se fossi una sua proprietà. «La cacciatrice dell'emarginato» dichiarò. Di fronte al suo tocco e alle sue parole, si bloccarono. Io mi bloccai. La Bestia s'immobilizzò, ma così vicina alla superficie che sentivo ancora i suoi artigli letali che mi bruciavano sulla punta delle dita come se mi stessi già trasformando.

Come se i vampiri condividessero un unico pensiero, i loro canini tornarono a posto di scatto. Nell'aria si ridussero i feromoni della preoccupazione. Rammentai come si respira però fu doloroso, come se i miei polmoni si fossero seccati e avessero perso elasticità. Costrinsi le mani artigliate a

rilassarsi. La bionda mi squadrò, lentamente, come se volesse mandarmi a memoria. Catalogarmi. Come potrebbe fare un magnate del bestiame per ricordare e catalogare il suo gregge. «Dominique» disse, con un pesante accento francese. «Faccio da capo al clan Arceneau. Puoi venire a trovarmi.» Muovendosi con una lentezza umana, girò la schiena. Gli altri fecero altrettanto.

«Accidenti» sussurrai. 'Puoi venire a trovarmi'? Era un ordine? Col cavolo che sarei andata a trovarla. Maciste mi prese il braccio, indicò il cibo, e mormorò: «Torno subito; cerca di non farti ammazzare.»

«Buona idea» risposi sottovoce, provando a scuotermi di dosso la paura e l'adrenalina. «Perché non c'ho pensato io?» Lui si allontanò scivolando agevolmente quanto un vampiro. Cominciarono a suonare e notai un trio di musicisti umani con gli archi nell'angolo sotto il grosso quadro di un re con mantello e corona e snelli cani da caccia ai piedi. I musicisti stavano suonando qualcosa di classico e vagamente lamentoso. Non era musica ballabile. Al pensiero mi venne voglia di fare una risata. Una risatina isterica e terrorizzata.

Mantenendo, quando possibile, la schiena contro il muro e gli occhi sui gruppi di vampiri, saccheggiai il tavolo della carne, aggiungendo uno spicchio di formaggio e una fragola così tanto per fare, e cercai di capire come muovermi in seguito. Cosa si fa per festeggiare il fatto di non essere stati mangiati? Forse potevo andare da tutti i vampiri presenti e chiedere se conoscevano qualche emarginato. Un'unica risata intessuta di adrenalina mi gorgogliò sulla bocca e il cameriere dietro al vassoio della carne mi guardò in modo strano. M'infilai un pezzo di maialino in bocca e per spiegare la risata dissi: «Un calo di zuccheri nel sangue.» In risposta, lui mi mise una pasta coperta di glassa nel piatto.

Continuando a tremare, feci un giro della casa con il piatto stracolmo. Diversamente dalle abitazioni che avevo visitato

durante la mia gita nel Garden District, qui ero un'ospite invitata. Immaginai che questo significasse che potevo girovagare dove volevo. Forse non mi avrebbe aiutato a uccidere un vampiro emarginato, ma sapere come vivevano le persone con i canini e con i soldi magari mi sarebbe stato utile per ricerche future e per altri contratti con i vampiri.

A destra della sala per i ricevimenti c'era una cucina da ristorante, con dentro due cuochi con i cappelli bianchi e almeno una dozzina di camerieri che andavano e venivano. La dispensa e la stanza della biancheria si trovavano dietro la cucina, con un corridoio che portava a un cortile sul retro e a un garage con cinque posti auto, che dal davanti della casa non si vedevano. Era pieno di macchine costose: la limousine con cui eravamo arrivati; una vecchia e tozza Mercedes; una Chevrolet degli anni Cinquanta completamente restaurata; una vecchia Ford degli albori dell'automobile — forse una Model T? Non conoscevo le auto d'epoca. Però Leo aveva una Porsche Boxster marrone come il sangue vecchio, cosa che mi fece ridere. Alla fine fu la Porsche che m'indusse a rilassarmi. Quella e le proteine. Non avevo mai assaggiato un maiale così buono.

Dietro l'atrio c'era un piccolo corridoio e una porta chiusa a chiave, la stanza sembrava prendere molto posto. Gli alloggi personali di Leo? Da sotto la soglia uscivano svariati odori di sangue umano fresco e, sentendoli, la Bestia drizzò i peli, però la paura non era mischiata al sangue. Incuriosita, mi fermai nell'ombra e osservai per un po'.

Poco tempo dopo, due vampiri, un uomo e una donna, lasciarono la stanza, puzzando di sangue fresco e sesso. Non chiusero la porta né sentirono il mio odore, perché non si girarono verso di me. Feci un passo avanti, afferrai la porta prima che si chiudesse e sbirciai dentro. Era una suite con un letto enorme, divani, chaise-longue, uno schermo da cinema e parecchi umani in vari stadi di déshabillé. Due erano

rannicchiati con una vampira che si stava nutrendo da loro, uno alla volta. Avevo capito. Quello era il bar del sangue, dove i vampiri andavano per l'antipasto. E ora sapevo come chiamare i donatori: tossicomani di sangue. Che schifo.

Lasciai che la porta si chiudesse senza fare una scenata perché nessuno degli umani era incatenato, mostrava segni di abusi fisici — se non si contavano le molteplici impronte di canini — né sembrava drogato. Be', a parte la beatitudine che provavano mentre un vampiro adeguatamente maturo si nutriva da loro. Avanzai, alla svelta, e tornai nella sala dei ricevimenti per un nuovo piatto di maialino e salmone. Questa volta aggiunsi un cracker e tre acini d'uva, poi continuai a vagare.

Una vampira, che camminava da sola, rallentò quando sentì il mio odore. Sorrise, nel tentativo di sembrare umana, e con l'intenzione di calmarmi. Funzionò. Mi fermai, incuriosita. In attesa. Quando non parlai, lei si piegò in avanti, troppo vicino, invadendo di molto il mio spazio personale. M'irrigidii, ma lei non sfoderò i canini e non cercò di mordermi. Si limitò ad annusarmi il collo. Io non reagii. Non molto.

Lei fece un passo indietro e piegò la testa. «Sono Bettina, la signora a capo del clan Rousseau.» Annuii, ma non mi venne in mente niente da dire. Il gatto mi aveva morso la lingua. Di nuovo fui sul punto di lasciarmi scappare una risatina. Rousseau era una bella donna, un miscuglio di razze, principalmente africana ed europea. «Mi è stato detto che la cacciatrice dell'emarginato è qui stasera, ospite di Pellissier. Sei tu?»

Quando annuii, lei mi girò attorno, con un movimento di danza, come un gatto che cammina, facendo attenzione ad appoggiare un piede alla volta. Mentre si muoveva, inspirava, cogliendo il mio aroma. «Hai un profumo… buonissimo. Mi chiamerai quando questa… spiacevole storia… sarà finita?» Si fermò davanti a me, e alzò lo sguardo nei miei occhi. «Vorrei conoscerti meglio.»

Dal suo sguardo capii che quel 'conoscerti meglio' era in senso biblico. Buon per me. Deglutii. Un sorriso si formò nei suoi occhi, che finirono sulla mia gola.

«Bettina. Pellissier desidera parlare con te.»

Ci voltammo entrambe verso il piccolo umano rotondo al suo fianco. Non avevo idea di quanto a lungo fosse rimasto lì, ma dall'espressione sul suo volto doveva essere stato abbastanza. «Ti prego, vieni a trovarmi» disse, allungandomi un biglietto da visita che fino a un momento prima non era stato nella sua mano. Poi si allontanò seguendo l'uomo.

«Va beeene» mormorai ai muri. «La prossima volta metterò un intero flacone di profumo.»

A destra dell'atrio e del cibo, c'era un bancone con tre camerieri che servivano liquore, vino e birra veri, non sangue. Presi un secondo bicchiere di champagne e continuai il mio giro. Dietro al bancone, un breve corridoio portava a una sala della musica con alcuni archi e un pianoforte imponente. Probabilmente d'inestimabile valore. Mi chiesi chi suonasse il piano, e immaginai che fosse Leo. Sembrava il tipo. Non appena il pensiero entrò nella mia testa, una mezza dozzina di vampiri si addentrarono nella sala e uno di sesso maschile prese posto al pianoforte. Cominciò a suonare, pestando i tasti in modo marziale, con le note che salirono al soffitto e si riversarono nel corridoio, sopraffacendo deliberatamente gli archi nella sala dei ricevimenti. Gli altri vampiri risero per la goliardata e uno corse a sbirciare i musicisti umani dietro l'angolo. Immagino che lo ritenessero divertente. Me ne andai.

Attraverso una porta comunicante, trovai una biblioteca vuota, a due piani, piena di libri, arredi in pelle e un impianto stereo di prima classe che suonava una salsa a basso volume, che non è il modo in cui si dovrebbe ascoltare questo genere di musica. Chiusi la porta che dava nella sala della musica, rimanendo colpita quando il rumore sordo del pianoforte fu zittito. C'era un sistema d'insonorizzazione molto buono nella

casa: si poteva uccidere qualcuno senza doversi preoccupare delle urla. Perlustrai in giro finché non trovai i comandi dell'impianto in un mobile dentro una rientranza, e alzai il volume. Da sola, mangiai il maialino e il salmone mentre i miei piedi ballavano, e studiai i titoli sulle pareti. Alcuni erano in inglese, altri in francese, spagnolo e forse latino. E ce n'erano alcuni che sembravano in greco. *Leo sa leggere il greco?*

Dentro una vetrina erano esposte ventiquattro targhe di ceramica vetrificata, di metallo e di legno intagliato, chiaramente antiche e di valore. Non resistetti all'impulso di controllare quanto fossero sorvegliate e sventolai una mano davanti alle minitelecamere ad alta tecnologia che convergevano su di loro. Abbastanza bene, se le telecamere erano monitorate. Quando nemmeno dodici secondi dopo si aprì la porta ed entrò Maciste, mi congratulai con me stessa. «Non male» dissi, brindando alla sua salute con il mio bicchiere, che era quasi vuoto.

«Credo che tu ne abbia avuto abbastanza» replicò con un sorriso divertito, mentre mi portava via il bicchiere e il piatto vuoto. «Il signor Pellissier vuole vederti.»

«Sì?» Ripresi le stoviglie e le appoggiai sul mobile. «Balli la salsa?»

«Sono anni che non lo faccio» rispose.

«Anche per me è passato un po' di tempo» ammisi, girandomi e prendendogli le mani, mentre ignoravo il divertimento della Bestia per il doppio senso. Mi misi una delle sue mani sul fianco e tenni l'altra nella mia, battei il piede e feci un rapido passo in avanti, costringendolo a farne uno indietro. Devo dargli credito, seguì la mia iniziativa. E poi prese il controllo. Saldamente. La salsa è un ballo da tre passi, una pausa, e altri tre passi: una reinvenzione del mambo dalla rumba originale, e ti fa muovere.

Maciste mi fece fare un passo di lato, abbassò il braccio e poi lo tirò su con un movimento a forma di J, che m'indusse a

fare due piroette semplici e immediatamente un passo doppio mentre trovavamo il ritmo. Dopodiché, iniziammo a sudare. Sapeva ballare! Era per metà seduzione, per metà una gara, come se mi stesse offrendo il letto mentre contemporaneamente testava il mio equilibrio, i miei riflessi e la mia capacità di rispondere alla sua velocità migliorata dal sangue di vampiro. I nostri sguardi si serrarono, il suo marrone sostenne il mio mentre seguivo la sua guida. L'aria si era riempita di feromoni della seduzione, suoi e miei. Volevo passargli le dita fra i capelli scuri e magari toccare il piccolo neo. Con la lingua.

Il ritmo aumentò. Veloce. Veloce, veloce, veloce, la Bestia controllava i miei riflessi, quindi Maciste poteva capire ogni genere di cose su di me. Non m'importava. Il volume aumentò, si abbassò, passò da veloce a lento. Sbagliai un passo, solo perché non conoscevo bene il suo modo di ballare, non perché non sapessi la mossa. Maciste continuava a guardarmi negli occhi mentre mi faceva scorrere la mano di lato, sopra il fianco. Mi afferrò la vita e mi strattonò verso il finale, con una mossa di tango che non avevo più provato dopo il corso.

La musica finì. Rimanemmo nella posizione perfetta, petto contro petto, respirando pesantemente. Un unico applauso seguì nel silenzio. Poi un altro. Maciste si staccò da me, facendo un passo indietro più rapidamente di quando ballava. Le mie mani rimasero vuote nell'aria. Mi girai verso il vano della porta.

Cera Leo. La porta si chiuse alle sue spalle. Guardava Maciste. Qualcosa sfrigolò tra loro. Sfida. Rabbia. La Bestia ringhiò. Sia il vampiro che l'uomo si girarono verso di me. Sentendo la Bestia appena sotto la pelle, con la pelliccia che si muoveva nell'attesa, risi; fu un suono crudele e un po' selvaggio. «Maciste è bravo. Tu sei meglio?» Fu la nostra sfida al predatore.

Nella stanza rimbombavano le emozioni: rabbia, contesa, scontro, feromoni alfa. Si era innescato l'odore della violenza.

Per un attimo pensai che qualsiasi cosa ci fosse tra i due maschi sarebbe degenerato, ma Leo interruppe il tutto, fece un unico respiro e gli odori passarono dalla censura, allo stupore, alla curiosità, al… desiderio, mentre i suoi occhi mi studiavano. Un'aspettativa forte quanto il risveglio della Bestia nell'aria. Tutto da parte di Leo. Per quanto riguardava Maciste, avvertii la traccia di un sentimento che forse era delusione, ma offuscato dall'insofferenza del suo signore.

Cominciò la traccia successiva, una suadente rumba carica di sensualità. La rumba è una danza più lenta e più formale della salsa, e Leo si mosse verso di me, con il corpo già preso dal ballo. Mi prese le mani e se ne mise una sulla spalla, cominciando con otto giri intorno a un immaginario quadrato. Quando il ritmo aumentò, procedette con altri quattro, più veloce, e poi con una serie di rotazioni e piegamenti, tirandomi sempre più vicino a sé finché fummo separati solo da uno spazio minimo. Mi condusse in un difficile passo di cucaracha, che avevo praticato solo con il mio istruttore, ma la guida di Leo era impeccabile (batteva senza problemi Raul) e il suo corpo era così perfettamente bilanciato che seguirlo era un piacere. Finimmo la serie con una rapida giravolta e un piegamento del mio corpo all'indietro sulla sua coscia. Leo era chinato su di me e i suoi occhi erano conficcati nei miei, nella classica postura di un predatore con la preda.

La Bestia alzò la testa, veloce, e lo spinse indietro, ringhiando. Il suono si perse nell'applauso. Ci fissammo con gli occhi incatenati e il respiro pesante. Ero vagamente cosciente dei vampiri che applaudivano sul vano della porta, allietati. E poi Leo assunse tutte le caratteristiche di un vampiro.

I suoi occhi sanguinarono di rosso, con le pupille dilatate fino a un nero vampiresco. I suoi canini scattarono giù, e lui rispose alla Bestia ringhiando a sua volta. La folla sul vano della porta ammutolì, raggiungendo quel silenzio spaventoso tipico dei vampiri, che presagisce sempre la violenza. Maciste

si spinse in mezzo a noi due, prese la mano di Leo e la mia e ci condusse avanti, con le mani alzate come attori su un palco. Stranamente, in modo del tutto inaspettato, Leo e io distogliemmo lo sguardo, permettendo a Maciste di prendere il sopravvento. Lui si piegò in avanti, costringendoci a un inchino profondo.

«Mitraici, vi presento Leo Pellissier e la sua compagna di ballo… umana, Jane Yellowrock.» La pausa prima dell'aggettivo 'umana' fu infinitesimale, ma presente. Gli applausi ricominciarono, incerti, poi crebbero più sicuri mentre i vampiri ritenevano che i ringhi avessero fatto parte di una performance. Sorridendo in modo impeccabile, Maciste ci portò verso la porta e il tributo delle sanguisughe.

Dopo poco, scivolai via dal mio ospite e feci un rapido giro del secondo piano, cercando senza successo le scale che portavano all'attico o al terzo piano. Non sentii nemmeno una volta l'odore dell'emarginato. Colsi una scia della donna con cui dormivano sia lui che Rick e, in seguito, una delle tracce sottostanti che il vampiro trasportava con il suo sangue, ma le persi nella calca degli invitati.

Sapevo che Leo voleva parlare con me, ma dopo il ballo e il modo in cui mi aveva guardato, come se fossi una squisita prelibatezza, volevo evitarlo. Del tutto. Perciò mi mantenni cauta mentre esploravo la casa, svoltavo in un corridoio o scivolavo dentro una stanza vuota, quando lo individuavo, ne sentivo l'odore o la voce. Non mi stava perseguitando, non proprio, ma il suo aroma era pervaso da un fetore di frustrazione, e immaginai di esserne la causa. Però riuscii a tenermi a distanza, e la Bestia si stava divertendo mentre mi aiutava.

Quando un campanello suonò attraverso il sistema di comunicazione interno alla casa e sopra rimpianto stereo, immaginai che fosse l'ora della presentazione degli invitati. Incuriosita, mi nascosi oltre l'atrio dietro una statua di marmo

sopra al suo piedistallo, e osservai. Leo era in piedi con la schiena rivolta al portone d'ingresso e guardava verso la folla, che si riunì con la velocità dei vampiri oppure con la lentezza dei tossicomani drogati di sangue, e sorrise a tutti quanti come un ospite cordiale.

«Grazie a tutti di esservi riuniti» esordì, con una lieve inflessione sulla parola 'riuniti' «al clan Pellissier per questi festeggiamenti. Forse i nostri clan non si espandono più come una volta, a causa dei numeri più bassi per via della Vampira carta, delle leggi degli Stati Uniti e delle convenzioni sociali, ma quando un nuovo mitraico si unisce a noi, è una benedizione. E quando da noi ne vengono mandati due per rispettare un contratto di matrimonio e il legame fra clan, è un evento significativo.» Fece un rapido sorriso luminoso, con tutti i denti dall'aspetto umano. «Stasera presento ai miei onorati ospiti la mia futura nuora e suo fratello, Amitee e Fernand Marchand, e il futuro marito della sposa,» s'interruppe e poi continuò in modo prolungato, come in attesa di un qualche evento grandioso «mio figlio, il mio rampollo ed erede, Immanuel Pellissier.»

Ci fu un silenzio sbigottito; poi la folla reagì, metà esultando e metà con il ronzio di una costernazione sussurrata. Mi occorse un attimo per rendermi conto del perché. Fino a quel momento, Leo non aveva nominato un erede. Era evidente che la sua scelta non piacesse ad alcuni dei vampiri presenti. Mio malgrado, presi nota di chi non era contento e non aveva paura di dimostrarlo. Quello più evidentemente irritato era un vampiro di carnagione scura che ritenni potesse essere Rafael Torrez, l'erede del clan Mearkanis, a capo del quale sarebbe finito una volta che Ming fosse stata dichiarata morta una volta per tutte. Un certo numero di vampiri stava guardando verso di lui per valutarne la reazione.

I feromoni della violenza e del predominio turbinarono nella stanza e Leo alzò lo sguardo, con il sorriso gioviale ancora al

suo posto. Ma quando parlò, diversamente da prima nella sua voce ci fu una punta d'acciaio, anche se non guardò in direzione di Torrez. «E come miei invitati, che partecipano all'ospitalità della mia casa, confido che rispetterete tutte le convenzioni e i protocolli nel dare il benvenuto ai nuovi mitraici e all'erede del mio clan.»

Ci volle un attimo, ma Torrez ritrovò il proprio autocontrollo e si appiccicò un sorriso falso sul volto. Si spinse davanti alla folla, dove prese la mano di Amitee e la baciò, mormorando qualcosa che non colsi. Con il bacio, l'intera sala parve rilassarsi, e immaginai che qualsiasi cosa fosse in corso nella politica vampiresca, come qualsiasi cosa Leo avesse fatto alla popolazione umana del quartiere afro-americano, sarebbe rimasto nell'ombra durante le celebrazioni.

Diedi m'occhiata ai nuovi vampiri: non erano fuori controllo, pronti a esplodere e prosciugare gli umani; apparivano eleganti, sofisticati e ricchi. Perciò li evitai come la peste. Però non vidi bene il figlio di Leo, che sembrava socievole, cortese e disponibile. Ad ogni modo, quando gli andai vicino, si girò di scatto, con gli occhi iniettati di sangue, annusando e scrutando la folla, quindi abbassai la testa e scivolai via. Era inutile rovinare il fidanzamento facendolo avvicinare alla piccola non umana nella stanza per un rapido snack. Invece, mi misi a bazzicare nei corridoi sul retro.

Verso le quattro, dopo aver evitato Leo e Maciste in un gioco al gatto e al topo di 'caccia alla ragazza', scivolai fuori e chiamai il servizio taxi Bluebird. Rinaldo, che aveva appena finito il turno di notte del sabato, mi venne a prendere mezz'ora dopo, stupito e pieno di domande ora che la sua passeggera abituale era entrata nella vita mondana. Dissi qualcosa a proposito di un invito a una festa che non mi ero resa conto sarebbe stata così piena di vampiri, e di come fossi contenta di essermene andata — tutto vero — poi rimasi in silenzio seduta sul sedile posteriore, tenendomi separata dalla Bestia e dalle

sue esigenze. E una volta tanto non lo pregai di portarmi in un fast food.

Cerano delle correnti occulte e violente nel tessuto sociale dei vampiri, forti maree di tensioni politiche, problemi che non avevo saputo esistessero. Era il genere di cosa che l'agente Jodi Richoux avrebbe voluto sapere da me, e che mi era proibito condividere pena quella morte lenta e spaventosa che era spiegata chiaramente nel mio contratto. E… avevo creato attrito tra Maciste e il suo capo. Mi stavo ancora flagellando per entrambi i problemi quando andai a letto che era quasi l'alba, ancora una volta senza essermi trasformata.

Il lunedì a New Orleans è calmo. Non rilassato quanto il venerdì, ma quasi, sebbene senza le aspettative di festa del giorno che precede il fine settimana. Scelsi di passeggiare, ma con uno scopo: rivisitare tutti i luoghi in cui ero stata e per cui la Bestia aveva mostrato interesse.

Indossando i pantaloni leggeri con le tasche laterali, una canotta e le infradito, mi legai due croci intorno alla vita e infilai un paletto nelle mutandine, e due nei capelli per precauzione, anche se non pensavo veramente che sarei rimasta fuori abbastanza a lungo da perdere la protezione della luce del giorno. Aggiunsi gli occhiali da sole. Vestita come una del posto, gironzolai, annusai e guardai le vetrine. Non porto molti gioielli, perché, se dovessi trasformarmi in fretta, finirebbero rotti nella polvere, insieme agli abiti strappati, però quando notai un anello d'argento con una pietra e una collana con altre pietre nella vetrina di uno stretto negozio, non riuscii a trattenermi. Entrai e, quando uscii, indossavo il completo, insieme alla catenina d'oro con la pepita che mi toglievo di rado. La nuova collana era fatta di ambra baltica, una resina d'albero calda, gialla, di cinquanta milioni di anni, che faceva risaltare il colore dei miei occhi. Le pietre erano grosse come noci e stavano molto bene con la pepita d'oro. La montatura d'argento dell'anello era a forma di artigli di gatto. Era destino.

Insieme avevano un aspetto davvero di classe, e stavano benissimo con la mia maglia arancione scuro. Inoltre, sebbene ricordassi le ragazzine della mia gioventù che mi dicevano di non mescolare l'oro con l'argento, loro non erano presenti per prendermi in giro.

Tornata in strada, passeggiai dando la caccia all'emarginato, rintracciando il sentiero che la Bestia aveva preso durante la sua prima spedizione. Ho un olfatto migliore della maggior parte degli esseri umani per ragioni di cui non sono del tutto sicura, ma lo imputo al numero di anni che ho passato sotto forma di felino. Avevo creduto che i ricordi di quel tempo e dei miei primi anni di vita fossero scomparsi, che non avrei mai potuto recuperarli, ma visto che Aggie e Leo me ne avevano riportati alla mente alcuni con una chiarezza sbalorditiva, tridimensionale e con l'apporto di tutti e cinque i sensi, forse ce n'erano altri, sepolti a fondo. Molto a fondo.

A tre isolati di distanza, individuai Antoine che percorreva il quartiere allontanandosi dalla bettola in cui mi aveva fatto mangiare Rick. Il cajun indossava una maglietta, dei pantaloncini sformati, sandali di corda e i rasta legati in una coda, fermata sulla nuca con una corda. Per un attimo i capelli mi disorientarono, perché in precedenza erano stati nascosti sotto il grande cappello bianco da cuoco. Non mi vide, così m'infilai nella rientranza di un portone e osservai. Aveva fretta, stava venendo via dal fiume.

Antoine prese una strada precisa, con un'andatura veloce ed energica, a passi lunghi. Aveva uno scopo, quindi lo seguii. Con le mani in tasca percorsi con calma la strada, svoltai agli angoli, mantenendomi a distanza, pigra e innocente, ma muovendomi con la rapidità della Bestia quando non mi guardava nessuno, pedinandolo nella folla di turisti. S'infilò in una porta laterale della Royal Mojo Blues Company. «Bene, bene, bene» mormorai a me stessa. Lo seguivo? Non ero sicura e mi accontentai di guardare, seduta al tavolino di un caffè

all'aperto, ordinai dei bignè e un tè speziato con latte caldo, studiando la RMBC, oziando e chiamandolo lavoro. Non stava succedendo molto, però mi piaceva il miscuglio di odori nel vento.

Non ero lontana dalla zona in cui l'emarginato aveva ucciso i poliziotti. Poteva trattarsi di una coincidenza — il quartiere era piccolo, dopotutto — e la Bestia aveva notato un sacco di attività vampiresca, ma non sapevo cosa pensare della destinazione di Antoine. Osservando le persone, sudavo e riposavo nella lenta brezza calda, mangiando tre bignè che mi lasciarono una spolverata di zucchero a velo sulla camicia. Altre tre persone entrarono nella RMBC, due uomini e una donna con una gonna lunga e molti gioielli tintinnanti. Diversamente da Antoine, passarono tutti dall'ingresso principale, anche se sulla porta del ristorante c'era un cartello con la scritta CHIUSO. Cominciava a farsi interessante. Attirai l'attenzione del cameriere e gli mostrai un biglietto da dieci dollari, che lasciai sul tavolo per il conto e una mancia soddisfacente.

Antoine era entrato di lato, vicino ai posti all'aperto, perciò saltai il cancello e completai l'opera passando da quella porta, che ruotò su cardini silenziosi. Non era proprio un'effrazione, ma sicuramente una violazione della proprietà. All'interno il calore, che non so come avevo dimenticato mentre sedevo a bere il tè, rimase chiuso fuori, l'aria era più fredda che dentro un congelatore. Mi venne la pelle d'oca sulle braccia mentre aspettavo che i miei occhi si adeguassero all'oscurità.

Il ristorante e la sala da ballo sapevano di fumo stantio, di birra vecchia, di detersivi, di un miscuglio di odori umani e vampireschi, di urina e sudore, di olio fritto, pesce, carne, spezie e peperoni, e di dentifricio alla menta; gli aromi si dissolsero mentre aspettavo. Seguii il debole formicolio di potere nell'aria, il potere di Antoine, che riconobbi dal modo in cui mi pizzicavano le dita, come se mi prudessero i polpastrelli.

Facilmente come se si trattasse di un odore, seguii attraverso il locale l'impronta del potere, che mi portò sul retro. Sentivo ancora il profumo del sangue di Bliss e un fetore aromatico di sangue di vampiro, e l'odore di un'altra strega, un profumo speziato e allettante seppellito sotto l'impronta del potere. La scia si adattava perfettamente alla donna con la gonna lunga e i gioielli.

Si aprì una porta. Entrò il rumore attutito di un'auto, per cui capii che doveva dare sul davanti dell'edificio. «Marceline? Anna? Siete già tutti qui?» Era Tipo. Rick. E questa fu una coincidenza di troppo. O no? La Bestia si svegliò e brontolò silenziosamente nella mia testa. Inspirai, selezionando gli odori come potevo in quella forma. Parecchi vampiri, compreso Leo, decine di umani, fumo di sigaretta. Ma nessun aroma emerse in particolare, sembrandomi logico. Rick si stava avvicinando. Avevo la sensazione che se mi fossi limitata a restare immobile e avessi chiesto cosa stesse succedendo, mi avrebbero buttato fuori, quindi cercai un posto dove nascondermi. Niente. Né armadi, né credenze. Sbirciai nell'oscurità sopra la mia testa. Il soffitto era a quasi cinque metri di distanza, dipinto di nero, insieme alle tubature, i fili e gli impianti esposti. Alla Bestia piaceva la grossa conduttura, e mi venne in mente un grande ramo di un albero su cui stare sdraiati in attesa di una preda incauta. Forse, se saltavo dal bancone, sarei riuscita ad arrivare in cima alla tubatura.

Con la velocità della Bestia, uscii correndo dalle ombre e saltai in cima al bancone. Mi accucciai sui talloni e sulle nocche di una mano. Esaminai la stanza e individuai una piccola sporgenza dietro il bancone. Ne valutai la distanza, saltai, e l'afferrai con una mano. Dondolai verso lo specchio. Perché dietro i banconi c'è sempre uno specchio? Così gli ubriachi tristi possono guardarsi piangere? Così gli avventori a caccia possono cercare probabili partner sessuali? Mi scivolarono le dita e la Bestia mi diede uno schiaffo mentale.

Con il dito del piede toccai lo specchio e mi diedi una spinta, usando l'oscillazione per raggiungere la sporgenza con l'altra mano e tirarmi su, l'anello nuovo mi tagliò il palmo e il dito.

La sporgenza era larga quasi cinquanta centimetri e dipinta di bianco per riflettere le piccole luci che ora erano spente. Batuffoli di polvere grandi come conigli, alcuni quasi come ippopotami, mi giravano intorno. La Bestia m'inviò l'immagine di un coniglio grande come una piccola auto. *Bella mangiata*. Feci un largo sorriso e ruotando mi sedetti più comodamente all'ombra della conduttura, invece che in cima a essa. Dalla mia posizione vantaggiosa, vedevo quasi tutto: i tavoli, una zona coperta da una tenda dietro il palco della band, un lungo scaffale con chiavi singole dietro un cartello sopra il registratore di cassa. E Rick, che entrava nella stanza, con addosso il puzzo di sigaro stantio che ricordavo. Arricciai il naso. L'odore di sigaro fresco è una cosa, quello vecchio tutta un'altra.

«Qui dentro» disse Antoine, emergendo dal retro. Non dal corridoio che portava alla toilette, ma da un angolo più lontano, un'apertura che mi era sfuggita nell'oscurità della notte e che non era visibile dalle ombre della porta laterale né da sopra il bancone. «Ricky» disse mentre gli uomini si davano la mano.

L'ingresso principale si aprì di nuovo; Rick si voltò. Entrò una donna, con uno scialle intorno alla testa e sulle spalle nonostante il caldo. Mentre lo ripiegava, i due si scambiarono un'occhiata. Il suo aroma mi raggiunse e m'irrigidii. Era la donna che dormiva con il vampiro emarginato. Stranamente, aveva un aspetto familiare, ma non riuscivo a localizzarla. L'avevo incrociata per strada? Di certo non alla funzione domenicale in chiesa, non con la sua eleganza discreta. Quella donna si sarebbe distinta: bionda, elegante, con gli occhi azzurri e la pelle color pesca, le scarpe delicate di seta e lino, probabilmente italiane. Alle orecchie e all'anulare aveva grossi diamanti e oro, insieme alla fede. Sposata. Con Rick? La mia

gelosia mi sorprese. Subito dopo arrivò la certezza che fosse sposata con qualcun altro, non con Rick e la gelosia svanì, ma non il disagio che avevo provato per il semplice fatto che fosse affiorata. Rick era troppo ambiguo per i miei gusti. Troppo astuto. Troppo… qualcosa. Ecco perché alla Bestia piaceva. Tutti questi pensieri nel tempo di un respiro.

«Anna» disse Antoine, con un maggiore accento cajun mentre il potere che indossava come mia seconda pelle si raccoglieva e si rafforzava intorno a lui. «Hai fatto bene a venire. Sul retro.» Antoine chiuse a chiave l'ingresso principale e girò nell'ombra per chiudere a chiave anche la porta laterale. I tre scomparvero nell'oscurità lungo un breve corridoio. Si aprì una porta, alcune voci filtrarono fino all'esterno, poi si richiuse. Il posto era costruito bene — a prova di uragano — ed era insonorizzato. Non capivo niente.

Presi in considerazione l'idea di saltare giù e origliare, ma dal modo in cui i rumori avevano echeggiato quand'erano entrati nella stanza, forse non c'erano uscite sul retro. Non volevo essere scoperta ad aver violato la proprietà e ad ascoltare dietro una porta. Scesi giù, atterrando con leggerezza sul bancone insieme a una manciata di conigli di polvere, che spazzai sul pavimento mentre andavo verso le chiavi. Inviai un silenzioso ringraziamento alla brava persona che le aveva accuratamente etichettate tutte, e me ne andai con una di tre che aprivano la porta laterale. Speravo che nessuno notasse che era scomparsa.

Solo dopo che fui uscita in strada con la chiave rubata in tasca, mi venne in mente la possibilità che nel ristorante ci fossero delle telecamere che avrebbero potuto vedermi saltare sulla sporgenza. Una mossa non del tutto umana. Scacciai la preoccupazione che ne seguì. L'incontro nella Royal Mojo Blues Company era segreto. Era poco probabile che delle telecamere fossero attive per sorprendere i presenti che

arrivavano e se ne andavano. Ero abbastanza certa di essere al sicuro.

A metà strada da casa mi venne in mente dove avevo visto Anna. Sul *Times-Picayune*. Anna era la moglie del sindaco. Quella sì che era una situazione interessante. Rick, il sindaco e l'emarginato andavano tutti con la stessa donna. Ma come diavolo faceva lei a sopportare il puzzo dell'emarginato?

14

Era nata la Bestia

All'imbrunire tornai al mio alloggio, tolsi i gioielli e i vestiti sudati e impolverati, e portai quattro bistecche e la collana di artigli di pantera in cortile. Nonostante non fosse ancora completamente notte, mi trasformai.

Fame. Mangio carne di mucca morta. Mi stiro. In alto, su una pietra riscaldata dal sole, mi butto su un fianco, con il muso sulla roccia, solleticato dai baffi. Faccio le fusa, mentre il tramonto colora il cielo di svariate sfumature di porpora. Una pioggerellina cade leggera sulla pietra calda, bagnandomi la pelliccia. Odori forti nell'acqua. Muffa, fiume, pesce, sangue di vacca, cani, gatti. *Preda.*

Un topo esce per giocherellare, lasciando le impronte nel fango. Diminuisco l'intensità del respiro. Lo guardo scattare fra le pietre, con gli occhi ridotti a due fessure, pigri e soddisfatti. Mangiare o divertirsi con il topo. Presto devo cacciare. E da stupidi sprecare energie con un topo, per quanto sia divertente.

Arriva un buio totale. Una pioggia debole e costante. In lontananza rintocca una campana. Il tempo passa. Cambio posizione, mi sgranchisco di nuovo, allungando bene gli arti, i muscoli, scrollandomi di dosso la pioggia. Studio il giardino. Lo percorro silenziosa. Marco il territorio. *La mia tana*. Salto sul muro e poi sgattaiolo nell'oscurità. Cammino furtiva per vicoli e strade secondarie, piene di odori. Salto sopra cancelli alti che tengono fuori gli umani e dentro gli animali. Rimango nell'ombra a seguire la scia del suo profumo. Cibo/alcol/un locale per accoppiamenti aperto: un club. Musicisti diversi

riempiono di suoni la notte. La calca si dirada. Gli esseri umani tornano a odorare di solitudine.

Di nuovo una pioggia incessante, che li tiene dentro casa. Cammino silenziosa lungo i muri dei palazzi, poi trovo un posto buio in una strada secondaria. Macchine parcheggiate. Ne fiuto una grossa, di proprietà di un vampiro. Leo.

Jane mi ordina: Caccia. Adesso. Soffio in segno di protesta, ma poi trotterello rapida attorno alla costruzione. Quando la strada si svuota, mi avvicino con cautela alla porta d'ingresso. Cerco di farmi piccolissima nell'ombra, con la coda aderente al corpo e le zampe unite, vicine. Mi soffermo sugli odori, a bocca aperta e con le labbra tese. Individuo le scie di Anna e di Rick, mescolate sotto tante altre, diluite dalla pioggia. Ma io sono una brava cacciatrice. Direi che se ne sono andati uno dietro l'altra, prendendo la stessa strada. La scia di Rick si sovrappone a quella di Anna. La esamino nel dettaglio. *Preda.* Prosegue per Royal Street, lontano dal club. Le tracce degli odori si sovrappongono. *Rick insegue Anna.* Mi schiaccio a terra, strisciando, restando al buio. Le macchine mi passano vicine, lente. Nascosta da tutte, inseguo, caccio.

Ritrovo il loro odore nell'aria. Mescolato a quello del sesso, del sudore, del cioccolato, del vino. In alto. Sul cornicione. Il balcone di una stanza con la porta aperta, pensa Jane. Un hotel, un hotel di lusso. Nella stanza accanto fiuto solo deboli tracce di persone. È vuota, buia, con le porte chiuse.

Balzo sulla ringhiera del balcone, muovendo la coda per tenermi in equilibrio. Un tavolo, due sedie, scendo sul pavimento. Cado in mezzo alle sedie, urtando il tavolo. Un vaso si rovescia e rotola verso il bordo. Mi rialzo svelta e lo prendo fra le zampe anteriori, saldo. Lascio il vaso, che è di nuovo dritto. Mi accovaccio nel buio, ci mettiamo entrambe ad ascoltare.

«Devi andartene così presto?» chiede Rick, con un tono di voce pigro.

«Perché, ti manco già?»

«Mi manchi sempre.» Bugie nel tono della voce. Un rumore di labbra umane che schioccano. Si stanno baciando.

Che cosa stupida baciarsi. Meglio leccarsi Ma quel suono intristisce Jane, la fa arrabbiare. Ululo debolmente. *Prendilo. Dagli la caccia.* Lei resta in silenzio.

Un cigolio del letto. L'odore del sesso si riversa nella notte: sudore, seme, respiro affannato, profumo di fiori. Elementi chimici del profumo dell'essere umano Anna, puzza di detersivo e ammorbidente. E anche, ma appena accennato, il sangue e l'odore del folle, che di recente si è nutrito dell'essere umano Anna, mangiando abbastanza per nascondere al fiuto umano l'odore di marcio. Nonostante l'essere umano Anna si sia lavata con l'acqua, io posso ancora sentirlo, nascosto tra le essenze chimiche.

Ahhh, pensa Jane, esaltata. Puzza di marcio solo quando ha fame. Ecco perché il suo odore è così complesso. Come ho fatto a non arrivarci prima?

Jane non è la Bestia, non è una brava cacciatrice. Inalando, emetto un debole suono, facendo passare l'aria sopra la lingua, nelle sacche olfattive sul palato. L'essere umano Anna non è fertile, eppure si è accoppiata. Gli esseri umani mi confondono. Sono strani. Strano è anche l'odore del folle. Ha sfumature nuove, diverse. Sempre del folle ma non proprio. Mi confonde come gli umani che si accoppiano fuori stagione. Il rumore e l'odore del sesso svaniscono.

Jane pensa: dunque? Mangia la carne per nascondere il puzzo di marcio, qualunque ne sia la causa? Ma perché sta marcendo? Avevi detto che era malato…

«Ancora non riesco a capire perché vuoi parlargli» disse l'essere umano Anna.

«Affari, tesoro. Affari talmente sostanziosi che poi potrò portarti via da lui.» Odore di menzogne nel tono. «Hai sentito anche tu quello che hanno detto oggi i miei amici. Dobbiamo

assolutamente avere informazioni su quelle compravendite di terreni.»

Sospira imbronciata. «Cercherò di organizzarti un incontro, così potrai parlargli.»

Un'altra menzogna. Altri baci. Puzzi nell'aria. Il sesso fine a sé stesso è sempre pieno di bugie. Gli esseri umani non sono in grado di fiutare le bugie. Che tristezza.

«È meglio che vada. Mi aspetta un lungo viaggio» dice lei. «A meno che tu non abbia ancora un po' di energie per…» Altri baci. Una risata sommessa. L'odore di desiderio crescente.

Nel profondo, Jane ha smesso di parlare. Si è ritirata. La Bestia pensa al topo in giardino. Doveva rimanere. Giocarci. Uno spuntino fresco e spaventato. Molto meglio di tutto questo.

Gemiti sommessi, risate e bisbiglii nell'aria.

Jane è arrabbiata. Ringhio, sommessamente. *Dovremmo dargli la caccia, ucciderlo. Uccidere il compagno che non è stato.* Qualcuno, in passato, è finito nel mio territorio, dando segnali di volersi accoppiare. È tornato più di una volta, ma èra tutta una presa in giro. Ricordo gli artigli affondati nella sua schiena. Il sangue che gli sgorgava dalla pelle mentre rotolava a terra. È scappato di corsa dal mio territorio di caccia. Soffio ricordando con soddisfazione. Lei sorride, divertita, meno triste.

L'accoppiamento dura parecchio. Molto più tempo di quello di qualunque altra bestia. Quando termina, l'essere umano Anna si allontana dal letto. Lava via l'odore con una doccia. Rick non si lava; tiene addosso l'odore di lei. Lasciano la stanza. Tendo le orecchie, seguendo i loro movimenti dentro l'hotel. Una macchina, con l'odore di lei, esce dal garage. Rick se ne va a piedi, passa sotto di me. Sparisce. Salto giù, sul marciapiede sottostante. Lo seguo, l'interesse di Jane aumenta. Attraversa due isolati, poi gira in una strada secondaria.

Ha lasciato la moto in un piccolo parcheggio. Mi accovaccio dietro un muro e un piccolo porticato, a osservare, ad ascoltare.

Rick è in piedi, metà al buio, metà illuminato da un lampione. Tira fuori uri pezzo di carta. Un essere umano assonnato nascosto nell'ombra allunga la mano. Lo prende. Soldi. «Grazie amico» dice Rick.

«Per te questo e altro, mio caro Ricky. Hai avuto fortuna?» Vuole sapere del sesso, è malizioso. L'umano nascosto si alza in piedi, un'ombra più chiara nella notte.

«È mai successo il contrario?» Orgoglio e divertimento nella domanda.

«Sì, ma dimmi i dettagli, voglio i dettagli.»

«Non questa volta, Paco.» Rick sogghigna, con i denti bianchi. «Forse la prossima.»

«Dài, amico. Almeno dimmi se si tratta di quella tipa alta e mulatta. Mi hai detto che ti ha messo a terra come un lottatore professionista. Non pensavo che nel giro di poco avresti avuto fortuna anche con lei.»

«Non era lei.» Sarcasmo maschile nel tono. «Ma ci sto lavorando. Fa parte del gioco, bello. Fa parte della caccia. Comunque non è mulatta. Credo sia cherokee.»

«Ah sì? Ho sentito dire che queste indiane ci sanno fare.»

«Vedremo.»

Tendo le labbra, mostrando i denti. *Jane non fa parte del gioco.*

Rick batte il cinque con Paco, s'infila il casco e inforca la moto. L'accende girando la chiave. E mentre dà gas, dice: «A presto, bello.» Fa inversione sul terreno sconnesso, poi s'infila in strada. Il rombo della moto diventa più assordante. E diretto a nord. È l'istinto del cacciatore che mi indica la strada. Sta andando da lei. Nella sua tana. A casa, ordina Jane, presto!

Salto, con una capriola a mezz'aria. Torno indietro di corsa. Attraverso rapida luci e ombre, e strade deserte. L'alba è vicina. Percorro sentieri sconosciuti, seguendo gli spostamenti delle correnti d'aria nel quartiere. Il mio cuore galoppa. Ho il respiro caldo e il corpo in fiamme.

I felini di taglia grossa sono veloci. D'estate, però, non per molto. Meglio gli inseguimenti d'inverno, con il fiato che condensa e il ghiaccio sui baffi. Qui invece è sempre estate. L'acqua schizza dalle pozzanghere, che puzzano di benzina e urina. Ho la lingua penzoloni, il respiro affannato e pesante e il corpo sudato.

Gli odori scorrono come il vento: esseri umani, cani, gatti, un opossum femmina incinta. Cibo, spezie, peperoni, immondizia marcescente, fetore dai tombini — caldi, umidi, pieni di carcasse. Voglio esplorare. Mi muovo silenziosa nel buio. Lei si oppone. Il calore interno del corpo aumenta. Il respiro è come fuoco.

Vicino al Katie's faccio uno scatto. La moto si avvicina con un lento borbottio. Più lento mentre entra nel nostro territorio. Troppo vicino. Svicolo rapida dentro uno stretto passaggio. Salto. Atterro sopra un muro di mattoni, corro sul bordo stretto, simile a un ramo ma piatto. Gli uccelli starnazzano, sbattono le ali, si agitano nella notte. La moto muore.

Non muore, mi spiega Jane. Non è morta ma nemmeno viva. È solo ferma.

Salto dalla parte opposta del muro. Finisco su un grosso masso. Ansimante. Con il respiro pesante. È caldo. Troppo caldo. *Troppo caldo.* Rick suona il campanello. Bussa, i colpi rimbombano nella casa vuota. Devo trasformarmi. Devo trasformarmi. Subito. Rick è al cancello. Apre la serratura, con una torcia in mano. Come fa ad avere la chiave? È la preoccupazione di Jane.

È il mio territorio. Mio. Arriccio le labbra per mostrare i denti mortali. Rivedo una zampa colpire un maschio che mi prendeva in giro, facendolo sanguinare. Mi rivedo mentre caccio via un maschio bugiardo dalla mia tana. Vorrei attaccare, ma lei mi trattiene. *No. Aspetta. Osserva.* Ansimando, mi nascondo nell'ombra fra le rocce e il muro, accovacciata, cercando di trattenere il respiro caldo. Ho bisogno di acqua.

Molta acqua. La fontana zampilla piano. Si prende gioco della mia sete. Come aveva fatto quel felino maschio. Odio le prese in giro.

La torcia si muove in giardino, avanti e indietro, su e giù. La terra crepita sotto gli stivali. Lui sposta il vaso rotto, rovesciandone la terra, con un delicato tintinnio di cocci, di terriccio che scivola via come le interiora di un pasto morto. Si ferma. Si acquatta. Alzo la testa per vedere; il naso e le orecchie non bastano.

È piegato in avanti, appoggiato sulle gambe, con il busto teso. Con un raggio di luce illumina il posto dove ho mangiato. La pioggia avrà lavato via il sangue? Dovrebbe… Lui tasta il terreno. Porta le dita sotto la luce. Sono macchiate di sangue slavato. Lei s'irrigidisce, continua a guardare. Rick si ripulisce la mano strofinandola sul terreno, poi si alza in piedi scrutando il giardino. Torno accovacciata. La luce e i passi si allontanano. Se n'è andato, richiudendo il cancello.

Corro verso la fontana e bevo, bevo a più non posso. Ritrovo la forma di Jane nella mente e mi trasformo.

Dal mio corpo nudo, il calore evaporava nell'aria afosa della notte. Restare accovacciata sulla roccia mi aveva fatto venire i crampi ai muscoli delle cosce e dei polpacci. Il sudore comparve a chiazze su tutto il mio corpo; goccioline che mi colavano lungo la spina dorsale e il seno; lungo i capelli, incollando fra loro le ciocche. Avevo i crampi anche allo stomaco, combattuto fra la nausea e la fame.

All'improvviso una fitta mi provocò dei conati. Spaventata, mi ritrovai a vomitare l'acqua intiepidita che avevo appena bevuto. Era la prima volta che mi succedeva. Avevo troppo caldo. Raramente avevo corso così a lungo sotto forma di Bestia, e adesso avevo dei problemi a compensare il calore. Potevo trotterellare o camminare per lunghe distanze, ma le corse a perdifiato erano solo per lo sprint finale, quello

omicida, quando con denti e artigli si afferrano le zampe posteriori e i tendini di una grossa preda in fuga, una preda individuata da un'imboscata eseguita malamente, come quando un salto dall'alto di un ramo o di un davanzale non è andato a buon fine. Lo sprint finale serviva per uccidere. Non per correre lungo le strade della città.

Mi sforzai di mettermi in piedi, presi il kit da viaggio, che nella corsa mi era scivolato intorno al collo, soffocandomi. Barcollante, con il sudore che luccicava sulla pelle, mi avvicinai alla porta di casa ed entrai. Fiutai subito la presenza di un altro intruso, ormai andato via; il suo odore nell'aria era vecchio di parecchie ore. A quanto pareva, Maciste mi aveva fatto visita. Maledizione, stavo diventando famosa. Barcollai verso la doccia, gettai i vestiti ormai asciutti in terra e aprii l'acqua fredda, per quanto potesse essere fredda in quella sottospecie di palude riscaldata. Rimasi sotto il getto, lasciando che mi lavasse via il puzzo di sudore e la benzina in cui ero finita, facendo scorrere via la nausea. Ci volle parecchio tempo. Molto più di quanto credessi. L'acqua cadeva pesante, e io bevvi dal getto per reidratarmi Massaggiai i polpacci doloranti, un piede alla volta, seduta sul ripiano nell'angolo. Per reazione, rabbrividii.

Non c'era da stupirsi che i grandi felini nativi di questa regione siano molto più piccoli dei loro cugini degli Appalachi: più il corpo è grande, più è difficile disperdere il calore. Quando finalmente mi fui rinfrescata, mi asciugai e andai in cucina, dove mangiai due barrette di cioccolato mentre preparavo una grossa ciotola con otto porzioni di porridge. Divorai fino all'ultimo boccone in piedi, appoggiata al piano cottura, nuda, tremante e vorace.

Non avrei dovuto forzare la Bestia in quel modo, farla correre così forte e per tutto quel tempo. Però altrimenti mi sarei persa Tipo che perlustrava il mio giardino. Dovevo scoprire chi gli aveva dato la chiave del cancello. E

riprendermela. E fargliela pagare per essersi introdotto in casa mia.

Nel mio territorio, brontolò la Bestia arrabbiata. Nella mia tana.

«Sì, sono assolutamente d'accordo con te» dissi a denti stretti. «Nel mio territorio.» Non importa quanto fosse temporaneo.

Quand'ebbi sedato la fame abbastanza da poter pensare, raccolsi i capelli e li legai in una lunga coda di cavallo bagnata, poi mi misi a camminare per la casa, annusando. Maciste era entrato dal portico laterale. Un altro intruso da sistemare. Ma quante chiavi della casa e del giardino c'erano? Katie le aveva per caso distribuite come caramelle?

Maciste si era mosso lentamente, fermandosi in ogni punto in cui avevo scoperto le telecamere. M'inginocchiai e annusai: non aveva toccato nulla. Perfino in forma umana, ero sicurissima che il suo odore non fosse sui fili dei cavi. Si era limitato a fermarsi in ogni punto, come per studiare il danno. In bagno aveva toccato i vestiti appesi nella doccia, che al tempo dovevano essere ancora umidi; su di essi il suo odore era più intenso, come se li avesse ispezionati in cerca di macchie di sangue.

Nella mia stanza, invece, aveva cambiato approccio. Si era soffermato su ogni telecamera più a lungo, forse guardandosi attorno, scrutando, esaminando. Il suo odore era sulle maniglie. Aveva aperto tutti i cassetti, scrutato nel guardaroba. Aveva toccato i miei vestiti, palpato tasche e orli con un'accuratezza per niente dettata da impulsi carnali: una vera e propria perquisizione professionale. Presi una sedia e controllai la scatola sullo scaffale più in alto. Ci misi sopra un dito sentendo il debole ronzio, segno che l'incantesimo di offuscamento era ancora attivo. Non l'aveva toccata. Lo stesso non poteva dirsi per le armi, che erano state maneggiate.

Portai il Benelli M4 Super 90 sul letto per controllare eventuali manomissioni. Questo modello di M4 è stato indicato dall'esercito come fucile che rientra nel Joint Service Combat Shotgun Program. I suoi componenti d'acciaio hanno una finitura nero satinato, a fosfatazione pesante e antiruggine; le parti in alluminio sono opache e anodizzate. È stato pensato così per ridurne la visibilità in caso di missione notturna. Secondo molti esperti, questo fucile è praticamente a prova di idiota: non ha bisogno di manutenzione, resiste a qualsiasi clima e condizione atmosferica, lo si può abbandonare in un lago o in una pozzanghera per parecchio tempo e non arrugginisce. Può sparare fino a venticinquemila colpi standard senza bisogno di sostituirne alcuna parte. Avevo riflettuto parecchio prima d'investire in quell'arma.

Il Benelli, un fucile a canna liscia, con caricatore, semiautomatico, si sviluppa attorno al sistema di sparo, che funziona a recupero di gas — metodo ARGO — con doppi cilindri, pistoni a gas e canna di sfogo per una maggiore affidabilità. La chiusura della canna si ottiene grazie a una vite rotante con due dadi. Può sparare proiettili da 70 e 76 millimetri, di diversi livelli di potenza e in qualsiasi combinazione, senza che l'operatore debba fare nessuna modifica; può anche essere riparato o smontato senza utilizzare alcun attrezzo. È perfetto per i combattimenti ravvicinati durante le operazioni con una luminosità ridotta. È un'arma assolutamente fantastica. Ma la adoravo soprattutto perché era a prova di idiota.

Il fucile era pronto per i vampiri, caricato con dardi d'argento fabbricati a mano da un mio amico che stava sulle montagne. I dardi sono come dei minuscoli coltelli che, quando vengono sparati, si diffondono seguendo una traiettoria circolare che si allarga con la distanza, penetrando il bersaglio con una forza devastante e letale. Il fatto che ciascuno sia fatto d'argento quasi puro incide negativamente sulla forza

penetrante, ma li rende velenosi per i vampiri, anche quando non li colpiscono direttamente. È impossibile che un vampiro riesca a estrarli tutti dal corpo prima di cominciare a sanguinare, o che l'argento si diffonda nel suo sistema. Aprii il caricatore, esaminai ciascun proiettile con occhi e naso. Maciste non aveva manomesso l'amia, si era limitato a vedere con che tipo di munizioni era stata caricata.

Caccia alle telecamere a parte, non avevo più visitato il secondo piano. Ancora nuda, seguii Maciste su per le scale, di stanza in stanza: tutte e quattro le camere arredate in stile antico, i guardaroba e i due bagni. Qui era andato più in fretta. Molto più in fretta, come se sapesse che ci venivo di rado. Il che era un po' strano: poteva immaginare che stessi di più al piano terra, ma come poteva esserne sicuro?

Tornato giù, aveva trascorso parecchio tempo in cucina, soprattutto a perlustrare il congelatore. La carne era quasi tutta sparita, restavano solo alcune fette di una lombata di buona qualità.

Mi ci volle un po' per analizzare i feromoni emotivi nelle tracce che aveva lasciato, ma alla fine riuscii a stabilirne due. Disgusto e curiosità erano presenti nel suo odore nella stessa misura. Ora, perché il braccio destro del capo del Consiglio dei vampiri voleva informazioni sulle telecamere fuori uso in casa mia? E perché voleva guardare dentro armadi e cassetti? E nel congelatore? L'aveva mandato Leo? E in questo caso, perché?

Ecco di nuovo il ricordo del sogno nella caverna, talmente vivido e intenso da risultare scioccante. Per un attimo fui di nuovo lì dentro, a respirare i fumi delle erbe, mentre ombre di figure danzavano sulle pareti. L'attimo dopò rieccomi balzata nel presente, la mano allungata in avanti per non perdere l'equilibrio.

Esausta, sentendomi violata per l'intrusione in casa e nel giardino, andai di porta in porta, controllando le serrature — cosa che non serviva a molto se tutte le mie chiavi erano in

giro. Dopodiché, mentre l'alba ingrigiva il cielo, strisciai nel letto e mi addormentai all'istante.

Il sogno tornò a farsi vivo, lentamente, feroce. S'insinuò, avvicinandosi con passo felpato; c'era la luna piena, grande, rotonda, luminosissima, che luccicava sulla neve, si rifletteva nei ghiaccioli che penzolavano dai rami degli alberi. Le stelle in cielo erano fredde, brillavano meno rispetto alle notti di luna crescente. Ero un felino, ma non la Bestia. Ero io, ma non proprio, in quel modo strano tipico dei sogni. Fiutavo l'oscurità, con le vibrisse oscillanti, annusavo la foresta, viva sotto la neve, ma appesantita dal lungo letargo invernale.

Ero seduta, immobile, con la coda corta e tozza aderente al corpo, a guardare un'immacolata distesa d'erba lasciata dal fuoco dell'uomo bianco. Ero dilaniata dalle fitte, con lo stomaco attorcigliato dalla fame. Avevo cacciato, avevo preso un coniglio giorni prima. Adesso me ne stavo in attesa, scrutando la neve in cerca di movimenti. Dovevo mangiare, altrimenti sarei morta.

Il vento cambiò direzione, sollevandomi il pelo. L'aria portò con sé odore di carne gelata. Di sangue. La neve nascondeva un bottino di caccia, non mio. Era vicino. La fame mi stava lacerando lo stomaco. Mi alzai, aprii la bocca e inspirai a caccia di odori come mi aveva insegnato *Edoda.* Quello del grosso felino era tutt'uno con quello del sangue. La fame cedette così alla paura, alla paura del grosso felino. La pantera. *Tlvdatsi.* Mi sentii invadere dalla speranza. *Tlvdatsi. Edoda.* Soffiai forte. No. Edoda era morto. L'odore del suo sangue era un ricordo crudele.

Il dolore mi rese consapevole del sogno. Una consapevolezza che mi sbalzò fuori dal sogno stesso, trasformandomi in un'osservatrice. Questa è nuova, pensai. Non un sogno. Un ricordo. L'eccitazione mi corse lungo i nervi. Nel sogno/ricordo, annusai a fondo; la smorfia di Flehmen, pensò un'altra parte di me, assonnata. L'organo di

Jacobson, necessario a tutte quelle creature che utilizzano sistemi comunicativi basati sull'olfatto e sui feromoni.

Quello era l'odore di un felino diverso, pericoloso per la lince — per *we sa.* Per me. Ma il grosso felino se n'era andato. Aveva nascosto la sua preda. Camminai nella neve, fermandomi spesso per accovacciarmi e ascoltare. Per fiutare il vento. Sparito. Il grosso felino aveva abbandonato la preda.

L'odore di sangue divenne più intenso, congelato sotto la neve. La fame mi graffiò quasi fosse un'entità concreta, ordinandomi: mangia, mangia, mangia. La preda era nascosta sotto il bordo di una roccia bianca e gialla, quarzo bianco come la neve, screziato dell'oro dell'uomo bianco. L'odore di sangue attraversava la neve fino a raggiungere la superficie. Sfoderai gli artigli e cominciai a spazzarla via, facendo svolazzare nella notte buia i piccoli fiocchi baciati dalla luna.

Emerse la carcassa di un cervo congelato, sulla quale mi scagliai con artigli e denti affilati. Mangiai, disperata. Il sangue si mescolava e m'inzaccherava il pelo freddo, le zampe e gli artigli. La fame mollò la presa, appagata. Ma continuai a mangiare. Fino a scoppiare.

Un peso mi scaraventò contro la carcassa. Gli artigli mi penetrarono nelle spalle. *Il grosso felino.* Cercai di scappare. Mi lacerò la pelliccia. L'odore del mio sangue era caldo nella notte. *Tlvdatsi* ruggì. Con una zampata mi rovesciò con l'addome verso l'alto. Allungai le zampe, con gli artigli sfoderati, per graffiarlo sul volto. Aveva addosso un forte odore di cuccioli nati fuori stagione. Il suo sangue mi colò addosso. Si avventò sul mio addome con le zanne. Lacerandolo. Squarciai ulteriormente. Il nostro sangue si mescolò, diventando un rivolo unico. Il serpente nascosto nel sangue di *tlvdatsi* si mosse verso di me. Il dolore mi lacerò il cuore. Smisi di respirare. *Sto morendo.*

Sprofondai nel serpente di *tlvdatsi.* Giù. Sempre più giù. Vidi dov'eravamo simili. E anche diversi. Non potevo essere il

grosso felino. Ero troppo piccola. Il buio mi premeva dentro. Stavo morendo. Un ultimo colpo di artigli. Inutile. Disperato.

Rabbrividii dentro il serpente. E rubai il corpo di *tlvdatsi* Non solo il serpente che stava sotto la sua pelle, per acquisirne la forma. Presi anche lei. Le rubai il corpo. Le rubai l'anima.

La luce, il freddo e il sangue esplosero in me. *Tlvdatsi* ruggì furiosa, lottando contro di me, dentro con me. *Nonononononononononono.*

M'impadronii di *tlvdatsi* La feci mia. Impressi la mia memoria nella sua pelle. Assieme a lei.

Ruzzolammo nella neve, con il respiro affannato. Il mondo cambiò, rabbrividì, tremò violentemente. Combattevo per prendere il controllo. E poi ci alzammo, con una fame impellente. Ci nutrimmo della sua preda. La mia preda. *Tlvdatsi* urlò, arrabbiata. *Mangia, mangia*. Avevamo lo stomaco in preda agli spasmi della fame. Poi: i cuccioli. I cuccioli. I cuccioli.

Una volta sazia, smisi di mangiare. Appagata. E grossa. Adesso la Bestia si era accovacciata dentro *tlvdatsi* assieme a me, osservando. I cuccioli, pretese. Mi mostrò il cammino per tornare alla nostra tana. Piste, punti di riferimento, luoghi segnati per farla nostra/sua, sua/nostra. Proseguii vicino al sentiero, lungo la scia di un lupo, utilizzando le sue tracce per nascondere le mie. Presto avrei dovuto ucciderlo. Era pericoloso per i cuccioli.

I cuccioli piangevano per la fame, emettendo sibili simili a cinguettii. Gemiti sommessi. Seguimmo il mio odore di bestia fino alla tana, una caverna bassa scavata nella roccia, con un'apertura abbastanza larga per strisciare all'interno, nell'oscurità della terra. Il vento vi aveva portato delle foglie. *Una buona tana.* Toccammo, leccammo e annusammo i cuccioli. Piccolissimi, con l'alito che sapeva di latte e la bocca aperta nel buio. Ci sistemammo accanto a loro, pulendoci le zampe. I cuccioli tiravano, con i denti da latte fastidiosi eppure rilassanti

mentre si nutrivano. Il linguaggio, la storia e la memoria scivolarono via. Sepolti. Era nata la Bestia.

Mi svegliai di soprassalto. Madida di sudore, con il cuore che batteva come una pressa irregolare. «Merda, cos'era?» Ma in realtà lo sapevo. Lo sapevo. Era un ricordo del mio passato. Era il ricordo di come io e la Bestia eravamo diventate un'unica cosa dentro di me. Di come le avevo rubato il corpo. E alla fine, dentro di me, mi ero ritrovata anche la sua anima.

Nel profondo, sentii il respiro affannato della Bestia. Avvertii la sua rabbia, vecchia e consumata come un osso senza più niente attorno, nemmeno il midollo, nessuna sostanza tranne il ricordo.

«Oh, mio Dio» sospirai. «Che cosa ho fatto?»

Non ebbi risposta né da Dio né dalla Bestia.

Questo non faceva parte della vita di un mutaforma. Ne ero certa anche se non sapevo perché lo sapevo. Avevo commesso il peggiore dei mali. Mi ero impossessata del corpo di una creatura vivente. La Bestia mi aveva chiamato mangiatore di fegati.

Mi alzai dal letto, tirai via il groviglio di lenzuola bagnate, buttandole a terra in un angolo, e ne misi di nuove. Puzzavo di sudore e vergogna, così mi feci una doccia, trattenendomi a lungo sotto l'acqua, come se avesse il potere di ripulirmi. Esausta, tornai a letto, e mi coprii con le lenzuola e il copriletto.

Magia nera. Avevo praticato la magia nera.

15

Ero ancora completamente nuda

Un urlo mi risvegliò. Un urlo sovrapposto a un altro. Donne. Terrorizzate. Al Katie's.

Non mi ero ancora completamente svegliata che stavo già correndo. Presi le armi e le croci dal guardaroba. Tirai via l'imbragatura al fucile. Uscii svelta di casa, nella penombra che precede l'aurora. Misi le croci al collo, sistemai i paletti fra i capelli. Scavalcai il muretto di cinta senza nemmeno rallentare; i mattoni mi graffiarono.

«Merda» borbottai; ero ancora completamente nuda. Ma di questo mi sarei preoccupata dopo. Se fossi sopravvissuta.

La porta sul retro del Katie's penzolava da un angolo. Era stata scardinata. Mi fermai per esaminarla da vicino; il legno era stato scalfito dagli artigli. L'odore misto dell'emarginato aveva imbrattato la porta, soprattutto il puzzo di putrefazione, di marcio nell'aria. Se quello che avevo intuito nella lunga notte precedente era vero, aveva bisogno di nutrirsi. *Il folle. Il mangiatore di fegati.* La Bestia s'innervosì e io grugnii.

Nonostante avessi appena controllato le munizioni, le mani agirono comunque d'impulso. Soddisfatta, sistemai le ricariche sulle spalle ed entrai nella casa, facendo ben attenzione a dove mettevo i piedi nudi prima di portare avanti il resto del corpo, con i capelli che a ogni passo mi solleticavano la schiena. Mi facevano male i polmoni mentre cercavo di respirare piano dopo la corsa, senza riuscire a inspirare a sufficienza; il mio cuore cercava di rallentare dopo lo sprint e batteva in modo irregolare.

I candelieri appesi alle pareti erano accesi, ma con una luce fioca, attenuata per la notte. Fiutai l'odore di sangue, sentii qualcuno gemere. Cera anche qualcun altro che a ogni respiro emetteva una specie di gorgoglio, come se stesse respirando sott'acqua, o attraverso una fessura stretta. Sia il sangue che il gorgoglio provenivano dalla mia destra, forse dalla sala da pranzo.

Un urlo strozzato mi attirò nella direzione opposta. Presi un lungo respiro, mi preparai mentalmente. Con la canna del fucile ad aprirmi la strada e il calcio ben premuto contro la spalla, andai a sinistra, nel corridoio. Silenziosa, entrai nell'ufficio di Katie. Per un istante che durò un'eternità, mi guardai attorno.

Le pareti e il soffitto erano tappezzati da copiosi sprazzi luccicanti di sangue. Troll era contro il muro. Una lampada accesa creava ombre frastagliate nella stanza, ripartendogli il volto in zone buie e luminose, aveva la testa calva ricoperta da scintillanti goccioline di sudore. Troll osservava la parte opposta della stanza, con le guance rosse e le mani chiuse a pugno lungo i fianchi. Aveva i muscoli tesi. Emise a fatica un grugnito. Immobile. Incollato, pensò la Bestia. Non respirava; cercava di liberarsi. Aveva la pelle sia paonazza che grigiastra, e il volto rigato di lacrime.

Alla scrivania, dalla parte opposta di quel che rimaneva della stanza, l'emarginato era piegato, ricurvo, con Katie in bocca, e le teneva i denti conficcati nello stomaco. Stava succhiando. Masticando. I capelli gli ricadevano in avanti nascondendogli il volto. Capelli neri. S'intravedeva una pelle scura, color rame. Come la mia. Aveva gli artigli, non ricurvi e retrattili come quelli che servono per ghermire e atterrare la preda, ma come quelli degli uccelli, fatti per afferrare la preda involo.

Dal soffitto cadde una goccia di sangue. Lentamente, attraversando la luce debole, finì sulla mia spalla con un tonfo

leggero, freddo. Inspirai; l'aria era talmente satura del sangue di vampiro e di emarginato da risultare asfissiante.

Più veloce del previsto, nella mia mente si susseguirono immagini di possibili scenari. Io che sparo. Katie che riceve alcuni dei miei proiettili avvelenati. Io che scatto verso di lui per puntargli il fucile contro il fianco. Lui che mi ferma con la mano. Io che lo colpisco dappertutto con le croci d'argento, per poi vederlo schiumare e bruciare. Lui che prova a fermarmi con il pensiero. Io che mi scaglio contro di lui per impalarlo, lui che di nuovo prova a fermarmi con la mente. Non avevo molte alternative. Tirai fuori un paletto dai capelli. Mi scagliai su di lui. Il tempo sembrò rallentare.

L'emarginato alzò lo sguardo. Occhi vampireschi, con le pupille nere grosse come una moneta da dieci centesimi incastonate dentro due orbite iniettate di sangue. Sollevò la bocca dal corpo di Katie. Aveva schizzi di sangue su tutto il volto; la lingua nera.

Mise in moto la mente, nere schegge di potere mi picchiettarono la pelle. La sua mente — vampiresca e congelata — strinse la mia. *Fermati*, ordinò.

La forza del mio slancio si oppose alla sua coercizione. Non potevo fermarmi. Inciampai. La Bestia s'imbizzarrì. Urlammo. A due passi di distanza ritrovai l'equilibrio, continuando ad avanzare. L'elettrico potere nero mi stringeva, sempre di più. Il tempo rallentò, acquistò concretezza, assumendo una consistenza spessa e oleosa. Mi sembrava di muovermi sott'acqua, con i muscoli irrigiditi. Preparai il paletto per colpirlo sotto l'ascella. Una stoccata in corsa. Un ultimo passo.

Il sangue gli ricopriva le labbra e il mento, si riversava sui vestiti. Vestiti ricercati. Uno smoking. Un altro passo. Rise. Una risata che s'infranse contro il mio corpo, come un'ondata di miele caldo, che piano piano si rapprende. *Fermati*... L'oscurità s'impossessò di me, anche se lo slancio non mi aveva ancora abbandonata del tutto. La sua mente… si chiuse su di me.

Ma la Bestia aveva la mia anima. Con un grido che partì impetuoso dalla mia mente per poi sgorgarmi in gola, mi liberò dal controllo del vampiro. Mi schiantai contro l'emarginato. Il mio corpo e il Benelli scivolarono tra il suo e quello di Katie, che cominciò a cadere. Il paletto, che avevo vicino alla coscia, cominciò a fare leva sulla curvatura e ad alzarsi. Continuò a ergersi aprendosi la strada fra di noi, mirando poco sopra l'addome dell'emarginato, fra le costole. Per un istante incrociai il suo volto. Un uomo, con il mento e il naso aguzzi, le labbra ritratte a mostrare i canini, sia sopra che sotto. Niente che non avessi già visto.

L'aria tremò. Fredda. Ghiacciata. E il vampiro scomparve.

Caddi in avanti, malferma, e mi ripresi grazie ai riflessi della Bestia. Piegata sulle ginocchia, semiaccovacciata, mi ritrovai Katie sulla coscia. La spostai delicatamente sul pavimento. Mi girai. Alzai di scatto la testa, seguendo la scia dell'emarginato. Il suo odore complesso, composito, continuava a cambiare. La Bestia lo inspirò, saggiandolo con la nostra lingua. *Cambia… il mangiatore di fegati marcio. È diverso… emarginato-non emarginato.*

Troll venne a inginocchiarsi accanto a me; il suo respiro, fiacco e rauco, sembrava un mantice. «Katie» disse, con m'impennata della voce sull'ultima sillaba. Si fermò con la mano a mezz'aria sopra di lei, esitante. Il vestito le era stato strappato di dosso, mettendo in mostra i seni piccoli e due minuscoli capezzoli rosa. Aveva l'avambraccio marchiato da una regolare cicatrice marrone. Un giglio. Mi resi conto che si trattava di un marchio. Che diavolo poteva essere?

Un orribile squarcio le attraversava l'addome dalla gabbia toracica fino alle sporgenze dell'osso iliaco. I canini le avevano graffiato la pelle. Sul lato destro mancava una buona parte del torso. All'altezza del fegato, che fuoriusciva. Katie era stata divorata. «Katie» sussurrò Troll. Lo shock e l'orrore l'avevano paralizzato, proprio come quando l'emarginato lo teneva sotto

controllo con la mente. L'udito della Bestia percepì un flebile colpo.

«Il suo cuore batte ancora» affermai, mentre il suo sangue veniva pompato verso la gola, lungo la carotide, fino al cervello. «È ancora… con noi.» Non esattamente viva. Ma nemmeno morta.

Troll prese Katie fra le braccia, con delicatezza, premendo una mano sul raccapricciante squarcio che aveva nell'addome. Si macchiò di sangue fino ai polsi. Al che gli allungai un cuscino, affinché glielo premesse sulla ferita. Lui distolse lo sguardo, mentre le lacrime si asciugavano sul suo volto. Visibilmente, si ricompose, dimostrando il contegno e l'autocontrollo di un vecchio soldato. «Ha distrutto tutti i telefoni, disattivato il sistema di sicurezza. Corri da Leo.» Poi mi guardò. «Sei nuda.»

«Me ne sono accorta. L'hai visto? Sei riuscito a guardarlo in faccia?»

«No. Avevo la vista annebbiata. Trucchi mentali da vampiri.»

Corri da Leo, aveva detto. Non ancora. Uscii di corsa dalla stanza, inseguendo gli odori in continuo mutamento dell'emarginato. Provando a capire. Pensavo che il suo odore composito fosse come quello di un essere umano, che cambia in base allo stress emotivo, all'esercizio fisico, alle spezie — o in questo caso, al sangue — di cui si è nutrito. Invece era diverso. La sua marca odorosa stava davvero cambiando, nuove essenze si evolvevano, spazzandone via altre.

Non esiste nessuno che possa cambiare il proprio odore di base, quello individuale, singolare, unico fra sei miliardi. Possiamo lavarci fino a smorzarlo, possiamo mascherarlo con additivi chimici così che sia difficile riconoscerlo, può essere modificato dalla paura, dalla malattia o dall'età. Ma l'odore di base, quello di partenza, quello allo stato più elementare, è unico, dato dalle distinte reazioni chimiche che avvengono

nelle cellule di un individuo; non importa quanto stratificato, mascherato, o composto. Ma l'odore di questo essere non era solo composito. Si stava modificando. Lo seguii fino all'ingresso.

I gemiti, il gorgoglio e l'odore di sangue fresco che avevo notato quand'ero entrata in casa provenivano dalla sala da pranzo più intensi che mai. Appoggiai la schiena al muro del corridoio e controllai alle mie spalle, passando il fucile da destra a sinistra, dall'alto in basso. Uno dei candelabri era rotto. Camminai sui frantumi di vetro. Il mio cuore si era stabilizzato su un ritmo duro e serrato, i respiri erano profondi e regolari. L'odore del mio sudore era privo di paura, ed era contraddistinto dai toni della concentrazione e dell'adrenalina.

La sala da pranzo era un macello. L'enorme tavolo intarsiato era capovolto, le sedie a terra, rotte. I quadri di Katie erano imbrattati di sangue. Ma l'emarginato se n'era andato così com'era venuto. Dissi sottovoce: «Chi va là? Sono Jane Yellowrock.»

Da dietro il tavolo spuntò una testa bionda, con i capelli striati di sangue. Si trattava di Indigo, aveva gli occhi azzurri talmente sgranati che si vedeva il bianco tutt'attorno all'iride. Quando mi vide mi corse subito incontro, girando attorno al tavolo, urtandomi con forza. Era talmente spaventata che le tremava persino la pelle. Puzzava di paura.

«Aiuta Miss A» sussurrò, puntando il dito. «Sta perdendo molto sangue.» Vidi un piede ricoperto da un collant bloccato sotto il tavolo ribaltato, una pantofola pendeva dalle dita rugose.

«La tua stanza è al piano di sopra?» domandai, a bassa voce. Annuì, mentre di riflesso le battevano i denti. «Allora vai. Chiuditi dentro.» La spinsi dolcemente verso il corridoio. «Cerca un telefono. Chiama Leo e digli di portare qui le chiappe. Poi chiama il 911. Abbiamo bisogno di poliziotti e ambulanze.» Forse anche delle truppe d'assalto. O dell'esercito.

Indigo mi guardò, poi si voltò verso il corridoio. Smise di respirare.

«Se è ancora qui, sarà sicuramente al piano di sotto» dissi, riuscendo a malapena a controllare un ringhio di frustrazione. Ma sapevo che era vero. Il suo odore, diffuso dalle correnti d'aria, sterzava in corrispondenza delle scale che conducevano agli alloggi delle ragazze. Ritrassi le labbra. «Corri!»

Le diedi una spinta e balzai sul tavolo, atterrando di fianco a una gamba coperta da gonna e grembiule e attaccata al piede con il collant. Miss A era schiacciata fra il tavolo e il muro, con il volto emaciato e pieno di graffi, talmente pallida da sembrare prosciugata. Dal suo avambraccio sgorgava il sangue.

Raccolsi da terra un tovagliolo di lino e lo legai ben stretto sopra la ferita, attorno al braccio. Usai una lunga scheggia di una delle sedie rotte per stringere bene, e notai con soddisfazione che il sangue smetteva di fuoriuscire. C'era un altro corpo, per metà sotto il suo, in un groviglio di catene e sangue. Christie. Lei non respirava. Ricordai il suono simile a un gorgoglio.

Non avevo scelta. Lasciai andare il laccio emostatico improvvisato e il sangue riprese a fuoriuscire, ma questa volta più lentamente. Feci un passo in avanti e con l'anca scostai le tende, aprendo una piccola fessura da cui s'intravedevano la finestra e una tenue luce grigiastra. Mancava poco all'alba. Meno male. Con molta delicatezza, casomai avesse subito danni alle vertebre cervicali, raddrizzai la testa di Christie, permettendole così di respirare. L'immediata inspirazione mi tranquillizzò, ma se avessi tolto la mano, la testa sarebbe ricaduta a peso morto, bloccandole di nuovo le vie respiratorie. E il laccio emostatico di Miss A non si sarebbe certo stretto da solo.

«Ci penso io.»

Imbracciai il fucile al volo con una mano sola, veloce come un animale, e il dito sul grilletto. Finì dritto contro la faccia

sbiancata di Indigo, che balzò all'indietro, con entrambe le mani in alto in segno di resa. «Sono io!»

«Ti avevo detto…»

«Ho il cellulare.» Tirò fuori un telefono multifunzione rosa chiaro, poi scivolò attorno al tavolo e sotto il mio braccio, schiaffandomi il telefono in mano e reggendo la testa di Christie, così da farla continuare a respirare. «È Leo.»

«Sai come mantenere stretto un laccio emostatico?» le chiesi, indicando con il telefono.

Vederla reggere la testa con un ginocchio e sistemare il laccio emostatico con le mani mi rincuorò. «Ho fatto un corso di pronto soccorso alla Croce rossa» dichiarò. Aveva ancora gli occhi sgranati e il viso pallido, ma sembrava più calma. A volte avere qualcosa da fare è un ottimo rimedio contro il panico.

«Benissimo.» Raccolsi una lunga scheggia dal pavimento e gliela misi a fianco. «Suppongo che tu sappia anche come si usa un paletto.» Annuì, passandosi la lingua sulle labbra. Ovviamente l'emarginato glielo avrebbe impedito. Ricordavo ancora la nauseabonda presa della sua mente che mi bloccava. Però poteva servire a farla sentire un po' più sicura.

Tornai verso il corridoio, avvicinando il telefono all'orecchio. «Aspetta un attimo» dissi, poi appoggiai l'apparecchio su una sedia capovolta. Una volta assicuratami che nel corridoio non ci fosse traccia di pericolo, feci scivolare il fucile sulla schiena e ripresi in mano il telefono.

«D'accordo. So che non puoi trasformarti in un pipistrello, ma se vuoi che Katie arrivi viva al tramonto, è meglio che tu venga qui prima che vada a dormire.» Stando alle leggende, se un vampiro viene dissanguato e non riesce a nutrirsi prima di andare a dormire, si risveglia emarginato, oppure non si risveglia affatto. Non pensavo che Katie potesse nutrirsi, ormai era più di là che di qua. Ma forse Leo poteva aiutarla.

Esitò un istante, come se stesse controllando l'ora. «Sono vicino. Apri la porta d'ingresso.»

Con il fucile di nuovo in spalla, mi fiondai verso il portone. L'aprii e una luce fioca si riversò sul pavimento, penetrando nella stanza. Il sistema di sicurezza non era più nel quadro comandi; era andato in frantumi e i monitor della videosorveglianza erano sparsi in un angolo. C'era una sola luce rossa che lampeggiava.

Una volta fuori, fiutai le trame odorose in continuo mutamento dell'emarginato. Era sparito. Misi il fucile a tracolla sulla schiena e rimisi a posto anche le croci. Meglio non minacciare il vampiro che avevo appena chiamato in soccorso, nemmeno per un banalissimo malinteso. Però potevano farmi comodo dei vestiti. Guardai i drappeggi che pendevano da due strette finestre e mi venne in mente Rossella O'Hara, ma prima ancora che potessi agire, m'investì una folata d'aria fredda. Mulinò accanto al mio corpo, portando con sé l'odore di Leo Pellissier.

«Chiudi la porta» disse dal corridoio. Aveva il fiatone. I vampiri respirano per poche ragioni; a cui adesso potevo aggiungere 'correre i cento metri'. Il consueto odore di papiro di Leo presentava un leggero strato dal sapore bruciacchiato, come una bistecca rosolata con tutto il liquido intrappolato all'interno. Spinsi il portone, che si chiuse con un tonfo sonoro, cacciando via la luce dell'alba. Sentii Leo dirigersi verso lo studio di Katie. Udii le sue imprecazioni. Poi la porta dell'ufficio si chiuse.

Le sirene suonarono in lontananza. Corsi in sala da pranzo.

«Indigo?» La ragazza alzò lo sguardo, con il volto segnato dalla concentrazione. «Sono arrivati poliziotti e paramedici. Leo è con Katie nel suo ufficio. Chiunque entri lì è probabile che diventi uno spuntino. Capisci?» I vampiri sono imprevedibili di notte. Non avevo la più pallida idea di quanto potesse peggiorare la cosa alla luce del giorno, con uno ferito e l'altro lontano dalla sua bara. O dovunque dormano i vampiri anziani.

Indigo annui, mordendosi le labbra come per impedirsi di parlare. O magari di urlare.

«Ora vado a vestirmi, poi cercherò di rintracciare l'emarginato. Per quel che riguarda la polizia, non sono mai stata qui, d'accordo?» Vedendola dubbiosa, aggiunsi: «Se sono rinchiusa in una cella per essere interrogata, non posso inseguire l'emarginato. Voglio trovare il suo covo e piantargli un paletto nel culo.»

Il suo volto si rilassò. «Io non ti ho visto.» Poi guardò verso il muro e urlò: «Tia, è tutto a posto. Adesso puoi uscire!» Si aprì una porticina nascosta, a circa un metro da terra. Tia spuntò con il suo viso innocente e balzò giù. «Vai all'ingresso e porta qui gli autisti dell'ambulanza» ordinò Indigo. «Non farli entrare nell'ufficio di Katie. Per nessun motivo. Jane adesso si metterà sulle tracce di quella creatura, per cui non dobbiamo assolutamente nominarla, d'accordo?» Tia annui, con la sicurezza di un bambino. Era chiaro che Indigo avesse preso il comando. «Vai a tirare fuori le altre ragazze dai nascondigli, poi corri ad aprire la porta, ma solo ai poliziotti» aggiunse. Poi mi guardò e, inaspettatamente, mi fece un largo sorriso. «È meglio che tu vada a vestirti, altrimenti qualche poliziotto ti scambierà per una di noi.»

Abbassai lo sguardo, annuii, poi alzai il paletto che avevo in mano in segno di saluto. Uscii dalla casa camminando lungo le pareti, per evitare i vetri rotti e il sangue fresco e raggrumato. E mentre l'alba screziava il cielo di rosa, viola e oro, saltai il muro e andai verso casa mia.

Feci una doccia veloce per togliermi di dosso l'odore del sangue di Katie, poi mi vestii in assetto da caccia ai vampiri: jeans, giacca di pelle, stivali, ammazza[vampiri in argento, croci, una boccetta d'acqua santa. I guanti borchiati, un collare fatto di anelli d'argento quasi puro sovrapposti come nelle cotte di ferro, le munizioni di scorta, la mia Bibbia e altri paletti andarono nelle bisacce della moto. Dieci minuti dopo essere

rientrata, mi ero messa il casco e avevo il Benelli legato alla schiena. Accesi la moto con la pedalina e poi girai intorno all'isolato, superai l'ingresso del Katie's e i veicoli d'emergenza in corsa con le sirene spiegate. Rintracciai l'odore mutante dell'emarginato, con la visiera del casco sollevata, perché non m'intralciasse, e gli occhiali da sole a proteggermi gli occhi.

Come faceva a cambiare odore? Se era in grado di farlo con tanta velocità, e lo perdevo nel vento, rischiavo di non ritrovarlo più. Per lo stesso motivo, se poteva cambiarlo completamente, magari gli ero passata di fianco e non me n'ero accorta. Mi chiesi perché lo cambiasse e come ci riuscisse. Forse non era una cosa che controllava consciamente? Forse la Bestia non aveva tutti i torti a proposito della faccenda del mangiatore di fegati. Forse non era solo un emarginato. Forse era qualcosa di più.

Gli umani non erano il suo unico obiettivo. Eppure in tutti i casi di mia conoscenza, i vampiri emarginati si nutrivano solo di esseri umani; questa volta, invece, mancava all'appello almeno una vampira, quella di cui Katie aveva pianto la scomparsa. Ming. Poi era toccato a Katie. Forse ce n'erano stati degli altri. O… forse l'emarginato non era semplicemente pazzo, forse mangiava i fegati per ragioni mediche. Forse la sua dieta richiedeva qualche sostanza che il sangue umano non possedeva. Forse aveva bisogno di organi vitali ricchi di sangue come il fegato per stabilizzarsi. E magari quelli dei vampiri erano meglio di quelli degli umani. Questo lo rendeva uno dei leggendari mangiatori di fegati? Accidenti, no. Il suo odore composito sapeva in parte di vampiro. Per cui era un vampiro.

Mi balenò davanti agli occhi l'immagine dell'emarginato, che divorava Katie. Come un animale selvaggio che squarcia la preda, le strappa via gli organi. Con tutti i denti. La Bestia era silenziosa, ma sapevo che era sveglia. E sapevo anche che la pensava come me. La Bestia mangiava così: fegato, cuore, reni

e polmoni per primi. Prima le parti più ricche di proteine, grassi e sali minerali. Ma allora, non era un vampiro?

Alla fine dovetti ammetterlo: non avevo la minima idea di quello a cui stavo dando la caccia. Mentre la città si risvegliava, agitata dalle faccende mattutine — scuola e lavoro —, mi riempii le narici di fragranze. Inseguivo l'emarginato, che quasi volava lungo le strade, con il sole alle calcagna. Se non perdevo la sua scia, avrei scoperto dove dormiva quel giorno, forse il suo covo principale. E avrei ucciso quel bastardo. Raccolto il mio bonus. E poi me ne sarei andata.

16

Le croci sono un'arma?

L'odore dell'emarginato continuava a cambiare, diventando sempre più incandescente. Mi venne in mente quello emanato da Leo dopo aver corso a più non posso sotto il sole: carne grigliata, che andava a mischiarsi al suo solito odore di mandorla, papiro e pepe. Da un lato, il surriscaldamento dell'aroma rendeva l'inseguimento più facile, ma dall'altro complicava le cose, perché nell'aria, a camuffare l'odore di carne calda dell'emarginato, c'erano anche i profumi delle colazioni del bacon e delle salsicce sfrigolanti. Non ero brava ad analizzare gli odori con il mio naso umano, ma mentre guidavo la moto incanalai l'aria nella bocca con delicatezza, e scovai la scia in continuo mutamento dell'emarginato; simile a liquirizia, ma più tenue. Forse nocciola.

E un pizzico di gliceria. Al pensiero, rallentai, respirando con il naso e la bocca aperta, sforzandomi di rintracciarlo e separarlo dal composto di città e fiume maleodorante. Gliceria. Una delle erbe cerimoniali preferite dal Popolo. Ricordai quella fugace visione del suo volto ricoperto di sangue, del mento e del naso aguzzi. Già. *Tsalagiyi:* il pensiero gorgogliò dalle zone recondite della mia mente. Poteva essere un cherokee trasformato da un vampiro. Potevo essere sulle tracce di qualcuno come me.

Virai verso il bordo strada, spensi la moto, appoggiai gli stivali al suolo per bilanciare il peso. Chiusi gli occhi. Annusai l'aria con tutto ciò che avevo a disposizione; la Bestia era all'erta e tesa, mi punzecchiava i pensieri con gli artigli. Gliceria…

Tirai giù la visiera del casco. Partii con la moto a tutto gas. Di nuovo all'inseguimento.

La scia mi colpì sotto il bordo del casco, intensificata, concentrata dalla velocità mentre zigzagavo per le strade, in direzione del fiume, lo stesso tragitto fatto dalla Bestia quando aveva inseguito l'emarginato dalla zona del delitto dove aveva ucciso la prostituta. Lo stesso identico percorso. Preda, sussurrò la Bestia, inviandomi l'immagine di una traccia animale attraverso i cespugli, bassa, consumata. Il mangiatore di fegati stava utilizzando lo stesso sentiero di sempre per tornare a casa.

La Bestia cominciava a risvegliarsi nella mia mente mentre rombavamo sopra il fiume, contribuendo al frastuono dell'interstatale 90, lungo il Greater New Orleans Bridge. Il Mississippi assomigliava a un enorme serpente addormentato, marrone come il fango e assonnato. Poi, a metà del ponte, la scia dell'emarginato scomparve. Proprio… del tutto. Il traffico cominciava a diventare più intenso. Sul fiume si stava alzando una brezza più forte. Non avevo molto tempo se volevo ritrovarla.

Se fossi stata in macchina avrei avuto delle serie difficoltà. Invece così ero molto più agile, zigzagavo tra le corsie, infrangendo ripetutamente il codice della strada, fino a raggiungere la parte opposta del ponte, senza però riuscire a individuare l'odore. La strada era diventata la Westbank Expressway, intasata dal traffico, per cui mi ci volle un po' per fare dietrofront Sotto forma di Bestia non era stata l'ora di punta, e avevo viaggiato in cima a un camion.

Feci il ponte avanti e indietro due volte, cercando su e giù per la strada, annusando anche le poche rampe d'accesso e gli incroci pur di ritrovare una traccia dell'essere che stavo inseguendo. Poteva essere saltato dalla superstrada sul terreno sottostante in qualsiasi punto. O, per quel che ne sapevo, anche nel fiume. La Bestia m'inviò l'immagine mentale di un leone di montagna con la faccia a terra.

«Fiutare l'aria è una perdita di tempo» mi dissi d'accordo. Mi spostai a bordo strada, spensi la moto, appoggiai gli stivali a terra e di nuovo sollevai la visiera del casco. Tolsi gli occhiali da sole con una certa foga. Seccata.

La Bestia m'inviò un'altra immagine mentale: una montagna di escrementi. Poi una terza: una corteccia strappata da un albero, da artigli o coma di cervo. E ancora una quarta: un grosso felino, con le zampe posteriori accovacciate e quelle anteriori tese, mentre secerne il suo umore dalle ghiandole anali su un mucchio di foglie e bastoncini.

«Il territorio. Pensi che possa rintracciarlo perlustrando il suo territorio. I luoghi che ha marcato come suoi. Ma le persone non marcano il territorio e, da quel che so, nemmeno i vampiri.»

Al che la Bestia m'inviò l'immagine del Katie's Ladies. Niente insegna sulla finestra, niente neon, ma un numero civico in ottone sulla porta. Non gli avevo prestato molta attenzione. Però afferrai il concetto. Dovevo rintracciare il vampiro emarginato seguendo quello che faceva, che aveva e che era, dettagli che nemmeno lui considerava segnali. Capito. E avrei potuto cominciare dalla casa di Aggie Una Piuma e dalla sauna cerimoniale sul retro. Mi allacciai il collare similcotta e la restante attrezzatura di protezione. Ora ero pronta per il vampiro.

Aggie doveva aver sentito la moto borbottare lungo la strada, era difficile nascondere il rumore, quindi credevo che me la sarei ritrovata ad attendermi sulla porta, invece non' c'era. Quando suonai il campanello, la casa, a parte il ronzio degli elettrodomestici e del condizionatore, era nel silenzio più completo e profumava di bacon croccante. Il tutto era poi avvolto dal puzzo di marcio dell'emarginato. La Bestia si mise in allerta, con la bocca spalancata nella mia mente a mostrare le zanne. L'emarginato era passato accanto alla casa e, se l'odore di bruciato era un indizio, aveva la pelle fumante, dopo avere

schivato l'alba per pochi secondi. Se puzzava di bruciato, significava che era un vampiro. Lasciava ovunque tracce non univoche, che mi disorientavano.

Era veloce, più veloce di qualunque altra cosa avessi mai cacciato. Avrei voluto ignorare il protocollo, e correrglì dietro inseguendo l'odore senza dover chiedere permesso. Cominciavo ad accumulare una certa impazienza, il cuore mi batteva forte. L'emarginato era vicino. Il bosco dietro la casa di Aggie non era solo un terreno di caccia. Aveva fatto il covo nei paraggi.

Sentii un rumore di passi provenire da dentro la casa. Quando aprì la porta, Aggie indietreggiò scioccata; allungando una mano davanti a sé, come a parare un colpo. Forse era il Benelli che portavo a tracolla. Forse era la mia faccia. «Va tutto bene» dissi.

Smise d'indietreggiare lentamente e deglutì, con una mano chiusa a pugno sul cuore, riacquistando una posa rilassata. «Che cosa vuoi?» domandò con una voce non del tutto convinta. 'Che cosa vuoi?' anziché 'Entra pure'. Con una mano reggeva la porta, sbarrandomi la strada.

Scossi la testa. Non c'era assolutamente tempo per quei convenevoli che si adotterebbero con una persona anziana. «Il vampiro emarginato ha attraversato la tua proprietà. Devo…» Mi fermai, certa che così avrei mandato tutto all'aria. «Potrei perlustrare il terreno dietro casa tua?»

Mi squadrò un istante, assumendo quella posa tipica degli anziani: spalle e muscoli facciali rilassati, una mano sulla porta, sempre per tenermi fuori, l'altra ancora sul petto, leggermente chiusa a pugno, con fare protettivo. Qualcosa si risvegliò in un angolino della mia mente, nebuloso, vago: una donna, molto anziana, nella stessa identica posa, un ricordo quasi tangibile, che poi si dissolse come fumo. *Quanti anni sono passati? Quand'è che questo ricordo è stato realtà?*

Aggie m'ispezionò il volto, e abbassò la mano con un gesto fluttuante come quello di un passero che atterra su un ramo. Contenni l'impazienza, trasformandola in sottomissione, feci un respiro profondo, poi espirai. Rimasi in attesa mentre lei mi studiava. Sembrò un'eternità, anche se al massimo si sarà trattato di una manciata di secondi.

Alla fine, soddisfatta, disse: «Sì, puoi perlustrarlo, ma prima mia madre avrebbe il piacere di conoscerti.» Diede una spinta alla porta e si fece da parte.

«Non ho tempo» risposi, senza riuscire più a trattenere il nervosismo. «È passato vicino a casa tua.»

«Lo so. Mia madre ha avuto difficoltà a dormire da quando mi hai detto che l'emarginato cacciava da queste parti. Era sveglia. In ascolto. L'ha sentito. Ha intuito la sua brama di cibo. La sua rabbia. Ti stavamo aspettando.» Si fece di nuovo da parte.

Stizzita, ma senza alternative, sospirai e m'incamminai dentro casa. Aggie alzò una mano per fermarmi. «Per favore, lascia le armi qui sulla porta.»

Chiusi gli occhi, così che non potesse notare il lampo d'ira. Non avevo tempo per queste cose. Poi mi ricordai. Portare le armi dentro la casa di un anziano significava mancare di rispetto e introdurre la violenza, non importa se erano destinate a qualcun altro. Sforzandomi contro ogni volontà, chiesi un secco: «Scusa.» E nonostante fossi di fretta, ero *davvero* dispiaciuta. Non era certo mia intenzione offendere Aggie Una Piuma. *Egini Agayvlge i* Ma l'emarginato era talmente vicino…

Slacciai il Benelli e lo lasciai sul portico davanti casa. Se qualcuno fosse passato e l'avesse preso, avrei perso parecchi soldi. Di fianco appoggiai i paletti e gli ammazzavampiri, tutti e tre. Ma mentre mi spogliavo delle armi, mi successe qualcosa di strano. I miei movimenti rallentarono. La rabbia cominciò a svanire, quasi mi evaporasse dai pori assieme al sudore di una giornata calda, o come se il nervosismo fosse stato incollato

all'acciaio, al legno e all'argento e me ne fossi liberata togliendomi le armi.

Mi levai anche il collare. I guanti di pelle. Poi mi sedetti sul pavimento del porticato e rimossi gli stivali. Avrei dovuto levarmeli l'ultima volta che ero andata lì. Alzai gli occhi verso Aggie dalla mia postazione sul cemento. «Le croci sono un'arma.»

«Tu ritieni che lo siano?»

«Sì.» Sfilai le croci dal collo. Con ai piedi i calzini, mi rialzai e chinai la testa, pazientemente, restando in attesa. *«Gi yv ha»* disse, con voce pacata. Entra. Varcai la soglia di casa e Aggie richiuse la porta, sbattendo fuori il resto del mondo. La seguii mentre attraversava la piccola casa per raggiungere una minuscola camera da letto sul retro. La luce del sole si rovesciava, chiara, dai muri gialli. C'era un letto a due piazze ricoperto da una trapunta fatta a mano, costituita da pezzi di tessuti diversi che cuciti assieme riproducevano un albero, con tanto di radici alla base e rami che si allungavano fin sopra i cuscini. In un angolo c'era un comò e accanto una sedia dall'aria comoda sulla quale era seduta una donna rugosa, voltata per tre quarti verso le finestre.

Se ne stava curva, con i capelli neri raccolti in una treccia che le ricadeva sulla spalla sinistra. Nemmeno una traccia di grigio guastava le ciocche. La pelle ramata era rigata da solchi inaspriti dal vento, dal sole e dagli anni; si voltò e vedendomi sulla soglia mi fece cenno di entrare. I suoi occhi assomigliavano a due bottoni neri luminosi. *«Gi yv ha»* disse facendo eco alla figlia, con la voce pacata e la cadenza sussurrata tipica delle persone molto anziane, proprio come ricordavo. *«Gi yv ha.»* Indicò uno sgabello vicino a sé.

Mi sedetti, chinando la testa affinché potesse vedermi dalla sua postura ricurva. *«Li si»* dissi. 'Nonna.'

«Mia madre si chiama *Ewi Tsagalili.* Eva Chicalelee» disse Aggie appoggiata alla porta.

Ricordai la storia che mi aveva raccontato a proposito del piccolo zigolo delle nevi, il *Chickelili,* la cui voce leggiadra non venne ascoltata quando avvertì del pericolo del mangiatore di fegati. *«Li si»* dissi di nuovo, chinando la testa.

«Che bella ragazza.» Mi toccò la guancia con le dita fredde, percorrendo il profilo della mia mandibola. «No. Non sei una ragazza. I miei occhi si sbagliano. Tu sei… vecchia» disse l'anziana. Rifuggii il suo sguardo. Proprio come la figlia, vedeva troppo. «Molto vecchia» aggiunse.

Mi guardai le mani, strette in grembo.

«Sotto la tua pelle trasporti il tempo. Ricordi lontanissimi.»

«*Vv*;» risposi. 'Sì', nel linguaggio del Popolo. Sembrava che il freddo mi scorresse nelle ossa, il gelo di una bufera di neve, di un inverno ghiacciato, un ricordo remoto, un freddo risalente ai tempi del lungo viaggio, la migrazione, il Sentiero delle lacrime. Un brivido mi corse lungo la schiena, strinsi le dita dei piedi coperte dai calzini, ricordando. *Caspita. C'ero anch'io…*

La donna anziana scostò la mano e i miei ricordi svanirono. «Dovresti unirti all'acqua» dichiarò, riferendosi alla cerimonia purificatoria dei cherokee il cui rito prevedeva l'immersione in un corso d'acqua gelato.

«Non c'è tempo, *Li si.»*

L'anziana sbuffò, in parte per contraddirmi. «Quando avrai finito la tua battaglia, verrai qui.» Quest'affermazione non era un ordine, ma piuttosto una profezia. Rabbrividii di nuovo, conia carne fredda come il marmo. «Ti macchieremo. E mia figlia ti porterà nell'acqua. I ricordi cominceranno a trovare la strada per tornare a te.»

«*Vv*» dissi.

«Mia figlia ti ha chiamato donna guerriera. Il sangue ti dà la caccia, ti cavalca. Piombi addosso al tuo nemico come un felino sulla preda.» Alzai di scatto gli occhi e la vidi sorridere, i denti bianchi come una perfetta fila di perle. «Vai. Combatti il nemico. E toma da noi.»

Uscii di casa senza dire una parola ad Aggie, che non era più sulla soglia della stanza della madre. Seduta al sole sul porticato caldo, m'infilai gli stivali e riagganciai le armi. Le mie dita tremavano e avevo ancora il corpo invaso dal freddo; ricordai il freddo dei periodi di fame. Il sole mi riscaldava ma lentamente. Chiusi gli occhi e inclinai la testa, lasciando che i suoi raggi mi toccassero proprio come aveva fatto l'anziana. E mi concessi un momento, ma solo un momento, per prendere fiato. Per ricordare.

La scia dell'emarginato stava svanendo nel caldo. Mi alzai in piedi e passeggiai attorno alla casa, annusando. Il passato poteva aspettare.

Pedinai il suo odore nella pineta, lungo il sentiero quasi invisibile, seguendone le tracce nella foresta. Il suolo era pregno del suo aroma, anche se in quanto a cacciare il mio naso umano non aveva la stessa prontezza di quello della Bestia. Attraversai i luoghi in cui si era nutrito dei cani dell'anziana, i cui corpi ormai erano in decomposizione e le ossa sparpagliate sul terreno umido. Fiutai le carcasse di quattro gatti, di svariati opossum, di roditori e di altri animali. Veniva spesso a cacciare qui. Ed era sempre affamato.

Mi muovevo con lentezza. Non che in quel momento l'emarginato fosse un pericolo… ammesso e concesso che fosse davvero un vampiro, non avrebbe tollerato la luce del sole. Ma cos'altro poteva essere? Certo, se aveva dei servitori umani, sarebbero stati nelle vicinanze, e la luce del sole non avrebbe dato loro problemi. Mi fermai spesso ad annusare, l'odore di carne putrefatta sovrapposta a quello di nocciola e gliceria. Mi misi in ginocchio, strisciai, con il naso a terra. Non c'era nessuno in giro che potesse vedermi. L'odore complesso, composito conteneva una debole traccia di pomodori, salvia, rosmarino, e altri aromi ancora più impercettibili a cui non sapevo dare un nome. Feci la strada a ritroso, alla ricerca di un'apertura fra i cespugli, e annusai di nuovo. Poi mi spostai

dal piccolo sentiero ed entrai nella foresta. Era passato molto tempo dall'incendio, e il sottobosco era troppo folto per riuscire ad attraversarlo.

La Bestia pensava che il sentiero fosse ben battuto. A me non sembrava altro che una striscia di terra soffice. Era l'unico modo per entrare nel cuore della foresta. Gli alberi e gli arbusti cominciavano a infittirsi. I richiami degli uccelli sparirono. La brezza leggera si saturò di resina di pino. Le zanzare mi scovarono, ronzanti. Stavo forse cadendo in una trappola? La Bestia non l'aveva trovata, ma io non ero lei.

Gli alberi si aprirono su una radura che ricordavo dall'inseguimento della Bestia. Mi chinai a terra, in attesa. Tutto taceva. Come aveva fatto la Bestia, camminai lungo il perimetro della radura, senza però trovare nulla, né altri sentieri né tracce di odori che si allontanavano dalla foresta. Facendo molta attenzione, controllando che non ci fossero trappole, entrai nella radura. Il terreno puzzava dell'odore lasciato dall'emarginato, pregno del fetore di sangue rancido. L'aroma mutevole era arrivato fin lì, come se svariate creature diverse avessero utilizzato quel posto. Eppure ero sicurissima che appartenevano tutti alla stessa, che stava subendo una particolare metamorfosi che interessava anche il suo odore in una maniera rivoluzionaria tipo quella del dottor Jekyll e Mr Hyde. Non era un mutaforma. Il suo odore non aveva niente a che fare con il mio. Nemmeno con quello di un licantropo, ammesso che esistessero. Un elfo? No, un vampiro molto malato e fuori di testa.

Dopo parecchi minuti, conclusi soddisfatta che non c'era nessuna trappola nella radura. Il mangiatore di fegati era venuto qui. Ma non se n'era andato. Mi misi a picchiettare il terreno. Cominciai dal perimetro esterno, al limitare della pineta, battendo forte i piedi, e procedetti a spirale, sempre più stretta, verso il centro. In mezzo alla radura, il suono del suolo cambiò.

Era come se fosse cavo. Qualcosa era sepolto sotto terra.

Una caverna, pensò la Bestia. Era ancora sveglia, sebbene assonnata. La sua tana. Il suo covo.

«Già» mormorai. Mi chinai a terra e cercai di spazzar via gli aghi di pino, ma erano bloccati, incollati a una porta collocata nel suolo. Mimetizzazione. Oscillai all''indietro, rimanendo appoggiata su un ginocchio e la punta dei piedi, e sull'altro piede. Il legno della porta era marrone, della stessa sfumatura degli aghi di pino, scolorito e consumato, e aveva un aspetto ordinario, con qualche pezzo sollevato e una maniglia di ottone, scheggiata e scurita dal sole e dalle condizioni climatiche. Un borghese avrebbe potuto utilizzarla come porta d'ingresso. Il sudore mi colava lungo la schiena, raccogliendosi sotto il collare di maglia. Il mio respiro era regolare, ma troppo accelerato.

Feci scivolare il Benelli in avanti e impugnai un paletto. Allungai la mano verso la maniglia, senza sapere cos'avrei fatto se fosse stata chiusa. Non lo era. La porta non aveva i cardini e, anziché aprirsi verso l'esterno, scivolò di lato, mostrando una buca larga circa un metro e profonda due, da cui si apriva un tunnel circolare, verso nord. Assomigliava alla tana di un coniglio, ma era più largo; abbastanza grande perché un uomo ci passasse accovacciato. «Merda» sussurrai. Ero costretta a entrarci.

Le pareti del tunnel erano umide, e ovunque spuntavano radici penzolanti. L'aria sapeva di muffa e di decomposizione, come se fosse stata appena aperta una tomba. Orme di piedi avevano levigato e indurito il pavimento del tunnel sotto l'apertura. Nel terreno subito dietro c'erano delle impronte strane, dove l'emarginato si era messo carponi, con le punte degli stivali conficcate nel terreno. Studiai il pavimento, notando un solo tipo di impronte. Se l'emarginato aveva un servitore umano, non era qui.

L'ha mangiato, suggerì la Bestia.

Inspirai, setacciando gli odori: muffa, radici di pino colme di resina, acqua nelle vicinanze, terra bagnata e qualcosa di morto. Da tempo. Proprio davanti a me. Mi buttai dentro al tunnel, atterrando con le ginocchia piegate e il Benelli a portata di mano; poi m'inginocchiai, aspettando che gli occhi si abituassero. Per quel che riuscivo a vedere, ero sola. Risistemai di nuovo il fucile sulla schiena, in modo che non mi fosse d'intralcio, e impugnai il mio ammazzavampiri preferito. La lama era lunga quarantacinque centimetri, con uno spesso strato d'argento e una punta studiata per far uscire il sangue del vampiro velocemente; l'impugnatura era stata intarsiata da Evan, il marito di Molly, ricavata dalle coma di un alce. Mi dava la sensazione di stringere un portafortuna argentato. Sarebbe stato un lavoro intenso, se avessi trovato quello a cui stavo dando la caccia.

Strisciando nella terra, nell'oscurità, lungo la sezione orizzontale del tunnel, notai uno zainetto. Lo aprii e vi trovai dei vestiti. Mi colpì una zaffata dell'odore dell'emarginato, il puzzo di decomposizione e lo stesso aroma che aveva addosso quando se riera andato dal Katie's. Magari un misto della parte sana e di quella malata. Gli stivali erano riversati su un lato, sotto lo zainetto. Erano alti fino al ginocchio, come quelli da monta all'inglese. Le impronte di piedi nudi proseguivano lungo il tunnel. L'emarginato si era tolto i vestiti. Che strano.

Poco più avanti, focalizzai gli occhi su qualcosa di bianco, che risaltava nell'oscurità. C'era un teschio che mi fissava, con ancora i tessuti attaccati all'osso e ciocche di capelli rossi.' Sparpagliate per il tunnel, c'erano anche le ossa delle gambe e delle costole, ormai staccate dai piedi e dalle vertebre. Sollevai quello più vicino a me. Era un femore. Spolpato per bene, con una dentatura da predatore, sia l'arcata superiore che quella inferiore. Ero praticamente certa di aver ritrovato il servitore umano dell'emarginato. Ributtai l'osso per terra e continuai a strisciare. Nel buio.

La terra divenne bagnata, il soffitto s'inclinò. I miei jeans cominciarono a inzupparsi d'acqua all'altezza delle ginocchia. Poi di colpo il tunnel s'interruppe: il soffitto si tuffava sopra un tubo di cemento, una conduttura della città. Diedi un'occhiata, e vidi solo dell'acqua nera e una piccola apertura in alto per far scorrere l'aria. Strappai un pezzo di radice dalla parete del tunnel e la infilai nella conduttura, ma non riuscii a toccare il fondo. Lo feci cadere sulla superficie dell'acqua, che lo risucchiò. Mugugnai dal nervoso.

Strisciai all'indietro lungo il tunnel, muovendomi con caute la. L'emarginato aveva trovato il posto perfetto per nascondersi durante il giorno. Una conduttura dell'acqua sotterranea. Probabilmente c'erano dozzine di possibili uscite. Di sicuro non avevo intenzione di farmi un bagno. Lui forse non aveva bisogno di respirare, ma io sì, eccome.

Tornata in superficie, mi sedetti sul bordo della buca a riprendere fiato, con le gambe penzoloni. Quello per un vampiro era davvero un nascondiglio perfetto durante il giorno: con svariati accessi, buio, la stessa conduttura aveva delle vie di fuga. Se per caso fosse tornato qui, dove aveva lasciato i vestiti, avrebbe fiutato il mio odore e sarebbe scappato prima ancora che potessi reagire, e anche sparargli nel momento in cui si fosse affacciato in superficie sarebbe stato inutile. Avevo solo un colpo a disposizione e, se non lo avessi ucciso subito, mi sarebbe piombato addosso, e io sarei diventata la sua cena. Non aveva senso nemmeno piazzare una trappola: poteva uscire da qualunque parte, e probabilmente aveva lasciato dei vestiti vicino a ogni accesso. Scommettevo che utilizzava spesso quel posto per via di Aggie e della sua famiglia.

Sospirai, mi rialzai in piedi e tornai da Pezzettina, mentre il caldo afoso seccava il fango rimastomi addosso.

17

Dovrò anche metterti un dollaro nella giarrettiera?

Attraversai il ponte in sella alla moto, prendendo poi l'autostrada per tornare da Katie. Il fango seccatosi sui jeans diventò una crosta rigida. I miei capelli si sciolsero dalla coda, e le ciocche svolazzarono nel vento caldo. Il mio stomaco brontolò per la fame lungo tutto il viaggio.

Fuori dal Katie's, le ambulanze e i paramedici se n'erano andati, ma quelli delle forze dell'ordine erano ancora li nel pieno dei lavori, con le auto a bloccare la strada, e parlavano in piccoli gruppi di uomini, con qualche donna in divisa. Ovunque era stato messo il nastro giallo per delimitare la zona del crimine. Fermai la moto a metà isolato. Avevo con me un'arma assolutamente legale, in pubblico, in bella vista. Ma il Benelli non era soltanto un fucile. Era un fucile coi controcoglioni. Ed era appena stato commesso un crimine violento. I poliziotti sarebbero diventati fastidiosi.

Maciste era da solo con un agente in divisa, Jim Herbert, e una donna in abiti civili — Jodi Richoux, il contatto di Katie nella polizia di New Orleans. Forse anche una sua amica, ma su questo avevo dei dubbi. Sembrava piuttosto seccata. Jimmy aveva l'aria annoiata. Non mi sorprese.

Maciste, invece, con le mani sui fianchi, indossava un paio di jeans a vita bassa stretti sul sedere, svasati, e degli scarponcini marroni. Aveva la maglietta infilata nei pantaloni e niente fuori posto, con un fisico atletico, i muscoli in evidenza e i capelli castani corti. Ricordandomi dei gemelli, mi chiesi quanti anni avesse. La mia curiosità aumentò, ma la ricacciai

all'istante: tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino. Dimostrare interesse per il favorito di Leo non era saggio, soprattutto se il legame di sangue che li univa includeva il sesso.

Alzai una mano per attirare la sua attenzione. Lui mi guardò, poi accennò ai poliziotti alzando un sopracciglio con fare interrogativo. Feci di no con la testa, per dirgli che non avevo nessuna voglia di parlare con loro. Indicai il retro del Katie's, alzai e abbassai la mano, tentando di mimare il salto di un recinto per poi atterrare a casa mia. Si mise quasi a ridere, e annuì leggermente. Al che feci inversione con la moto e la presi larga per evitare la polizia. Supponevo che Maciste sapesse come arrivare. Del resto non era la prima volta che veniva. E magari nemmeno la seconda, pensai stizzita. Prima o poi avrei dovuto affrontare quelle intrusioni in casa mia e nella mia privacy. Forse adesso. La Bestia aprì un occhio dal suo quieto ronfare. *Divertente*...

Quando arrivai a casa, Maciste mi aspettava davanti alla porta d'ingresso, appoggiato al supporto di ferro che reggeva il balcone profondo un metro sopra la sua testa. Aveva quella postura rilassata ma allerta tipica del professionista di arti marziali, anche se, appena spensi la moto, incrociò le braccia, gonfiando i muscoli. Un bel vedere.

Andai verso il cancello laterale, diedi un po' gas, avanzai ed entrai. Maciste mi venne dietro e io richiusi il cancello. Avrei dovuto chiedere a lui di farlo, pensai. Attraversai lentamente il giardino, poi spensi la moto, mi tolsi il casco e scossi i capelli. Prima di darmi all'inseguimento non avevo fatto in tempo a raccoglierli in una treccia, e notai lo sguardo di Maciste mentre li fissava che ricadevano. Il suo odore cambiò, una variazione infinitesimale. A Maciste piacevano i capelli lunghi. Parecchio. «Ti va un tè?» gli chiesi.

«Un caffè sarebbe meglio» rispose, tornando a guardarmi negli occhi.

«Ho solo tè.»

Sollevò un angolo della bocca e scrollò le spalle. «E allora vada per il tè.»

Mi seguì fino alla porta, poi mi fermai. Meglio togliersi subito il pensiero. «Accomodati pure, come hai fatto l'ultima volta,» mi feci da parte lasciandogli lo spazio per aprire la porta «quando sei venuto a curiosare tra le mie telecamere.» Mi guardò di traverso. Alzai le spalle e poi, per essere certa che capisse di cosa stavo parlando, aggiunsi: «E quella in cui sei venuto con il tuo capo succhiasangue, rimanendo ad aspettarmi al buio nella speranza di poter sfoderare qualche stronzata da vampiri per spaventarmi.»

Rimase un po' a riflettere, mentre la giornata si faceva ancora più calda e luminosa, e i fiori nel giardino cominciavano ad appassire e a ripiegarsi su sé stessi. «Sei arrabbiata per questo?» domandò, sembrando sinceramente incuriosito. Di fronte al mio silenzio, spiegò: «Fa parte del mio lavoro di addetto alla sicurezza di Leo. Dovresti capirlo.»

«E se ti dicesse di uccidere una signora anziana e mingherlina, faresti anche quello?»

Ci pensò su, con un certo divertimento in agguato agli angoli della bocca. Alzò le spalle, inclinando la testa di lato. «Se fosse necessario ucciderla.»

Diceva sul serio. Mi si gelò il sangue nelle vene. La Bestia cominciò ad avanzare lenta. «E se invece non fosse necessario?»

«Allora Leo non vorrebbe ucciderla.»

Sbuffai. Era un rumore proprio della Bestia, che mi saliva dal fondo della gola e vibrava nelle narici, carico di derisione. Vedendo che non avevo altro da aggiungere, Maciste si voltò e tirò fuori un mazzo di chiavi dalla tasca, ne prese una e aprì la porta di casa. Pensai di strappargliele di mano e fargliele mangiare, ma perché disturbarsi? Tanto il suo capo succhiasangue se ne sarebbe procurate altre. Mi piaceva

quest'espressione: capo succhiasangue. Ma a Leo non doveva essere piaciuta quando l'avevo usata con lui.

Una volta dentro, mi slacciai il fucile e l'appoggiai assieme al casco sul tavolo della cucina. Seguirono i guanti, il collare e varie armi. Poi le croci. Mentre posavo le munizioni e i paletti, il fango si staccò dai jeans e cadendo a terra fece un leggero fruscio. Sentivo l'odore del mio sudore.

Maciste si appoggiò con l'anca al tavolo e rimase a guardarmi mentre mi spogliavo delle armi. I suoi occhi erano socchiusi, ma sulla bocca aveva ancora l'ombra di un sorrisino. Disse: «Dovrò anche metterti un dollaro nella giarrettiera quando avrai finito?»

Risi. Non potei evitarlo. E Maciste sogghignò a sua volta. Misi il bollitore sul fornello, poi un po' di foglie di Nilgiri Tiger Hill nell'apposito colino e lo infilai nell'imboccatura della teiera di ceramica gialla. Questo tipo di tè era abbastanza forte da soddisfare anche un bevitore di caffè. E non particolarmente costoso, per cui non m'importava se avessi dovuto buttare via quello di Maciste. Misi la teiera nel lavello.

Lui prese una sedia, appoggiando gli avambracci sul tavolo. Mi resi conto che istintivamente aveva scelto una sedia laterale, in modo da avere nel campo visivo la finestra, la porta d'ingresso e quelle laterali, e senza il problema di essere accecato dal sole. Tirai fuori due tazze, due cucchiaini e lo zucchero, e andai a sedermi in fondo al tavolo alla sua destra. La seconda migliore posizione dal punto di vista della sicurezza.

«Hai voglia di raccontarmi cos'è successo stamattina?» domandò.

Volevo cominciare dalle urla che mi avevano svegliato, per continuare con la corsa, ma dubitavo che un orecchio umano avesse potato sentirle. Dissi: «Ho degli orari strani, ero sveglia, mi trovavo nel giardino sul retro e a un certo punto ho sentito

qualcuno che gridava. Ho afferrato un paio d'armi e mi sono fiondata da Katie.»

«Nuda.»

«Come?»

«Le ragazze hanno detto che quando sei entrata eri nuda, con il fucile in mano. Le croci. E i paletti.» Accennò un sorriso. «Il che dev'essere stato interessante da vedere.» Inarcò lievemente un sopracciglio. «Mezz'ora prima dell'alba, ti trovavi nel giardino sul retro?» Le sue parole erano segnate dalla perplessità, ma anche da qualcos'altro. Poi aggiunse, a bassa voce, allargando il sorriso: «Nuda?»

«Stavo meditando» dissi, cercando di ricacciare il rossore alle guance provocato dal modo in cui aveva detto 'nuda'. Come se si fosse trattato di qualcosa di meraviglioso, e fosse dispiaciuto di esserselo perso. «Sulle rocce che Katie mi ha procurato.»

«Ne ho sentito parlare.»

«Hai ispezionato anche quelle, mentre ti aggiravi intorno a casa mia?»

«Non è casa tua.»

È la mia tana, ringhiò la Bestia, ma lo tenni per me. «Per adesso lo è. Che cosa stavi cercando? O per caso provi un'attrazione anormale per le telecamere rotte?» Il bollitore cominciò a fare quel leggero sibilo che poi si trasforma in un fischio.

L'osservazione sulle telecamere lo sorprese un po'. O forse ero semplicemente io a sorprenderlo. «Il capo voleva conoscere il cacciatore assoldato dal Consiglio.»

Fiutai puzzo di bugia. Traspirava dai suoi pori. E siccome sapevamo entrambi che Leo, in quanto capo del Consiglio dei vampiri, sapeva benissimo chi ero già prima che mi assoldassero, la bugia nascondeva un secondo fine. Se solo avessi potuto capire qual era. In silenzio, ripensai alle sue

parole. Cercando di ricordare i piccoli dettagli detti e altri che erano stati taciuti, ma lasciati intendere.

Ma certo. Accidenti, Leo aveva accesso alle registrazioni del sistema di sicurezza di Katie. Probabilmente a tutte, non solo a quelle delle telecamere in questa casa. Ma allora perché non aveva visto l'emarginato attaccare Katie quella mattina?

Il fischio cominciò basso, poi alimentò. Continuando a pensare, mi alzai, tirai via il bollitore dal fornello, rovesciai un po' d'acqua sulla teiera, così da bilanciare la temperatura interna ed esterna, prima di versarne il resto sopra il colino. Poi l'appoggiai sulla tavola, avvolgendola in un copriteiera in modo da non farla raffreddare mentre le foglie restavano in infusione. Maciste commentò tutti questi movimenti domestici alzando un sopracciglio. «Per caso sai anche cucinare?» domandò prendendomi in giro. «Perché una donna che si spoglia delle armi, che maneggia un Benelli sapendo quello che fa, e sa pure cucinare, be' mi eccita da morire.»

«Non so cucinare» risposi, sorridendo quando la Bestia mi mostrò una pila di bistecche crude. Maciste sorrise a sua volta, supponendo che stessi flirtando. Con disinvoltura, mentre era rilassato, dissi: «Katie sa che Leo ha accesso al suo intero sistema di sicurezza?» Maciste rimase di sasso. *Beccato.* Sorrisi e affondai un po' di più il coltello nella piaga. «Ha fatto sistemare una telecamera nel cortile di Katie. Ha senso che avesse accesso anche a tutte le altre telecamere.» Alzai un po' il tiro. «Scommetto che ha delle registrazioni video dai sistemi di sicurezza di tutti i vampiri della città. Magari anche quelle audio.» Maciste si fece serio. Tolsi la copriteiera e tirai via il colino pieno di foglie di tè, appoggiandolo su un piattino. Con molta attenzione, versai il tè in entrambe le tazze. «Zucchero? Latte?» chiesi con dolcezza.

Dopo un attimo, disse bruscamente: «Zucchero.»

Ne versai un cucchiaino colmo in ciascuna tazza e mescolai, producendo dei leggeri tintinnii. Gli allungai la tazza e tornai a

sedermi, lasciando che il vapore mi riscaldasse il viso, e la tazza le dita. «Le questioni interne dei vampiri non mi interessano,» mormorai, osservandolo con le palpebre socchiuse «tranne quando si ripercuotono sulla mia vita e sul mio portafogli. Ma ho un lavoro da portare a termine, per cui esigo delle risposte. Visto che ci sono le telecamere, come mai Leo ha saputo soltanto da me dell'assalto sferrato dall'emarginato questa mattina? E poi c'è stato quello al capo dei Mearkanis nella sua tana. Ming. Come poteva non saperlo e perché non è intervenuto? A meno che non speri di guadagnare qualcosa da queste morti.» Al che mi arrischiai ad aggiungere: «Forse così peggiora la crescente divisione tra i clan. Forse Leo ha sparpagliato i suoi amichetti per il quartiere, armati fino ai denti per dare la caccia ai vampiri.» Maciste rimase immobile, senza accennare a nessuna delle mie ipotesi. Ma potrei giurare di avere notato una leggera tensione nella pelle attorno ai suoi occhi. «Per caso Leo ha lanciato la sua personale caccia al vampiro? E se sì, perché?»

Dopo un po', Maciste prese la tazza e bevve un sorso, una tecnica per guadagnare tempo mentre pensava. Le mie domande l'avevano seccato, ma nel momento in cui assaporò il tè, la sua espressione sembrò voler dire 'credevo peggio'. Poi finalmente cominciò: «Te lo racconterò se tu mi racconterai come hai fatto a scovare le telecamere così alla svelta; non hai nemmeno dovuto cercarle» affermò, intendendo con un dispositivo elettronico. «Sei andata dritta dove stavano. Lo so. Ho controllato le registrazioni digitali quando il sistema ne ha riportato la rottura.»

Presi davvero in considerazione l'ipotesi di rispondergli, in parte curiosa di vedere come avrebbe reagito quando gli avrei detto che le avevo fiutate. Ma poi, avendo parlato di un sistema di videosorveglianza digitale talmente sofisticato da inviare messaggi in caso di malfunzionamenti, capii l'inghippo e dissi: «Niente da fare.»

Quella era la città di Leo. La gente di Leo. Li trattava come se fossero gli schiavi della gleba del suo feudo, per cui non mi stupiva che li spiasse. E avere le telecamere in tutte le case e in tutti i covi significava avere un sistema enorme, di quelli che si controllano solo in casi di problemi, di cambiamenti, o di tentativi di usurpazione del potere. Probabilmente non erano molti i vampiri che avevano scoperto il sistema di sorveglianza, solo quelli che avevano assunto qualcuno, esterno — e giovane, esperto di sicurezza e indipendente, e non servitori umani centenari — perché esaminasse le misure di sicurezza. Credevo che i vampiri assomigliassero quasi tutti a Katie, e fossero quindi spaesati dalla tecnologia in evoluzione; Leo invece sembrava a suo agio con gli strumenti moderni, pareva averne fiducia, il che mi sembrava strano per un vampiro anziano.

Poi all'improvviso mi venne in mente una cosa, e mi sentii proprio una stupida. «Se Leo ha le registrazioni degli assalti subiti da Ming e Katie, saprà anche chi è l'emarginato. Voglio visionarle.»

Maciste fece di no con la testa. «Non nel covo di Ming. Leo non sapeva dove dormiva. Ecco perché abbiamo scoperto l'accaduto solo la sera, quando il suo servitore umano è andato a cercarla.» Prese un altro sorso di tè, scrutandomi da sopra il bordo della tazza, che poi appoggiò sulla tavola e rigirò fra le dita di entrambe le mani, come se volesse assicurarsi che il manico puntasse nella giusta direzione. «I cinque vampiri attaccati sono stati tutti aggrediti nel proprio covo. Niente registrazioni. Katie è stata l'unica a venire assalita sul posto di lavoro, e l'emarginato ha disattivato il sistema di sicurezza prima che potessimo recuperare qualche registrazione.»

Cinque vampiri assaliti? Accidenti, non me l'avevano detto. «Proprio nessuna registrazione né foto?» Maciste fece di no con la testa, guardandomi negli occhi. «Io l'ho visto… quando ha attaccato Katie.»

Maciste s'immobilizzò, proprio come avrebbe fatto un vampiro. Doveva essere il lungo sodalizio.

«È alto mi metro e ottanta con le scarpe. Ha i capelli neri lunghi e lisci. E la pelle scura per essere un vampiro.» Maciste stava catalogando mentalmente tutti i vampiri che conosceva e, mentre parlavo, con lo sguardo passava da un mio occhio all'altro, avanti e indietro. «Ha il naso aguzzo. Niente barba né baffi. La pelle color rame mi fa pensare che sia sud-asiatico o amerindio. Scommetto che è un indiano d'America. Quando si nutre, utilizza entrambe le arcate dentarie.»

Di fronte a questo dettaglio, Maciste sgranò gli occhi. «Quanti dei vampiri qui in zona corrispondono alla descrizione?» chiesi. «E quanti ne sono scomparsi diciamo nell'ultimo anno? A partire, più o meno, dal mese precedente la scomparsa del primo essere umano o il suo ritrovamento da morto?»

«Sono quattro i vampiri che corrispondono alla descrizione. Cinque se conti anche Mario Esposito. È italiano, più basso di quanto hai detto, però ha la pelle scura. Che io sappia, nessuno di loro è scomparso, nessun vampiro tranne quei cinque, e di questi cinque di cui è stata accertata la morte, due avevano i capelli chiari, uno era di colore, e gli altri erano di origine europea e avevano i capelli castani. Ma chiederò in giro.»

«Mi piacerebbe dare un'occhiata a tutta la documentazione della loro sicurezza.»

Maciste sorrise dentro la tazza, quasi a dire 'scordatelo'. Prese un altro sorso, poi appoggiò la tazza e si alzò in piedi, muovendosi con un'eleganza adatta a una sala da ballo o a un duello sul ring. Ripensai ai cinquanta, sessant'anni che gli avevo dato, e considerai che forse ne aveva qualcuno in più. «Grazie per il tè. Non era poi così male.»

«Figurati. La documentazione della sicurezza?»

«Vedrò cosa posso fare.» Ma lo disse facendomi capire che non si sarebbe sforzato eccessivamente.

«Come facevi ad avere le chiavi? Un'altra delle misure di sicurezza di Leo?»

«Già.» Si mise le mani in tasca, protese le labbra e si guardò attorno, quasi volesse dire qualcosa. Invece si diresse verso la porta d'ingresso. «Chiudimi fuori.» E se ne andò.

«Missione compiuta» dissi alla casa vuota.

Raccolsi con una scopa il fango seccato, mi feci una doccia, poi mi ficcai sotto le coperte. Ero esausta.

Fui svegliata dal telefono che squillava. Cercai a tentoni il kit della Bestia, e ne aprii la cerniera. Avevo poca batteria, e il cellulare emise un leggero suono di avvertimento anche quando risposi. «Sì?»

«Questa notte seppelliranno Katie. Devi essere al cimitero prima di mezzanotte.»

«Devo fare cosa?» Mi stropicciai gli occhi, con il crepitio della cispa negli angoli. Era ancora giorno, e sentii delle risate provenire da fuori, turisti che chiacchieravano. «Troll?» dissi al telefono.

«Katie è sopravvissuta all'assalto» mi aggiornò con voce stanca. «Ma Leo dice che va sotterrata. È una cerimonia purificatoria. Sinceramente non ne so molto, ma tutti i mitraici si raduneranno al cimitero e…» gli mancò il fiato «la seppelliranno.»

«E se la sotterrano, guarirà?» domandai, cercando in tutti i modi di non risultare sarcastica, e accontentandomi del disgusto. I vampiri mi facevano uscire di testa. «E perché devo esserci anch'io?»

«Sono stati convocati tutti. Ci saranno anche i vampiri più anziani, tutti quanti nello stesso posto.» Lo sentii passarsi la lingua sulle labbra, poi, abbassando la voce, aggiunse: «Agli esseri umani è proibito presenziare, per cui devi arrivare prima e trovarti un nascondiglio.»

In modo da poter vigilare. Perfetto. Controllai l'ora sul cellulare e rotolandomi mi alzai in piedi. «La mia batteria sta morendo. Dà le indicazioni a una delle ragazze e mandamela qui.»

«Sarà fatto. Jane, vedi di prenderlo.» La sua voce si spezzò, e mi resi conto che era addolorato per il suo capo succhiasangue. All'improvviso mi tornò in mente l'immagine, vivida come un'istantanea, di Troll inchiodato alla parete dal potere della mente dell'emarginato. «Fallo fuori» ribadì.

«Contaci» risposi, un po' turbata dalle sue emozioni. Come potevi addolorarti per un pezzo di carne? «Lo prenderò.» Misi il cellulare in carica e poi mi guardai i capelli. Tutto quel groviglio non era adatto a un funerale. E come potevo nascondermi da un grande gruppo di vampiri in grado anche loro, come la Bestia, di fiutare gli odori? Bella domanda, e nessuna risposta. Per il momento.

Trascorsi le poche ore che mi restavano a sbrigare il lavoro manuale degli addetti alla sicurezza e degli investigatori: sfogliare e analizzare scartoffie e dossier. Cominciai dal contratto standard per i servitori e dai documenti della sicurezza dei cinque vampiri scomparsi che mi erano stati consegnati da un fattorino. Alla fine Leo non era stato restio a mostrarmeli, anche se in realtà non dicevano granché. Erano già stati setacciati per bene, alla ricerca d'informazioni interessanti che andassero oltre il nome, la data e il luogo di nascita, e la stirpe vampiresca fino al maestro vampiro che aveva dato origine a tutti. Fu interessante vedere un caso con tutte le relazioni contorte e interconnesse fino al 700 d.C., però non fu molto utile. Per quanto potevo dire, non c'era nulla che collegasse i cinque vampiri scomparsi. Stavo solo perdendo tempo.

Chiamai i gemelli, Brian e Brandon, chiedendo loro se per caso avessero sentito qualcosa, qualsiasi cosa, ma non ne cavai nulla. I cinque vampiri si erano limitati a sparire dal loro covo segreto. I gemelli mi avevano anche chiesto di fare un salto da

loro quando volevo, sembravano piuttosto interessati a vedermi, il che faceva molto bene al mio ego, e m'invitarono anche a una festa per i servitori di sangue addetti alla sicurezza della città, che si sarebbe tenuta a un poligono di tiro dove servivano birra e pizza. Era un modo per crearsi dei contatti nella città dei vampiri.

Su internet scoprii dove venivano conservati gli atti relativi alle proprietà fondiarie e alle compravendite immobiliari, e che a New Orleans non erano custoditi tutti in un unico luogo. Al contrario, erano sparpagliati in diversi posti, e in diversi gradi d'integrità. Avrei potuto chiamare di nuovo Rick, ma c'erano alcune questioni pratiche circa la sicurezza che non potevo delegare, soprattutto a un tizio che sembrava avere lui stesso un piano. Prima di uscire di casa, passai in rassegna le fedine penali dei vampiri scomparsi. Niente. Nada. Le loro situazioni finanziare non erano né migliori né peggiori di quelle di un normale essere umano. Alcuni vivevano grazie ai risparmi e agli investimenti, altri grazie ai prestiti; qualcuno se l'era passata bene, qualcun altro no. Ma restavano ancora senza punti in comune.

Nel bel mezzo delle mie indagini, Tia arrivò con l'indirizzo e una mappa per il cimitero dei vampiri. Era assonnata e sembrava sotto l'effetto di qualche droga, ma su di lei fiutai l'odore di vampiro, non di sostanze chimiche.

Misi in moto Pezzettina e mi diressi prima verso il tribunale civile distrettuale di New Orleans, poi all'archivio notarile di Poydras Street per controllare i registri e le eventuali recenti compravendite di terreni, le concessioni edilizie e atti simili che coinvolgessero i vampiri. L'archivio notarile era stato ridipinto di recente, ma il mio naso sensibile avvertì puzzo di muffa e acqua stagnante — forse un segno dell'uragano Katrina. Cerano parecchi registri da controllare, che risalivano fino ai primi dell'Ottocento, ma i risultati della ricerca non sembravano avere niente a che fare con le mie indagini.

Il clan dei St Martin aveva scritto un libro sui mitraici, che in teoria doveva essere pubblicato nel giro di dodici mesi. Per finanziarlo avevano utilizzato i proventi derivati dalla vendita di un maneggio vicino a Springhill.

Il clan degli Arceneau stava incassando le obbligazioni sui lavori pubblici nel distretto e nella città, e investiva in terreni.

La moglie del sindaco, Anna, di recente aveva acquistato quattordici lotti di terreno paludoso nella zona a sud e a ovest di New Orleans.

Il clan dei Bouvier aveva una voglia matta di contanti, stando alla recente vendita del loro terreno.

Non c'era niente, però, che mi balzasse agli occhi e mi dicesse: 'Questo è il luogo in cui sono seppelliti i corpi, lui è l'emarginato e si nasconde qui.' Altro tempo perso.

Per puro caso incappai nell'atto originale relativo al terreno del clan dei Pellissier, intestato a un certo Leonard Eugène Zacharie Pellissier, marchese. Scovai anche l'atto relativo a un cimitero che aveva cambiato proprietario, lo stesso in cui dovevo recarmi quella sera; un terreno di proprietà di un privato, a differenza dei cimiteri umani della zona, che erano o della chiesa o della municipalità. L'atto relativo al cimitero dei vampiri era stato siglato nel 1902, da Leo, e intestato a una certa Sabina Delgado y Aguilera. Non era un nome di vampira che riconobbi e non ricavai informazioni che mi potessero tornare utili. Ancora una volta, fu solo una perdita di tempo.

Stavo uscendo dall'edificio, con il sole del tardo pomeriggio bollente sulla pelle, quando incontrai, anzi mi scontrai con Rick LaFleur, che stava entrando.

Se era sorpreso d'incontrarmi, non lo diede a vedere, e figuriamoci se non stava bene, accidenti, con i jeans, la maglietta e i vecchi sandali che gli avevo già visto un'altra volta. Si fermò un paio di gradini sotto di me, con una gamba piegata, e si mise gli occhiali sulla testa. «La cacciatrice di

vampiri» dichiarò in un tono sarcastico che non riuscii a interpretare.

«Tipo» risposi con lo stesso tono. «Hai trovato quelle informazioni che stavo cercando a proposito degli atti fondiari?»

«Ci sono quasi. Poi ti porto tutto. Hai pranzato?»

Con gli occhi socchiusi guardai il sole, che adesso era vicino alla linea dell'orizzonte a ovest, poi, facendo trasparire una sfumatura divertita risposi: «Parecchio tempo fa.»

Scrollò le spalle. «Orari da musicista. Perché non vieni al locale stasera? Suono da solo.» Accennò un sorrisino e i suoi occhi neri s'illuminarono per un attimo di un chiaro interesse sessuale. «Potresti ballare di nuovo per me.»

Le possibilità lasciate intendere dal suo sguardo mi riscaldarono il sangue. «Ci penserò» conclusi, passandogli davanti per tornare dalla mia Pezzettina, che mi aspettava con pazienza parcheggiata all'ombra. Mentre camminavo, sentii i suoi occhi roventi fissi sul mio sedere e una vampata di calore m'inondò il viso. «Però non mi va di diventare un altro segnetto sulla testiera del letto di un ragazzo» aggiunsi senza girarmi. «Immagino che un musicista come te ne abbia già fatti abbastanza.» Inforcai la moto e indossai il casco. «Dimmi qualcosa a proposito di quelle informazioni.» Accesi Pezzettina e me ne andai; Rick rimase visibile nello specchietto retrovisore finché non fui lontana.

Mi ero studiata la mappa a memoria, e al calar del sole eccomi nuda nel giardino sul retro. E la Bestia era irritata. I mutaforma hanno il potere di penetrare nella struttura genetica degli animali, penetrare a fondo e cambiare forma, da quella umana a un'altra, per coincidere, esattamente, con il corpo dell'altro animale a partire dalla struttura genetica, copiata dal materiale genetico presente nelle ossa, nei denti e nella pelle del morto.

Erano undici anni che mi trasformavo, e la Bestia si arrabbiava sempre quando non sceglievo la sua forma. Ora, dopo il sogno-ricordo di com'era nata, anch'io all'improvviso non ero più contenta del processo. Mi sentivo a disagio. D'accordo, forse in colpa. Il sogno del furto mi aveva rivelato come la Bestia era finita a risiedere dentro di me, una teoria che non avevo mai indagato, il che dimostrava la mia codardia. Per salvarmi la pelle, mi ero impossessata del corpo e dell'anima di un essere vivente. Dentro di me, sapevo che si trattava di magia nera; casuale, ma la mancanza di volontà non la rendeva certo meno nera.

Avevamo — io e la Bestia — imparato a convivere, a condividere la mia e la sua forma, ma ero sicurissima che non mi aveva mai perdonato per quel furto peccaminoso. L'alleanza non è mai stata semplice e, quando sceglievo di assumere un'altra forma, di trasformarmi in un altro animale, la mia anima spezzata, doppia, non sopravviveva indenne alla transizione. La Bestia restava sepolta talmente nel profondo che non riuscivo a trovarla, il che significava andare in giro da sola. E quando riacquistavo le sembianze umane, lei me la faceva sempre pagare.

Il prezzo era ancora più alto quando la trasformazione incideva parecchio sulla massa, ovvero quando dovevo tramutarmi in qualcosa di molto più piccolo o molto più grande di lei, perché tutta quella massa dovevo prenderla o toglierla da qualche parte. La legge della conservazione della massa restava valida, soprattutto nella magia dei mutaforma, per cui quando mi trasformavo in qualcosa con il corpo più piccolo del mio, con un cervello più piccolo, c'era sempre il rischio di perdere per sempre una parte di me o della Bestia, se non tutto. Lei non lo tollerava proprio, e trovava sempre un modo per punirmi.

Mentre il sole trafiggeva il cielo con le sue spade dorate, io andai a sedermi sulla roccia più alta. Era calda, e confortante al contatto con la pelle nuda del mio sedere; rilassante. Aprii la

cerniera dello zainetto contenente i miei feticci animali e tirai fuori una collana. Mi misi al collo quella di piume e artigli, poi presi quella con la pepita d'oro e l'appoggiai sulla pietra. Era troppo larga per la forma che avevo scelto.

Toccai un artiglio. Chiusi gli occhi. Mi rilassai. Ascoltai il vento, l'attrazione della luna crescente all'orizzonte, più grande di una falce. Mi concentrai sul battito del mio cuore.

Rallentai il ritmo delle funzioni corporee, facendo precipitare il battito cardiaco e collassare la pressione sanguigna, permettendo così ai muscoli di rilassarsi, come se mi stessi preparando per andare a dormire. Con le ginocchia piegate e le braccia lungo i fianchi nell'aria umida, restai seduta sui massi. Nessun materiale biologico andava bene per acquisire massa — perfino il legno aveva un suo RNA specifico — ma la pietra era pura, era per questo che ne avevo bisogno. Così era facile rubare massa. Ed era facile cedere massa. Quando non avevo alternative.

Con la mente che rallentava, penetrai nelle piume, negli artigli e nel becco legati alla collana. Sempre più a fondo. Persi l'intero mio bagaglio conoscitivo, a esclusione delle coordinate della nuova caccia, che andai a sistemare nello strato interno della pelle, nelle zone più remote del cervello, in modo da non perderlo quando avessi cambiato sembianze, quando mi fossi trasformata. Andai ancora più a fondo. Sempre di più. In quel mondo grigio senza fine dentro di me. E cominciai a cantare, in silenzio: *Massa alla massa, pietra alla pietra… Massa alla massa, pietra alla pietra…*

I tamburi della memoria scandivano un ritmo lento. L'aria si riempì del profumo di legna arsa ed erbe. Il vento notturno della terra del Popolo mi accarezzò la pelle. Cercai la doppia elica del DNA, il serpente interiore che giaceva negli artigli e nelle piume della collana. Era là, come sempre, nel profondo delle cellule, nei resti dei tessuti molli. Ci scivolai dentro, dentro al serpente che riposa nel profondo di tutte le bestie, il

serpente del DNA. Ci caddi dentro, come acqua che scorre nel fiume. Come la neve che cade, scivolando giù per i fianchi di una montagna. Lo spazio grigio ribolliva sopra di me.

Il mio respiro cambiò, il mio battito cardiaco aumentò. L'ultimo mio pensiero riguardò l'animale che sarei diventata. Il gufo reale, il *Bubo bubo.* Le ossa slittarono, la pelle s'increspò. La massa si spostò in basso, verso la pietra. Verso la roccia sotto di me, emettendo rumorosi crepitii che rimbombavano nell'aria. Granelli neri di energia mi danzavano attorno, bruciando e pungendo come frecce acuminate. *Massa alla massa, pietra alla pietra.*

Come un coltello, il dolore mi penetrò i muscoli e le ossa lungo la spina dorsale. Le ali si spiegarono lungo le mie spalle, risultato della metamorfosi delle braccia. Mi spuntarono piume dorate, fulve, marroni. Le mie narici si restrinsero, andando a pescare nel profondo, a riempire polmoni più piccoli. Il battito aumentò, un battito pensato per alimentare il volo. Gli artigli s'incurvarono sulla pietra.

La notte si svegliò; ogni cosa era nuova, intensa. Il mio udito era bombardato di suoni provenienti da ogni dove. A terra un topo. Ignaro del pericolo. Il fruscio delle foglie di un albero a cento metri di distanza. I pulcini che pigolavano. Un nido d'uccello. *Cibo.* La casa che si assestava.

Occhi creati per la notte immagazzinarono ogni cosa, con una precisione tale che sembrava che il sole splendesse ancora. Luci e ombre mi trafiggevano la vista, vivida, acuta. Orribili luci umane. Mi raccolsi, aprii le ali, e poi spiccai il volo dal masso, via, sopra il giardino e oltre, percuotendo l'aria con un'apertura alare di un metro e mezzo, con le ali di un animale che non era mai vissuto in questo continente. Era parecchio tempo che non volavo, ma il ricordo era conservato nel serpente del volatile. Oscillai un po', mi spiegai in volo, incappai in una corrente d'aria calda, lasciando che mi

trasportasse in alto senza dovermi sforzare di sbattere le ali di continuo.

Guardai in basso, librandomi nella notte, trovai la pepita d'oro sopra la pietra, il suo posto nel mondo. Lo riconobbi fra tutto quel reticolo di strade all'interno della mia memoria di gufo. La mia coscienza umana si mescolò con quella dell'animale, dispersa nelle cellule del *Bubo bubo.*

La fame mi squarciò lo stomaco. A terra, qualcosa si mosse, silenzioso nella notte, con quattro zampe e righe grigie e bianche. Curvai le ali verso i fianchi e mi buttai in picchiata. Precipitai sulla preda con gli artigli protesi. Le estremità curvate strinsero e trattennero. Gli affondai il becco dietro il collo fino alle vertebre. Uccisi il gatto selvatico. Seduta nell'ombra, mangiai, strappando con gli artigli e il becco brandelli di carne sanguinante, finché non fui sazia. Succedeva sempre così dopo una trasformazione. *Fame.* Quand'ebbi finito, del gatto non era rimasto granché. Le zampe, le ossa, il cranio.

La mia memoria umana, nascosta sotto la pelle, cominciò a farsi sentire. *Mi piacciono i gatti…* La mia parte umana si rammaricò. Poi i ricordi cambiarono. Una mappa. *Ahhh. La caccia. A uno di loro.* Inspirai la notte, grida e rumori di spari in lontananza, odori di umani ripugnanti uniti ai suoni e alla sporcizia del loro mondo. Motori e macchinari. Sangue di gatto. Mi ributtai in volo. Le correnti d'aria calda in città erano disorientanti, mentre si spostavano su e giù per i palazzi smosse da improvvise folate provenienti dal fiume. *Il fiume.*

M'inclinai e lo trovai, luccicante e increspato da una brezza sempre più intensa. *Pioggia in arrivo.* La conoscenza del tempo meteorologico era parte del serpente genetico innato di un predatore. Risalii in quel che rimaneva del calore del giorno, volando alta nel cielo. Sotto di me individuai l'autostrada, un nastro costellato di luci in movimento che attraversavano il fiume. La seguii, fuori dalla città, lungo la mappa immagazzinata sotto la pelle, nella mia parte umana. Per

raggiungere il posto in cui i vampiri sotterrano i loro simili morti una volta per tutte e si rigenerano.

18

Siamo ancora in cerca di un'assoluzione?

A trecento metri da terra, con la luna che riempiva la notte di riflessi argentei e le stelle scintillanti come milioni di luci, fui rapita dall'estasi del volo. Il cuore mi batteva energicamente. Avevo le ali spiegate a solcare l'aria. Mentre procedevo, le correnti mi arruffavano le penne remiganti, avevo la pancia piena e la gioia che mi scorreva nelle vene.

Un grosso ratto attirò la mia attenzione; stava sbucando da una zona paludosa molto più sotto di me. Se fossi stata affamata, sarebbe stato un ottimo spuntino — ottimo anche per nutrire i piccoli. Vicino al terreno umido, in fondo a una stradina ricoperta da gusci rotti di conchiglie, individuai una piccola costruzione, tinteggiata di bianco. Incuriosita, piegai un poco le ali e scesi di quasi duecento metri; poi le riallargai per poter girare in tondo.

Si risvegliarono ricordi lontani. Ero alla ricerca di quel posto. La costruzione era senza croce, ma i muri erano alti, aveva il soffitto a volta e un campanile acuminato infilzava il cielo. *Katie. I vampiri*. Ora ricordavo, e scesi ancora di quota.

Le strette finestre arcuate puntavano verso l'apice con vetrate colorate tipiche di una cappella. Niente luci, però. Buio. Un buio vampiresco. Il fabbricato bianco era fatto di malta impastata con conchiglie, e sebbene non ci fossero luci alle finestre o a terra, risplendeva grazie a quella della luna.

Sul terreno attorno alla cappella-non cappella si affacciavano numerosi ingressi di cripte in marmo bianco, mausolei formato famiglia, che risplendevano nel chiarore limare. Punteggiavano il suolo; piccole dimore per i morti una

volta per tutte e per i morti viventi. Scesi ancora un po', volteggiando, e notai che si stavano avvicinando i fari di automobili provenienti da ogni dove. Eppure lì, in quell'edificio antico, nessuna luce era accesa.

Lo perlustrai in lungo e in largo con gli occhi creati per la notte e un udito a cui non sfuggiva nulla. Mentre mi abbassavo di quota, solcando l'aria, all'interno della non cappella fece capolino il chiarore di una candela, rischiarandola; una luce brillante che tremolava dietro le vetrate ad arco proiettando tenui sfumature di colore sulla stradina bianca di conchiglie. I colori che riempivano le vetrate rientravano tutti nelle tonalità del sangue: rubino, vino, amaranto, il rosa tipico di quello annacquato; una luce insanguinata che si riversava sul terreno.

Una vampira uscì dalla porta, intenta a sistemarsi il vestito. Era vecchia. Aveva la pelle candida come la luna piena e il volto segnato dalle rughe. Era vestita tutta di bianco: le punte delle scarpe, il lungo vestito, il soggolo a ricoprirle il capo come una monaca, nascondendole i capelli; le mani erano celate sotto un grembiule, quasi si trattasse di una badessa vampiro. In lontananza vibrò una macchina. Si fermò, immobile come una roccia, una statua scolpita, perfetta per un cimitero. La sua vista mi fece tornare in me.

Raddrizzò le spalle e alzò il mento quasi dovesse andare in battaglia, e così notai le sopracciglia nere e il naso aquilino. Mediterranea, forse greca. Non bella, ma imponente e rilassata, quasi avesse fatto pace con sé stessa e con il mondo.

La macchina imboccò il vialetto, scricchiolando sulle conchiglie. Nell'aria si alzò l'odore di vampiro. Inclinai le penne remiganti e scesi ancora più in basso, silenziosa nel vento, senza fare alcun rumore d'ali mentre cercavo un albero su cui atterrare. Un albero alto. Morto. Rami bianchi e privi di corteccia. Vicino alla zona in cui i vampiri sarebbero stati interrati; abbastanza vicino da permettere al mio udito di gufo di sentire i loro discorsi. Distesi le ali in tutta la loro lunghezza,

spiegando bene le piume, e gonfiai il petto. Allungai zampe e artigli. Sbattei le ali al contrario per rallentare la spinta in avanti. Afferrai il ramo scorticato. Ero arrivata. Scrollai le spalle di rapace, sbattei un po' le piume mentre subentravano l'equilibrio e la forza di gravità. Mi sistemai sul legno secco, con le ali ben aderenti al corpo.

Mentre atterravo, la vampira si voltò verso di me, notandomi sull'albero. Bubbolai solitaria nella notte. Non ero un gufo di quelle zone, ma tanto non avrebbe notato la differenza. Dopo poco si girò verso la prima limousine arrivata, restando a guardarla mentre vibrava vicina e rallentava la sua corsa fino a fermarsi.

Dalla lunga auto sgusciarono fuori dei vampiri, sette, tutti svelti, con una velocità vampiresca, belli rimpinzati, tanto che fiutavo su di loro il sangue fresco. Erano tutti vestiti di nero, abiti tetri e fatti su misura in frescolana o seta, che scintillavano nella notte. Adatti tanto a un funerale quanto a una festa.

E mentre la prima auto faceva inversione per tornare verso l'uscita, altre ne arrivarono, un passaggio continuo di fari, come uccelli in volo. Come una danza. Giunsero dozzine di macchine, alcune con a bordo un solo passeggero, altre con molta gente, e alla fine sotto la luna crescente si erano radunati un centinaio di vampiri. Infine arrivò un carro funebre, bianco, luccicante come una perla nella notte. Si fermò improvvisamente in mezzo ai vampiri.

Due uomini saltarono fuori e si affrettarono a risalire sul retro del carro funebre. Erano umani, sgraziati, lenti nei movimenti, uno dei due aveva attorno alla vita un bel rotolo di grasso. Nessun vampiro era mai riuscito a ingrassare, quasi tutti vivevano ai limiti dell'inedia, magri come un bottino di caccia invernale. I vampiri poco a poco si avvicinarono, stringendosi in cerchio attorno al carro funebre. La paura degli umani aumentò quando scaricarono una bara bianca. I loro pori

trasudavano qualcosa di molto vicino al panico, che andò a sporcare l'aria notturna.

«Sicuri che potete sotterrarla senza…? Non importa» disse uno di loro.

Un vampiro scoppiò a ridere, con una perfida risata d'intesa, compiaciuto del terrore amplificato dall'eco. I due umani tornarono ai loro posti a gambe levate e richiusero le portiere. Misero persino la sicura, anche se non esisteva serratura o vetro in grado di proteggerli. Il vampiro beffardo rise di nuovo. Lo vidi passarsi la lingua sulle labbra, udii lo schiocco della carne morta.

Il carro funebre rombò e poi si allontanò, scagliando ovunque frammenti di conchiglie come proiettili. All'ingresso del cimitero sbandò di coda, e le gomme stridettero quando ripresero l'asfalto. E poi di nuovo a rombare lungo la strada. Quando fu sparito completamente, la vecchia vampira, quella che sembrava vestita da badessa e aveva acceso le candele nella non cappella, si avvicinò alla bara e ci posò sopra la mano.

«Avvicinatevi» disse, con un tono dolce ma convincente. Mi sporsi dal ramo, spinta ad avvicinarmi da un potere superiore che mi afferrava la carne e le ossa. Era una specie di chiamata vampiresca, con una forte carica persuasiva. «Avvicinatevi e donate il sangue,» esortò «cosicché la nostra sorella possa essere purificata.» Le sue parole si stagliarono sopra la folla, danzando nell'aria, piene di bellezza. L'età rendeva la sua voce potente, corposa. Le sue parole tintinnavano e risuonavano nella mia testa, chiedendo e ordinando. I miei artigli danzarono sul legno vecchio. Scintille nere d'energia e di magia si librarono su di me. Allargai le ali pronta a volare da lei.

«Rivendico il diritto di oppormi alla cerimonia del sangue» disse un uomo.

Sorpresa, richiusi subito le ali lungo i fianchi.

La folla si mosse e sospirò, come se le aspettative fossero state esaudite. Quelli più vicini al nuovo oratore indietreggiarono fino a isolarlo, aprendo così un canale tra lui e la bara chiara. Sembrava divertito dal modo in cui i suoi consanguinei si erano spostati. Per essere un vampiro, era molto magro e slanciato. Scuro, aggraziato ma non effeminato, si avviò per quell'apertura tra la folla in maniera simile a uno schermidore, posando i piedi con attenzione e tenendo sempre a mente l'equilibrio. Giunto di fronte alla donna anziana, disse: «Rafael Torrez, erede del clan dei Mearkanis. Mi oppongo.»

«Sabina Delgado y Aguilera» rispose l'anziana, al che sussultai: avevo letto il suo nome proprio quel giorno. «Sacerdotessa del camposanto. Spiegaci pure perché ti opponi.»

Era proprio un dandy, scosse i polsini, e parte del ricamo in pizzo luccicò come seta nella notte. «Non c'è alcun bisogno di un'offerta di sangue. La vittima si è comportata da debole e incosciente. Ha offerto il collo all'aggressore. Le prede dovrebbero morire. Funziona così da sempre tra di noi.»

La folla mormorò, qua e là con cenni d'assenso. «Voglio sostenere la defunta» disse qualcun altro. Leo si fece strada tra i vampiri, con altrettanta eleganza — del resto, chi non l'aveva tra loro? — ma con il portamento di un torero, solido e deciso. Agitai le lunghe penne nell'aria immobile, scuotendo via le ultime tracce dell'impulso a unirmi a loro.

«Leonard Eugène Zacharie Pellissier» si presentò. Immaginai che tutti sapessero chi era chi, per cui le presentazioni erano una pura formalità, come in un processo, dove bisogna indicare nomi e titoli. «Vampiro a capo della città e del clan dei Pellissier, da settecento anni.» Per quanto ne sapevo, erano rari i vampiri di settecento anni, e la sacerdotessa sembrava ancora più vecchia. Molto più vecchia. Non avevo trovato la sua discendenza nei registri che avevo consultato.

Leo si fermò di fronte a Sabina. «Le vecchie abitudini sono morte e sepolte. Quando gli umani ci scoprirono, svelandoci, e dimostrarono che i vecchi miti erano veri, e che avevano dei cacciatori di sangue tra loro, le vecchie abitudini cambiarono. Morirono.

«Forse non possiamo più creare famiglie di sangue come facevamo in passato, continuando a vivere comunque nel mondo degli umani. Oggi non siamo certo abbastanza numerosi da permettere ai nostri membri più anziani di morire una volta per tutte. Così come si è evoluto il mondo, anche i mitraici devono cambiare per sopravvivere.»

«Bel discorso. Ma il mio clan è rimasto senza un capo. Essendo io il più anziano, il mio sangue è molto prezioso per la mia stirpe,» ribatté Rafael «e necessario per consolidare il mio potere. Perché dovrei cederlo per salvare una discendente del mio nemico? Perché dovrei aiutare te?» C'era parecchio rancore nell'aria, e per un attimo pensai che Rafael avrebbe tirato fuori i canini, oppure sfoderato la spada e attaccato.

«Dobbiamo restare uniti se vogliamo sconfiggere l'emarginato» disse Leo. «Saremo anche nemici io e te, Rafael, ma il nemico del mio nemico è mio amico. Restiamo uniti contro gli umani che vogliono eliminarci, in questo le vecchie abitudini non devono cambiare.» Infine, con tono pacato, aggiunse: «Se tu fossi attaccato dall'emarginato, sarei pronto a donarti il mio sangue.» La folla sospirò, stupita.

«E se non interveniamo,» riprese Sabina «c'è la possibilità che Katherine Louisa Dupre, che non è ancora morta una volta per tutte, guarisca da sola, trasformandosi anche lei in un'emarginata. Con il rischio che infetti altri dei nostri, come narrano le storie antiche.» La congrega dei vampiri cambiò posizione, muovendosi in quella che poteva sembrare una danza lenta e articolata. Il loro atteggiamento collettivo era un chiaro segno d'indecisione.

«Solo le vecchie e gli stupidi dicono che un emarginato può contagiare un mitraico» continuò Rafael in un chiaro tono derisorio. «Era già una leggenda ancora prima della mia trasformazione.» Si voltò verso una donna vestita con un abito da sera di seta nero, e lei abbassò gli occhi. Piegai la testa e mi feci scappare una piccola esclamazione di sorpresa. Dominique, ricordai.

Sabina disse: «Io ero leggenda prima che tu fossi trasformato, Rafael. Ho visto la leggenda diventare realtà. Ad ogni modo, è giunto il momento che venga fatta luce sul nostro passato pieno di ombre e di macchie, un vecchio emarginato infesta le strade della nostra città, esasperato dalla propria colpa.» La sua voce si dissolse in un sospiro delicato.

«Macchie» disse uno dei presenti.

«Colpa» disse qualcun altro.

Non ero certa del significato che davano a quelle parole, ma il tono era addolorato, come il grido di uccelli solitari nella notte. Bubbolai di nuovo, e la sacerdotessa alzò gli occhi verso l'albero su cui ero appollaiata. Tacqui, e con gli artigli strinsi bene il ramo, così da bloccare ogni minimo movimento.

Sabina tornò a guardare i vampiri e disse: «Proprio com'è successo ad altre specie che, in tempi e luoghi diversi, hanno cercato d'ingannare Dio, la nostra colpa ci è costata cara. Dobbiamo impedirle di eliminarci prima che giunga la redenzione.» Nuovi mormorii tra la folla. Ingannare Dio?, pensai. Come può un vampiro ingannare Dio? «Rafael Torrez,» disse Sabina «il tuo clan ritira l'obiezione? Condividerete il vostro sangue con la defunta?»

«Il clan dei Mearkanis ritira l'obiezione» disse, con un tono un po' scortese. «Ma non ci ripresenteremo presto a una cerimonia del genere.»

«Qualcun altro vuole opporsi?» Vedendo che nessuno prendeva la parola, concluse: «La volontà è stata espressa. Aprite la bara.»

I vampiri si avvicinarono, lentamente, al feretro bianco, stringendosi in cerchio, impedendomi di vedere nonostante fossi in alto sull'albero secco. I cardini cigolarono debolmente e con lentezza. Sentii qualcuno estrarre una lama da una fondina, vidi un brillio d'acciaio nella mano di Sabina, poi fiutai l'odore di sangue di vampiro, forte e aspro mentre lei abbassava la lama. «In qualità di più anziana e di sacerdotessa,» disse «offro per prima il sangue alla nostra sorella deceduta» e allungò li braccio sopra la bara; il sangue scorse rapido, gocciolando all'interno con un leggero ticchettio. L'odore di sangue di vampiro aumentò. Dopo parecchio tempo, Sabina si fasciò il braccio con un pezzo di stoffa. Una donna dietro di lei lo legò con un nastro in modo da tenerlo fermo. Poi la sacerdotessa sollevò di nuovo la lama, la asciugò su un altro pezzo di stoffa e guardò i presenti, in attesa.

Leo si arrotolò la manica fino al gomito e porse il braccio nudo. «In qualità di vampiro capo della nostra sorella defunta, offro per secondo il mio sangue.» Accolse così il taglio della lama di Sabina. Era in piedi sopra la bara, e lasciava che il sangue scorresse come un'offerta, ma la sua postura aveva un sapore di sfida, e gli occhi erano fissi su Rafael. Passarono parecchi minuti, durante i quali strinse e rilasciò il pugno, in modo da favorire il flusso sanguigno. Un essere umano sarebbe già svenuto. Solo quando il sangue smise di fuoriuscire da sé, accettò il pezzo di stoffa pulito che gli porse la sacerdotessa, poi si allontanò.

«In segno di perdono, il clan dei Mearkanis offre il sangue alla defunta.» Rafael prese la lama dalle mani di Sabina e si incise la carne. Data la reazione dei vampiri, immaginai fosse stato maleducato da parte sua; però Sabina non fece commenti, lasciando che procedesse come meglio credeva. Lui restituì il pugnale insanguinato e allungò il braccio sopra la bara, lasciando defluire il sangue. Rimase così quasi quanto Leo e, quando infine la ferita si coagulò, perse l'equilibrio.

A me sembrava la versione vampiresca di una gara a chi ce l'ha più lungo. Roba tipo quella della canzone *Men will be boys.*

Una vampira porse la spalla a Rafael, per sostenerlo. Alle sue spalle apparve un'altra donna. Era elegante, ma magra, quasi pelle e ossa. «In qualità di capo del clan degli Arceneau, offro il mio sangue.» Si fece trafiggere, inspirando forte per il dolore. Era lì a sanguinare solo da metà del tempo rispetto a Leo, eppure stava già vacillando. Ai miei occhi di volatile, Dominique aveva qualcosa di strano. Non capivo esattamente cosa, però… non era assolutamente normale, nemmeno per un vampiro. Sarà che si muoveva in modo molto meno aggraziato. La seguii con gli occhi mentre la portavano su una panchina lì vicino. Poi ci arrivai: aveva già perso sangue quella sera, probabilmente a causa di un vampiro, uno con il quale aveva un debito.

Il successivo donatore fu il vampiro a capo del clan dei St Martin, che però versò solo uno schizzo simbolico. I suoi occhi passarono in rassegna la platea quasi volesse sfidarla a fare anche solo un commento sulla sua misera offerta. Non correva certo buon sangue tra i St Martin e i Pellissier. Gli uccelli non possono sogghignare, ma ne sentii il bisogno. Dopodiché anche i capi degli altri clan donarono il loro sangue, qualcuno arrivando quasi a dissanguarsi del tutto solo perché l'avevano fatto anche gli altri, e qualcun altro versando una quantità più modesta. Mi sforzai di ricollegare i loro cognomi e il loro ordine di importanza, anche se un esercizio di memoria del genere non era facile per le attuali dimensioni del mio cervello.

Pellissier, Mearkanis, Arceneau, Rousseau, Desmarais, Laurent, St Martin, Bouvier, alcuni nemici, altri no. Quel 'santo' prima di Martin continuava a meravigliarmi; d'altro canto, la quantità d'informazioni che avevo appreso sui vampiri non emarginati era appena triplicata di nuovo. Se non quadruplicata.

Quando i capi finirono di presentarsi e versare il sangue, toccò ai membri minori avvicinarsi alla bara, per quel che notai restando sempre suddivisi per clan; ma ormai la pantomima si era conclusa e il resto della cerimonia avvenne senza teatralità. Supposi che Katie ormai stesse galleggiando nel sangue. Che schifo. Alzai lo sguardo verso la luna e dedussi che il rito dell'offerta durava da più di due ore, quando Sabina ordinò di fermarsi, dicendo delle parole incomprensibili, in francese, o latino, ma per me potevano anche essere in cinese.

I vampiri si disposero attorno alla bara aperta, spalla contro spalla. Poi cominciarono a canticchiare a bocca chiusa, un'armonia fluttuante che ricordava una marcia funebre senza parole. Dopo parecchie battute, la sacerdotessa disse qualcosa ad alta voce e tutti gli altri si zittirono. *«Ēlî ēlî lamâ švaqtanî.»*

Sorpresa, mi chinai in avanti, allungando il collo, e quasi scivolai giù dal ramo. Sbattei le ali e ritornai in posizione, grattando via con gli artigli un po' di corteccia ancora attaccata. *«Ēlî ēlî lamâ švaqtanî»* cantò di nuovo. Tutta la folla rispose cantando in una tonalità minore. *«Ēlî ēlî lamâ švaqtanî. Ēlî ēlî lamâ švaqtanî.»* Rimasi fissa a guardarli, sentendo il freddo penetrarmi nelle ossa, cercando di conservare da qualche parte nella memoria quelle parole. Quella frase era una delle ultime cose che mi sarei aspettata di sentire da un gruppo di vampiri. E non andavano nemmeno a fuoco. Avevo bisogno di calore, così gonfiai le piume e agitai le penne, pigolando di paura.

L'avevo sentita recitare ogni anno a Pasqua, durante la messa in scena della Passione, dall'età di dodici anni fino a quando avevo lasciato l'orfanotrofio. Ero praticamente certa che fossero tra le ultime parole pronunciate da Gesù sulla croce, che in aramaico significavano 'Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?'

I vampiri tornarono silenziosi.

Mentre sotterravano Katie, spingendo la bara dentro a un loculo vuoto all'interno di una cripta dei Pellissier, rimasi

sull'albero. Lo stridore del metallo sulla pietra era insopportabile e, assestandosi nella nicchia, la bara produsse un tonfo che echeggiò per tutto il cimitero. Dopo aver richiuso la porta della cripta e sigillato la grata di ferro, mi sembrò di avvertire un sospiro collettivo, come se dovessero liberarsi dalle tracce di una trance. Le formalità erano evidentemente finite.

Alcuni dei presenti si radunarono in gruppetti, per chiacchierare o cospirare o qualunque cosa facessero i vampiri ai non funerali dei non morti. La cosa curiosa è che parlarono di azioni e dei recenti tumulti in Medio Oriente, come un qualsiasi gruppo di esseri umani colti. Era tanto disorientante quanto lo era stato sentirli citare Gesù. Poi, uno a uno, chiamarono i loro autisti coi cellulari ed ecco riapparire in ordine inverso la processione di limousine e macchine lussuose. I primi a essere arrivati furono gli ultimi ad andarsene. Di nuovo una gara a chi ce l'ha più lungo.

Quando tutti i vampiri se ne furono andati, ero finalmente pronta a tornare al mio giardino e a ritrasformarmi in qualcosa con le braccia. Ma Sabina era ancora lì, con la testa china e le vesti mosse dal vento. Parlò senza alzare la voce, con un tono appesantito da un accento che non riconoscevo. «Erano decenni che non sentivo il canto del *Bubo bubo»* disse. Alzò gli occhi verso l'albero, con il volto rischiarato dal fioco chiarore della luna. «Non so se sei reale, o una profezia, o il frutto delle folli allucinazioni di una vecchia, vecchissima peccatrice.» Scosse lentamente la testa, continuando a fissarmi con i suoi occhi da predatrice. E nonostante fossi io stessa una predatrice, e ci fosse ben poco che mi spaventava, avrei voluto spiegare le ali e volarmene via lontano. Le penne vibrarono e le mie zampe artigliate oscillarono sul ramo. «Se sei una profezia, se sei il respiro di Dio sceso sulla mia anima oscura e piena di macchie, allora ascoltami e riporta con te le mie parole in paradiso.

Siamo ancora in cerca di perdono. Siamo ancora in cerca di un'assoluzione.»

Quando vide che non mi muovevo, chinò la testa e tornò verso la non cappella, così piena di grazia che le sue gonne si mossero appena nel vento. Chiuse e barricò la porta. Continuai a seguirla mentre soffiava su tutte le candele a eccezione di una, che rimase l'unica fiamma della notte. Sul cimitero calò il silenzio. Spiegai le ali e mi alzai in volo, scendendo in picchiata verso il camposanto, cercando di trovare delle correnti per guadagnare altitudine.

Mi piegai e sorvolai la non cappella, pronta a tornarmene a casa, quando a un certo punto udii il cigolio ormai familiare dell'inferriata di una cripta che si apriva. Virai ancora una volta verso il cimitero, sondandolo con i miei occhi di rapace, progettati per individuare anche la preda più piccola, e con l'udito acuto, pensando che avrei visto o sentito Katie. E invece dalla cripta uscì un uomo, inagrissimo e ricurvo, che puzzava di tomba. L'emarginato.

Richiuse la porta di legno della cripta e poi sbarrò l'ingresso con la grata di ferro che era stata messa a protezione, muovendosi in maniera irregolare, con una lentezza quasi umana. Aveva i piedi nudi e sporchi, le dita delle mani simili a ramoscelli, scheletriche. I vestiti erano strappati e lerci, della misura sbagliata, non come il soprabito e i pantaloni di lana che aveva lasciato vicino all'acqua nella buca dietro la casa della donna sciamano. Aveva la testa piegata verso il basso, il volto nascosto dai capelli. Ma ne riconoscevo l'odore di marcio, l'andatura e le spalle ossute. Camminava in maniera diversa da qualunque altro vampiro di mia conoscenza. Planai oltre, silenziosa, in modo da poter leggere il nome del clan sulla cappella. St Martin.

L'emarginato inciampò e barcollò sul terreno erboso fino a raggiungere la cripta del clan dei Pellissier. Cadde contro le porte sbarrate e vi si aggrappò con le mani pallide, scuotendole.

Il leggero sferragliare rimbombò forte e stridulo nel silenzio della notte. Le sue azioni si fecero sempre più irrequiete, batteva con le dita sulle serrature, cercando di agguantare la porta oltre le sbarre, con la faccia schiacciata contro il ferro. Si lamentava in maniera patetica, come un animaletto affamato. Lo sentivo respirare, tirare su con il naso, intento ad annusare il sangue misto dei vampiri, l'aroma di una fragranza ricca nel vento, più forte del suo puzzo di marcio.

Sbatté i palmi delle mani contro le sbarre e poi si staccò con un ultimo fragore metallico. Furioso, si diresse vacillando verso la non cappella. Volteggiai più vicina, osservando. Le sue dita si illuminarono grazie al calore e a grigie scintille di potere, un tratto distintivo della sua energia che conoscevo bene. Scesi rapida di quota, continuando a guardare mentre sulle unghie gli spuntavano degli artigli, appuntiti e ricurvi, più lunghi di quelli della Bestia. Stava cambiando forma.

Merda. Non era un vampiro emarginato. Era un lupo mannaro. O un mutaforma. La Bestia aveva ragione: era davvero un mangiatore di fegati.

19

Sono una sensitiva

Si fermò, si strinse nelle spalle, fece dei respiri profondi, un suono mucoso e spasmodico, che mi era familiare grazie alla Bestia. Il mangiatore di fegati rivolse il volto al cielo notturno. E si accorse della mia presenza.

Non era più il volto di un essere umano; al suo posto c'era un muso spigoloso, dalle cui fauci spuntavano due paia di lunghe zarine ricurve. Gli era spuntato anche il pelo, una pelliccia fulva che gli ricopriva il muso, le braccia e il collo. Aveva la mandibola e la mascella allungate, due orecchie appuntite, gli artigli molto più lunghi di quelli della Bestia. Non accadde altro; era come se potesse controllare la sua trasformazione, interrompendola quando meglio credeva. O magari era rimasto bloccato fra le due forme. Il puzzo di marcio era sparito, sostituito dall'odore muschiato di un grosso felino maschio.

Una tigre dai denti a sciabola, pensò una parte di me, scioccata. Mentre guardavo, esitai un istante. Mancai una corrente d'aria, di quelle calde, ascendenti. Il vento turbinante mi sbalzò via, ruzzolai. Agitai le ali inutilmente. Cominciai a girare su me stessa e allargai le ali e le zampe artigliate il più possibile, in modo da stabilizzare il corpo durante il volo, mentre la terra si avvicinava sempre di più.

Sotto di me, la creatura dai denti a sciabola balzò, allungando verso l'alto una mano artigliata. Un salto impossibile. Presi una corrente d'aria e curvai le spalle, sbattendo forte le ali al contrario. Mi scappò un verso, rabbia rapace. Gli artigli dell'emarginato mi scalfirono le penne. Continuai a sbracciarmi, guadagnando altitudine, e urlai di nuovo. L'emarginato atterrò sulle quattro zampe. Con un

rumore secco e come di abrasione, la pelle si squarciò sul suo dorso, dal quale fuoriuscì una pelliccia dorata, una criniera lunga e sfilacciata, creando così delle strisce di colore. Le lastre di pietra di una cripta nelle vicinanze esplosero, con un rumore secco che rimbombò nell'aria. Stava rubando massa. E la stava rubando alla pietra. La porta d'ingresso della non cappella si aprì: uscì Sabina.

Gridai per farla tornare dentro, ma dal mio becco e dalla mia gola non uscirono altro che gemiti rochi e gracchianti. L'emarginato ruggì, un suono per niente umano. Si allontanò da me e corse verso la cappella.

Piegai le ali e mi buttati in picchiata verso la sua nuca. Lo colpii con una forza omicida. Gli conficcai il becco alla base del cranio. Ci fu l'eco di un lieve schiocco. Gli afferrai lo scalpo con gli artigli. Lui inciampò, scosse il corpo. Caddi di lato, sfuggendo per un soffio ai suoi artigli. Ruotai le spalle e mi rialzai in volo verso il cielo.

Lui balzò addosso alla sacerdotessa. Mi buttai di nuovo in picchiata, ma non potevo fare nulla. Almeno non contro quella creatura, almeno non in quella forma, e forse nemmeno in forma umana. Io non l'avevo capito, ma la Bestia invece sì. Nonostante le prove, lui non era un vampiro emarginato. Era un mangiatore di fegati, una creatura appartenente alle più oscure leggende. Una creatura della magia nera.

Su nel cielo, immersa nell'aria, vidi Sabina estrarle qualcosa da dietro la schiena. La sollevò bene in alto. Era una croce di legno. Sorretta da mani guantate. La luce risplendeva sulla sua superficie. La creatura ruggì, saltò, arretrò. Si capovolse a mezz'aria. Lanciò un urlo di dolore, come quello di una donna in travaglio. Atterrò guardando altrove, coprendosi gli occhi con una zampa. Scappò a gambe levate, mutando forma mentre correva. Tornò a quattro zampe, mentre i vestiti gli si strappavano di dosso. Gli spuntò una criniera dalle estremità nere. Esplose un'altra cripta, spargendo ovunque frammenti di

pietra. *Una tigre dai denti a sciabola… che teme le croci come i vampiri.*

Sbattei le ali all'indietro per invertire la direzione, con gli artigli protesi, spingendo via l'aria quasi dovessi allontanarla da me. Sul porticato della non cappella, Sabina lasciò cadere a terra la croce e strinse le braccia attorno alla vita, dondolandosi. Piangeva di dolore, guardandomi con gli occhi e le pupille nere da vampiro, e i canini sguainati. L'aria era corrotta dal puzzo di carne e pelle bruciata.

Fece un respiro, poi urlò: «Profezia!» Dalle estremità dei guanti scamosciati, disegnati per lasciare scoperte le dita, come quelli da guida o da golf, del tutto fuori contesto con il vestito simile a quello di una suora, si allungarono degli artigli di circa tre centimetri. Avrei voluto restare, assicurarmi che stesse bene. Un desiderio assurdo per un'ammazzavampiri. Invece lanciai un grido di rabbia e continuai il mio volo, per seguire il mutaforma frutto della magia nera, che veniva respinto dalle croci.

Corse via in mezzo alle cripte e attraversò il cimitero, per poi entrare nel bosco. Mi spostai più in alto e trovai una corrente d'aria che portava verso il fiume. Sempre sulle sue tracce. Era impossibile che mi seminasse, non in questa forma. I miei occhi avrebbero potuto seguire anche un topo a cento metri di distanza.

Viaggiava veloce in mezzo agli alberi, alzando spesso lo sguardo al cielo, verso di me. Dopo circa un chilometro e mezzo, attraversò una strada larga, schivando i fanali delle macchine che arrivavano in entrambe le direzioni, proseguendo a una velocità da vampiro verso un'area ben illuminata: una strada chiusa dove risplendevano le luci dei lampioni, dove erano parcheggiate auto e camioncini, e dove le piccole case quadrate erano buie. Si sentiva il ronzio dei condizionatori accesi. Un cane abbaiò. Altri si unirono al segnale d'allarme, dando il via a un coro rauco. Una delle case aveva le finestre

aperte e nel buio si diffondeva la risata preregistrata di un programma televisivo, la luce dello schermo sfarfallava. All'improvviso l'emarginato uscì dal bosco e andò dritto verso quella zona non riparata. Poi si lanciò dentro la casa attraverso una finestra semiaperta.

Si sentirono dei latrati, un grido strozzato. *Sta uccidendo qualcuno.* I cani nelle vicinanze impazzirono: ringhiavano, abbaiavano, si lanciavano contro le maglie di ferro delle recinzioni, producendo un fragore metallico. Lanciai un urlo di sfida e scesi in picchiata, avvicinandomi parecchio. Ma ero comunque in aria, sotto forma di volatile. Non potevo essere d'aiuto. Così come non potevo riprendere le sembianze umane: non c'era niente a cui sottrarre massa e, anche volendo correre il rischio, avevo lasciato troppo di me in giardino.

Una donna urlò, ma il suo grido scemò gorgogliando. Risposi con un verso, maledicendo il cielo, l'aria e il mangiatore di fegati. Dei tonfi, vuoti, risuonarono nella casa, poi si sentì il rumore di acqua che scorre. Una doccia, l'acqua che schizza le mattonelle e percuote un corpo, per parecchio tempo. E poi il nulla. La casa cadde nel silenzio completo. Mi alzai un po' di quota, continuando a volare, perlustrando attentamente. Non si muoveva niente. Niente era cambiato. Ormai inutile, decisi di andarmene, di corrente in corrente. L'aria si fece più fredda. Un temporale si avvicinava rapido al golfo. All'orizzonte i lampi tremolavano nella volta celeste. Le nubi oscuravano le stelle. L'alba era vicina. E io stavo ancora volando.

Una porta sbatté. Dalla casa uscì un uomo. Ma non era il mangiatore di fegati. Piegai le ali e scesi di quota. Era un uomo alto, coi capelli rossi, indossava un paio di jeans e una maglietta, e aveva un odore sconosciuto. Presi una corrente d'aria ascendente, incerta sul significato della sua presenza. Entrò in una macchina. La mise in moto e si avviò lungo la strada lì vicino. Lo seguii il tempo necessario per capire dove

mi trovavo, per capire dov'era la casa e collocare il posto nella mia memoria di volatile. A est, l'alba stava tingendo il cielo di rosa.

Se la luce del sole mi avesse trovato sotto quella forma, non avrei più potuto cambiarla fino al tramonto. Lottando con me stessa per l'indecisione, alla fine tornai sbattendo le ali a più non posso al mio giardino, dove avevo lasciato quasi tutta la mia massa. Arrivai appena in tempo per posarmi sulla pietra più in alto, con le ali spiegate, le penne caudali allargate e gli artigli a scalfire la roccia stridendo. Appoggiai un artiglio sulla pepita. Poi cominciai a pensare a Jane Yellowrock. L'essere umano. Con le cicatrici. Femmina. Legata alla terra. *Massa alla massa, pietra alla pietra…*

Feci riaffiorare alla mente il suo serpente. Mi fusi con lui. Con lei. La roccia scivolò sotto di me. Sentii la paura salirmi lungo le ossa e restai senza fiato. Caddi sulla roccia crepata, che poi si divise netta, facendomi precipitare a terra. E togliendomi il respiro. Frammenti aguzzi di pietra mi rotolarono addosso.

Scioccata e dolorante, rimasi stesa a terra a fissare il cielo. Ero stordita, non avevo ben capito cosa fosse successo, ricordavo solo che ero stata un *Bubo bubo.* O no? Guardai in basso, provando a me stessa che ero umana. Poi pian piano cominciai a ricordare. Mi brontolò lo stomaco. Raccolsi la pepita d'oro e indossai la collana. A oriente una striscia dorata attraversava il cielo, un uccellino iniziò a canticchiare. Un gatto rosso striato camminava sul bordo della staccionata che divideva il mio giardino da quello di Katie, guardandomi.

Alle pietre del giardino sul retro non era andata altrettanto bene. Quella in cima era ormai un cumulo di detriti: il frammento più grosso non era nemmeno la metà della grandezza originale, quello più piccolo sembrava un pisello. Non mi piaceva lasciare da parte massa. Non capivo come ci riuscivo e avevo sempre l'impressione che fosse

pericoloso. Ma fino a quel momento, ero sempre tornata intera. Appoggiata alla pietra, toccai la pepita.

Quando compii diciott'anni e me ne andai dall'orfanotrofio, mi diressi verso le montagne, inseguendo un inconscio imperativo che mi spingeva verso nordovest. Dopo aver risalito il Wolf Mountain in moto fino a dove cominciava la strada sterrata e aver percorso un sentiero battuto mi ritrovai a Horseshoe Rock. M'incamminai per i boschi. In cima a una gola stretta, scostai delle foglie secche e trovai un masso di quarzo, macchiato dalle intemperie e piegato verso il burrone. Al centro era attraversato da una vena d'oro.

Al buio e sotto la pioggia, m'infilai dentro il sacco a pelo e passai la notte accanto alla roccia. E per la prima volta dopo sei anni, nonostante non avessi nessuna collana né del midollo per trovare il serpente, mi trasformai. In un grosso felino. La Bestia mi parlò come un'amica di vecchia data, messa a tacere per troppo tempo. Per settimane cacciammo, mangiammo e visitammo vecchie tane. Ci nascondemmo dagli umani. Cercammo la nostra prole. Tutti i nostri cuccioli erano spariti. Tutti quelli della mia specie erano spariti. Ero l'ultima rimasta. Ovunque.

Quando ritornai umana, estrassi alcune pepite d'oro e le infilai in tasca. Poi ne legai una a una doppia catenina d'oro, regolabile, per portarla con me, mentre le altre finirono in una cassetta di sicurezza per i momenti peggiori. Se mi concentravo potevo percepire l'oro, ovunque fosse, sia la posizione di ciascuna pepita, sia la vena originale all'interno della roccia lassù sulle montagne. Questo m'infondeva sicurezza, un senso di protezione. Di conforto.

Adesso, ancora turbata, misi la collana con la pepita al collo ed entrai in casa. Arrivai ai fornelli quando mi squillò il cellulare. «Mol,» risposi «sto bene.»

«Sono io, zia Jane» disse Angelina, singhiozzando. «Mi hai spaventato.»

Sorpresa, risposi: «Come?»

«Non trasformarti più in uccello, zia Jane. Potresti cedere.» Stava piangendo.

Strinsi forte il cellulare, mentre il mio cuore di pietra si scioglieva. «D'accordo, piccola. Mai più uccelli.»

«Ti voglio bene» sussurrò. «Devo andare. Ma mamma ha detto che verremo a trovarti.» Poi chiuse la chiamata.

Dopo due quarti di scatola di fiocchi d'avena, una delle bistecche della Bestia cotta quasi al sangue — ma non proprio — sulla griglia del forno, e un'intera tazza di forte tè nero, ero tornata abbastanza in me, più o meno, nonostante lo stomaco continuasse a farmi male e mi fossero venute le vertigini, tanto che mentre camminavo mi reggevo alle credenze e agli altri mobili. Angie aveva ragione: quello che avevo fatto era pericoloso. Mi ero proprio comportata da stupida.

Avevo freddo, non riuscii a scaldarmi nemmeno dopo essere rimasta nel vapore finché l'acqua calda della doccia non si era raffreddata, mi rannicchiai sotto le coperte con penna e taccuino, e buttai giù tutto quello che ricordavo della notte precedente. Primo: la posizione della cappella-non cappella, che però era una cappella. Insomma, aveva dentro una croce e una suora. Oddio, a dire il vero era una sacerdotessa, ma siamo lì. Questo era sufficiente per renderla una cappella, no? Secondo: la posizione, che già stavo per dimenticare, della casa in cui era entrata la creatura. Aveva ucciso qualcuno? C'era la tv accesa. E se avevo scambiato la scena di un film per un omicidio vero e proprio? E se l'emarginato-mangiatore di fegati fosse andato sotto terra da sotto la casa? Tante domande, nessuna riposta, e ricordi frammentari, nebulosi.

L'ultima immagine integra che avevo era quella della sacerdotessa che reggeva sopra il capo una croce di legno luccicante. Però il legno non luccica, nemmeno in presenza del male, ecco perché porto sempre con me solo croci d'argento. Strano. Proprio strano. E un dettaglio ancora più strano era un vampiro con in mano una croce. Come aveva fatto a sopravvivere? Mentre cercavo di ricordare e mi ponevo tutte quelle domande, mi addormentai.

Mi svegliai riscaldata e infastidita. C'era qualcuno che stava battendo i pugni forte e con insistenza sulla porta d'ingresso. Non ne ero certa, ma forse andava avanti da parecchio tempo. Perché la gente

non poteva lasciar dormire una ragazza fino a tardi? Indolenzita e ancora dolorante, sgusciai fuori dal letto, trascinando le coperte, cercai la veste da camera che avevo preso in prestito e me la infilai addosso. Dietro ai vetri vidi Tipo, Rick LaFleur.

«Cazzo.» Seccata, andai ad aprire la porta. «È meglio per te che sia stramaledettamente importante.»

Indossava un paio di jeans, gli stivali e un cappello da cowboy che spinse indietro dalla falda, quel tanto che bastava per squadrarmi dalla testa alle dita nude dei piedi. Un lento esame accurato che in un batter d'occhio passò dalla ricognizione al sensuale, mentre il suo odore cambiava da una missione lavorativa a un interesse sessuale.

Fece un sorrisino. «Ti prego, dimmi che sei tutta sola soletta.» Lo fulminai con lo sguardo, al che alzò una mano e mi si avvicinò, lentamente, quasi temesse di ricevere un ceffone, o di venire buttato a terra pieno di lividi. Mi scostò una ciocca di capelli dal volto, sistemandomela dietro l'orecchio.

La Bestia si svegliò all'improvviso con un sussulto. E si mise a fare le fusa. Inspirò e lottò contro di me per prendere il controllo della situazione. Era giunta l'ora di pagare lo scotto per essermi trasformata in un *Bubo bubo.* Sentii i suoi artigli sul mio ventre. Stringevano la vecchia ferita che mi attraversava il petto. Le dita di Rick mi percorsero il collo, fin dove cominciava la veste da camera, sfiorarono la clavicola e poi continuarono a scendere.

Domando la Bestia, gli afferrai il polso prima che si spingesse troppo oltre. «Che vuoi?» chiesi aspra, scansando la sua mano. Il fatto che la mia voce trasmettesse solo fastidio e nessun desiderio mi deliziava. Però avevo cominciato a sudare dietro le ginocchia e lungo la schiena. La Bestia lo voleva. Moltissimo.

«Sono venuto a chiederti se avevi voglia di fare un giro.»

«In che senso?» La mia mente si riempì d'immagini di grossi felini che si accoppiavano, ruggendo e ferendosi.

Allargò il suo sorriso, in quel modo strafottente e sensuale che non mi è mai riuscito di padroneggiare. «A cavallo» aggiunse, pronunciando la frase come se fossi un'imbecille e avesse intravisto le

immagini che scorrevano nella mia mente. «Siccome ieri sera non sei venuta al locale, mi sono chiesto se oggi avessi voglia di andare a cavallo.» Mollai la presa sul suo polso, che lui lasciò cadere continuando a sorridere.

«Ieri sera non ho dormito» dissi. «Che ore sono?»

«Sono le quattro del pomeriggio, l'ora giusta per alzarsi, soprattutto nella città che fa baldoria fino all'alba.» Si fece avanti e lo lasciai entrare in casa, il che poteva essere un gesto molto sciocco. La Bestia avrebbe voluto allungare una mano e passargliela sul sedere mentre entrava, ma mi trattenni. *Scordatelo nella maniera più assoluta.* La sua vendetta di solito era meno aggressiva sessualmente, più del tipo che si rifiutava di trasformarsi quand'era il momento. Mi sa che preferivo di gran lunga la sua testardaggine alla sua vena erotica.

La Bestia mi strinse con gli artigli, iniziando a graffiarmi. Faceva male, tanto che sussultai. «Metti il bollitore sul fuoco» dissi. Girando i tacchi, andai in camera mia e chiusi la porta. In maniera decisa. Forse un po' più che decisa, ma se non altro mise le cose in chiaro. Non ero contenta di Rick LaFleur, però conosceva Anna, che aveva dormito con l'emarginato — anzi no, il mangiatore di fegati — mentre non puzzava. E poi c'era qualcosa tra lui e Antoine che solleticava la mia curiosità. Volevo sapere quello che sapeva Rick, il che significava che dovevo passare del tempo con lui, conoscerlo meglio, approfittare del suo cervello, ammesso e concesso che ne avesse uno. Dovevo anche andare a controllare la casa in cui era entrato l'emarginato-mangiatore di fegati. Ma prima di tutto: cibo. Un sacco di cibo. Ero sorprendentemente affamata.

Mi spazzolai i capelli, poi, a metà schiena, li raccolsi in una treccia che fermai con un laccio trovato in un cassetto. M'infilai un paio di jeans e un top con le spalline sottili. Quando andai allo specchio, ero convinta che avrei visto dei profondi segni neri attorno agli occhi, le guance scavate e il volto pallido. Invece ero abbastanza carina, anche se molto più magra del giorno prima. La colazione a base di porridge e bistecca mi era stata d'aiuto, ma il mio stomaco continuava a

brontolare e sapevo che, finché non avessi assunto delle proteine, non sarei andata da nessuna parte.

Ancora scalza, ritornai in cucina e presi una bistecca dal congelatore. Ne restavano quattro. Dovevo andare a fare la spesa. Purtroppo, nonostante stessi morendo di fame, le buone maniere inculcatemi nell'orfanotrofio presero il sopravvento, per cui chiesi: «Vuoi una bistecca?»

«Certo. Ma solo se la mangi anche tu. Al sangue; praticamente ancora viva.»

Dentro di me, la Bestia emise un ringhio d'approvazione. La sua reazione mi fece arrossire per un istante, e sperai che se ne tornasse a dormire, o trovasse un altro modo per torturarmi.

Rick si spaparanzò sulla sedia che era piaciuta a Maciste, con le gambe allungate e divaricate, occupando parecchio spazio. Ben conscia del significato del suo linguaggio corporeo e del modo in cui i suoi occhi mi stavano seguendo, tirai fuori una seconda bistecca, un paio di lattine di coca e una confezione di spinaci in foglie messa lì da Troll. «Ehi,» disse «ho quelle informazioni che volevi a proposito dei proprietari di quell'appezzamento fuori città, vicino al lago Catouatchie e al Jean Lafitte National Historical Park.»

Annuii e, appena riuscii a parlare con naturalezza, chiesi: «Hai mica avuto notizie di un omicidio dalle parti di Westwego? O comunque in quella zona?»

«No, perché?» Ma feci cenno di lasciar perdere, e lui non insistette. «Allora, andiamo a cavallo?»

«Ci penserò dopo aver pranzato» risposi accendendo la guglia.

Avrei voluto spostare la conversazione su Anna, ma non ci riuscivo. Come si fa a chiedere a uno se si stava facendo la moglie del sindaco, soprattutto quando non puoi spiegare perché hai quella sensazione? Così, dopo una bistecca, le patate cotte al microonde, l'insalata di spinaci con la salsa bacon e dopo aver chiacchierato del più e del meno, dissi: «Per quanto mi alletti l'idea di una cavalcata, devo assolutamente andare in moto a Westwego. Posso tenere valido l'invito per un'altra volta?»

Rick era ancora seduto scomposto, con un braccio abbandonato attorno alla vita e l'altro appoggiato allo schienale della sedia accanto, con una lattina di coca che gli penzolava dalle dita. Scrollò le spalle. «Non ho niente da fare. Ti accompagno, poi magari al ritorno ci fermiamo a cena da qualche parte. Potrebbe diventare un appuntamento.» Gli s'illuminarono gli occhi. «Conosco giusto una buona tavola calda dove fanno il miglior po' *boy* d'ostriche dello stato. Fritto toccantissimo. Non è molto lontano da Westwego.»

Non avrei dovuto portarlo con me, soprattutto considerato che alla fine del viaggio ci saremmo potuti ritrovare in una casa piena di cadaveri. Ma anziché rifiutare, dissi: «Ci sto. Sembra divertente.» Al che mi sarei presa a schiaffi. Poi però si fece avanti il mio lato pratico: se davvero avessi trovato dei cadaveri, avrei dovuto chiamare la polizia e mi serviva una buona storia da raccontare. Potevo allenarmi con Rick.

Ci avviammo fuori città che erano le cinque, con il sole ancora ben alto e accecante all'orizzonte, l'aria bollente e afosa bruciava sulla pelle scoperta e ci faceva sudare sotto le nostre tenute da motociclista. Se fossi caduta, le sbucciature sarebbero guarite alla svelta; ma non era una cosa che volevo spiegare. Per cui indossavo i jeans, gli stivali e la giacca di pelle nonostante il caldo. Il traffico dell'ora di punta stava congestionando ovunque le strade, ma il bello di avere una moto era che potevamo sgattaiolare fra le auto bloccate. Non era una manovra molto legale, ma nessuno mi aveva mai fermato e Rick non sembrava il tipo da aspettare pazientemente sull'asfalto bollente, respirando i fumi di scarico. Infatti mi rimase dietro senza problemi quando zigzagai rombando fra le auto ferme sull'interstatale 90, attraversando il ponte.

Giunti sull'altra riva del Mississippi, il traffico si diradò, così diedi gas alla moto, con Rick sempre al mio fianco. Il mondo appariva diverso dalla strada e impiegai un po' di tempo a orientarmi, ma alla fine ritrovai la via che portava alle strade secondarie e alle stradine sperdute, fino al viottolo ricoperto di conchiglie del cimitero dei vampiri.

L'accesso era bloccato da due sbarre di metallo, agganciate con un cardine a due sostegni robusti e unite con una catena assicurata da un bel lucchetto. Rallentai in modo da aggirare il sostegno sulla sinistra, poi riaccelerai costeggiando il viottolo curvo, mi sfilai il casco e diedi un'occhiata al posto. Era diverso da come l'avevo visto durante la notte, a più di cinque metri da terra. Non so cosa stesse aspettando, ma alla fine Rick si decise a seguirmi. Camminavo fra le cripte, con il sole che mi arrostiva la testa scoperta quando mi raggiunse, facendo crepitare le conchiglie con i suoi stivali Frye.

«Ti sei accorta del cartello con scritto VIETATO L'ACCESSO, vero?» chiese.

«Sì, certo.» Individuai la cappella dei Pellissier e controllai le serrature della porta sbarrata. Erano di ottima qualità e ancora intatte, ciò significava che Katie era al sicuro, o se non altro al sicuro quanto può esserlo un non morto a mollo nel sangue misto di un centinaio di vampiri, dentro una bara infilata in un loculo. Feci il giro, vidi la cripta dei St Martin e mi mossi a passi svelti in quella direzione, tirandomi via la giacca di pelle senza fermarmi. Mentre perlustravo il perimetro della piccola costruzione, il sudore mi scivolava lungo la schiena e le braccia, raccogliendosi all'altezza della cintura. La cripta dei St Martin era fatta di blocchi di marmo bianchi impilati a secco. La porta era al centro della facciata anteriore, incorniciata da due pilastri eleganti; sulla facciata posteriore c'erano due finestre vicine, la cui forma appuntita richiamava lo stile gotico della cappella. Era stata fortemente danneggiata. In un angolo mancava un pezzo di marmo, era stato rotto, pareva quasi che avessero utilizzato una mazza, ma io la sapevo lunga. C'erano frammenti di pietra ovunque, a causa del cambio di massa dell'emarginato.

Rick imprecò a bassa voce. «Maledetti ragazzini.» Mi voltai verso di lui, che disse: «Il vandalismo nei cimiteri è parecchio diffuso in questa parte dello Stato.» Non mi disturbai a illuminarlo sulla questione.

La costruzione era di circa tre metri e mezzo per quattro, con una statua in pietra sulla sommità del tetto appuntito: un soldato con una

spada di bronzo e uno scudo, alto un metro e ottanta. Aveva le ali lungo i fianchi e, a parte le armi, era nudo. E incredibilmente ben dotato. Scossi la testa, senza ridere, anche se l'idea era quella. La visione che lo scultore aveva dei St Martin? O la visione che i St Martin avevano di un angelo?

Rick mi raggiunse di nuovo. «Lo sai che questo posto appartiene ai vampiri, vero?» Sembrava in parte divertito, in parte meditabondo, come se si stesse chiedendo come avevo trovato quel luogo e cosa ci facevo, ma non avesse veramente l'intenzione di domandarmelo.

«Sì, certo.» Controllai le serrature e la porta sbarrata della cripta. Le prime erano vecchie e rotte. Le sbarre erano state recentemente piegate e il metallo luccicava nei punti in cui erano state forzate. «E allora?» Aprii l'inferriata e spinsi la porta di legno subito dopo. Questa si scostò con un leggero cigolio.

«Allora alle sbarre c'erano i sensori elettronici» continuò. «Manderanno sicuramente qualcuno a controllare.»

Diedi un'occhiata all'interno. «Ottimo. Così sistemeranno questo casino.»

Per 'questo casino' intendevo la distruzione di cinque delle sei bare presenti. Una volta erano sistemate una sopra all'altra, tre a tre, su catafalchi di pietra, ognuno con una porticina di marmo in fondo, che erano state fatte saltare, mentre le bare al loro interno erano state tirate fuori e scagliate contro la parete sul fondo, almeno a giudicare dai solchi presenti. Il contenuto dei feretri, poi, era stato sparpagliato ovunque. Contrariamente a quanto succede nei film dell'orrore, i vampiri non scoppiano in una nuvola di cenere quando muoiono, a meno che non vengano bruciati, per cui il pavimento era disseminato di ossa, brandelli di vecchi vestiti, stivali e qualche teschio sorridente — uno aveva ancora i capelli neri attaccati —, alcune monete d'oro, gioielli scintillanti e altra roba in decomposizione.

Gli feci cenno di entrare e Rick si affacciò dalla porta e si mise a guardare. «O merda. Ma chi… cazzo! Chi ha fatto tutto questo casino? E cos'è questo odore?» Tornò subito indietro, con una mano sulla bocca e sul naso.

Io ero già sopravento. «In parte i morti, in parte l'emarginato. Mi sa che ieri è rimasto qui tutto il giorno.» Calcolai la distanza dal limitare della foresta. Dal cielo sembrava molto minore. «Secondo me sapeva che i vampiri avrebbero sotterrato Katie, e sperava di arrivare al sangue contenuto nella bara.»

«Il sangue nella bara?»

Valutai un attimo la sua espressione e intuii che non ero l'unica a non sapere cosa prevedeva la cerimonia della notte precedente. Mi chiesi se qualche essere umano lo sapesse. Intuii anche che non era saggio conoscere le risposte a queste domande, né condividere quello che avevo scoperto, «Il sangue di Katie» mentii. «Non aveva finito di dissanguarla.» Il che era vero.

«Ah-ah.»

Quanto alle bugie, dovevo migliorare. Per evitare di dover rispondere al suo scetticismo, m'incamminai verso la cappella. Lungo la strada, passai accanto all'altra cripta che la creatura aveva rovinato per procurarsi massa. Apparteneva al clan dei Mearkanis, e il danno era più grande di quanto credessi: circa mezzo metro quadrato di pietra andato in frantumi.

Arrivai alla cappella. La croce era ancora lì sul porticato, ma non brillava né bruciava più. Mi piegai, togliendomi gli occhiali da sole, per vedere meglio. Il legno era intatto e non era stato minimamente scalfito dal fuoco che avevo visto, né aveva l'odore di fumo recente. La croce non era stata intagliata né ricavata da un unico blocco: le due braccia sembravano grossi frammenti staccati da una trave.

Sembrava piuttosto vecchia, scurita dal tempo e dall'uso. Le quattro punte erano arrotondate, come se fossero state passate con la carta vetrata e poi lucidate. O sagomate lentamente dalle ripetute carezze di mani umane. A tenerla insieme c'era un pezzo di metallo attorcigliato rifinito di verderame, che aveva intaccato anche la parte di legno con cui era a contatto. Vecchia, pensai. Vecchia, vecchissima, stravecchia.

Rick imboccò gli stretti gradini e si chinò per raccoglierla. Reagii senza pensare: lo afferrai per la cintura dei jeans e lo tirai indietro. Mi passò di fianco; quando ruzzolò a terra, espirò con uno sbuffo. Mi

raddrizzai, sbarrando l'accesso al porticato, aspettando che riprendesse fiato. Borbottò e imprecò. «Perché diamine l'hai fatto?» sbottò. «Cos'ho fatto questa volta?»

«Stavi per toccare la croce» risposi. «Appartiene a una vampira, che poi avrebbe fiutato il tuo odore. Non sarebbe stato da furbi.»

«I vampiri non possiedono croci» si difese. Si puntellò sui gomiti e si mise seduto, a gambe larghe, con i piedi affondati fra le conchiglie, scavando piccoli solchi che diventarono montagnole all'altezza dei suoi talloni. «Fra l'altro, sarebbe bastato un semplice 'Fermati'. Ti hanno mai detto che tendi a reagire in maniera esagerata?»

«Sì. Alcune persone. Qualcuna è morta» risposi, sorridendo apertamente. «Io no.»

Rick sbuffò disgustato e si spostò sulle ginocchia. «Quanto sollevi, a proposito? Hai due braccia che sembrano quelle di un gorilla.» Si mise in piedi e mi guardò.

Sollevi. Come nel sollevamento pesi. Il suo sguardo non mi piacque. Mi avevano già guardato in un modo simile quando avevo fatto qualcosa che un essere umano non avrebbe potuto fare, e di solito reagivo come se niente fosse. Il che funzionava, soprattutto perché gli esseri umani non vogliono riconoscere ciò che è altro, diverso, strano. Preferiscono ficcare l'insolito in un angolino accettabile, in un posto sicuro; cercando d'infilare un pezzo quadrato in un buco rotondo. Per loro è sempre stato più facile, e meno spaventoso.

Ma qualcosa mi diceva che Rick LaFleur non si sarebbe accontentato della mia solita tecnica di depistaggio. I suoi occhi mi scrutavano in maniera diversa, molto più intensa e inquisitoria di quanto mi aspettassi; non la classica espressione di un tipo qualsiasi, ma qualcosa di totalmente diverso. Non riuscendo a formulare una risposta univoca, alzai le spalle e m'incamminai verso l'albero secco. Ciò che non puoi affrontare o spiegare, a volte puoi ignorarlo.

L'albero in questione era un platano morto, con un sottile strato di corteccia arricciata, che lasciava scoperto il legno argenteo sottostante. Il ramo su cui mi ero posata era segnato dagli artigli di rapace. A terra c'era una piccola piuma, una delle mie; faceva parecchia impressione

trovarsela li davanti. E se con le piume avessi perso anche una parte di me? E se avessi perso qualcos'altro? Mettiamo che mentre avevo le sembianze di un animale mi venisse tranciato un arto, cosa mi sarebbe mancato nel momento in cui mi fossi ritrasformata? Quanto di me potevo perdere e al contempo restare sempre io? M'infilai la piuma in tasca.

Tornai a scrutare il cimitero, questa volta concentrandomi sulla disposizione, cercando di ripassare la posizione delle cripte dei vari clan. Forse non me n'ero accorta la notte precedente, o forse non me lo ricordavo più, ad ogni modo quasi tutte le cappelle avevano una statua sulla sommità. Le statue rappresentavano tutte figure maschili, alate, nude, con un'arma e uno scudo. Potevano anche essere state create dallo stesso scultore, ma i corpi e i volti maschili, bellissimi, erano diversi. Difensori angelici di non morti demoniaci. Bizzarro.

Rick camminava dietro di me, ma io continuai a ignorarlo di proposito. Avevo visto abbastanza ed ero pronta a mettere un po' di distanza fra me e l'episodio di quando avevo gettato Ride giù dal portico. Mentre tornavo alla moto, aprii il cellulare e composi il numero di Maciste. Quando rispose, dissi: «Per caso sono scattati gli allarmi al cimitero dei vampiri?»

Se la domanda lo sorprese, non lo diede a vedere. «Sì. C'è già una nostra squadra in arrivo.»

«Siamo io e Rick LaFleur. Di' ai tuoi di non spararci se arrivano prima che ce ne siamo andati. E digli anche che la notte scorsa l'emarginato ha fatto parecchi danni alle cripte dei St Martin e dei Mearkanis. Credo che in quella dei St Martin abbia passato del tempo, e ciò significa che ha aggirato il sistema di sicurezza, oppure vi ha accesso.»

Maciste si fece scappare un'imprecazione, molto eloquente; poi la sua voce divenne simile al ringhio di un cane quando chiese: «Hai per caso altro da dirmi?»

«No. È tutto. Aspetta. Sui gradini della cappella c'è una croce. L'ha lasciata Sabina dopo averla usata per allontanare l'emarginato. Spiega ai tuoi come preferisci che la gestiscano.»

«Come fai a sapere che l'ha usata lei? E come fai a conoscere Sabina?» Il suo tono di voce era sospettoso, con la stessa inflessione che avrebbe usato l'investigatore di un omicidio davanti a un cadavere nei confronti del super sospettato lì accanto, con in mano l'arma del delitto.

Sogghignai e inforcai la moto. «Sono una sensitiva.» Richiusi il cellulare e mi preparai, ignorando Rick che ripeteva i miei stessi gesti. Avevo il sospetto che non gli piacesse dover stare dietro a qualcuno, ma che contemporaneamente non sapesse come affrontare la questione. Qualcosa mi diceva anche che era molto di più di quello che dava a vedere. E io non sapevo come affrontare la questione. Per cui, in una qualche strana maniera, eravamo pari.

Accesi la moto con la pedalina, misi gli occhiali da sole, lasciando sollevata la visiera del casco, perché non m'intralciasse, e partii lungo il vialetto. Era ora di andare a vedere la casa in cui la notte precedente si era tuffato l'emarginato.

20

Accidenti, questi vampiri cominciano a piacermi

La casa si trovava in fondo a Old Man's Beard Street. Già a metà della strada cominciava a sentirsi l'odore di sangue e morte che proveniva dalla finestra aperta e andava crescendo mano a mano che mi avvicinavo. L'emarginato-mangiatore di fegati aveva effettivamente ucciso qualcuno. Accelerai al massimo, mi fermai accanto alla casa, tolsi rapida il casco e composi il numero dell'investigatrice prediletta di Katie nel distretto di polizia di New Orleans, Jodi Richoux. Rick si mise di fianco a me e spense anche lui la moto.

«Jodi» esordii non appena rispose. «Sono Jane Yellowrock. Ieri sera ero sulle tracce dell'emarginato e mi sono ritrovata davanti a una casa con le finestre aperte e i segni evidenti di un'intrusione. C'è puzzo di carne morta.»

«Resta in linea» disse, e per un istante sentii delle voci confuse. Poi torno da me. «D'accordo, dammi l'indirizzo.»

«Si trova in Old Man's Beard Street, subito dopo l'interstatale 90, non molto lontano dall'usata per Lapalco Boulevard, in fondo alla strada chiusa. È meglio che mandi una squadra. E portati dietro anche il tuo psicometro; sono curiosa di vedere cosa rileva.»

«La squadra è già per strada, e io pure. Però dimmi una ragione per cui dovrei condividere informazioni riservate con te.»

«Perché la prossima volta che scopro qualcosa d'interessante, vorrai che telefoni a te e non alla redazione del *New Orleans Times-Picayune.»* Chiusi la telefonata. Ah, quanto adoravo giocare con i poliziotti. Jane mi stava sicuramente odiando dal profondo del cuore, ma mi avrebbe passato le informazioni. Ovviamente, se avesse trovato

anche un minimo motivo, non importa quanto insignificante, per accusarmi di qualcosa l'avrebbe fatto, giusto per vendicarsi. Occhio per occhio. Spostai la moto dalla strada, all'ombra di un albero.

«Sei fuori di testa, te ne rendi conto, vero?» disse Rick. «Anzi, sei proprio da rinchiudere.»

Abbassai la cerniera della giacca di pelle, la sfilai e l'appoggiai al manubrio. «Potrebbe volerci un po'. Resti o te ne vai?»

«Io ti saluto.» Poi rimase fermo un istante, torturato da due bisogni opposti. «Come fai a sapere che ieri sera l'emarginato è venuto qui?»

Decisi di dire la verità, finché potevo. Dovevo fare pratica con qualcuno prima di espormi con Jodi. «L'ho seguito per un po'. L'ho visto arrivare qui, ma non l'ho visto andarsene.»

«Hai detto alla polizia che questo posto puzza di carne morta. Io sento solo odore di erba appena tagliata. E, fanciulla, ho un fiuto infallibile.»

Effettivamente il profumo di prato tagliato di recente permeava l'aria, ma io avevo automaticamente filtrato ogni odore in cerca di quello che m'interessava. Non era stato da furbi. Prima avrei dovuto fare un giro intorno alla casa. Avevo proprio bisogno di esercitarmi a inventare bugie. Fingendo un'aria stupita e innocente, dissi: «Perché, tu non lo senti?»

Le sopracciglia di Rick suggerirono che la mia idea non era stata un successone. Rovistò nel taschino interno della giacca e mi allungò dei fogli piegati, pinzati assieme. «L'elenco dei proprietari che mi avevi chiesto» disse.

Presi il piccolo mucchio e lo infilai nella maglietta. «Grazie.»

«Mi piacerebbe rimanere un altro po', ma…»

«Ma hai qualche problema con i poliziotti?»

«Qualcosa del genere. Ci vediamo presto.»

«D'accordo. A ballare nel locale in cui suoni.» Gli offrii un mezzo sorriso. «E ti offrirò una birra.» Non c'era niente come una ragazza che dava un appuntamento a un ragazzo — sembrava che fossi una fanciulla moderna, dopotutto, oppure che volessi solo tenere d'occhio lui e il suo giro. Anche Rick poteva essere sulle tracce dell'emarginato,

magari nella speranza di sfilarmelo di mano e intascarsi i miei soldi. E intanto che c'era, farsi un nome. Oppure poteva avere una missione da compiere che collideva con la mia.

«Sì. Certo.» Che non era esattamente quel sì deciso che ti aspetti per un appuntamento. Ma a ben vedere, forse i graffi che si era fatto quando l'avevo scaraventato a terra, facendolo cadere sulle chiappe — ed era già la seconda volta —, gli davano troppo fastidio per ballare. Girò la chiave, il motore della sua Supersport rossa si accese e fece le fusa. Stavo quasi per dire 'Solo le femminucce accendono con la chiave' ma riuscii a trattenermi. In fondo, anche la mia moto ultimamente stava perdendo qualche colpo, quindi era meglio che me ne stessi zitta. Certo però, accendendo con la chiave, dov'era tutto il mistero e l'eccitazione?

Lo guardai mentre si allontanava. Non si voltò. Appena sparì dalla visuale, chiamai di nuovo Jodi. Non appena rispose, dissi: «Conosci per caso un tipo di queste parti, bianco ma di origine francese, con la pelle olivastra, con gli occhi e i capelli neri, sul metro e ottanta, magro, di nome Rick LaFleur?»

Esitò. «No. O forse sì, ma magari sotto altri pseudonimi» rispose. «Come mai?» Era stata la pausa di silenzio a fregarla. Jodi mi stava mentendo.

«Una delle mie fonti afferma che sta eseguendo dei lavoretti per conto di Katie e di alcuni altri vampiri. Lo stavo controllando.»

«Il nome non mi dice niente, ma terrò gli occhi aperti. Tempo previsto per l'arrivo: meno di un'ora» affermò. «Resta nei paraggi.»

«Ti aspetto qui» conclusi. Chiusi la chiamata e infilai il cellulare in tasca.

E se Rick stava tendendo una trappola a me e/o ai vampiri? Se stava facendo rapporto al distretto di polizia di New Orleans? Oppure dava informazioni di prima mano in cambio di aiuto per un vecchio problema con la giustizia. Stava pugnalando alle spalle i vampiri? E se così fosse stato, doveva importarmene? Dovevo preoccuparmene? No, direi di no. E invece sì, l'idea che stesse passando informazioni segrete mi preoccupava. E anche parecchio. Avrei preferito che stesse

cercando di rubarmi il lavoretto di cacciatrice. «Accidenti, questi vampiri cominciano a piacermi» commentai.

Lasciando casco e giacca sulla moto, feci un giro attorno alla casa, fin dentro il bosco, sudando nell'aria umida. Non era nemmeno cominciata l'estate e già superavamo i trenta gradi; chissà come sarebbe stato ad agosto. Dire che sembrava una sauna era piuttosto banale, ma era il paragone che più ci si avvicinava, e a volte le banalità corrispondono di fatto al vero. Una sauna grossa come una città; anzi, cavolo, come uno Stato.

Per un attimo fui travolta da un disperato bisogno di tornare a casa. E mentre la nostalgia mi frastornava, mi fermai e chiusi gli occhi. Volevo le montagne, le creste altissime e le gole profonde e frastagliate. Volevo la cicuta, i pini e gli abeti, le querce e gli aceri, i ruscelli gorgoglianti e i fiumi che sorgevano dai fianchi delle colline e poi passavano sotto ponticelli che echeggiavano nelle vallate deserte quando venivano attraversati da moto rombanti. Volevo il vento freddo e temperature notturne che in quel periodo dell'anno scendevano attorno ai quattro gradi. Volevo piogge primaverili gelide. Volevo essere a casa mia e non in questo triste posto piatto, afoso, umido e surriscaldato. Ma a ogni modo mi trovavo qui, e c'era gente che amava questi luoghi con la stessa forza con cui io amavo le montagne. Per il momento avevo un lavoro e un modo per mettermi dei soldi in tasca. Lasciai perdere la voglia di casa e mi avviai lungo la zona d'ombra creata dagli alberi.

Una zanzara mi atterrò sul braccio, conficcandovi la proboscide per un pasto di sangue, che sembrava parte integrante di quel lavoro. La schiacciai, lasciando una striscia rossastra. Pulendomi la mano sui jeans borbottai: «Maledetta succhiasangue.»

Vedendo che mi avvicinavo, un serpente strisciò via rapido e io mi fermai con il piede a mezz'aria. Non che avessi paura dei serpenti, ma il fatto che non mi spaventassero non significava che dovessero necessariamente piacermi. Se mi avesse morso, e fosse stato velenoso, mi sarei dovuta trasformare per rimediare al veleno. E trasformarsi,

anche nella Bestia, era difficile durante il giorno, soprattutto senza la mia collana feticcio.

Non ne sapevo molto sulle specie di rettili della zona. Quello che avevo visto era lungo circa un metro, nerastro, con una specie di tratteggio a forma di losanghe lungo il dorso. Non era un serpente reale. Non era nemmeno un serpente giarrettiera. Scivolò in mezzo all'erba e poi voltò la testa triangolare, simile a una lancia, nella mia direzione. Il cranio a forma di freccia era il tratto distintivo per eccellenza dei serpenti velenosi. Forse era un crotalo adamantino, anche se non mi pareva che la punta della coda avesse i sonagli. Sgusciò via nell'ombra.

Ripresi a camminare, guardando dove mettevo i piedi. Nel caso avessi pestato un serpente, gli stivali mi sarebbero stati d'aiuto solo se mi avesse attaccato dal ginocchio in giù. Sopra c'era la pelle. Per fortuna non avvistai più nessun animale selvatico, e in poco tempo trovai il punto in cui l'emarginato era uscito dal bosco. Sull'erba non c'erano molti segni a riprova che quella creatura non era umana, ma per fortuna tra gli alberi trovai qualche indizio in più: in un punto il terreno era fangoso e correndo l'emarginato aveva lasciato tre belle impronte di zampe, strane e ben definite, con i segni degli artigli; metà di uomo e metà di qualcos'altro. Di un grosso felino.

Le impronte erano lunghe una trentina di centimetri, mentre il punto più largo, quello che andava da un dito all'altro, misurava ventotto centimetri. Due avevano il tallone di forma umana, il che le rendeva parecchio bizzarre; uno di quei particolari che un esperto di uomini delle nevi indicherebbe con orgoglio. I solchi profondi e affilati indicavano la lunghezza degli artigli — molto più lunghi di quelli della Bestia. Proprio delle impronte grosse. Le zampe della Bestia erano larghe venti centimetri, mentre gli artigli erano circa tre centimetri e mezzo, se consideravamo la distanza da un punto all'altro della loro curvatura.

Un mangiatore di fegati, mormorò la Bestia, sveglia, con il radar del pericolo in allerta.

Qualsiasi cosa fosse, non era solo un vampiro. Il termine 'emarginato' non andava più bene, e finché non trovavo qualcosa di meglio, sarebbe rimasto il mangiatore di fegati. Il fatto che la Bestia ne sapesse più di me al riguardo, mi rodeva. E sarebbe incorsa in qualche pericolo da parte dei poliziotti per colpa di questa creatura?

Avvertii il bisogno istintivo di cancellare le tracce, nascondere la pista di quell'essere — un istinto di sopravvivenza della Bestia. Se le avessi camuffate e i poliziotti avessero deciso che avevo manomesso la scena del crimine, avrei dovuto cominciare a dare spiegazioni, il che significava mentire; e mentire significava che prima o poi mi avrebbero beccata. Per cui, andando contro il buonsenso della Bestia, non toccai nulla e tornai ad aspettare la polizia. Ma prima, passai accanto alla finestra da cui era entrato l'emarginato. La zanzariera era strappata e penzolante. Del vetro in basso non restavano che frammenti aguzzi. Il sangue sulle punte si era seccato. Mentre osservavo, una mosca entrò ronzando. Non uscì più.

Spaparanzata su una sedia da giardino, sufficientemente lontana da un formicaio di formiche rosse per sentirmi al sicuro, tirai fuori il mucchio di fogli spiegazzati con le informazioni sui terreni e i proprietari che mi aveva dato Rick. Aveva cercato su Google la mappa della zona per poi inserirci le proprietà, e alla fine aveva aggiunto anche qualche appunto sui proprietari e sui contribuenti. Le pagine sembravano compilate ricorrendo a svariati siti che offrono informazioni personali, la maggior parte dei quali erano gli stessi che usavo anch'io. Sulla mappa il Jean Lafitte e il Bayou Segnette State Park erano colorati entrambi di un verde acceso, e fino a quel momento non avevo mai notato quanto fossero vicini fra loro.

I predatori cacciano dentro una specifica area. Per la Bestia, quella più grande era stata di oltre centosessanta chilometri quadrati. Un grosso felino maschio poteva avere un'area tre volte più grande. Supposi che una tigre dai denti a sciabola potesse reclamare un'area in proporzione ancora più vasta, per cui mi chiesi se anche i parchi, compresi quelli della stessa città di New Orleans, rientravano nel territorio di caccia del mangiatore di fegati.

Le lunghe corse sono un problema per i felini di grossa taglia. A parte i ghepardi, sono quasi tutti predatori da agguato: aspettano che la cena passi loro davanti per saltarle addosso, e al massimo fanno uno scatto finale per ucciderla. Per evitare di sviluppare calore, ci scagliamo sulle prede a rotta di collo. A volte le pediniamo, rintracciandole grazie agli odori e alle impronte, ma sono veramente pochi quelli che le inseguono correndo.

La notte precedente l'emarginato aveva corso per una distanza incredibilmente lunga. Ricordai il rumore di acqua corrente provenire dalla casa, dopo che aveva ucciso. Che avesse bisogno di raffreddarsi? Si era fatto una doccia ghiacciata? Era anche per questo che nella tana nel bosco dormiva sott'acqua, per mantenersi fresco?

Calcolai sulla mappa la distanza fra il cimitero dei vampiri, i parchi e la casa di Aggie. Era plausibile che rientrasse tutto nel territorio di caccia dell'emarginato — anche il quartiere francese. Ma non sapevo dire con certezza se la mappa fosse stata disegnata in scala; i miei ragionamenti potevano essere completamente sbagliati. Avrei dovuto tornarci sopra più tardi. Ripiegai i fogli. Un largo appezzamento al confine con il parco Jean Lafitte era di proprietà di Anna, la moglie del sindaco, la stessa donna che aveva dormito con Rick e il mangiatore di fegati. Non mi ero accorta di quante proprietà fossero state intestate a lei. Mi venne la pelle d'oca sulle braccia. La Bestia brontolò.

Ripresi l'altro fascicoletto e scoprii che la compravendita delle dieci proprietà era avvenuta l'anno precedente a Barataria, tutte case individuali, la maggior parte nella fascia dei duecentomila dollari, a ridosso o vicino al fiume. Molte di queste proprietà erano state acquistate dalla ditta di costruzioni Arceneau. Il clan degli Arceneau? Se le cose stavano così, perché i vampiri stavano comprando proprietà in quella zona?

Mentre controllavo i nomi, spuntarono i poliziotti dentro una macchina civile che si fermò a bordo strada, nessun furgoncino della scientifica in vista. Del resto, a parte la mia denuncia di presunto omicidio, Jodi non aveva in mano nient'altro. Ripiegai i fogli e li infilai nello stivale. Dovevo prendere una decisione.

Jodi fece le solite cose da poliziotto: bussò alla porta d'ingresso, fece un giro attorno alla casa, bussò alla porta sul retro, ispezionò il fabbricato annesso — del quale nemmeno mi ero accorta — esaminò la finestra rotta sporca di sangue, bussò alla porta dei vicini, parlò con una casalinga in mezzo alla strada. Il mio caro e buon vecchio sergente Herbert le stava dietro, lanciandomi occhiate piene d'odio che stuzzicavano la voglia di giocherellare della Bestia. Avevo come l'impressione che, alla fine, avrebbe avuto la sua occasione. Poi Jodi e Herbert entrarono, con le pistole spianate. Dopodiché furono seguiti da una marea di altri poliziotti, alcuni con la divisa della scientifica.

Rimasero dentro parecchio tempo, e piano piano il sole calò e le ombre si allungarono. Dalle finestre captai stralci di conversazioni a bassa voce, ma non mi preoccupai di mettermi in ascolto; non ce n'era bisogno: l'odore di marcio riempiva l'aria calda. Il mangiatore di fegati aveva effettivamente mangiato gli occupanti della casa. Eppure avevo visto qualcuno uscire e andarsene via in auto, il che confermava quella mezza ipotesi che mi ero tenuta per me. L'uomo che avevo visto andarsene era molto più di un incantesimo; come me, probabilmente anche il mangiatore di fegati poteva assumere un'altra forma, ma nel suo caso, lui prima mangiava la vittima e poi si trasformava utilizzando il DNA ingerito. Infine se ne andava. Proprio come nelle antiche leggende sui mangiatori di fegati. Questo però non aveva un'unghia del dito lunga.

La Bestia soffiò. Il piccolo felino ruba la Bestia. Jane ruba la Bestia. Ladra di anime.

Nonostante il caldo, un brivido mi attraversò come una scarica elettrica ghiacciata. Quello è stato un incidente, pensai. Quello che invece fa il mangiatore di fegati non è accidentale. È magia nera. È magia del sangue. L'antica magia del sangue dei cherokee. E le trasformazioni modificavano anche il suo odore di base. L'emarginato poteva essere ovunque, ovunque, perfino qualcuno con cui avevo trascorso del tempo, o parlato. Forse la luce del sole lo danneggiava solo quand'era sotto forma di vampiro; come diavolo facevo a saperlo? Poteva essere un vampiro, una strega, un essere umano. Magari

assomigliava a uno di quei morti una volta per tutte le cui ossa erano state profanate. E se fosse riuscito a recuperare abbastanza materiale genetico per assumere le sembianze di un vampiro anziano? Vediamo, cosa sapevo al riguardo? Non aveva partecipato alla cerimonia del sangue per Katie. Era rimasto a guardare e poi era uscito per nutrirsi. Sì, proprio così… Cominciai a fare l'elenco di chi era stato alla cerimonia.

E mentre Jodi faceva le sue cose da poliziotto, io rimasi seduta tranquilla sulla mia sedia, con gli occhiali da sole a nascondermi gli occhi, facendo delle ipotesi, lasciando che la mia mente prendesse in considerazione assurdità che forse non erano così assurde. Sapevo che Jodi mi stava facendo aspettare, sperando che m'irritassi, ignorandomi di proposito. Era il suo modo per ripagarmi del mio comportamento. E non appena ebbi finito di sondare tutte le assurdità, il suo piano cominciò a funzionare. Dovevo parlare con alcune persone, sia vive che morte. Se tanto non voleva farmi entrare — cosa certa — allora era meglio che mi dessi una mossa.

E invece ero ancora seduta quando la strada si riempì di auto della polizia, e di furgoncini delle emittenti televisive muniti di parabole. Sul tettuccio di uno dei furgoncini era installata una piattaforma mobile che permetteva al cameraman di fare una panoramica dall'alto dell'intera scena del crimine. E mentre i giornalisti sistemavano le loro attrezzature, i vicini cominciavano a rientrare per essere informati e interrogati dalla polizia. L'odore della loro paura e del loro shock arrivava fino sul prato. Poi il sole cominciò a tramontare e io iniziai a essere molto arrabbiata, il che probabilmente era proprio quello che aveva in mente Jodi.

La Bestia, dal canto suo, si godette ogni singolo istante di quella partita fra il gatto e il topo. E al contrario di me, non le dispiaceva starsene a sonnecchiare sotto il sole cocente, a parte per le formiche rosse e le zanzare che uscivano a banchettare. Adorava anche la partita in corso. I predatori da agguato sapevano essere molto pazienti.

Ho gli artigli affilati, mi comunicò con il pensiero. L'essere umano femmina ha solo la pistola, che le hanno ordinato di non usare. Non è

un grosso felino. Non è nemmeno una femmina alfa in un branco di cani o di lupi. Né in quello dei poliziotti. Non è nessuno.

«È una poliziotta che vuole accusarmi di un crimine» mormorai in risposta, con la voce più bassa di un sussurro e gli occhi chiusi dietro gli occhiali da sole di fronte al bagliore degli ultimi raggi della giornata. «È una poliziotta che ha accesso alle impronte nel bosco, al sangue sulla finestra e alle prove raccolte dalla scientifica dentro la casa. Compreso il DNA.»

Il serpente che si trova nel profondo di ogni cosa?, chiese la Bestia.

«Esatto.» Nonostante la Bestia non riuscisse a comprendere il significato di DNA, l'immagine del serpente le era chiara. «Il DNA che potrebbe provare che i mutaforma esistono.»

Gli esseri umani non capiranno la verità. Diranno che il sangue è corrotto.

Con 'corrotto', capii che intendeva dire 'contaminato'. Probabilmente aveva ragione. Diversamente dai popoli più primitivi, gli esseri umani intellettuali e istruiti si limitavano a fingere che quello che non capivano non esistesse. Era così che i vampiri erano riusciti a sopravvivere tanto a lungo fra di loro.

Il mangiatore di fegati non è mutaforma come Jane.

«Va bene. E allora cos'è il mangiatore di fegati?»

«Cos'hai detto?»

Aprii gli occhi e tirai su gli occhiali da sole. Jodi era in piedi davanti a me, con le labbra contratte. Ero talmente assorta nella mia conversazione interiore che non l'avevo sentita avvicinarsi, ma sapevo di avere parlato a un volume troppo basso perché avesse potuto sentirmi. Girai la testa sul collo, come se mi stessi allungando dopo un pisolino, e sorrisi ancora intorpidita, facendo come voleva la Bestia. Stesi le braccia, poi mi sgranchii le dita come un pianista, tirando tutti i muscoli dalle spalle alla punta delle dita, facendo scrocchiare due nocche, come se avessi dormito mentre lei era a lavorare e a sudare dentro la casa calda. «Parlavo nel sonno. Posso andare adesso?» Chiedere di andarmene era la mossa migliore per essere obbligata a

restare. E io non volevo certo lasciare il posto prima di sapere che cosa avesse scoperto là dentro.

«No. Voglio sapere come hai fatto a trovare questo luogo.»

Non mi preoccupai nemmeno di mettermi composta; anzi, riabbassai gli occhiali da sole. Il che doveva aver risvegliato i suoi peggiori istinti, per cui sorrisi. «Se vuoi vedermi negli occhi mentre mi interroghi, è meglio che ti prenda una sedia anziché farmi guardare il sole che tramonta.» Scrollai le spalle, nello stesso modo insolente che avevo perfezionato all'orfanotrofio per tenere le bambine alla larga. Chi faceva il bullo doveva stare attento a chi aveva di fronte e, nonostante Jodi fosse solo una poliziotta che faceva il suo lavoro per il bene di tutta la comunità di New Orleans, *bla bla bla,* era stata comunque addestrata a comportarsi da bullo. E io proprio non li sopportavo, i bulli. Nella maniera più assoluta.

Piuttosto seccata, Jodi si prese una sedia. «Come hai fatto a scoprire questo posto?»

Rimisi gli occhiali sulla testa. Il cielo era dorato, fucsia e viola, il sole in equilibrio sull'orizzonte m'indusse a strizzare gli occhi, ma una promessa era una promessa. «Stavo inseguendo l'emarginato. Ieri notte ha attraversato un vasto territorio e alla fine è arrivato qui. Ci sono tracce del suo ingresso. Ma nessuna traccia della sua uscita.»

«A che ora è arrivato?»

Mi strinsi nelle spalle, cercando di sembrare collaborativa. «Le impronte nel terreno fangoso del bosco farebbero pensare a un po' di tempo fa, prima dell'alba. Quando sono arrivata qui, erano già secche sui bordi, e cominciavano a sbriciolarsi. Tra l'altro, sono parecchio strane. Come se fossero state coperte da una strega. Forse è in possesso di un incantesimo che gli permette di modificare la forma dei suoi piedi. O qualcosa del genere.»

«Le ho viste. Le streghe possono davvero fare una cosa del genere?» chiese. La sua curiosità era sincera. Proprio come la sua paura.

«O è andata così, oppure l'emarginato è in grado di cambiare la forma del suo corpo. Scegli tu.»

Jodi si voltò indietro, verso il furgoncino della scientifica e i tecnici che stavano uscendo dalla casa. «Da quando i vampiri sono usciti allo scoperto, ci stiamo interrogando su quali altri esseri non umani esistano in giro.»

Ridacchiai. «Tipo i lupi mannari?»

«Forse, perché no?»

«Suppongo sia possibile, ma non mi sono mai giunte voci al riguardo. Niente troll né folletti, e nemmeno fate.»

«Ma se ne venissi a conoscenza, me lo diresti?» Il suo sguardo era di nuovo su di me, penetrante.

«Assolutamente sì. Se mai incontrassi un troll, un lupo mannaro, un folletto o una fata, te lo direi seduta stante.»

Sembrava essersela bevuta, e perché non avrebbe dovuto? Era la verità. E con la verità me la cavavo benissimo. Tornò a guardare il bosco. «Faremo un calco delle impronte.» Vedendo che non commentavo, continuò. «Quindi tu ritieni che abbia utilizzato l'incantesimo di una strega per modificare la forma dei suoi piedi.»

«O per modificare la forma di qualunque traccia abbia lasciato. Ammesso che le streghe possano farlo. Non gliel'ho mai chiesto.»

«Ho un contatto in una congrega. Suppongo di potermi informare.» Non sembrava molto eccitata all'idea. Stava ancora guardando il bosco, quando disse: «La casa è di proprietà dei Broussard. Ken, ventisette anni, e Rose, ventiquattro; niente figli, né animali domestici. Poco prima dell'alba, mentre allattava il figlio, una vicina ha visto qualcuno che si allontanava con il camioncino di Ken. A quanto pare ha fatto irruzione, li ha uccisi e poi ha rubato il mezzo.» Visto che ancora una volta non commentavo, Jodi ruotò molto lentamente la testa verso di me. «Li ha mangiati» concluse.

Non cambiai espressione. Non m'irrigidii. Non reagii in nessun modo. Mi limitai ad aspettare.

«Li ha mangiati proprio come i poliziotti. Questa volta, però, non ha usato sottigliezze. Li ha feriti. Li ha…» smise di parlare, come se la gola le si fosse chiusa, come se una mano le avesse bloccato il respiro, ma quando poi riprese, il tono era deciso «fatti a pezzi. Come

un'animale selvatico. Come imbranco di lupi.» Scosse la testa e le ossa del collo scrocchiarono, tanto era tesa. «Le uniche cose lasciate intatte sono state una testa e le estremità degli arti. Dai gomiti e dalle caviglie in giù. Ha fatto fuori persino il cervello.»

Questa era una novità, ma comunque non mi mossi di un millimetro. A quanto pareva, l'unica cosa che faceva parlare Jodi Richoux era il silenzio. E io ero molto brava a stare in silenzio. Aspettai. «Perché mai li avrà mangiati?» chiese.

«Perché ha lasciato le estremità? Chi è? Che cosa è? Aveva le zanne. Oppure un coltello con due lame, distanti venti centimetri l'una dall'altra.»

Quando capii che quelle non erano domande retoriche, ma cercavano davvero una risposta, dissi: «Posso fare delle congetture.» Mi fece cenno di proseguire e si concentrò attentamente sul mio volto, come se volesse leggermi nell'anima attraverso i pori della pelle. «Innanzitutto, nelle estremità non c'è molta carne, a parte i polpacci. E comunque sono solo un paio di bocconi…» Jodi sussultò, un movimento leggerissimo, ma lo notai. Era difficile per lei accettare il fatto che gli umani venissero cacciati e mangiati «…anche nel caso di un uomo ben nutrito. Lui — questa cosa — era alla ricerca di cibo. Mi viene da pensare che abbia qualche difetto per cui ha bisogno sia di sangue che di carne. Di moltissima carne. E non importa se è di umani o di vampiri.»

Mi raddrizzai e gli occhi di Jodi mi seguirono con molta attenzione. Quando mi trasformavo diventavo famelica. Se lui si trasformava parecchie volte nel corso di una notte, o se queste trasformazioni non erano volontarie, ma erano controllate dal suo corpo, aveva bisogno di enormi quantità di proteine, di dosi massicce di cibo. E gli esseri umani erano la preda più grande, più a portata di mano, più facile da cacciare e uccidere dell'intero pianeta. Un ragionamento perfetto. Ma come facevo a spiegarlo a Jodi? Dissi: «Credo che non sia solo emarginato, ma anche malato. Credo che la carne di cui si nutre lo aiuti a tenere sotto controllo le sue condizioni.»

«Non pensavo che i vampiri potessero ammalarsi. Immaginavo fosse quello lo scopo di bere il sangue per l'eternità: l'immortalità e stronzate del genere.» Il suo tono era sarcastico. Jodi sarà anche stata il legame di Katie nella polizia di New Orleans, ma di certo i vampiri non le piacevano. Per niente.

«Magari è un caso raro.» Considerò la mia osservazione e ci rifletté sopra. Aspettai un altro istante, poi aggiunsi: «Ho bisogno di vedere la scena del crimine.»

«Scordatelo.»

«Allora chiamo Leo Pellissier. Sono sicura che lui ha i mezzi per farmi entrare.»

«No.» Scosse la testa, arrossì leggermente, spaventata. «Ho bisogno che tu aspetti ancora un po'.»

Avevo appena toccato un tasto dolente. *Leo e Jodi?* Naaa, impossibile vista la sua antipatia per i vampiri. Cera qualcos'altro sotto. Così provai ad approfondire. «Sono certa che, se vuoi, puoi farmi entrare. Insomma, chi è che comanda qui, tu o Leo?» Vedendola titubante, aggiunsi: «Non è la prima volta che sono a caccia di emarginati. Devo assolutamente andare a vedere, così potrò dirti se d sono analogie con i casi precedenti.»

La Bestia mugugnò dal profondo: Non hai mai cacciato un mangiatore di fegati. Il che era vero, ma non ero certo pronta a condividere quell'informazione. Con un tono più dolce, dissi infine a Jodi: «Se tu non vuoi, d penserà Leo. Ma preferirei lavorare con te piuttosto che con lui.»

«Tu e Leo sembrate pappa e ciccia. Pensa che mi ricorda sempre di chiamarlo signor Pellissier.»

«Sono sicura che non gli dispiacerebbe se anch'io fossi più cortese.»

Ed ecco che Jodi sorrise, con una sarcastica tensione delle labbra. «Punzecchi anche lui come fai con noi?»

Non mi piaceva essere troppo franca, ma avevo apprezzato quel sorriso, per cui risposi onestamente. «Di più.»

Jodi ridacchiò a denti stretti, poi si alzò in piedi. «Se salta fuori che sei stata sulla scena del crimine, mi sbatteranno il culo nel tritacarne. Cerca di non fare casino con le prove e di non lasciare tracce tue. E poi metti i piedi dove dico io, non un passo più in là.»

«Grazie» risposi, alzandomi lentamente in piedi, cercando di sembrare umile e grata. E sono certa che funzionò, perché Jodi mi portò dentro il furgoncino della scientifica e mi allungò i dispositivi di protezione personale di carta e plastica. Andò a finire che mi fecero comodo: la casa era un vero bagno di sangue. Un'altra espressione banale, ma l'unica che facesse al caso.

21

Il signore del maniero

Mi ero fermata subito dopo avere oltrepassato la porta d'ingresso; la finestra da cui era entrato l'emarginato si trovava alla mia sinistra. Dal muro della finestra partiva una scia di schizzi di sangue lunga un paio di metri, chiaro indizio che i vetri l'avevano ferito gravemente. Era il tipo di schizzo prodotto da una vena arteriosa: getto pulsante, archi di sangue che colano sul muro. A tre metri di distanza dalla porta c'era una poltrona in pelle con lo schienale reclinabile madida di sangue, dove una volta era stato seduto un uomo. Il peso del corpo aveva sagomato la poltrona; ora nelle conche si era raccolto il sangue. Era ancora umida e appiccicosa al tatto. Sul pavimento di fronte alla televisione, sotto al poggiapiedi, che era quasi completamente alzato, c'erano un paio di pantofole.

L'uomo, o ciò che ne rimaneva, era smembrato in diversi pezzi. Il tronco, il pezzo più grosso, era di fianco alla sedia, come se l'emarginato avesse gettato a terra la vittima dopo averla uccisa, e poi ci avesse banchettato. L'addome era sparito, restavano solo la spina dorsale e il bacino. Anche il torace era praticamente ripulito: le costole erano state strappate perché non intralciassero; non c'era più nessun organo interno.

Cominciai a sentirmi male, una reazione di disgusto a quel massacro. Avevo trucidato vampiri emarginati, abbattuto prede con la Bestia, per cui il sangue e i massacri non mi erano nuovi. Eppure, nonostante la mia esperienza, quella carneficina gratuita era difficile da mandare giù.

La Bestia fece capolino, prendendo il controllo di me con una rapidità scioccante. Tenendomi giù, guardando attraverso i miei occhi,

studiò l'omicidio dal punto di vista di un predatore. Si concentrò sulla scena con molta attenzione. Schiuse leggermente le mie labbra, così da poter saggiare gli odori, memorizzarli e scomporli nelle singole strutture proteiche, ricavando informazioni. Sangue, feci, urina, tutti di umano. Sangue del mangiatore di fegati, rancido e disgustoso, morte non recente e decomposizione. E poi il sangue di qualcos'altro. Di ciò che l'emarginato è diventato mentre assumeva le sembianze dell'uomo ucciso. Un altro odore, quasi familiare, invitante. Del tutto privo di decomposizione.

Era come se il mangiatore di fegati avesse smembrato il corpo con una forza bruta, ma i predatori affamati non fanno così. In natura, i predatori mangiano per primi i tessuti molli: gli organi interni, il grasso, le masse muscolari più grandi, ovvero natiche e cosce. Poi fanno man bassa dei tessuti connettivi. Infine strappano tendini e cartilagini, separando gli arti uno armo.

È difficile strappare via le costole. Di solito si mangia dall'addome in su, poi si spezzano per spolparle dopo, oppure per darle ai cuccioli in modo che imparino a mangiare la carne.

Continuammo a osservare.

La testa era contro il muro vicino al corridoio. Sulla cute era ancora attaccata una ciocca di capelli rossi. La faccia era stata divorata, assieme a lingua e occhi. Dalle cavità si vedeva la scatola cranica, ripulita del cervello; eppure la mandibola era rimasta attaccata. La Bestia mi spiegò che i grossi felini arrivano al cervello in un secondo momento, quando ormai i tessuti molli e la mandibola non sono che un ricordo.

Sotto il tavolo della cucina scorsi una gamba e un braccio, spolpati per bene. La gamba sinistra era nel corridoio. O meglio, nel corridoio c'erano due gambe sinistre e altri resti della vittima numero due. Ricordai i tonfi che avevo sentito provenire dalla casa mentre ero un rapace. I suoni di un corpo che viene smembrato, gettato a destra e a manca e mangiato?

Mi resi conto che Jodi mi stava guardando. Ricacciai indietro la Bestia all'istante e chiusi la bocca, sperando di non avere inspirato

l'aria contro il palato in maniera rumorosa com'era solita fare la Bestia. Cercai in tutti i modi di assumere una faccia disgustata. «È…» Lasciai morire la frase, come se fossi seriamente scioccata. «È come se fossero stati aggrediti da un intero branco di animali.»

«Già» tagliò corto Jodi. «È quello che abbiamo pensato noi.»

«Avete intenzione di far venire i cani?» domandai. Mi sarebbe piaciuto vedere come avrebbero reagito ai vari odori i cani addestrati a fiutare le tracce.

«Domani. Li avrei voluti oggi, ma sono impegnati in una rapina a una banca, con vittime.»

Annuii. «Cos'ha rilevato lo psicometro?»

Jodi sganciò il marchingegno dalla cintura e lo accese, puntandolo verso la stanza. Andò in tilt, l'ago schizzava su e giù e non riusciva a fermarsi. Anche il segnale acustico, molto simile a quello di un contatore Geiger, era intermittente e veloce. Jodi lo puntò verso di me e, nonostante rallentasse, il valore di risposta era comunque più alto di quello che avrebbe dato qualunque essere umano. Diedi un'occhiata allo schermo, divertita. Sapevo che era stata solo questione di tempo prima che confrontasse il mio risultato con il livello di attività paranormale nella stanza. «Vuoi essere sicura che non sia io l'emarginato?»

«Più o meno» rispose, spegnendo il rilevatore. «Questo posto puzza di avanzi di magia.»

Sì, aveva ragione. Avevo visto abbastanza. Tornai fuori, sotto il portico mi tolsi i dispositivi di protezione personale e li buttai nel contenitore dei rifiuti speciali. Sarebbero stati spediti assieme al loro contenuto sanguinolento al laboratorio della scientifica, in modo che potessero essere individuate ulteriori tracce, soprattutto nei calzari di carta, che forse avevano raccolto fibre o capelli importanti. Poi sarebbero stati distrutti. Non avevo camminato sul sangue, ma me lo sentivo addosso, fra i capelli, nei vestiti, e sotto a tutto percepivo l'odore di marcio del mangiatore di fegati. Il puzzo m'impregnava come una melma oleosa.

Si era fatto buio. Le luci di sicurezza attiravano sciami di insetti, dalle finestre del quartiere le luci delle case bagnavano la notte. I vicini erano in casa, riparati da finestre e porte chiuse a chiave. Come se bastasse questo per impedire l'ingresso al mangiatore di fegati.

In sella alla moto rombante, lasciai i capelli sciolti al vento, cercando di ripulire narici e vestiti da quel fetore. Ero a metà strada, quando passai davanti a un alimentari appena fuori dall'interstatale 90 e mi fermai. Comprai una scorta di bistecche e due pacchi da sei bottiglie di birra, noncurante degli sguardi degli altri clienti. Prima di entrare mi ero vista riflessa nelle vetrate scure. Avevo un aspetto piuttosto rude: una motociclista dedita agli steroidi. Una volta fuori, infilai gli acquisti nelle bisacce, misi il casco e poi accesi la moto. Il motore tossì, scoppiettò, ma alla fine partì. Dovevo assolutamente trovare il tempo per un po' di manutenzione.

Rientrata nella casa che Katie mi aveva dato in prestito, mi tolsi gli abiti lì dov'ero, continuando ad avvertire l'odore del sangue. Per liberarmene, feci una lunga doccia, restando ferma sotto l'acqua bollente, lasciando che mi ustionasse. Trascorrevo parecchio tempo sotto la doccia. Troppo. Aveva una dimensione quasi religiosa questo mio bisogno di essere pulita. Dopodiché, mangiai due bistecche. Molto, molto al sangue. Accompagnate da un paio di birre prodotte nella zona. La birra della Louisiana era davvero buonissima. Mi sarebbe mancata quando me ne fossi andata.

Verso le dieci, mi vestii, presi qualche croce, arrotolai i capelli in uno chignon morbido che fissai con tre paletti. Non che mi aspettassi problemi, ma non si sa mai. Vestita di tutto punto, infilai i piedi nei sandali nuovi e poi saltai lo steccato per andare da Katie. Saltare gli steccati con i sandali non è un problema, ma l'atterraggio può non essere particolarmente aggraziato. Meno male che la telecamera era fuori uso.

Perlustrai l'esterno del Katie's e per sicurezza controllai anche porte e finestre. Come quasi tutte le case del sud degli Stati Uniti, era stata costruita perché l'aria circolasse, non per proteggere da un'intrusione. Certo, negli anni le tecniche erano state aggiornate, senza però

apportare risultati significativi. L'ultima volta l'emarginato era entrato dalla porta sul retro. Ma la prossima avrebbe potuto scegliere una finestra del secondo piano. Non capivo, però, perché non fosse scattato l'allarme. Forse durante l'orario di lavoro il sistema di sicurezza era disattivato. E se invece il mangiatore di fegati avesse avuto la chiave? O avesse saputo come disattivare il sistema? Un modo per accedere. Proprio come Leo in casa mia. E se il mangiatore di fegati fosse Leo…? No, lui era stato alla cerimonia per Katie.

Bussai alla porta sul retro, rimasi con il dito incollato al campanello, in attesa che Troll venisse ad aprire. Mi venne in mente che avevo promesso a Jodi di dirle se mai avessi visto un troll. Qualcosa mi diceva che i soprannomi non valevano, e che le mie stranezze non l'avrebbero divertita. Quando aprì la porta, tirai via il dito.

Troll sembrava stare meglio, aveva anche ripreso un po' di colore. Qualcuno doveva avergli dato del sangue di vampiro per aiutarlo a riprendersi così in fretta, e di certo Katie non era abbastanza in forma per potersene occupare direttamente. Entrai, saggiando l'aria. Individuai Leo. Era lì, assieme a Maciste e a un altro vampiro. Da un tempo sufficiente perché riempissero l'aria dei loro odori.

«Cosa ci fa qui Leo?» Anche se non avevo bisogno di chiederlo. Era venuto per donare il suo sangue. Avevo fiutato anche l'odore di sangue fresco.

«Un giorno o l'altro dovrai spiegarmi come fai; a sapere chi c'è e chi non c'è, intendo.» Vedendo che non abboccavo, disse: «È venuto per fornire il sangue a me, a Miss A e a Bliss.»

Fui percorsa da un sentimento simile alla vergogna. Bliss. Era stata attaccata mentre era sotto la mia protezione; attaccata da un vampiro e quasi morta dissanguata. E io mi ero lanciata all'inseguimento del colpevole nonostante la vittima avesse ancora bisogno d'assistenza. Un comportamento da idioti. «Come sta? E tu come stai?»

Mi fece segno di entrare nell'ufficio di Katie. «Ora va meglio. Bliss ha avuto parecchi problemi a riprendersi. Continua ad aver bisogno di rifornimenti di sangue per guarire, ma con Katie in vacanza…»

Vacanza? È così che la chiamano tra di loro? *«Hai chiamato Leo.»*

«No. Leo è venuto per conto suo.»

«Ah.» La cosa mi sorprese.

«Leo l'ha accompagnata a casa la notte in cui è stata aggredita nel suo locale. Quando è stata assalita, lui stava parcheggiando l'auto davanti al Mojo.»

Probabilmente Leo mi aveva visto uscire dal locale, alla velocità della Bestia. Questo, unito al sapore che aveva sentito quando mi aveva guarito il braccio, avrebbe dovuto fargli capire cos'ero, invece no. Ovviamente adesso ne sapevo ancora meno sul mio conto. Cos'ero, una mutaforma? Una praticante occasionale di magia nera? Troll si sedette, rilasciando un sospiro represso, in parte esausto, in parte nostalgico.

«Hai ripulito tutto» dissi, dando un'occhiata all'ufficio. «Sembra nuovo.» Ricordai il mattino in cui il mangiatore di fegati aveva aggredito Katie. C'era una discreta quantità di sangue. Non tanto come in casa dei Broussard, dove Ken e Rose erano stati digeriti, ma abbastanza. Sentii un forte odore di detersivi. Nel corridoio c'era un aspiratore che ronzava. Un aspiratore grosso.

Troll fece un cenno con la mano floscia. «Sono molto esperto nel ripulire il sangue.»

Lo immaginavo, dato che viveva in un bordello assieme a una vampira. Ma lo tenni per me. La capacità di controllare la mia naturale sgarbatezza stava migliorando. «E le ragazze come stanno?»

«Bene. Dopo l'aggressione, un paio sono state medicate all'ospedale e anche loro hanno bevuto il sangue di Leo. Adesso sono sane come un pesce.»

«E Miss A?» Mi scorsero davanti agli occhi le immagini sovrapposte della grande quantità di sangue fuoriuscita dalle ferite della domestica. Oltre al sangue, aveva perso anche una buona parte del deltoide e altri muscoli degli avambracci.

Troll cominciò a rispondere, ma poi qualcosa cambiò nel suo sguardo, un rapido ripensamento. «Sta meglio. È ancora dei nostri.»

Non sapeva di bugia, ma stando alle piccole rughe eloquenti attorno ai suoi occhi, non aveva nemmeno detto tutta la verità.

Sta meglio? È ancora dei nostri? Aveva rischiato di morire? Aveva perso abbastanza sangue da essere trasformata? Che fosse incatenata nel seminterrato della casa di Leo, ridotta a irrazionale macchina succhiasangue? Stavo quasi per chiederglielo. Aprii la bocca, ma la Bestia fiutò l'aroma di un vampiro sconosciuto. Vicino.

Mi voltai e ne vidi l'ombra muoversi velocissima. Era femmina. Tirai fuori una croce e feci lo sgambetto dietro al suo ginocchio. Mi girai e lo colpii con il pugno reggendo in mano la croce. L'avevo presa e perse l'equilibrio. La raggiunsi e vidi tracce di carne graffiata.

La Bestia gridò. Strappai via la croce. La misi giù. A un centimetro dalla sua faccia. La vampira ululò e si girò di lato. Aveva i canini sguainati e la bocca sporca di sangue fresco. L'odore era quello di Indigo; la biondina con gli occhi azzurri. Presi un paletto, ma una mano forte come l'acciaio mi afferrò il braccio, bloccandomi. Ringhiai, fiutando l'odore di Leo.

«Lei no, piccola ammazzavampiri» borbottò. «Lei è mia. George.»

Maciste, muovendosi più velocemente di un essere umano, s'inginocchiò vicino alla testa della vampira e allontanò la croce. Poi fece scivolare le mani sotto le sue spalle e la tirò su. Dentro di me, la Bestia si accovacciò furtivamente, restando a guardare Maciste che spostava la vampira. Amitee. Quella che presto sarebbe diventata la nuora di Leo. Quindi Leo era fuori… a bere… con la fidanzata del figlio. Mamma mia che schifo…

Un attimo… C'era anche lei alla cerimonia per Katie? Non ricordavo di averla vista. Un mangiatore di fegati maschio poteva assumere la forma di una donna? Io non potevo assumere quella di un uomo. Non pensavo che fosse possibile, ma ultimamente stavo imparando che c'erano più possibilità di quelle che credevo.

Lasciai che Leo mi aiutasse ad alzarmi, come in un balletto: mi sollevò il braccio, con una mano sul fianco, mi fece ruotare, con i piedi che seguivano il movimento, superando il corpo della vampira sotto di

me; tre passi dentro l'ufficio di Katie. Amitee si rialzò svelta. Essere stata quasi impalata doveva averla irritata.

Mentre ci muovevamo, gli occhi di Leo rimasero incatenati ai miei, scuri e vecchi, iniettati di nero, ma impassibili. Assolutamente impassibili. Alla Bestia piaceva il potere che fluttuava sopra di noi come una mano calda. «Questo mettilo via, se non ti dispiace» disse Leo, con il volto talmente vicino al mio che il suo fiato solleticò le guance mie e della Bestia. Nessun odore di sangue fresco su di lui. Non aveva bevuto dalle ragazze.

Il cuore mi batteva forte, il ritmo rapido del pericolo, di una lotta immediata e di una fine ancora più veloce. Ricacciai indietro l'adrenalina, lottai per tenere a bada i tremiti che mi percorrevano braccia e gambe; misi la croce al collo, infilandola sotto i vestiti. Ritrassi la mano e ficcai il paletto fra i capelli. Non ero nemmeno sicura del perché stessi esaudendo le sue richieste. Avvertivo che mi stava spingendo a farlo, che stava testando i miei parametri mentali, ma non era come l'ipnosi praticata da un vampiro. Non esattamente. Ma c'era la Bestia che mi suggeriva di lasciarlo fare per il momento. La Bestia, che stava tastando il terreno per qualcosa che nemmeno riuscivo a immaginare. «Ha bevuto. Voglio vedere Indigo. Subito» ordinai, continuando a catalogare gli odori.

«Tom, mi faresti la cortesia di chiedere a Indigo di unirsi a noi?» disse Leo.

Tom. Troll. Ah già. Spinsi la Bestia ancora più giù. Lei mi lasciò fare, divertita. Stava giocando, ma non avevo capito se con Leo o con me. O con entrambi.

Leo mi condusse verso il divano e mi sedetti dove mi indicò, nell'angolo, con un ginocchio sollevato e il sandalo sul cuscino. Tenevo un braccio dietro la schiena, per cui in caso di bisogno avrei potuto spingermi in piedi e scattare svelta. Leo si sedette su uno sgabello alto vicino al bancone. Indossava un completo, con la cravatta e le scarpe eleganti. Restammo in attesa. Poco dopo sentii qualcuno scendere le scale rumorosamente: tacchi, un paio; scarpe dalla suola morbida, anche quelle un solo paio, era la camminata di

Troll. Poi la voce di Indigo, che ridacchiava, felice. Cominciai a rilassarmi e sentii le spalle distendersi. Nello stesso istante, sentii lo sguardo di Leo fisso su di me. Indagatore.

Indigo si affacciò sulla porta, sbattendo più volte i grandi occhi azzurri per il cambiamento di luce. Vide Leo e sorrise. Poi vide me e si bloccò. La studiai a fondo, senza dissimulare minimamente il mio intento. Sembrava a posto, a parte per i forellini di una recente succhiata. Erano ravvicinati, quasi guariti. Non aveva la gola lacerata, ma solo dei puntini puliti, la pelle era stata curata bene in modo che le ferite si rimarginassero, segno di un vampiro che sapeva controllarsi. Ma allora perché Amitee mi aveva aggredito? Troll si fermò alle spalle di Indigo, rimanendo incorniciato nella porta.

«La vampira a cui questa notte hai dato il tuo sangue» le chiesi. «E una cliente abituale?»

Indigo alzò la mano e si passò le dita sulla gola. Un sorrisetto furbo le baluginò sulle labbra, illuminandole gli occhi. Consapevolezza sessuale, piacere e qualcos'altro. Affetto. Capii, ancora prima che mi parlasse, che Amitee le piaceva, mi aveva dato più risposte di quante gliene avessi chieste. «È gentile. Lei no…» si voltò verso Leo «non… chiede str… cose strane. Paga bene, lascia buone mance, e mi tratta come una signora.» Poi mi guardò con un'espressione sarcastica, di sfida, quasi volesse cercare di stupirmi. «Sai, a volte una ragazza gradisce un po' di romanticismo.»

Non reagii, mossa che parve deluderla. «Grazie, Indigo» conclusi in modo gentile.

«Ho un cliente, all'Iberville» disse a Leo. «Vuoi che prenda un taxi?»

La faccenda stuzzicò il mio interesse. Perché Indigo stava parlando con Leo di lavoro? Non avrebbe dovuto assumere la direzione Troll al posto di Katie? Diedi un'occhiata alla porta. Troll se ne stava rigido nell'ombra, la sua faccia sembrava una maschera. I conti non tornavano.

«Fino a quando l'emarginato non sarà stato ucciso, ci penserà il mio autista ad accompagnarvi tutte ai vostri appuntamenti» rispose Leo.

«Fai sapere a George quando hai bisogno della macchina. Al resto ci penserà lui.»

Troll abbassò lo sguardo. Non era un troll felice. Sorrisi di fronte al mio umorismo. Quando, vedendo il mio divertimento, Leo inarcò un sopracciglio, con un cenno della mano gli feci capire di lasciar perdere. Avevo un compito da portare a termine, dopodiché me ne sarei andata. Mai e poi mai mi sarei intromessa nelle questioni di politica vampiresca. Bastava che mi pagassero. E che non cercassero di farmi fuori.

Indigo ringraziò e Leo la congedò. La congedò sul serio. Come un re o qualcosa del genere. Disse: «Ora puoi andare.» Questa volta non mi preoccupai di nascondere uno sbuffo né un largo sorriso. Leo inarcò di nuovo il sopracciglio. Quell'uomo era talmente untuoso che non sarebbe scivolato nemmeno su una macchia d'olio. Si rivolse a Troll che era ancora nell'ombra. «Di' a Ipsita che ci troviamo fra un'ora alla porta d'ingresso.» Troll non sembrava contento, però annui.

Ipsita era la ragazza sud asiatica, delicata come un bocciolo di rosa, che sembrava avere dodici anni. Risvegliava il mio istinto protettivo. Sapere che in realtà era maggiorenne non mi aiutava a considerarla diversamente, e l'idea che avesse un appuntamento con un vampiro anziano m'indusse a digrignare i molari. *E a ogni modo, perché Leo se la fa con una delle ragazze di Katie?* Non mi accorsi di aver detto quest'ultima parte ad alta voce finché tutti non si voltarono a guardarmi. *Merda.* Persino Indigo aveva infilato di nuovo la testa nella stanza, con un'espressione tra il sorpreso e lo sconcertato.

Ormai ero in ballo… «A me sembra che finché Katie non torna, dovrebbe avere Tr… Tom il comando.» Guardai Troll.

«Per caso Katie ha dei documenti in cui è scritto chi la sostituisce nel caso lei sia…» — *chiusa dentro una bara immersa nel sangue di vampiro* — «indisposta?»

Leo alzò la testa. «Io sono il signore di Katie. È normale che assuma il controllo mentre lei non sta bene.»

«Forse nel Medioevo, ma non negli Stati Uniti e al giorno d'oggi.» Basta con l'astenersi dalla politica vampiresca. «Tom? Dove tiene Katie i documenti?»

Lui éntro, tenendosi ben lontano da Leo, e s'inginocchiò alla scrivania di Katie. Con una piccola chiave aprì uno schedario astutamente collocato contro il muro, in una zona non illuminata. I fogli frusciarono; il silenzio era carico di qualcosa d'imprevedibile, di esplosivo. Indigo scomparve. Ragazza intelligente. Io non fui altrettanto intelligente. Rimasi lì per vedere cosa sarebbe successo al vespaio che stavo stuzzicando. Un istante dopo Troll estrasse una cartellina e si alzò in piedi dietro alla scrivania, tenendola con entrambe le mani, esitante. D'accordo, spaventato a morte. Fiutavo la sua paura.

Mi alzai dall'angolino dove mi aveva collocato Leo, cosa che improvvisamente mi diede molto più fastidio di prima, presi la cartellina e la piazzai al centro della scrivania. La aprii. «Quale?» chiesi. Troll mi si avvicinò e diede un colpetto a una delle ultime linguette. Non capivo che cosa ci fosse scritto sopra. Forse era in francese. Presi il plico di fogli e passai in rassegna le prime cinque pagine redatte in un assurdo gergo legale, di cui non capii nulla nonostante fosse in inglese, utilizzando quel tempo per pensare. Leo era vecchio. Molto vecchio. Forse risaliva addirittura all'epoca feudale, quando l'onore aveva ancora un significato. Gli allungai i fogli. «Cosa dice?»

Mi parve di aver sentito Troll soffocare una risata, ma poteva anche essersi trattato di un semplice colpo di tosse. Se Leo fosse stato un uomo d'onore, avrebbe seguito le indicazioni riportate in quelle pagine. Altrimenti non era un uomo d'onore. Certo, il fatto che tecnicamente non fosse un uomo complicava parecchio le cose.

Leo s'immobilizzò, con quell'immobilità tipica delle statue di marmo: non respirava, non sbatteva le palpebre, niente di niente. Starlo a guardare metteva i brividi, e probabilmente era il presagio di un pericolo molto sanguinoso e di grandi proporzioni; a ogni modo, la mia capacità di comprendere i vampiri sani di mente era ancora

limitata, e comunque avevo con me tre paletti nei capelli e una discreta selezione di croci. Leo continuava a restare immobile. Il silenzio diventò da inquietante a surreale, poi angoscioso, fastidioso, infine allarmante. I suoi feromoni esprimevano rabbia pura. Alle mie spalle, Troll respirava in maniera discontinua; il cuore gli batteva troppo forte. Aveva una composizione chimica del sudore pungente; la Bestia vi riconobbe gli incubi della morte. Poi finalmente Leo fece un lungo respiro. Quasi sobbalzai, mentre la Bestia estrasse gli artigli e Troll smise di respirare del tutto.

Leo attraversò la stanza scivolando come un predatore, i suoi occhi iniettati di nero erano pieni di una rabbia contenuta. Prese i fogli e cominciò a leggere. Scorse alcune pagine. Ne lesse altre. Alzò gli occhi, guardò prima me, poi Tom, poi torno di nuovo sui fogli. «Katie lascia tutto in mano a Tom.» Mentre parlava, le sue parole erano ben scandite, il tono neutrale, talmente privo di emozioni che avrebbe anche potuto essere una registrazione elettronica, digitalizzata — a parte per quel vago accento europeo che avrebbe mandato in estasi le attricette.

«Tutti i conti, le proprietà e le risorse finanziarie di Katie sono sotto il suo controllo, compresa questa casa e chi vi lavora. Tutti gli assegni aziendali e quelli degli impiegati dovranno essere compilati e firmati da lui e cofirmati da me. Tutto questo ha valore legale.» Alzò lo sguardo verso Tom.

«Tu lo sapevi?» Tom annuì, con dei cenni rapidi e ripetuti. «Eppure hai scelto di non mettermene al corrente. Per quale motivo?»

«Io… io…»

«Lui aveva bisogno di te» m'intromisi. «Aveva bisogno che proteggessi le ragazze dall'emarginato, aveva bisogno della tua benevolenza nei confronti di Katie, e aveva bisogno della tua intercessione con il Consiglio dei vampiri. E ti era grato di aver organizzato la cerimonia e di aver sotterrato Katie.»

Tom deglutì rumorosamente, sotto gli occhi immobili di Leo. Ma poi il signore di New Orleans spostò lentamente lo sguardo su di me. «Cosa ne sai tu di cerimonie e del seppellimento di uno di noi?»

Scrollai le spalle. Non avevo intenzione di dargli una risposta: avrebbe fiutato la bugia e non avrebbe creduto alla verità. Oppure mi avrebbe creduto e pensato che una mutaforma avrebbe fatto molto comodo come serva di sangue. Non ero ansiosa di combattere contro di lui. Non per il momento. Se dovevo giocare a paletti e zanne con il signore dei vampiri di New Orleans, allora volevo la mia cotta di metallo, i miei abiti torchiati e parecchia preparazione alle spalle.

«Dunque» ripresi. «Tornando alla questione iniziale. Come mai te la fai con una delle ragazze di Katie? È un appuntamento, la paghi per i suoi servizi, o stai semplicemente facendo valere su di lei l'oscuro diritto dei re? Perché secondo me, questa storia non andrà avanti ancora per molto.»

Tutto d'un tratto, Leo sembrò trovarmi divertente. Ridacchiò, restituendo le carte a Tom, e prese il posto che avevo lasciato libero sul divano di pelle. Appoggiò le braccia sui cuscini dello schienale, con fare amichevole, come un signore nel suo maniero. «E per quale motivo i miei diritti dovrebbero cambiare?»

«Semplice. I tribunali degli Stati Uniti hanno già cominciato a riconsiderare le leggi sulla cittadinanza, i problemi di schiavitù e l'interpretazione degli statuti alla luce di un essere vivente con un arco della vita molto esteso. Alla fine riesamineranno anche i 'diritti di un signore'.» Casomai si fosse perso il sarcasmo nel tono della mia voce, mimai le virgolette con le dita. «E verranno sicuramente abrogati, così come l'oscuro diritto dei re. Su questo non ho dubbi.» Leo mi stava guardando, completamente assorto, senza nemmeno sbattere le palpebre, con le labbra curvate in un sorriso e lo sguardo di un serpente letale.

I veleni dei serpenti non hanno effetto sulla Bestia, mi ricordò quest'ultima, senza il minimo timore.

«Sarebbe intelligente da parte tua aggiornare il modo in cui fai affari, mettendoti al passo coi tempi,» continuai «modificando la maniera in cui voi sanguisughe facevate le cose mille anni fa. La buona fede commuove, così qualsiasi tribunale futuro presterà attenzione al fatto che ti sei adeguato ai tempi.»

«Il termine 'sanguisuga' è offensivo» osservò Leo.

«Abituati.» E perché, con tutto quello che gli avevo detto, andarsi a focalizzare proprio su quel dettaglio? Stavo praticamente demolendo la macchina del suo potere e lui si risentiva per la parola 'sanguisuga'? Restituii i documenti a Troll. «Ora ho da fare. A più tardi, Troll.»

L'uomo annuì, con un singolo sussulto.

Ero quasi arrivata alla porta quando Leo disse: «Il tempo che passo con Ipsita non è un'imposizione.» Mi fermai, con entrambe le mani sugli stipiti, senza voltarmi. «L'ho pagata come sempre, più la mancia, in anticipo, come da accordi con Katie. Stasera ho bisogno di un'accompagnatrice per un ricevimento.»

Quand'ebbe finito di parlare, annuii, cercando di decidere come rispondere. Alla fine optai per: «Grazie di avermelo detto.» Poi lasciai la stanza e mi diressi verso la porta sul retro.

«Ora puoi andare.» Le sue parole rimasero sospese alle mie spalle.

Il signore del maniero non aveva potuto evitare di avere l'ultima parola, giusto? Ma avrei giurato che stava ridendo.

22

Tutta quella che volevo

Cercai notizie da Molly, ascoltai il suo messaggio vocale e le lasciai una riposta. Annoiata, controllai la posta e passai un po' di tempo su internet alla ricerca di pagine di società, pettegolezzi del posto e di qualche sito di politica locale e dello Stato. Scoprii che quella sera Anna avrebbe partecipato a un evento presso il Marriot, un hotel a quattro stelle nel quartiere francese. Recuperai delle mappe, feci un paio di calcoli sulle distanze, presi appunti, e sperai che la Bestia riuscisse a seguire Anna fino a casa, o dovunque avrebbe trascorso la notte.

Feci un riposino fino a mezzanotte, poi mi svegliai e mi tolsi i vestiti. Era tempo di trasformarsi e pedinare la donna che dormiva con Rick e il mangiatore di fegati sotto una delle sue sembianze. La stessa donna che era anche coinvolta con qualunque cosa stesse accadendo nel locale di Leo. Mi domandai se quest'ultimo ne fosse al corrente. Avrei potuto chiedergli qualcosa dell'incontro — o magari raccontarglielo —, ma un'informazione del genere, oltre a poter risultare offensiva, sarebbe stata stupida. Persino per me.

Nel cortile sul retro, buttai quattro bistecche a terra e mi arrampicai, nuda, in cima al cumulo di rocce. Con in mano la collana feticcio della pantera, controllai che la piccola linea d'oro che avevo inciso nella pietra fosse ancora al suo posto. La pioggia ne aveva lavato via la maggior parte, così sfregai di nuovo la pepita contro la superficie in pietra del masso.

Grande?, domandò la Bestia, smaniosa di dimensioni.

«Non ancora» risposi. «Ma manca poco.» La Bestia non ribatté alla mia risposta negativa, e io mi sedetti, nella posizione del loto, con il kit

da viaggio e la collana appesi al collo. Mi rilassai, seduta sulla pietra fredda, e mi tuffai svelta nel serpente della Bestia. Quella sera la trasformazione fu facile, mentre scivolavo giù, al ritmo pacato dei tamburi. Note di flauti. Distensione di muscoli e ossa, un pungente formicolio grigio, come se avessi infilato le dita in una presa, e poi una leggera nausea. Quasi indolore.

Mi allungo e soffio di fronte ai cattivi odori umani: il fiato delle auto, il puzzo di spazzatura, la muffa sui muri delle tane umane, la vernice, la plastica, la tappezzeria, la pipì di cane. Bastardini ringhiosi, che sarebbero uno spuntino rapido. Scendo dalle rocce, schivo la pietra rotta e affilata di quando Jane è tornata sé stessa dopo essere stata un uccello. L'aroma di bestiame morto mi fa brontolare la pancia. Inspiro, portando alla bocca l'odore di sangue e grasso. Carne fredda, ma la fame è impellente. Divoro rapidamente la bistecca, ingoiandola a grossi bocconi. Sotto c'è un pezzo di carne più grande, più spesso. Vi appoggio una zampa sopra per tirare e strappare. È meglio quando è fresca e calda. Ho bisogno di una preda fresca.

Un rumore sordo. Mi giro. C'è un gatto sullo steccato, con la schiena inarcata. Soffio, con i denti chiari nella notte. *Questo territorio è mio.* Il gatto miagola, si butta dall'altra parte. Sbuffo in una risata. Stupido gatto. Jane ha mangiato un gatto quand'era un uccello. La carne non era buonissima, ma fresca. Ho voglia di cacciare un cervo. Ucciderlo e mangiarlo.

Dai la caccia ad Anna.

Lei vuole che insegua la femmina che ha fatto sesso con l'uomo. Non le do ascolto e finisco l'ultimo pezzo di carne morta. Mi lecco le zampe, mi pulisco la faccia. Bevo dalla fontana con la vampira di pietra.

Caccia!, mi ordina, con foga.

Salto il recinto e cammino attorno alla tana, scivolando fra le ombre. Lungo la strada, accanto ai muri, sotto i davanzali. È un bel posto per cacciare, seduta sul davanzale, cercando la preda. Balzo dal viottolo degli umani, alla sedia, fino al davanzale soprastante. C'è

metallo ovunque, per impedire ai maldestri umani di cadere. Così è difficile piombare sulla preda. Stupidi umani.

Caccia!

Sbuffo risentita, scendo sul terreno morbido, ancora caldo dal giorno appena trascorso. Avanzo lungo la strada, tenendomi in ombra, controllando uomini e cagnolini bastardi. Se gli uomini si avvicinano troppo, mi accuccio immobile. Poi riprendo.

Hotel in vista. Il Marriot. Troppe luci umane. Una debole traccia dell'essere umano Anna nell'aria, recente, si sta spostando, è dentro una macchina con un maschio umano. Non è Rick. Il mangiatore di fegati? Corro lungo la strada, giro all'angolo. Vedo/fiuto Anna dietro il finestrino dell'auto. È diretta verso il territorio del mangiatore di fegati, oltre il fiume. Mi accovaccio fra le ombre, aspettando un camion. Ne passano due, troppo alti. Un altro con foto di pesci e granchi sul fianco. Ha un profumo favoloso. Mi lecco i baffi e raccolgo le zampe. Il camion si muove come una mucca obesa, lento, sempre più vicino. Salto sul cofano, mi arrampico sul tettuccio, con un altro balzo atterro sul rimorchio della mucca obesa. Mi sistemo in posa da viaggio, accoccolata, con gli artigli sulle cinghie di metallo borchiate. C'è odore di frutti di mare. Il mio stomaco brontola. Alzo il naso nell'aria, fiutando pesce e granchi. Il fiume è sempre più vicino, l'odore dell'essere umano Anna sempre davanti. Il camion di pesce che sembra una mucca obesa segue Anna attraverso il ponte.

Osserva! Ricorda!

Vedo mi cartello: WESTBANK EXPRESSWAY. Torno a godermi i profumi, con la bocca aperta e il muso allungato verso l'alto, inspiro aromi meravigliosi di pesce, cose morte, alligatori e uccelli. Ci sono parecchie prede. Buoni odori. Poi guardo i cartelli, cercando di ricordarli, GENERAL DEGAULLE DRIVE. Il camion di pesce che sembra una mucca svolta, allontanandosi dalla scia di Anna.

Seguila, mi ordina Jane.

Sbuffo e salto dal camion meraviglioso sul tettuccio di un'auto parcheggiata. Torno indietro trotterellando verso il General DeGaulle Drive. Ritrovo la scia dell'essere umano Anna. La seguo. La scia

svolta in un'altra strada, il linguaggio umano del cartello dice: WOODLAND HIGHWAY. È una nuova parte della città, a sudovest del quartiere francese. Lontano da quello che sappiamo essere il territorio di caccia del mangiatore di fegati.

Taglio per un terreno umido e ricoperto di erbacce. Fino a English Turn Parkway. Grandi tane umane ovunque. Puzzo di prodotti chimici. Un campo da golf, sussurra Jane. Trotterello sul ponte, l'acqua puzza di prodotti chimici. Trovo la casa dove sono entrati l'essere umano Anna e l'uomo. L'odore di lei è ovunque. Nel giardino. È la sua tana. Un cucciolo. Un compagno.

La figlia. Il marito. Il sindaco, sussurra Jane.

Percorro il perimetro all'ombra della casa. Lecco l'acqua della fontana, che sgorga dalla bocca di un pesce ma sa di acquedotto, non di pesce. La casa è buia. Sul retro c'è una piscina, in fondo luci umane blu. Ho caldo, quindi entro dentro la piscina, l'acqua fredda sale. Sospiro, il calore provocato dalla corsa se ne va. Nuoto fino al lato opposto, poi torno indietro, il kit di Jane galleggia. Rinfrescata, esco dalla piscina e scuoto via il cattivo odore. Sono stanca, salto su una sedia lunga, sprofondo nell'imbottitura. Chaise-longue, mi corregge Jane. Mi riposo, ripulendomi con la lingua il muso e le zampe dall'acqua puzzolente della piscina.

Dentro casa squilla un telefono. Risponde un essere umano maschio, con la voce profonda non lontana, vicino alla porta. «Lo so che è tardi» commenta una lontana voce metallica all'altro capo della cornetta. Rick?, domanda Jane.

«Sono ancora sveglio, caro Ricky. Cosa posso fare per te?» Tutti e due scoppiano a ridere.

Tossisco piano. Le parole non fanno ridere. Fingono di parlare cajun, pensa Jane. Ma non fa ridere lo stesso. Non c'è nessuna preda con cui giocherellare.

«Ho bisogno di alcune informazioni» afferma Rick.

«Certo, se posso, volentieri. Cosa vuoi sapere?»

«Ho incontrato Anna a un evento e mi ha detto che stai aiutando un clan di vampiri a comprare un appezzamento di terreno lungo

Privateer Boulevard a Barataria. Avrei da proporti degli amici che forse sono interessati a vendere, sai com'è: i prezzi delle case in questo periodo sono bassissimi, e via dicendo.»

«E vorresti che i vampiri ti pagassero un prezzo più alto di quello di mercato.»

«E anche che non saltasse fuori il mio nome, se possibile. Metti tutto a nome di Anna, come stai già facendo per l'altro tuo affare terriero.»

Un attimo di silenzio. «È stata lei a parlarti dell'altro mio affare terriero, la mia Anna?»

«Proprio così» rispose Rick. «Mentre eravamo a letto. Poi sono andato all'archivio notarile per un'altra questione e sono incappato nel suo nome in dodici diversi atti di compravendita. E ho fatto due più due. Gli Hornets hanno bisogno di un nuovo palazzetto, la commissione sta discutendo una legge sull'utilizzo delle zone paludose, e guarda caso tu hai appena acquistato degli appezzamenti nei terreni paludosi a sudovest della città; terreni che suppongono nel giro di uno o due anni verranno bonificati dal genio. E nel frattempo tu te li accaparri a poco. Ma questi non sono affari miei. A me interessa solo avere una fetta della torta se i vampiri accettano di pagare. E chi meglio di te può trattare con loro?»

Gli Hornets?

Jane ridacchia, nelle profondità più oscure della mia mente. È una squadra di pallacanestro, pensa. Se avessi saputo degli Hornets, il nome della moglie su quei terreni avrebbe avuto senso. E per questo che non mi piace lavorare in un posto che non conosco: non ho abbastanza informazioni per mettere insieme tutti i pezzi.

Dentro casa, i due continuano a parlare. «Come no, fratello, vedrò di metterci una buona parola» concluse il sindaco. «Poi passi dall'ufficio, giusto?» La voce profonda si allontana.

I suoni della notte aumentano di volume. Volevo ascoltare, ma le voci sono sparite. Mi rotolo sul cuscino, per grattarmi via l'umido. Con le zampe all'aria, mi contorco, grattandomi la schiena che prude. Che bella sensazione.

Dentro la casa, il rumore di passi s'arresta. Una porta si apre, interrompendo il silenzio. Mi rotolo, salto e atterro in un cespuglio, prima con le zampe anteriori, poi con quelle posteriori, unite. Silenziosa. Una grande foglia mi nasconde il muso. Qualcosa sbuffa, sento uno scalpiccio di piedi. Si spostano veloci verso il lato opposto della piscina. Mi sporgo per vedere. Metto a fuoco un cane piccolo. È un barboncino. Maschio. Dalla taglia, direi che ha tre settimane. Ha il pelo arricciato, vaporoso, come se si fosse appena fatto un bagno. Alza una gamba, rilascia un flusso di urina aromatica. Avvicino le zampe. Voglio quel cane. *Cibo.*

No!, ordina Jane. Frustrata, inspiro con un debole sibilo.

Il cane alza lo sguardo, annusa. Poi avvicina il naso a terra, seguendo una traccia. Drizzo il pelo. Il cane segue l'odore della Bestia fino alla piscina, agli schizzi d'acqua. Sul cane c'è l'odore del profumo dell'uomo, il vento ne trasporta il fetore. Il cane corre verso la sedia, mi vede fra i cespugli e comincia ad abbaiare. *Pericolo! Pericolo! C'è un predatore quiquiqui! Pericolo!*

«Sparky! Piantala!» urla dalla porta la profonda voce maschile del sindaco.

«Cosa c'è, tesoro?» chiede l'essere umano Anna.

Venite fuori! C'è un intruso da uccidere! Uccidere! Uccidere!, grida il cane.

Mi preparo per l'attacco mortale. Soffio, piano, minacciosa, con gli occhi fissi su di lui.

No! Jane risale, forzandomi giù.

«Il tuo stupido cane abbaia» commenta la voce profonda. «Se per caso sveglia quegli stramaledetti vicini…»

«Sarà un altro opossum. Andiamo, Sparky.» L'essere umano Anna esce nella notte, picchiettando con le piccole scarpette.

Indirizzo verso di lei il mio sguardo arrabbiato. *Non sono un opossum. Sono la Bestia!*

No! Jane mi tiene a bada, respinge il mio istinto omicida. Lottiamo. Mostro le zanne mortali, bianche sotto le luci artificiali. Sibilo. Il cagnolino ringhioso guaisce, corre dall'essere umano Anna. Lei prende

in braccio il cane, che sarebbe un bel bocconcino, e torna dentro scalpicciando. Una volta al sicuro, dice: «Guarda tutta quell'acqua. Scommetto che Sparky ha sentito di nuovo che era venuto il figlio dei vicini.»

«Stupido cane maledetto. Ci manca solo una causa per annegamento» borbottò la voce profonda. «Domattina chiamo i Demarco.»

La porta si chiude. Le luci esterne si spengono. Quelle della piscina continuano a brillare. Uccidereuccidereuccidereuccidereuccidere!, abbaia dentro la casa quello stupido cane; crede di poter uccidere un grosso felino. Mi scrollo di dosso il controllo di Jane. Non sono un opossum! Non sono il figlio di un essere umano! Sono la Bestia! E voglio urlarlo a tutto il mondo!

Non adesso, pensa Jane. Il bosco è vicino. Vai a caccia. Mi viene in mente l'immagine di un coniglio grasso. Sangue, carne fresca. Artigli letali che affondano molto.

Siii. Giro su me stessa, esco quatta quatta dal giardino sul retro, attraverso il confine della proprietà, fino al bosco. C'è un forte odore di coniglio. Con il naso a terra, me ne riempio la testa. E lo inseguo.

Mangio il coniglio: il sangue, la carne e il latte dalle mammelle mi riempiono la bocca. Poi rintraccio la sua tana, sotto un albero caduto. Tiro fuori i cuccioli, i loro versi e i loro gemiti rendono il banchetto ancora più piacevole. Jane indietreggia, lontano dal pasto sanguinolento. Lei non è una cacciatrice. Non ha cuccioli. È solo un essere umano. Senza cuccioli. È solo una ladra.

Soddisfatta, le permetto di riaffiorare in superficie. È silenziosa. Triste. Mi mostra l'immagine della tana. La casa che mi ha dato in prestito Katie. Torniamo a casa, mi dice. Ma io voglio cacciare a lungo. Fiuto un cervo. Trovo le tracce, piccole, graziose, odorano di femmina. A casa, ordina Jane. Ringhio. Mi volto verso la città, riluttante, per niente contenta. Magari troviamo un cervo per strada, pensa Jane.

Sbuffo di soddisfazione. *Un cervo!*

Quando tornai in me sulle rocce in giardino, emanando calore nell'aria fredda, l'alba cominciava a rischiarare il cielo. Non avevamo trovato nessun cervo, e la Bestia si era intestardita, non aveva voluto rinunciare, voleva cacciare, aveva bisogno di sangue e carne, voleva restare sotto forma di felino anche dopo l'alba. Non era mai stato così difficile tenerla a bada, e adesso se ne stava imbronciata, con una rabbia repressa che turbava il mio umore. Apriva e chiudeva gli artigli sulla mia mente, facendomi male apposta. Avrebbe voluto mangiarsi il cane.

L'uccello ha mangiato il gatto, borbottò la Bestia, di cattivo umore, ancora arrabbiata perché mi ero trasformata in un uccello, che aveva potuto mangiare quello che voleva.

«Ti lascerò cacciare» mormorai. «Presto. Prometto.»

L'uccello ha mangiato il gatto, ripeté la Bestia. L'ho visto nella mente di Jane. Poi si ritirò.

Mi trascinai dentro casa, con le braccia e le gambe talmente affaticate da essere in preda agli spasmi. Mi preparai una tazza di porridge e mangiai senza bere il tè. Poi mi arrampicai sul letto, esausta.

Quando riaprii lentamente gli occhi, il sole stava tramontando e dalle fessure delle imposte entravano i suoi raggi obliqui. Il materasso era morbido sotto di me, ma rigido internamente; di una qualità molto migliore di quello nel mio appartamento vicino ad Asheville. Purtroppo non mi ci potevo abituare. I soldi non mancavano, ma erano già stati investiti, e non per questo genere di comfort.

Mi girai sull'altro lato, mi sistemai con un cuscino sotto il collo, e lasciai correre i pensieri. Rick LaFleur aveva telefonato al sindaco nel cuore della notte, probabilmente grazie all'intervento di Anna. Anna che andava a letto con il sindaco, Rick, e il mangiatore di fegati sotto chissà quali sembianze; a meno che il mangiatore di fegati non fosse il sindaco. No, il suo odore non era quello giusto, non credevo fosse lui la creatura.

Rick stava indagando sui vampiri, e cos'altro ancora? Be', ovviamente non lavorava per conto del sindaco, altrimenti quest'ultimo sarebbe stato aggiornato sui suoi piani. Forse lavorava per

la polizia. O magari stava puntando alla mia ricompensa. Oppure stava raccogliendo informazioni sui vampiri per un terzo sconosciuto. Dovevo stargli addosso.

La Bestia m'inviò un'immagine, sfocata dal sonno. Rick, supino, con le sue zampe sul torace e gli artigli che gli graffiavano la gola. Ridacchiai sommessamente, contenta che fosse tornata a parlarmi. M'inviò l'immagine di un cervo e poi tornò nel mondo dei sogni. Rotolai fuori dal letto.

Quella notte avrei dovuto cacciare di nuovo. Se volevo vincere il bonus dei dieci giorni, dovevo rintracciare e uccidere l'emarginato entro quarantotto ore. Preparai di nuovo il kit da viaggio: prima misi ad asciugare i panni ancora umidi e puzzolenti per l'acqua della piscina, poi arrotolai un paio di pantaloni trasparenti, una maglietta, la biancheria intima e un paio di scarpe con la suola bassa attorno a croci e paletti, e richiusi la cerniera.

Mangiai, sistemai la carne cruda sull'erba, mi spogliai e salii sopra le rocce. Non mi ero mai trasformata per così tante notti di fila. Non credevo sarebbe stato così faticoso e nemmeno che avrebbe reso la Bestia più potente nei miei confronti e più cocciuta. E nemmeno mi ero aspettata il dolore di quella notte. Si fece strada dentro di me squarciandomi con i suoi artigli, come se fossi una preda. La Bestia corse attraverso il vuoto grigio, forzando la trasformazione, con violenza. Nelle rocce si aprì una crepa che le divise, producendo un fragore simile a un tuono.

Scendo dalle rocce. Qualche frammento frana attorno alle mie zampe. Zampe grandi. Le piego. Dalle guaine cutanee scivolano fuori gli artigli. Più grossi. Sono grossa. Mi piace essere grossa. Un grosso felino. Grosso come il mangiatore di fegati.

Jane ha paura della grandezza. Che cosa hai combinato?, mi domanda.

Ringhio, arrabbiata; le metto le zampe addosso, spingendola giù, con gli artigli sulla gola, ha la pancia all'aria: Jane è beta, io sono alfa. La sua collana e il kit da viaggio stringono troppo. *Male. Ma è meglio*

essere grossa. Un grosso felino. Salto la recinzione, attraverso il giardino di corsa, nella notte. Trovo un camion, attraverso il fiume, con il collo allungato per fiutare meglio gli odori. Il camion oscilla, aumenta la velocità. A caccia, canticchio. Andiamo a caccia.

La luna sta ingrassando. Non è ancora una luna piena adatta alla caccia, però fa abbastanza luce perché si veda l'acqua lontana in basso, con il suo riflesso spezzato sulla superficie del fiume, simile a schizzi di sangue, increspato dal vento.

Il camion svolta. Jane vede un'insegna: BAYOU SEGNETTE STATE PARK. Mi butto giù dal camion, muovendomi rapida. Tocco terra, rotolo-rotolo-rotolo. Nel fango. L'acqua ha un sapore sgradevole. Puzza di cacca di cane. Esco con un balzo, impregnata del puzzo di cane. Gli schizzi di sangue raccontano una storia. Un cane travolto in strada, volato giù. Il cane è morto, il sangue e le interiora sono sparsi lungo il pendio. Scuoto la pelliccia; sibilo, irritata. Corro tra le ombre. Jane è divertita. Io no. Non ho l'odore di un cane. E mai l'avrò. Lei mi consola. Io mi muovo furtiva alla ricerca d'acqua. Davanti a me vedo delle pozzanghere, recenti, senza cani morti. Guarda il cartello, mi chiede Jane, con un tono appropriato di una beta che parla a un'alfa. Alzo lo sguardo. DRAKE AVENUE. Proseguo, trovo l'acqua e mi ci tuffo dentro.

Rotolo per pulirmi dall'odore di cane morto. Qualcosa si muove nell'acqua. *Esci!,* grida Jane. Spingo di lato il sedere, salto fuori dall'acqua, con le zampe anteriori in avanti e gli artigli pronti a stringere. Atterro. Mi giro. Le gocce d'acqua sono ovunque. Due fauci si avvicinano. Dall'acqua affiorano denti malvagi. Sibilo. Do una zampata.

Un alligatore, dice Jane.

Alligatore cattivo.

Non piacciono nemmeno a me, commenta lei, con un tono spaventato. Ti metti sulle tracce del mangiatore di fegati? Per favore.

Il mangiatore di fegati è cattivo. È passato molto tempo da quando ho assaggiato un mangiatore di fegati *Rimango a guardare nella mente come Jane reagisce alle parole. Si blocca; immobile come una*

preda spaventata. Cammino nell'ombra, continuando a osservarla. Il gatto e il topo.

Dopo un lungo minuto mi chiede, con un tono spaventato: Quando hai assaggiato un mangiatore di fegati?

Graffio l'aria. Ricordo. Le immagini tornano a galla da zone buie della mente, tenute nascoste a Jane per parecchie stagioni. Una donna anziana, con i capelli lunghi e grigi, il mento, il naso e gli occhi gialli come quelli di Jane, penetranti.

Non è anziana. Forse sulla sessantina, pensa lei, preoccupata. Puzza di marcio, come il mangiatore di fegati che abbiamo inseguito. La paura si gonfia veloce nella mente di Jane, come la pancia di una preda sotto il sole estivo. Questo non me lo ricordo, pensa… Graffio l'aria divertita; passato condiviso.

La megera tiene in mano un pugnale. Il fuoco scoppietta lì vicino, il fumo sale in alto, sa di erba e di amaro. È una notte fredda per l'inverno, gli alberi sono nudi come le ossa. C'è una ragazza davanti alla vecchia, legata, imbavagliata, con le braccia sopra la testa, le mani e i piedi legati a dei paletti, puzza di paura. Ha gli occhi blu alla luce del fuoco. I capelli biondi. La ragazza non è umana. Odora di qualcosa di nuovo. *Odora di vampira, come avrei scoperto in seguito.*

La megera si piega in avanti. Così facendo, rilascia nell'aria un puzzo di marcio, di carne putrefatta. Poi incide la ragazza con la lama appuntita, un taglio profondo. Questa urla soffocata dal fazzoletto, e il viso le si riempie di sangue. La vecchia raccoglie il sangue con le dita, lo porta alla bocca. Assaggia. Poi fa un altro taglio e un altro ancora. Tutte le volte assaggia. A quel punto le taglia gli abiti, scoprendo addome e seni. La ragazza si agita, ma i paletti e le corde la tengono salda. Vomita. Non potendo sputarlo fuori, lo rimanda giù. Le sue viscere rilasciano odore di sangue vecchio, che si alza nell'aria assieme a quello delle erbe nel fuoco.

Mi avvicino lentamente al ciglio del masso, con gli artigli sguainati, e afferro la roccia come se stessi strappando della carne. La vecchia alza il coltello. Poi lo spinge nella pancia della ragazza. Taglia. La ragazza legata urla, un suono acuto, come di un cucciolo in

pericolo di morte stretto fra le zampe di un grosso felino maschio o sotto gli artigli di una femmina rivale che invade il territorio. La vecchia spinge a fondo la lama. Le grida della ragazza rimbalzano contro le pareti rocciose sotto di me. Mostro i denti letali, con gli occhi fissi sul pugnale. La megera estrae un pezzo del fegato della vampira. La carne umana fuma. La megera ne assaggia un pezzo, crudo. Strappa i bocconi coi denti. Il sangue le cola sul mento e le sporca i vestiti.

Quando finisce la carne, si avvicina al buco sanguinante. Ne taglia un altro pezzo. E ancora un altro, con il pugnale ancora in mano. La ragazza non urla più, non si muove più, ma il suo cuore continua a battere. Per un po'. La vecchia continua a mangiare. Un rene. Un pezzo di polmone. La ragazza smette di respirare. Il cuore si ferma. La vecchia allunga la mano dentro il corpo e tira, strattona. Libera il cuore. Poi, mentre lo mangia, comincia a canticchiare.

Resto a guardare mentre le energie si radunano attorno a lei, di un grigio argentato, piene di scintille. Il potere la tocca. Il fuoco che non brucia. Le ossa si allungano, si torcono, la carne si fa leggera. I capelli diventano più chiari, biondi. Si è impadronita della ragazza giovane. Ha preso la sua forma. C'è un cattivo odore nell'aria. L'odore del male, avrei poi scoperto molto tempo dopo.

La rabbia esplode dentro di me, rabbia per un male che non capisco. Salto, silenziosa. Butto a terra la mangiatrice di fegati. Con le zampe sulla schiena, le mordo il collo, stringo forte, le spezzo la spina dorsale. La carne è rancida, oleosa, avariata. Mi brucia la lingua. Sputo. La colpisco con la zampa per farla voltare. Le strappo la gola. Poi sputo il marcio.

Stacco la testa. La mangiatore di fegati è morta. Mi volto e mi allontano nella notte.

Le immagini svaniscono. Il ricordo si è concluso. Jane non parla. Le metto una zampa sulla testa, nella nostra mente condivisa. Tu sei una mangiatrice di fegati, penso, ringhiando. Tu mi hai mangiato come la vecchia ha mangiato la ragazza.

No! Lei si dimena. La spingo forte con le zampe, schiacciandola a terra, le conficco gli artigli nella carne dello spirito.

Ma io sono più forte della giovane vampira bionda. Sono più forte di te. Non sono morta. Sono entrata dentro di te. Con te. Ora siamo sia io che Jane. Meglio di Jane da sola. Meglio di me da sola. Siamo forti. Siamo la Bestia. E adesso siamo un grosso felino. Molto grosso.

Smette di agitarsi, la paura le scuote l'animo, elabora veloci pensieri umani. Hai rubato la massa dai minerali nelle rocce. *La sua paura cresce, sfarfallando come gli incisivi di un roditore.* Hai messo in pratica la magia complessa, quella della massa alla massa e della pietra alla pietra. Come ci sei riuscita? Quanta massa hai acquistato?

Rispondo: ho trovato un posto nel serpente per essere più grande. Il gene della grandezza. Ho preso tutta la massa che volevo. Jane scappa via, si nasconde nel profondo dei nostri spiriti uniti. Io sibilo, scuotendomi di dosso le ultime tracce di acqua salmastra. La pelliccia è spessa, ricca, profonda. Gli artigli sono lunghi e affilati. Do la caccia al mangiatore di fegati. Ne ucciderò un altro. Con passo felpato mi addentro nelle ombre, con la bocca aperta, alla ricerca di una scia che mi porti da lui. Sono un grosso felino. E ucciderò.

23

Massa alla massa, pietra alla pietra

Entro nel parco con passo felpato, molto lontano dalla casa della donna sciamano cherokee; la luna è alta. L'odore controvento del mangiatore di fegati è intenso e caldo. Sta correndo, il suo sudore puzza di marcio. Un secondo odore fluttua nel vento notturno: di sangue e carne, carico di paura. Un essere umano. Il mangiatore di fegati ha cacciato. Ha trovato un uomo con cui dissetarsi e saziarsi.

Nel cuore del bosco, su un terreno rialzato circondato dalla palude, scopro il luogo dell'omicidio. Mi fermo. Studio la radura. Una tenda, una latrina, una pala, una lanterna accesa, un canale di scolo, un frigo da campeggio, fili tra gli alberi, panni umidi stesi ad asciugare. Sangue ovunque, viscoso, risplende illuminato dalla luna. Pezzi di un corpo sparsi qua e là. Il campo di un senzatetto, pensa Jane. Un vagabondo.

Mi accuccio in silenzio, ad annusare, a osservare. Il mangiatore di fegati è sparito. Mi avvicino all'accampamento con lenti passi da cacciatore: aderente al suolo, con una zampa dietro l'altra, senza colpire bastoncini né foglie che possano spezzarsi. Fiuto una gamba masticata. Era vecchio e secco. Un essere umano malato. Non buono da mangiare. Attraverso l'accampamento, annusando. Il mangiatore di fegati era marcio, in putrefazione quand'è arrivato. L'odore è cambiato mentre mangiava.

Jane sussulta al pensiero. Io trattengo una risata. Mi muovo attorno alla tenda. C'è il busto dell'uomo con la spina dorsale divorata in due parti. Quella superiore è vicino alla palude, quella inferiore è sommersa, con l'osso del bacino che affiora. Un pesciolino mordicchia la carne lacerata. Si avvicina un alligatore, con gli occhi sopra il pelo dell'acqua e la coda che si muove come un serpente. Lo metto in

guardia fendendo l'aria con una zampata. *Mangia più tardi. E il mio territorio.* L'alligatore rallenta, si ferma, s'immerge. Torno all'ingresso della tenda.

Distesa sul lettino, c'è la testa dell'uomo. Questa volta il mangiatore di fegati non gli ha divorato la faccia. È pelosa, trascurata. Gli occhi azzurri sono illuminati dalla luce della lanterna, le guance sono cadenti e raggrinzite.

Individuo il sentiero che dal bosco ha preso il mangiatore di fegati. Il suo odore è cambiato di nuovo. Mi fermo. Saggio l'aria. La studio. Il puzzo di marcio cambia. Non c'è più. Non è l'odore del mangiatore di fegati. È l'odore di vampiro. Che sovrasta tutti gli altri. Questi cambiamenti di odore preoccupano Jane.

Il sentiero porta a una strada asfaltata. I fari di un furgone si muovono fra gli alberi, avvicinandosi. Salgo su una pianta, accovacciandomi su un grosso ramo che penzola sopra la strada. Salto sul rivestimento del furgone, ammaccando il metallo di scarsa qualità. Il mangiatore di fegati è passato di qui, sotto le sembianze di un vampiro. Si è mosso rapido. L'aria mi colpisce forte, piena di odori. Odori corposi e intensi.

Ha rubato una macchina, pensa Jane. Oppure aveva organizzato di lasciare la macchina qui. Poi mi dice: Svelta, guarda i cartelli. Il furgone gira in Lafitte-Larose Parkway. Ancora a sud. Sui cartelli c'è scritto BARATARIA. Barataria, pensa Jane. È dove sono stati acquistati i terreni a nome della Arceneau Costruzioni e di Anna, stando ai documenti con le informazioni che ha trovato Rick. Però per quale motivo?

Fiuto l'aria con disprezzo. Gli essere umani e i vampiri non hanno senso. Il furgone prosegue lungo Jean Lafitte Boulevard, oltre il ponte di Fisherman Boulevard, scende lungo Privateer Boulevard, fino a entrare a Barataria. Quando poi svolta in una strada laterale, salto sul ramo basso di un albero, tra le ombre. E buio. Un ottimo posto per nascondersi, per cacciare. L'odore alterato del mangiatore di fegati si sta dileguando. Quando i fari spariscono, balzo a terra. Mi allungo, con la bocca aperta e

sbadiglio. Mi scuoto per riordinare il pelo arruffatosi durante la corsa sul furgone, che andava veloce. Mi avvio lungo la strada, seguendo la scia. Jane guarda i cartelli, per ricordare. PRIVATEER BOULEVARD.

L'odore del vampiro-mangiatore di fegati diventa più intenso vicino a una piccola tana umana, sommersa da alberi prominenti, nascosta dietro a dei cespugli, con fiori che spuntano tutto intorno. Muri di mattoni, solidi, viottoli dolci fra gli arbusti. Le lampade interne sono accese e riversano luce all'esterno. C'è una macchina spenta nel cortile, parcheggiata sopra delle conchiglie. La macchina e le conchiglie sono bianche nella notte. Una Mercedes, pensa Jane. Mi avvicino, il cuore rombante dell'auto è silenzioso ma continua a tintinnare di vita. Il mangiatore di fegati è appena arrivato, la sua presenza è ancora impressa sulla maniglia della portiera. Il nuovo odore è misto: un accenno di marcio, ma soprattutto… di vampiro.

Jane pensa: Un vampiro ha trasformato un mutaforma, ma durante il processo è successo qualcosa.

Giusssto. E sbagliato. Mi accovaccio a terra.

Jane continua a pensare. Non ha preso le sembianze del vagabondo, ma ha ripescato un'altra forma dalla memoria. Se vuole recuperare una forma ben precisa, dovrà assumere parecchie proteine. La sua forma originale, invece, sarà vecchia? Decadente? Avrà bisogno di rubare il corpo di un altro essere umano o di un vampiro?

Sì e no. Un mutaforma e un vampiro. Assieme sono un mangiatore di fegati.

Il cuore di Jane si riempie di dolore. È afflitta come lo sono io quando muore un cucciolo. Affliggersi è da stupidi, le dico. Non è un tuo cucciolo. Non è per niente un cucciolo.

Ma è della mia specie. E l'unico che abbia mai visto, pensa.

Non è della tua specie. È un mangiatore di fegati. Sputo disgustata, camminando attorno alla casa. L'acqua paludosa del

fiume è vicina, silenziosa, più nera del cielo quando non c'è la luna. Il rumore dei grilli e delle rane è assordante.

Una macchina romba lungo la strada, con fari penetranti. Privateer Boulevard, dice Jane, cercando di ricordare. La macchina rallenta, sempre di più, fino a fermarsi nel cortile. M'infilo tra i cespugli di fronte alla casa. Mi accovaccio nell'ombra più nera. C'è una nuova macchina di fianco alla Mercedes del mangiatore di fegati. Il suo cuore rombante si mette a tacere. L'essere umano Anna scende dall'auto parlando al telefono. Indossa un vestito bianco e i tacchi a spillo. È una preda facile.

«Mi aiuterà» dice. La voce del sindaco borbotta qualche parola incomprensibile, con una voce bassa e gracchiante. «Una volta che avremo l'appoggio del clan dei Pellissier,» continua Anna «avremo abbastanza potere per portare il progetto di fronte al Consiglio dei vampiri. E abbastanza soldi per sparire.» Il sindaco brontola di nuovo. «Anch'io ti amo.» La donna corre verso la casa e suona il campanello. Il suo profumo riempie l'aria, sovrastando quello dei fiori. Si apre la porta di legno. Poi la zanzariera. «Non hai idea di quanto sia stato difficile allontanarmi dal maritino» dichiara l'essere umano Anna, mentendo.

«Vieni dentro» risponde l'uomo. È una voce strana, sconosciuta. Odora di mangiatore di fegati e di vampiro. Il puzzo di marcio è praticamente sparito, non lo sento più nemmeno io. La zanzariera si richiude sbattendo, la porta invece viene accostata. Fuoriesce un filo di luce. Avvicino le zampe pronta a saltare. *A caccia!*

No!, ordina Jane. Cerca di riprendere il controllo.

E invece sssi. Sono grossa. Stasera sono un grosso felino. Abbastanza grosso per uccidere il mangiatore di fegati.

Un'altra auto svolta nella strada e raggiunge il vialetto. Ululo per il dispiacere. L'auto si spegne, scende Rick. Ha

seguito l'essere umano Anna, l'ha rintracciata, le ha dato la caccia. Mi accovaccio di nuovo a terra.

Rick corre verso la porta d'ingresso. Guarda dentro a una finestra. Si blocca di colpo, come un predatore scioccato di fronte a una preda enorme. Tira fuori una pistola da sotto il braccio. «Anna» urla. Sfonda la zanzariera. Spara a raffica contro i mattoni. Sembra un fucile. Sussulto. Rick si butta dentro.

Il ruggito di un grosso felino echeggia nella notte. Non il mio. Non quello della Bestia.

Rick grida, ma le parole vengono coperte dal ruggito. L'essere umano Anna urla. Un rumore di colpi pesanti. Il mangiatore di fegati e Rick sbraitano, con una rabbia priva di parole. Lottano. Anna apre la porta, corre svelta fuori. Assieme a lei fuoriesce anche l'odore di marcio della creatura. E quello caldo del sangue di Rick, parecchio sangue. *Pum, pum, pum* di fucili. Una finestra va in frantumi. Rick lancia un grido strozzato. Vai!, ordina Jane.

Con un balzo smisurato supero la porta. Atterro, silenziosa, dietro al divano, su uh pavimento di legno, con le labbra tese all'indietro, per mettere in mostra i denti letali. L'aria puzza di putrido, di carne marcia. Qualcuno sta bevendo in maniera rozza, rumorosa. Mi affaccio oltre il divano, con gli artigli semiscoperti. Osservo la stanza.

Mobili capovolti, candele tremolanti. Rick è sul pavimento, in una pozza di sangue che si allarga sempre di più. Ha la faccia rivolta verso l'alto, gli occhi aperti, le braccia lungo i fianchi, le gambe divaricate e la camicia squarciata in due. Ha un taglio profondo nel petto, che versa sangue. Il mangiatore di fegati è chino sopra di lui, si sta dissetando.

Ha sostanzialmente la forma di un essere umano, indossa anche abiti umani: pantaloni e cintura, camicia bianca; il tutto imbrattato di sangue. Ha i lunghi capelli neri, sciolti, sistemati dietro un orecchio umano, che cadono in avanti,

nascondendogli il volto. La fronte, le orecchie, gli avambracci e i piedi sono ricoperti di pelle umana. Ma al posto delle mani ha due zampe, con gli artigli sguainati. Artigli enormi. Il corpo risplende di una luce argentea, danza assieme a corpuscoli neri: le energie del mutaforma in corso di trasformazione; già in parte mutato, ma non del tutto. Per metà umano e per metà felino. Il viso del mangiatore di fegati è ricoperto dal naso in giù da una pelliccia fulva, e ha l'aspetto del muso di un grosso felino. Dalla bocca spuntano due file di denti, più grossi quelli superiori, più piccoli quelli inferiori. Mordono, immersi nella carne di Rick, che non combatte più. È inerte, ma ancora vivo. È sotto il suo controllo, ipnotizzato, pensa Jane. Intervieni.

Salto sul divano e mi avvicino. Grido.

Il mangiatore di fegati alza la testa, con la bocca sanguinolenta aperta, e ruggisce.

I due grossi felini si scontrano, con i corpi che sbattono violentemente. Rotolano contro il muro. Qualcosa di vetro si rompe, i frammenti cadono a terra. Le energie del mangiatore di fegati scorrono sulla mia pelle. Gli artigli affondano nella sua carne. I denti si aggrappano alla spalla del nemico. Sempre più a fondo. Sapore di marcio, odore di marcio. *Putrido-morto-schifoso. Un sapore che ricordo.* Rotoliamo, ringhiando. Allungo gli artigli per fermarmi, tenermi, afferrare, lacerare. Strappo un pezzo di muscolo dalla spalla. Poi continuo a strappare. Il sangue, caldo e putrido, schizza fuori. Il braccio del mangiatore di fegati si affloscia. Artigli mi graffiano il fianco. Le ferite sanguinano. Strane energie si riversano su di loro, le energie del mangiatore di fegati che cerca di trasformarsi.

Sta cercando di acquisire massa, pensa Jane, terrorizzata.

Ora capisco. Il mangiatore di fegati ha bisogno di pietra, ma qui non c'è pietra. Disperato, ha spostato le sue energie sulla mia pelliccia. Cerca di rubare la massa della Bestia, il corpo della Bestia. Stringo forte i denti sul suo collo. Combattiamo. *Questa volta non mi arrenderò al mutaforma. Mai!* Raccolgo le

energie oscure, quelle di Jane. Rispondo alla magia della creatura utilizzando il suo potere, utilizzando quello spazio grigio in cui va lei per trasformarsi. Stupita, vede quello che faccio e mi aiuta, combattiamo assieme. Lanciamo il nostro grido di sfida.

Il mangiatore di fegati si gira sui fianchi. Mi sbatte a terra, con violenza, a pancia in su come le prede. Perdo la presa sulla sua pelliccia. I suoi artigli mi graffiano vicino alla mandibola, facendo fuoriuscire sangue vitale. Lancio un grido, che suona come il grido di una preda: rabbia e terrore. Denti grandi il doppio dei miei azzannano la carne. Ma la bocca del mangiatore di fegati si è sbagliata, in parte è ancora umana.

Non può mordere come si deve, pensa Jane. E non c'è pietra a cui rubare massa. Non può terminare la trasformazione. Ridacchia, maligna. Siamo forti. E intelligenti.

Fingo di perdere le forze, smetto di opporre resistenza, ritraggo gli artigli. Grido come se fossi in punto di morte. Il mangiatore di fegati ruggisce vittorioso e molla la presa. Sollevo gli artigli delle zampe posteriori e mi rigiro. Scatto in avanti. Affondo nella sua pancia scoperta. Gli mordo il collo con i denti letali. Proprio come fece Jane quand'era un piccolo felino.

Il gemito del mangiatore di fegati è un presagio di morte. Ferito gravemente, risponde veloce con una zampata sulla mia faccia, mi graffia con gli artigli, andando a fondo. Verso l'occhio.

Rotolo, mi raggomitolo e mi lancio con tutto il corpo. Mi squarcia la carne della guancia. Gli s'impigliano gli artigli nel kit da viaggio che avevo al collo, e ne strappa la pelle. Lo azzanno di nuovo, la zampa toma piede, affondo per bene i denti. Le energie lo stanno abbandonando. Il dolore lo stordisce, a fondo nella lingua. La zampa del mangiatore di fegati… svanisce… nello spazio grigio. Poi ritorna. La creatura si rigira, salta contro la finestra, mandandola in frantumi.

Scappa, nella notte. Trascinandosi dietro luce grigia e oscurità. Unisco le zampe per saltare e inseguirlo.

«Aiuto. Ho bisogno d'aiuto.» Una voce ansimante.

Do uno sguardo a Rick, che scuote la testa e si gira su un fianco. Sta sanguinando. Per metà è steso sul pavimento, per metà afflosciato sopra una sedia ribaltata. Ha una mano sul collo, vicino all'orecchio e un telefono fra le dita. Il sangue gli sgorga dal torace nudo e ferito. Scorre veloce, un fiume in piena di liquido rosso scuro. Non pulsa. Rick ha lo sguardo fisso, gli occhi sbarrati dallo shock, dal terrore. Il volto pallido, esangue. Parla al telefono, con parole sbiascicate e a voce bassa. «Sono a Barataria, in Walker Street al numero 102, subito dopo Dufrene Street.»

Mostro i denti e ringhio. Rick mette a fuoco e trattiene il respiro. Guarda di lato. Il manico metallico della pistola è sotto l'orlo del tappeto. Mi spingo verso l'alto con le zampe anteriori, ruoto a mezz'aria. Lo oltrepasso e corro fuori dalla porta, dalla casa illuminata verso il buio. L'odore di marcio del mangiatore di fegati è più forte qui. Qualcuno accende una macchina. Faccio un salto lunghissimo, dal porticato fino al cofano della macchina bianca. Ringhio rivolta al parabrezza. Il mangiatore di fegati è seduto al volante. Nudo, sotto sembianze umane. I nostri sguardi s'incrociano. Il volto del mangiatore di fegati sbianca. Per un lungo istante, il mondo si ferma. Jane spunta in superficie, guarda, pensa. *Cherokee. Uno del Popolo.*

Lui vede il kit da viaggio. Muove la bocca, ma le parole si perdono nel ronzio del motore acceso. Ha capito che anche noi siamo un mutaforma. *«Anu gilogi»* dice. *Il clan della Pantera.* Tutt' attorno a lui brilla una luce grigia. Il suo volto si trasforma in… qualcos'altro. Naso sottile, capelli castano chiaro. Un ragazzino bianco. Lei vede. Lei sa. Il mangiatore di fegati sterza, accelera. La macchina gira, cerca di disarcionarmi. Mi tengo forte, urlo di rabbia. Affondo gli artigli, ma scivolo, graffiando la vernice. Volo via, sbattendo

forte per terra. Rotolo. Ringhio. La macchina fugge, facendo schizzare in aria le conchiglie, che finiscono per picchiettarmi la pelle.

Trasformati. Adesso. Te lo chiedo per favore.

Il mangiatore di fegati sta scappando, ringhio. Voglio inseguirlo, voglio cacciare. Ma la macchina va veloce. Non c'è più. Lontana dal territorio. Sbuffo, soddisfatta. *Vittoria.* Cammino sotto i cespugli in fiore, pieni di boccioli, rami lunghi piovono dall'alto, rastrellano la terra. Sgattaiolo via. Mi siedo, ansimante. Penso a Jane. Mi ha raggiunto nella mente, nei pensieri. Ha preso il controllo. Ricordo il suo serpente, la sua forma attorcigliata.

Ma la Bestia è grande, ha acquisito massa dalla roccia. Jane ha bisogno di restituire la massa; penso alle rocce in giardino. Penso all'oro sfregato sulla loro superficie, ripassato dopo la pioggia. Penso alla collana d'oro stretta alla gola.

Massa alla massa, pietra alla pietra. Nella notte si alza il suono dei tamburi che possiamo sentire solo io e lei. Il fischio leggero del flauto. *Massa alla massa, pietra alla pietra.* Nella memoria spunta l'odore di una fiamma alle erbe. Le ombre danzano contro i muri di pietra. Mi trasformo. Fa male. *Malemalemale.* La massa diminuisce, si sposta attraverso il suolo, e toma alla roccia screziata d'oro. *Massa alla massa, pietra alla pietra.* Magia nera.

Magia complessa, pensa lei, mentre diventa alfa, mentre diventa Jane. Peso e muscoli, pelle e ossa scivolano via, attraverso il grigiore dello spazio intermedio. Tornano alla roccia. Tornano alla roccia gialla. Nella mente sento il rumore di ossa vecchie che tintinnano, di rocce che si crepano.

Tornai me stessa sotto un cespuglio, circondata da erba e fango, con qualcosa di appuntito conficcato nella faccia. Strappai via un pezzetto di conchiglia. Avevo prurito ovunque, ero appiccicosa per via del sudore e mitragliata da uno sciame

di zanzare. Mi misi a sedere, e mi passai le mani sul volto, lungo i fianchi, dalla vita in giù fino alla punta dei piedi. Dieci dita delle mani, dieci dita dei piedi, cinque per ogni arto, ed erano tutte al loro posto. Mi resi anche conto di essere della mia solita grandezza; non volevo aumentare di cinquanta chili solo per accontentare la Bestia, che così poteva diventare un grosso felino quando meglio credeva. Quando lavoravo sulla massa, temevo sempre che, una volta ritrasformata, qualcosa andasse storto, e per molti aspetti questa era stata una prima volta. La Bestia non mi aveva mai costretto ad acquisire più massa, non aveva mai preso il controllo, agendo contro la mia volontà. Inoltre, non avevo mai restituito la massa attraverso lo spazio grigio. Ma adesso non avevo certo tempo per preoccuparmi di tutto ciò.

Ripensai al ricordo condiviso dalla Bestia e tremai di freddo nonostante il caldo. Era chiaramente successo prima che io e lei diventassimo una cosa sola. Il che dimostrava quanto poco sapessi di lei, quanto ridotto fosse il mio potere su di lei. Un'altra cosa per cui non avevo tempo. Non adesso.

Il mio stomaco brontolò per la fame. Presi il kit da viaggio. La pelle era stata strappata da un artiglio lungo e letale, se avesse colpito una preda. O me. Aprii la cerniera e scivolarono fuori i vestiti: la maglietta, l'intimo e i pantaloni leggeri arrotolati stretti. Le scarpe. Mi vestii in un batter d'occhio e poi cominciai a correre verso la casa mentre finivo d'infilarmi le scarpe. «Rick?» urlai, piombando dentro il caos dalla porta d'ingresso. Vederlo attraverso i miei occhi era molto peggio che attraverso quelli della Bestia, c'era molto più sangue. Rick era disteso al centro di un lago. Annodai i capelli in modo che non mi fossero d'intralcio, poi m'inginocchiai sul pavimento di fianco a lui, finendo inevitabilmente nel sangue. Era messo male.

Gli tamponai il collo, che stava sanguinando, con un cuscino. Aprì gli occhi. Si sforzò di mettere a fuoco. «Un leone

di montagna» bisbigliò. «Una tigre dai denti a sciabola.» Si fermò per prendere fiato, muovendo il petto con una sofferenza evidente. «Hanno lottato.» Premetti, sapendo di non potergli legare il cuscino al collo senza ostruire le vie respiratorie, perdo decisi per una pressione minima affinché la stoffa bloccasse il sangue. Non era sterile, ma alle infezioni avremmo pensato in un secondo momento. Se fosse sopravvissuto. «Due cose… enormi, accidenti» disse.

«Ah-ah.» Trovai un altro cuscino e glielo misi sul torace. Le ferite provocate dagli artigli gli partivano dal pettorale sinistro, attraversavano gli addominali superiori e proseguivano giù fino all'anca destra; così profonde che in alcuni punti il muscolo era stato strappato e s'intravedeva il bianco dell'osso. «Hai perso parecchio sangue.» Vidi un nastro per reggere le tende e lo tirai verso di me, poi gliel'avvolsi attorno al petto. Un ridicolo cuscino giallo, macchiato dal rosso del sangue, e un pezzo di seta marrone chiaro con un nastrino sul fianco non erano il massimo come kit di pronto soccorso, ma erano sempre meglio di niente.

Il mio stomaco brontolò di nuovo, esigente. «Ti ho sentito parlare al telefono. Hai chiamato un'ambulanza?» Vedendo che non rispondeva, lo chiamai, ad alta voce: «Rick!» e gli diedi uno schiaffo. Anche se non era una reazione approvata dai media, sortì l'effetto desiderato. Rick sbatté le palpebre e aprì gli occhi. Aveva le pupille dilatate e il viso troppo pallido. Era sotto shock. Lo sdraiai delicatamente sul pavimento, avvicinai un'ottomana e gli ci feci appoggiare sopra i piedi.

«Jane?» mormorò.

I nostri sguardi s'incrociarono. «Sì. Hai chiamato un'ambulanza?»

«Rinforzi. Ho chiamato…» fece una pausa per respirare «i rinforzi.»

Pensai alle parole che aveva utilizzato. Le parole di un poliziotto. Senza chiedere il permesso, gli tastai le tasche.

«Non è il momento, fanciulla. Non sono molto in forma… per il sesso selvaggio.»

Ridacchiai, tirai fuori il suo portafogli e lo aprii, aspettandomi di trovare un distintivo; invece c'erano solo la patente e le carte di credito. Nessun tesserino ufficiale della polizia di New Orleans. Però per le emergenze aveva scritto a mano su una finestrella di plastica del portafogli un numero alquanto curioso. Ero sicurissima che si trattasse del cellulare di Jodi Richoux. Gli presi il telefono dalle dita inerti, lo aprii e notai che era l'ultimo numero che aveva chiamato. Premetti il tasto di ripetizione del numero. Mi rispose immediatamente.

«Rick?» chiese la voce di Jodi. Stavo per parlare, ma poi decisi di avvicinare il telefono all'orecchio di Rick. «Rick?» chiese di nuovo.

«Ehi, tesoro. Sono… un po' ammaccato.»

«I soccorsi stanno arrivando.»

«Sanguino…» Svenne e io feci cadere il cellulare. Jodi urlò il suo nome. Lasciai il telefono a terra, mentre lei continuava a chiamarlo. Il mio stomaco si contorceva dalla fame, implorava cibo. Stavo tremando, avevo bisogno di mangiare, ma non c'era tempo. Nonostante avessi tamponato le ferite, la pozza di sangue continuava ad allargarsi. Feci un passo indietro e lo squadrai da cima a fondo, cercando ferite aperte che mi fossero sfuggite e finalmente le trovai. Dal braccio fuoriusciva del sangue rosso chiaro, arterioso.

M'inginocchiai di nuovo, gli afferrai la maglietta lacerata e ne strappai un pezzo in alto, mettendogli a nudo la spalla destra e scoprendo i tatuaggi che si nascondevano lì sotto. Attorno al bicipite aveva un anello di quello che sembrava filo spinato, e invece era un ramo di vite attorcigliato cosparso di artigli. Quelli ricurvi di un grosso felino e quelli di un uccello rapace, alcuni con sopra delle goccioline di sangue.

Mi allungai per strappargli la manica sinistra, rivelando un altro tatuaggio. Oscillai all'indietro, sfiorandolo appena con le

dita. Mi vennero i brividi alle braccia. Il tatuaggio della spalla sinistra era molto più intricato, partiva dalla clavicola, scendeva giù fino al pettorale e prendeva anche tutto l'avambraccio.

«Un leone» mormorò, inaspettatamente sveglio. Si concentrò sul mio volto, con gli occhi annebbiati. «Ho visto un leone. Per metà uomo… e per metà felino.»

«Già» sussurrai.

«Mi piacciono i leoni» dichiarò.

I disegni che avevo notato poco prima, quei segni neri vagamente simili a degli artigli che gli spuntavano dalla manica sinistra, erano gli artigli di una pantera. Il tatuaggio rappresentava *thvdatsi* un leone di montagna. E dietro al suo muso che fissava con occhi predatori, faceva capolino quello di un felino più piccolo, con le orecchie appuntite, curioso e in un certo qual modo divertito, con le labbra tese in un ghigno che rivelava i denti mortali. Una lince. Le mie prime due bestie. Sulla spalla di Rick.

24

Dovevi venire quanto te l'ho chiesto

In lontananza risuonavano svariate sirene d'emergenza, ben distinguibili Furia dall'altra: diverse auto della polizia, almeno un'ambulanza. Jodi aveva smesso di gridare il nome di Rick, ma la chiamata era ancora aperta e il suono delle sirene proveniva anche dal cellulare, quindi lei era tra i poliziotti in arrivo, che adesso stavano svoltando a tutta velocità in Privateer Boulevard. Sempre più vicini.

«Sei in pericolo» mormorò Rick. «I vampiri. Devo aiutarti…»

Sembrava consapevole di stare parlando con me, per cui annuii, legandogli attorno al braccio un altro pezzo di copridivano e un altro nastro per le tende; le fibre gli affondarono nella pelle, rallentando l'emorragia. Mi alzai, restandogli sopra, con un piede per parte, e il sangue si raccolse sotto le suole sottili delle mie scarpe, che facevano *cic ciac* a ogni minimo movimento. Il sangue mi aveva impregnato anche i pantaloni; vi s'inerpicava come dita sottili. Ne avevo sotto le unghie, tra le pieghe delle mani, e anche alcuni schizzi sulle braccia. La ferita sul petto non sanguinava quasi più, anche se avevo la sensazione che non fosse per merito del mio straordinario bendaggio, ma perché era quasi dissanguato. Sembrava mezzo morto, però respirava ancora.

I poliziotti stavano arrivando. Dovevo decidere. Andare o rimanere? Se mi trovavano con un poliziotto che sanguinava, sarei finita nei casini. Se tagliavo la corda e Rick si ricordava di me, sarei finita nei casini. Se Jodi mi aveva sentito mentre lo

fasciavo, sarei finita nei casini. Se avevo lasciato delle impronte da qualche parte, sarei finita nei casini. Cancellai quelle digitali dal telefonino di Rick, ma spesso tocchiamo tante cose senza ricordarcelo. Qualunque cosa avessi scelto di fare, sicuramente il mio stomaco non avrebbe visto presto quel lauto pasto di cui avevo urgente bisogno. Brontolò forte, in preda agli spasmi. Avevo le vertigini. Luci azzurre lampeggiarono fra gli alberi e i cespugli che schermavano la finestra, sempre più vicine. Deciditi!, dissi fra me e me.

La Bestia non scappa, affermò quest'ultima, offesa dal fatto che non ci fossi arrivata da sola.

«Già» borbottai. «E va bene.» Presi il telefono in mano e dissi: «C'è qualcuno?»

«Chi parla?» chiese Jodi, con dietro un sottofondo di sirene.

«Sono Jane Yellowrock. Chi sei? Jodi?»

«Cosa ci fai con questo telefono in mano?»

«Sto salvando la vita di uomo. E tu?»

«Non muoverti» rispose, operativa, col tono del poliziotto che impone un ordine.

La Bestia arruffò il pelo. «E chi si muove» commentai. La Bestia si offese di nuovo. «Vedo i fanali. Vado ad aprire la porta. Di' loro di non sparare.»

Jodi rispose con un ringhio encomiabile, di fronte al quale la Bestia tacque.

Mi avvicinai alla porta, aprii la zanzariera, e mi fermai sulla soglia tenendo le mani alzate, con i palmi ben visibili, ammesso che riuscissero a vederli dietro tutto quel sangue. Le prime due auto s'infilarono nel vicoletto cieco e sterzarono nel vialetto. La terza e l'ambulanza piombarono nel cortile, con le gomme che sprofondavano nel terreno argilloso e i fari che rimbalzavano su e giù addosso a me. Le portiere si aprirono e ne uscirono poliziotti armati. La Bestia emise un ringhio d'avvertimento.

«Non sparate» gridò Jodi, precipitandosi fuori dall'auto civile. «Ripeto, non sparate! Non muoverti, Yellowrock. Tienile mani bene in vista.» Come se non l'avessi capito da sola.

Jodi e la sua ombra, Herbert, raggiunsero il piccolo portico; Herbert teneva la mano sull'impugnatura della pistola, non vedeva l'ora di utilizzarla. «È dentro» dissi. «Ho fatto tutto quello che potevo, ma è messo male.»

Jodi mi scansò per entrare. Herbert commentò: «Sembra quasi che l'abbia ridotto tu così.» Jodi imprecò, supposi che fosse perché aveva visto Rick. Mi feci da parte per lasciare passare i paramedici con la barella.

«Ha bisogno di una trasfusione» dissi, continuando a tenere le braccia alzate. «Voi ragazzi, vi portate dietro delle sacche in questo Stato?»

«No» rispose il più grasso dei due, appoggiando a terra l'attrezzatura. «Però abbiamo degli espansori di volume e, se ha bisogno di un trasporto più rapido, su tutti gli elicotteri c'è del sangue.» Diede un'occhiata a Rick, poi al sangue sul pavimento, e imprecò.

«Chiamate subito un elicottero» ordinò Jodi. «Ditegli di fare presto.»

«Sì. Non scherzavi» rispose lui, mentre prendeva la radio portatile per effettuare la chiamata.

Visto che nessuno mi stava guardando, abbassai le braccia e mi spostai in un angolo. I paramedici erano svelti, presero la pressione, inserirono le flebo. Herbert stava gironzolando, con i pollici infilati nella cintura, e ispezionava il posto. Jodi parlava con i medici, facendo quelle domande che un poliziotto farebbe sul campo, domande a cui il personale spedalizzato non sapeva dare una risposta. Domande che i poliziotti fanno quando uno dei loro viene ferito in servizio. E nel caso non avessi ancora capito che Rick era un agente sotto copertura, adesso non c'erano più dubbi. Stava tenendo d'occhio i vampiri per conto

della polizia di New Orleans. Chissà se Troll sapeva che il suo parente era un poliziotto.

Mi resi conto che non avevo una macchina con me, né altri mezzi di trasporto visibili. Per cui, nel caso in cui mi avessero chiesto come fossi arrivata fin lì, avrei dovuto mentire. Avrei dovuto dire che ero arrivata con Rick. Oppure a piedi. La prima ipotesi sarebbe stata smentita facilmente; la seconda era alquanto improbabile. Ma in realtà non volevo mentire a Jodi, soprattutto non così male. Non appena Herbert mi voltò le spalle, sgattaiolai fuori della casa. E una volta nascosta tra le ombre, cominciai a correre a perdifiato.

Chiamai un taxi della Bluebird con il cellulare, e per fortuna Rinaldo non era in servizio. Non mi aspettavo un altro colpo di fortuna, per cui fui molto cauta quando mi spogliai e risciacquai i vestiti nell'acqua putrida del fiume. Accovacciata nuda sulla riva vicino al ponte di Fisherman Boulevard, sarei stata completamente visibile sotto la luce della luna, nel caso in cui qualcuna delle persone sveglie avesse guardato nella mia direzione anziché in quella delle sirene lampeggianti. Sentivo le chiacchiere di parecchi vicini, e li vidi in piedi sotto i porticati, in mezzo alla strada; non osavano avvicinarsi al luogo del delitto, ma nemmeno staccavano gli occhi. Sperai che la distrazione impedisse loro di accorgersi di me.

Mentre cercavo di lavare via il sangue, le zanzare mi mordevano e sperai di finire prima di rimanere dissanguata dagli insetti o di attirare tutti gli alligatori nel raggio di quindici chilometri. Quando la luce della luna mi assicurò che i vestiti e le scarpe erano sostanzialmente privi di tracce di sangue, mi rivestii. Gocciolando, tornai verso Privateer Boulevard nelle scarpe zuppe; restai al buio alla ricerca del mio taxi, facendo attenzione a chiunque potesse notarmi e poi denunciarmi alla polizia. Avevo fame, tremavo, ero appiccicosa per il sudore e il sangue, puzzavo di palude e, nonostante i panni umidi, morivo di caldo.

Feci in tempo ad attraversare Fisherman Boulevard e quasi a ritornare al Jean Lafitte National Historical Park prima d'individuare il taxi di Rinaldo; ero molto affannata e avevo i crampi allo stomaco, come se la Bestia vi avesse conficcato gli artigli. Sventolai le braccia e poi aspettai, piegata in due, respirando forte e cercando di controllare la fame prima di azzannare il poveretto come antipasto. L'idea divertì la Bestia, che m'inviò le immagini di un grosso felino che attaccava un tassista dal sedile posteriore.

«Caspita, sei proprio conciata male» disse Rinaldo, sporgendosi dal finestrino aperto, con un braccio appoggiato alla portiera.

Risi sbuffando, e cercai di stare dritta. La schiena voleva contorcersi e mi tremavano le gambe. «E tu sei proprio un grande adulatore, Rinaldo.»

«Me lo dice sempre anche mia moglie» ribatté, con un accento cajun sempre più marcato mano a mano che mi conosceva. «Fammi indovinare. Vuoi che mi fermi al primo fast food per mangiarti sei hamburger e almeno due o tre frappé.»

«Un'idea deliziosa.» Mi avvicinai alla macchina. «Sono bagnata. Dove preferisci che mi sieda?»

«Davanti va bene. Ho un asciugamano. Cos'è, ti sei fatta una nuotata nel fiume paludoso? Lo sai che ci sono gli alligatori, vero?»

Entrai e richiusi velocemente la portiera, in modo che la luce interna non facesse risaltare l'alone rosso del sangue sui miei vestiti. Appoggiai la testa allo schienale e sospirai, mentre con le mani stendevo bene gli angoli dell'asciugamano per fermare l'umidità che si propagava. «Casa, cibo. Ma non in quest'ordine» dissi. Sopra le nostre teste, la luna passò da dietro le nuvole, ci fu un rumore di tuoni in lontananza.

Rinaldo fece inversione, poi disse: «Prossima fermata: i migliori hamburger dello Stato. E anche palle di sanguinaccio.»

«Io non mangio le palle di nessuno» replicai, chiudendo gli occhi.

Per chissà quale ragione, Rinaldo trovò la mia affermazione divertente.

Poi mi ricordai cosa fossero non appena diedi un morso a una di quelle polpette: carne speziata e riso appiccicoso, appallottolati assieme e fritti nel lardo. Meravigliose. Ne mangiai sei, tutte grandi come il mio pugno, poi però mi concessi solo due hamburger. E due frappé medi, un cartone di patatine con salsa piccante e formaggio, e due frittelle di mele. Offrii a Rinaldo un hamburger e un frappé, poi lo lasciai guardarmi mangiare mentre guidava. Era affascinato.

«Ma dove metti tutto quel cibo?»

«Stasera non ho cenato» risposi, scrollai le spalle, mi ficcai una manciata di patatine in bocca e leccai la salsa rimastami sulle dita. «Ho un metabolismo rapido.»

«Accidenti, sei proprio come un'auto da corsa.»

Ridacchiai e mi scolai un frappé con la cannuccia fino a raschiare rumorosamente il fondo, soddisfatta.

Rinaldo mi lasciò all'inizio della strada, raggiunsi casa mia a piedi, portandomi dietro il suo asciugamano. Avevo insistito affinché potessi lavarglielo, nascondendomi dietro le buone maniere, quando in realtà volevo solo impedirgli di notare il sottile strato di sangue slavato che aveva assorbito. Il supplemento notturno mi costò uno sproposito, ma pagai senza obiettare. Anzi, gli diedi anche una bella mancia, così da lasciargli un bel ricordo del mio viaggio verso la salvezza. Per come stavano le cose, se mai Jodi l'avesse scoperto e interrogato, Rinaldo avrebbe potuto fornire parecchie informazioni insolite alla poliziotta sospettosa.

Una volta dentro, mi feci una doccia con i vestiti addosso, stesi i panni bagnati, e mi rivestii con la divisa da cacciatrice di vampiri, in stile umano. Ero riuscita a osservare per bene l'emarginato nella sua forma priva di cattivi odori, e avevo

abbastanza informazioni per scovarlo. Una volta, decenni prima, qualcuno aveva ritratto il vampiro che allora non puzzava in un affresco. Il dipinto si trovava nella casa del clan degli Arceneau e raffigurava dei vampiri nudi che facevano baldoria; l'avevo riconosciuto come Grégoire, il signore del clan Arceneau, recentemente in viaggio per l'Europa.

Uscii di casa con il Benelli agganciato alla schiena, caricato ancora con i dardi d'argento fatti a mano. Nella cintura infilai una selezione di croci, che sarebbero rimaste nascoste dalla giacca di pelle una volta richiusa con la cerniera; mentre attorno alle cosce coperte dai jeans, misi i paletti all'interno di passanti. Agganciai il collare di anelli di metallo sopra la collana di artigli e ossa di pantera, e fermai quella con la pepita d'oro per bene. Se quella notte avessi avuto necessità di trasformarmi, volevo tutto l'aiuto possibile. I guanti di pelle borchiati mi proteggevano le mani, mentre gli stivali con la punta d'acciaio mi rivestivano le gambe. Avevo altri ammazzavampiri assicurati dentro guaine di pelle attorno alla vita e alle cosce e i capelli annodati in una lunga treccia stretta, aderente alla testa e raccolta sotto un berretto. Nessun vampiro sarebbe riuscito ad afferrarmi per i capelli durante un combattimento. Lasciai le tasche per gli extra: altre croci, una boccetta di acquasanta — non sapevo ancora che effetti avesse sui vampiri, ma in un momento critico sicuramente l'avrei usata volentieri — una macchina fotografica per comprovare la morte e ulteriori munizioni.

Il cellulare squillò cinque volte mentre mi vestivo, tutte chiamate di Jodi. Il tono dei suoi messaggi vocali passò da cattivo a minaccioso. L'ultima cosa che presi fu la scatola di legno dal ripiano più in alto, quella con gli incantesimi stregati di Molly. Era un po' polverosa, ma senza impronte, segno che nessuno l'aveva toccata grazie all'incantesimo di offuscamento. La aprii e studiai le varie magie: dischetti di legno pietrificato, con dei bassorilievi incisi amano, scene dal vangelo con Gesù

morto. Li infilai dal collo della maglia e mi scivolarono lungo il corpo, fermandosi a contatto con la pelle all'altezza dei jeans.

Squillò di nuovo il telefono, ma questa volta era Molly. «Molly» dissi mentre uscivo dalla porta. «È notte fonda. Cos'è successo?»

«Hai aperto la scatola degli incantesimi» rispose. Ci riflettei per pochi secondi, ma lei aggiunse subito: «Fai attenzione» e riattaccò.

Ridacchiai. «Certo.» Accesi la moto e partii. Ero a un paio d'isolati di distanza, con la moto che ruggiva sotto di me, quando la prima auto di pattuglia svoltò nella strada; aveva i lampeggianti accesi, ma le sirene spente. Me riero andata appena in tempo.

Nonostante avessi la giacca aperta e mi fossi tolta i guanti, nonostante stessi viaggiando a ottanta chilometri all'ora, il vento non mi rinfrescava. Era carico di pioggia in arrivo, appesantito dall'afa, e la brezza artificiale che creavo con la velocità sapeva di acido, di marcio. Sudavo come se stessi scavando una trincea: le goccioline mi colavano lungo la scriminatura, sotto il berretto, e scorrevano a fiumi sotto la maglietta di seta, talmente madida che tirava a ogni movimento. Avevo talmente caldo che temevo di sciogliermi da un momento all'altro, e gli amuleti appoggiati alla pelle non facevano che aumentare il fastidiosissimo prurito. Mentre guidavo e sudavo, chiamai Jodi.

«Sono Richoux» rispose. «Dove diavolo sei, Yellowrock?»

«In giro. Come sta Rick?»

«Sta morendo» fu la sua brutale risposta.

Sentii un brivido, simile a quello della morte, impadronirsi di me e placare il sudore che rendeva lucida la mia pelle. Ricordai i tatuaggi. Ricordai la sua preoccupazione sapendomi in pericolo. «Quanto è grave?»

«L'hanno trasportato in elicottero al Tulane Medicai. Lo stanno operando. Gli hanno dato quattro sacche di sangue, la cui maggior parte è finita sul pavimento. Dove diavolo sei?»

Rallentai e mi fermai un attimo a bordo strada, spensi il motore. «Vi mando aiuto. Dillo ai medici.»

«Cosa?»

Chiusi la chiamata e composi immediatamente un altro numero. Maciste non rispondeva. A prendere la chiamata fu Leo, il capo del Consiglio dei vampiri di New Orleans. «Jane.»

«Ho bisogno di un favore.»

«E cosa mi darai in cambio di questo favore?»

La Bestia ringhiò. Leo, sentendo il rumore, ridacchiò. Pensai rapidamente. C'era solo una cosa che il signore di sangue della città volesse da me. *Merda*. «Vuoi ancora assaggiarmi?» gli chiesi, sentendo un lieve tremore nella mia voce. Che nervi sapere che anche Leo poteva averlo notato!

«Voglio assaporarti in ogni modo possibile» rispose Leo Pellissier, con un tono improvvisamente ammaliante.

Mandai giù la saliva pensando alle immagini che le sue parole fecero spuntare nella mia mente, e riuscii a dire: «Scordatelo. Però…» presi fiato, non proprio certa di quello che stavo per promettergli «ho bisogno di un favore. E se proprio devo, allora ti procurerò un pasto di sangue.»

Ci fu un attimo di silenzio totale. Con ogni parola punteggiata di sarcasmo, Leo disse: «Ma che proposta grandiosa. Fammi capire, potrò avere una valchiria riluttante da cui sorseggiare, senza un vero scambio di sangue, né una vera unione, in cambio di un favore al buio? Anche no.»

Scambio di sangue? Vera unione? Ma cos'erano? Non avevo assolutamente tempo per queste cose. «Senti, brutto patetico succhiasangue bastardo che non sei altro» sbottai. «Rick

LaFleur sta morendo sotto i ferri al Tulane Medicai per colpa di un emarginato. Ha bisogno del sangue di un vampiro. Cosa vuoi in cambio?»

«Avresti dovuto dirlo subito. George» chiamò Leo, con la bocca lontana dal telefono. «La macchina. Subito!» Poi chiuse la telefonata.

Cominciai la mia filippica senza accorgermi che non era più al telefono. Guardai lo schermo dove lampeggiava il messaggio CHIAMATA TERMINATA. «Insomma, sarò o no la tua cena?» interrogai l'apparecchio. La Bestia graffiò l'aria ridendo. «Non è divertente» commentai. Al che rise ancora più forte. Aveva uno strano senso dell'umorismo, la Bestia.

Presi St Charles Street, attraversai il Garden District e poi svoltai in Third Street. Dopo tre isolati mi fermai, chiusi la cerniera della giacca, e proseguii a piedi. Mentre camminavo cominciò a scendere una pioggerellina leggera, che picchiettava sugli alberi sopra la mia testa e inumidiva la strada là dove la cupola di foglie si diradava lasciando intravedere il cielo coperto di nuvole. Un cane abbaiò dentro una casa; non era un allarme, ma solo una richiesta, probabilmente aveva bisogno di uscire per fare i suoi bisogni. Un rombo di tuono, questa volta vicino. I miei piedi non facevano quasi rumore sull'asfalto. Musica e televisioni risuonavano metalliche, talmente attutite che nessun essere umano le avrebbe sentite. I condizionatori e i cavi della corrente elettrica frusciavano e sfrigolavano. La Bestia era completamente allerta, la sua energia mi ribolliva nelle vene e i miei sensi si fecero ancora più acuti.

La casa in cui mi ero trovata con i due servitori di sangue gemelli era appena illuminata, la luce delle candele o forse delle lampade sfarfallava dietro le tende chiuse. Sapevo bene chi avevo visto nel momento in cui il mio sguardo aveva incrociato quello del mangiatore di fegati che si trasformava. Il fatto che fosse cherokee me l'ero aspettato, ma Grégoire era stata una grossa sorpresa.

Ero già stata nella casa del clan degli Arceneau e sapevo che nessuna creatura marcescente la stava utilizzando come covo,

ma sicuramente qualcuno lì dentro avrebbe saputo dirmi dove trovarlo. Mi fermai lungo il vialetto, rendendomi conto solo in quel momento che i cancelli di ferro erano aperti e che nessuno mi aspettava sulla porta… e le tende erano chiuse. Le tende chiuse di notte mi sembravano inutili. I conti non tornavano. L'ansia mi corse lungo la spina dorsale come zampette di ragno. Mi fermai, in piedi nell'ombra, per saggiare l'aria e lasciare che la mia vista si abituasse. La recinzione rivestita di ferro brillava sotto la luce dei lampioni come sangue fresco. Il disegno dei gigli era lo stesso delle inferriate della casa dove stavo io, e stranamente lo stesso del marchio sul braccio di Katie. Mi chiesi quando qualche remoto signore del clan Arceneau si fosse trasformato in un mutaforma. E dopo quanto tempo avesse trovato la sua fine, per essere rimpiazzato da un mutante. E se qualcuno del suo clan sapesse che Grégoire era diventato un emarginato. Domande inutili.

Alzai la faccia verso la notte, portando l'aria sulla lingua e nel naso, fiutando, saggiando i feromoni e le sostanze chimiche nascoste che permeavano la notte. Non era cambiato nulla. Fertilizzanti industriali, tracce di cagnolini rognosi, urina ed escrementi di gatto, diserbante, letame di vacca essiccato, gas di scarico, pneumatici, pioggia, benzina sulle strade. E un leggero, leggerissimo odore del mangiatore di fegati che non puzzava di marcio. Ottimo. Questo sì che era un passo avanti.

Telefonai a Leo. Quando rispose, dissi: «Sono dagli Arceneau. Disattiva gli allarmi.»

«Come?» chiese con voce arrogante e risentita, e i rumori del traffico in sottofondo.

«Adesso. Hai un minuto di tempo.» Chiusi la chiamata, spensi il cellulare e lo infilai in una tasca, sperando che lui o Maciste facessero quello di cui avevo bisogno. Divertita dal sistema che mi ero inventata, cominciai a contare: «Un Mississippi, due Mississippi…»

Dopo sessanta secondi, mi avviai per il vialetto, imbracciando il Benelli, anche se non avevo intenzione di usarlo, a meno che non fossi costretta. Un danno collaterale, tipo uccidere un gemello o un altro servitore umano, mi avrebbe spedito in prigione, a meno che non riuscissi a provare la legittima difesa. Il contratto mi copriva solo in caso di omicidio, volontario o accidentale, di vampiri che collaboravano con l'emarginato. Mentre avanzavo, tastai gli ammazzavampiri nelle loro guaine e sistemai i paletti. Presi una croce, una di quelle in legno e argento intarsiato. Raggiunto il porticato, suonai il campanello. Niente di meglio di un assalto frontale.

Sentii un rumore di passi, ravvicinati, vacillanti, come quelli di un servitore anziano. Dove diavolo erano i gemelli? Ricordai il teschio visto nel covo sottoterra. Il mangiatore di fegati aveva mangiato almeno uno dei suoi servitori. Perché non un altro? Mi sentii male. I gemelli mi stavano simpatici.

Quando il rumore di passi cessò, mi spostai indietro e diedi un calcio alla porta, appena sopra la serratura. Questa resistette, ma le assi secche attorno no, e produssero un forte rumore di legno spezzato. Il servitore lanciò un grido acuto, era una donna, partì un allarme, che venne subito spento. Una brezza fredda mi scivolò addosso come una benedizione, rinfrescandomi la faccia. La donna, però, continuava a urlare.

Mi rivolsi all'umile servitrice in lacrime. Sembrava avere duecento anni, con la faccia avvizzita e rugosa, e la pelle che le penzolava dalla mandibola come un mucchio di stracci vecchi. «Non sono venuta per te» le spiegai. Ma le urla non diminuirono. Alzò una mano. Impugnava una pistola a canna corta.

Con un rapido colpo di croce gettai via l'arma, e l'incontro tra i metalli produsse uno schiocco rumoroso. Prima che la pistola arrivasse a terra, afferrai la donna per una spalla e la scrollai; reggendo la croce davanti ai suoi occhi, la trascinai

verso l'affresco. Non stava andando secondo i miei piani. «Stai zitta!» urlai.

Lei ubbidì, con gli occhi incollati alla croce. Le indicai un uomo dell'affresco. «Chi è?» Vedendola confusa, ripetei la domanda indicando il biondo che sembrava avere quindici anni quand'era stato trasformato. Volevo essere sicura, volevo che confermasse il mio riconoscimento. «Chi è quell'uomo?»

«Grégoire, signore del clan degli Arceneau» rispose, con un tono vacillante.

«Dov'è il suo covo?» sbraitai, mentre la Bestia si riversava nei miei occhi.

«No.» Abbassò le spalle e alzò il mento. «Mai.» Mi resi conto che vedeva cose molto peggiori di un leone di montagna negli occhi dei suoi padroni.

Prima che potessi controbattere, qualcuno chiamò dalle scale. «Correen?» La voce era fastidiosa, asessuata. La Bestia cominciò a espandersi dentro di me, negli arti. Attraversai il corridoio di corsa e salii le scale verso il suono, tastando gli amuleti per essere sicura che fossero ancora al loro posto. Raggiunsi il secondo piano.

«Correen?» La voce sembrava debole. Spaventata. Dominique, la bionda che mi aveva ordinato di andare a trovarla, uscì barcollando da una stanza, attorno ai piedi le svolazzava una camicia da notte bianca. Muovendosi faceva tintinnare dei braccialetti di metallo. La croce che avevo in mano brillò di una luce feroce. Dominique rabbrividì, soffiò, mostrò i canini. Le corsi incontro. Lei si voltò per scappare, ma inciampò. Nella caduta, il polso rimase schiacciato sotto il peso del suo corpo, spezzandosi rumorosamente nell'impatto con il pavimento. Il suo volto si contrasse e lei alzò l'altra mano per schermare gli occhi dalla vista della croce. «No» disse. «Mettila via. Ti prego.»

«Non ancora. Dov'è? Dov'è l'emarginato?»

Portò a sé il polso rotto, mostrando una mano piegata in un'angolazione innaturale. «No. Non posso.»

«Non hai molta scelta» dissi, inspirando. «Riesco a fiutarlo. È stato qui. Il Consiglio dei vampiri mi ha concesso il diritto di ammazzarti senza pericolo di ritorsioni se l'hai protetto.» La Bestia si alzò ancora di più, ringhiando.

«Protetto?» Scoppiò a ridere, una risata che era al contempo gorgogliante, finta, isterica e rassegnata. Piena di… disperazione? *I vampiri possono provare disperazione?* Dominique alzò lo sguardo verso di me. Stava piangendo, lacrime d'acqua mista a sangue, che le rigavano un volto talmente pallido da sembrare trasparente. «Non l'ho protetto. Nessuno di noi l'ha fatto. Siamo suoi prigionieri» gridò. «Dovevi venire quando te l'ho chiesto.»

Alzò un piede, mostrandomi una manetta alla caviglia. La carne sottostante era arrossata e gonfia, piena di vesciche, e la pelle lacerata da cui usciva sangue annacquato sfrigolava leggermente mentre cauterizzava contro il metallo argenteo. Quel tintinnio che avevo attribuito a dei braccialetti era dovuto in realtà a una cavigliera d'argento che teneva prigioniera Dominique.

M'inginocchiai e la esaminai da vicino. Era pallida ed esangue. La pelle aveva un alone giallastro, come una pergamena fragile, mentre gli occhi erano scavati da macchie violacee. Sul collo aveva parecchi morsi di vampiro, la pelle lacerata e cicatrizzata attorno ai fori. Le aveva succhiato il sangue più volte, senza restituirne a sufficienza affinché si riprendesse. Peggio ancora… Non sapevo che i vampiri potessero rompersi le ossa. «L'argento» supposi. «Ti sta avvelenando.»

«Sì. Altri tre membri del mio clan sono prigionieri qui.»

Mi voltai e diedi un'occhiata al corridoio. Sulla soglia di ogni stanza c'era un vampiro con indosso una camicia da notte, tutti smunti. Rimisi la croce nella giacca. Dominique sospirò

sollevata e abbandonò la testa sul tappeto a fiori. «I vostri servitori umani non vi stanno nutrendo?» domandai. «Dove sono i gemelli? Perché non vi hanno liberati?»

«I nostri servitori giovani sono stati dissanguati e portati via. Non so se siano ancora vivi. Qui sono rimasti solo gli anziani, i loro genitori, o forse addirittura i loro bisnonni, incapaci di lottare, di aiutarci per paura che i loro cari siano ancora vivi e possano dunque venire uccisi. E mentre siamo a contatto con l'argento non possiamo nutrirci. È veleno che fa marcire il sangue.» Girò la testa per guardare l'uomo all'altro lato del corridoio. «Succhia tantissimo sangue. Non c'è…» Si voltò di nuovo verso me, lentamente. Il vuoto si riversò nei suoi tratti, e io riconobbi quello sconforto talmente opprimente da assomigliare alla morte. Una profondissima, deprimente desolazione. «Non c'è abbastanza sangue al mondo per nutrirlo. Nemmeno il sangue dei mitraici. E se ne prende ancora da noi, temiamo di risorgere emarginati, e che le vecchie leggende verranno perpetrate dalla nostra stessa carne.» Chiuse gli occhi e sospirò. «Noi tutti impieghiamo già un'infinità di tempo per trovare la nostra sanità mentale al tramonto.»

Allungai la mano verso la manetta. «Posso pensarci io a…» I suoi occhi si concentrarono all'istante sul mio collo; cominciai a sudare. Gli amuleti contro il mio addome diventarono bollenti, bruciando di fronte al pericolo rappresentato da un vampiro assetato. Resistetti all'istinto d'indietreggiare per la paura. «Se ti libero, sei capace di controllarti e di non aggredirmi?»

L'uomo dalla parte opposta del corridoio ridacchiò. «Se la liberi, ti sgozzerà con gioia. Tutti noi lo faremmo.» Annusò l'aria, alzando la testa, leccandosi le labbra. «Ricordo ancora il tuo profumo dalla festa di Pellissier. Non proprio umano. Invitante.»

«Basta con le gentilezze» conclusi. Mi rialzai e mi allontanai da Dominique. «Dovrete aspettare finché non avrò ucciso il vostro signore.»

«No!» urlò Dominique. «Perché dovresti uccidere Grégoire?»

Il vampiro dalla parte opposta del corridoio rise, con un tono di derisione nella voce. «Sei una sciocca, piccola 'non proprio umana'. Grégoire non è l'emarginato. Nient'affatto! È prigioniero, da due mesi e più. Anche lui è incatenato, come noi, con l'argento. Sopravvive, ma diventa ogni giorno più debole. Sento il battito del suo cuore, lento e debole.»

«Dovevi venire quando te l'ho chiesto» ripeté Dominique. «Dovevi venire.»

E così, finalmente, capii. L'emarginato succhiava il sangue anche a Grégoire, e questo era il motivo per cui Dominique, alla festa di Leo, mi aveva chiesto di andare a trovarla. E se non si era sentita sicura di dirmelo durante la festa, questo significava che l'emarginato era nei paraggi e poteva sentirla. Non avrei potuto essere più stupida. Tirai fuori la croce da sotto la maglia. «Dove si nasconde l'emarginato che tiene rinchiuso il vostro signore? E perché vi tiene prigionieri, a parte per prendere il vostro sangue? Ma soprattutto, chi è l'emarginato?»

L'uomo dalla parte opposta del corridoio rise di nuovo. Dominique pianse. Gli altri due vampiri fecero tintinnare le catene. E Correen salì le scale impugnando un coltello da macellaio.

«Anche sé questo significa condannare a morte certa la mia famiglia umana, ho avvertito il clan dei Pellissier» disse a Dominique, mentre le lacrime le rigavano il volto rugoso. «Il servitore del signore di New Orleans sta arrivando.» Fuori, due fanali si avvicinarono alla casa. Un motore si spense. Le porte si chiusero. Qualcuno dovette averle chiuse. Vidi schizzare via

la mia ricompensa per la testa dell'emarginato. Correen urlò e mi si scagliò contro.

Gettai Dominique sul pavimento della sua stanza; entrai, e chiusi la porta. Nel corridoio, la vecchia prese a coltellate l'uscio, gridando: «Dominique! Dominique!»

Mi piegai su un ginocchio e mi avvicinai a tal punto da essere immersa nell'alito maleodorante della vampira. Le spinsi la croce davanti al volto, evocando una luce fredda, chiara. «Dov'è l'emarginato che tiene rinchiuso il vostro signore? Perché vi tiene prigionieri? Ma soprattutto, chi è l'emarginato?»

Alla sua risposta, mi si bloccò il respiro.

Quando il rumore di passi arrivò in cima alle scale, io ero davanti a una finestra aperta affacciata sul giardino sul retro. Richiamando a me la Bestia come un mantello, saltai, piombai a terra, mi raggomitolai e poi attraversai di corsa il prato. Con un solo balzo oltrepassai la recinzione alta quasi due metri, poi corsi verso la moto ancora nascosta tra le ombre, a tre isolati di distanza.

25

Potere stregato

Avviai il motore e mi appiattii sul manubrio. Anche la Bestia si appiattì, con la faccia contro vento e la bocca aperta per captare gli odori. Stavo uscendo dalla città, lungo il Mississippi. Avevo intenzione di procurare un bel danno sia al Consiglio dei vampiri in generale che al clan Pellissier nello specifico. Una volta finito, immaginavo che qualcuno mi avrebbe ammazzato.

Sopra di me i lampi squarciavano il cielo, riversando il mondo dentro linee di luce frastagliate. La pioggia cadeva pesante, colpendomi mentre attraversavo il temporale in sella alla moto. Quando ritrovai la vecchia casa, ero ormai fradicia; imboccai il viale fra le due file di querce, sulla scia di due macchine che procedevano lente sotto la pioggia. Le sorpassai entrambe, i passeggeri erano nascosti dal buio della notte. Guardie della sicurezza? Non che importasse. Tanto non hanno mai tempo d'intervenire.

Un lampo spaccò il cielo. Fiutai l'odore umano dell'emarginato, fresco nell'aria. Spinsi l'acceleratore al massimo chinandomi sulla moto. Salii le scale che portavano al porticato, facendo stridere le ruote sul legno, e continuai a tutta velocità verso il portone d'ingresso, che si spalancò e sbatté talmente forte contro il muro che sentii risuonare l'impatto nelle ossa. Una volta nell'atrio, diedi gas, feci un giro attorno allo stemma di famiglia, poi spensi il motore. Sentii il tintinnio di vetri che s'infrangono.

Scattò un allarme, un suono fisso che cominciò basso e crebbe preparandosi a urlare. Mi muovevo talmente rapida che il motore non aveva ancora finito di rombare e l'allarme era solo una speranza per un bisogno pressante. Misi il cavalletto

con un piede e al contempo mi tolsi il casco, poi controllai che il Benelli fosse pronto a sparare. Infilai la bretella al collo, in modo da non perderlo, e lo lasciai penzolante contro il petto. L'avrei utilizzato solo se costretta. Nella casa c'erano degli esseri umani, ne sentivo l'odore. Vidi una donna in cucina, con la bocca spalancata.

Infilai una mano sotto la giacca e tirai la maglietta fuori dai pantaloni, uno dei piccoli incantesimi di Molly finì nel mio guanto umido, che non bastò a proteggermi dal pizzicore del suo potere imbrigliato. Li avevo tenuti a stretto contatto con il corpo, riattivando la parte protettiva della magia che trasportavano. Adesso, come il Benelli, erano armati e pronti a intervenire. La moto smise di ronzare. Rinfilai la maglietta dentro i jeans e feci qualche circonduzione del collo per sciogliere i muscoli dopo la corsa in moto.

Salii rapida lo scalone curvo sulla mia destra, schizzando acqua piovana in piccole spirali, mentre il rumore dei miei stivali era quasi interamente assorbito dal tappeto spesso. L'odore di vampiro dell'emarginato era intenso. L'allarme ululava.

Immanuel, il figlio di Leo, si fiondò nel corridoio in cima alle scale, rivestito di luce argentea; si stava già trasformando. Ebbi un solo istante per vederne i pantaloni, i piedi scalzi e la camicia aperta a mostrare il petto nudo. Raggiunsi il pianerottolo e tirai fuori un paletto. L'allarme diventò assordante.

Tentò di colpirmi con una zampata, gli artigli graffiarono l'aria; era stato rapidissimo. Schivai il colpo, mi piegai. Scelsi il punto dove colpirlo sul petto. Mi rialzai senza che se ne accorgesse e lo pugnalai con il paletto. Forte, sotto le costole.

Barcollò all'indietro. Allora impugnai una croce e avanzai. Ci fu solo un pallido bagliore. Immanuel cadde contro un alto piedistallo. Una statua oscillò e cadde. Una statua di marmo. Su un piedistallo di pietra. Lui ruggì. La pietra si spaccò. La

statua esplose ancora prima di toccare terra. Fui colpita da una pioggia di polvere di marmo e schegge di pietra, che come proiettili mi tagliarono a fondo. Immanuel stava acquisendo massa. L'avevo colpito al cuore. Avrebbe dovuto essere morto, se fosse stato un mutaforma trasformato da un vampiro…

Non un vampiro, disse la Bestia. Un mutaforma. Un mangiatore di fegati. Ha preso il posto di Immanuel.

D'un tratto capii quello che avrei dovuto avere già compreso da tempo. Parecchio tempo. I tradizionali metodi per uccidere un vampiro non avrebbero funzionato perché quella creatura non era un vampiro e non lo era mai stato. Non era stato un vampiro a trasformare un mutaforma e a portarlo in una delle famiglie di sangue. Se Immanuel l'avesse fatto, Leo avrebbe riconosciuto l'odore del mio sangue. Invece era stato un mutaforma a mangiare il fegato di un vampiro e a impossessarsi del suo corpo, inglobando il suo odore originario; aveva mangiato Immanuel, il figlio di Leo, rubandogli il corpo. Il fetore di marcio riempiva il corridoio.

Continuava a piovere polvere di statua. Poi il piedistallo di pietra esplose. L'emarginato-mangiatore di fegati stava acquisendo ulteriore massa. Lo inseguii sotto una mitragliata di frammenti di pietra. Immanuel sferrò il suo attacco. Una zampata enorme, con gli artigli completamente sguainati. Mi strappò la giacca di pelle. Penetrò anche la carne, a fondo. Urlai e contemporaneamente presi fiato.

«Fermi!» L'ordine echeggiò in tutto il suo potere. Potere stregato. Bastarono quelle due semplici sillabe per far vibrare le pareti. Il potere deflagrò come una bomba, investendomi con le sue infuocate schegge di dolore che mi tolsero il respiro. Persi l'equilibrio, caddi a terra e rimbalzai, con i muscoli congelati, bloccati.

Anche Immanuel, su un ginocchio, all'apice della trasformazione, era rimasto bloccato. Mi resi conto che non era stato lui a pronunciare l'ordine. L'allarme si spense. Le luci

tremolarono. Un essere umano che prima non avevo notato era in piedi in fondo al corridoio, immobile, terrorizzato. Sentii un rumore di passi salire le scale, attutiti dal tappeto. Ricordai le macchine sorpassate, le persone a bordo. Accidenti, la cavalleria era quasi arrivata mentre sopraggiungevo; streghe o stregoni. «Fermi» ripeté la voce, più docile, vicina, rinforzando l'incantesimo. Dentro di me, la Bestia era furiosa. La tenni a bada, resistendo al suo bisogno di muoversi. Di combattere.

Le mani mi sfrigolavano per il caldo e un'agonia elettrica. In passato ero già stata colpita da un incantesimo, e avevo imparato che resistergli equivaleva a intensificarlo. Smisi di opporre resistenza e mi abbandonai a esso. Le mie mani si aprirono. Il mio corpo si rilassò. Il fucile cadde leggero sul pavimento, sul palmo della mia mano l'amuleto era bene in vista.

«Fermi!» Il potere scorreva dalla parola come una luce argentea.

L'emarginato-mangiatore di fegati cominciò a sprofondare lentamente verso il pavimento, cercando di resistere; il suo corpo si muoveva di pochi millimetri alla volta mentre le sue energie cinetiche gli si rivoltavano contro. Mi guardai intorno, potendo muovere solo gli occhi. Non riuscivo nemmeno a respirare, ma solo a inspirare piccolissimi sorsi d'aria, l'esatto opposto di quello di cui avevo bisogno dopo una lotta del genere. Ma almeno anche l'emarginato si trovava nelle stesse condizioni. Nessuno dei due poteva muoversi di propria spontanea volontà. I passi si avvicinavano sempre di più. Ne sentii degli altri. Un'altra strega o uno stregone, forse due.

«Fermi» dissero svariate persone contemporaneamente.

L'ordine era molto più di una serie di lettere organizzate in due sillabe. Era una magia complicata: una parola generica, polivalente — *wyrd* — cucita attorno a un incantesimo con l'obiettivo di bloccare l'energia cinetica di chiunque in un determinato raggio d'azione, a esclusione di colui che la

pronunciava. E funzionò. Ero stesa a terra, cercando di rilassarmi, cercando di non sforzarmi di respirare nonostante ne avessi un disperato bisogno. Ogni cosa attorno a me venne investita da un alone luminoso, acuto e luccicante, amplificato dalla forza dell'incantesimo. Un alone ancora più intenso circondava l'emarginato, che più cercava di opporsi alle forze che lo tenevano a terra, più veniva soffocato dalle energie argentee.

Finalmente vidi lo stregone. Antoine. Seguito dalla donna che avevo notato alla Royal Mojo Blues Company durante l'incontro segreto. Salirono gli ultimi tre gradini con calma, a una velocità umana. La donna si fermò sul pianerottolo, con la lunga gonna svolazzante. Antoine era in piedi davanti a lei, con i rasta legati e il volto incuriosito. Indossava un paio di scarpe da ginnastica, una camicia abbottonata aperta sul collo e dei jeans logori. Infilata nella cintura aveva all'incirca una dozzina di coltelli affilatissimi, dai manici in acciaio e pietra verde. I suoi coltelli da cucina. Mi venne voglia di ridacchiare, ma non avevo abbastanza fiato. La mia vista cominciava a offuscarsi ai margini, segno della mancanza d'ossigeno. Dovevo respirare. Subito. Diedi un'occhiata al mangiatore di fegati: aveva il volto cinereo e gli occhi lividi.

Antoine prese un coltello e si avvicinò all'emarginato, che indossava ancora il volto meraviglioso del figlio di Leo. Ma, come i muri che avevano vibrato per la magia dello stregone e l'aria che tratteneva troppo potere, anche la sua carne tremò leggermente. L'emarginato stava cedendo, la stanchezza gli prosciugava il controllo; stava perdendo la concentrazione. Il fetore di marcio si fece più intenso. Le ossa del suo cranio subirono una strana fusione di caratteri, in parte umani, in parte felini, mentre la sua pelle cambiava colore in continuazione: una pelliccia a chiazze ramate, olivastre, fulve e bianche con un sottostrato di pelle giallastra, malata, ricoperta di pustole. I capelli passarono dal biondo al castano cenere, fino a diventare

neri con dei rimasugli di pelliccia. La sua carne — il serpente celato nel midollo — voleva tornare alle sembianze cherokee, cercava la propria struttura originale, ma la sua volontà e paura spingevano il corpo ad assumere altre forme.

La sua pelle si fece più scura, lucida; i suoi capelli divennero lunghi e neri. I suoi occhi passarono da una tinta talmente scura da sembrare nera, a una sfumatura più tenue, giallastra, come i miei. Mi sovrastava, con un ginocchio piegato, e mi guardava, con quegli occhi molto familiari. Un segno di riconoscimento vi lampeggiò di nuovo. Vide la Bestia dentro di me, vicina alla superficie, trattenuta a stento. Fece un sospiro talmente rauco che sembrava avesse respirato attraverso la colla.

Antoine si fece strada fra le particelle di energia cinetica sospese nell'aria. S'inginocchiò accanto a Immanuel, appoggiandosi sul tappeto, vicino alla mia faccia. Riuscivo a vedere la cucitura sfilacciata dei suoi jeans, e i due uomini subito dietro.

E in un istante ogni pezzo andò al suo posto. L'emarginato stava cercando di rubare il potere a Leo, utilizzando le sembianze e i fondi di Grégoire per acquistare i terreni necessari al suo nuovo clan. In una posizione perfetta per portare a termine il proprio piano, era stato lui a creare instabilità nella politica vampiresca. Di nuovo, non avrei potuto essere più stupida.

«Avevamo pensato a te» disse Antoine. Gli occhi di Immanuel schizzarono immediatamente verso di lui. «Ma vedendo che il clan Arceneau comprava tutti quei terreni, abbiamo creduto che fosse la mitraica, la piccola Dominique, a volere il controllo del suo clan, o a cercare di cominciarne uno nuovo allargando il proprio territorio di caccia.»

Antoine si spostò, bloccandomi la visuale, dandomi le spalle, rimanendo all'interno degli artigli protesi dell'emarginato. «Poi abbiamo pensato che fosse il signore di

sangue degli Arceneau in persona. Sei stato tu a farcelo credere, no? Quel viaggio in Europa era uno stratagemma? Arceneau è tuo prigioniero, ammanettato con l'argento da qualche parte?» Si mise a ridacchiare di fronte a qualsiasi cosa avesse visto nell'espressione di Immanuel. «E poi Anna si è unita a noi. Ci ha detto che stavi diventando strano…»

L'emarginato, il mangiatore di fegati, contrasse un artiglio. Di pochissimo. A quel movimento, l'amuleto che avevo in mano diventò bollente, incandescente. *Oh merda, gli amuleti.* Stavano reagendo alla mia paura e all'incantesimo di Antoine. Il loro scopo era quello di proteggermi. Evidentemente almeno uno aveva avvertito una minaccia nei miei confronti e stava cercando di reagire. Il calore continuava ad aumentare, concentrandosi e intensificandosi al centro del mio palmo. Volevo urlare, ma l'unica cosa che mi usa, mentre la pelle si ricopriva di vesciche, fu un rantolo, leggero, quasi silenzioso.

Nessuno dei due si voltò verso di me. Antoine allungò la mano verso la zampa dell'emarginato e la toccò, tenendo un dito sulla punta di un artiglio. «Non so cosa tu sia, mostro; ma di certo non sei Immanuel. No, Immanuel è morto ormai da anni. Forse decenni. Hai rubato le sue sembianze, giusto? E quella di questa tigre dai denti a sciabola. Come ci riesci? Hai ucciso uno stregone e ti sei impadronito dei suoi poteri? Sì? No? Non importa. Tanto sei al capolinea. Io non manco il cuore, come ha fatto questa *petite chat.»*

Con una rapida torsione del polso, estrasse il paletto dal petto di Immanuel. Il sangue cominciò a fuoriuscire, schizzandomi addosso. Ne finì un po' anche sull'amuleto. La gocciolina cremisi ribollì e poi esplose, rilasciando il fetore caldo della carne putrefatta, che andò a mescolarsi con quella della mia carne bruciata, mentre il potere della magia faceva sfrigolare l'amuleto. Il dolore mi stava soffocando. Le lacrime mi appannavano la vista. Non avrei dovuto tenerlo in mano una volta attivato. Avrei dovuto lanciarlo addosso al pericolo.

Sarebbe dovuto esplodere, ma solo a contatto con la causa del pericolo, non addosso a me. Il fatto di tenerlo ancora in mano, fece reagire l'incantesimo incastonato in esso in maniera inaspettata. *Mi sta andando a fuoco la mano.*

Antoine aprì il coltello e l'abbassò sul collo di Immanuel. Premette la lama e schizzò fuori altro sangue. Riuscii a emettere solo un grido soffocato mentre l'incantesimo si attivava del tutto, lasciandomi un buco nel palmo della mano. Le mie dita si richiusero con uno spasmo, decuplicando il dolore.

L'amuleto esplose, portando via con sé anche l'incantesimo cinetico di Antoine. Accadde tutto così velocemente che le immagini si sovrapposero. Lo sconquasso di energie si rivelò uno strascico di agonia mentre facevo un respiro profondo, riempiendomi i polmoni assetati d'aria.

Le braccia distese del mangiatore di fegati si chiusero verso l'interno, attanagliando e lacerando il corpo di Antoine, a cui strapparono la maglietta sottile affondando nella schiena dello stregone, all'altezza della vita e del collo. Un abbraccio mortale. Con uno spasmo violento, la colonna vertebrale dello stregone cedette, producendo due distinti crepitii. Tentai di avvertirlo con un grugnito strozzato. Troppo tardi, Il mangiatore di fegati cadde in avanti su quattro zampe. Brillando, mentre si trasformava. I suoi vestiti si strapparono lasciando spazio alle zanne, alla pelliccia e a una muscolatura massiccia.

La strega, quasi dimenticata, urlò e si scagliò in avanti. La creatura la colpì con una zampata e le strappò mezza faccia, scagliandola via lontano.

Con la mano sana afferrai il Benelli e lo sollevai; poi con un braccio feci leva e mi tirai su, rannicchiando le gambe sotto di me.

Lui ruggì, e fece un salto verso di me. Il mezzo uomo, mezza tigre dai denti a sciabola mi piombò addosso. L'impatto

con il suo peso mi scaraventò a terra. Si muove e combatte come un essere umano, pensò la Bestia. Non come una bestia.

Non ebbi il tempo di reagire, a, parte per le dita che premettero il grilletto. Esplosero dei colpi.

I proiettili d'argento lo colpirono al petto, al collo e in faccia. I dardi gli lacerarono il corpo con un'efficienza brutale, restituendomi in cambio schizzi di sangue. Il mangiatore di fegati cadde su un fianco. Smisi di sparare e rimasi a guardarlo mentre precipitava lentamente. Finì sul tappeto, con il corpo ricoperto da energie argentee; neri granelli di potere oscuro gli danzavano attorno, mentre fiamme rosse di calore sventolavano e turbinavano.

In ritardo, gli scagliai contro l'altro amuleto, che lo colpì in mezzo al petto. L'esplosione mi fece rotolare via, contro la parete. Dal petto della bestia eruttò fuoco. Un fuoco stregato. Lui ruggì.

Le statue lungo il corridoio esplosero. Il mangiatore di fegati completò la trasformazione nella tigre dai denti a sciabola. Una pelliccia fulva tigrata, zampe corte e poderose, una coda tozza, e due canini superiori lunghi quindici centimetri. Quelli inferiori erano più corti, ma solamente di cinque centimetri, che per dei denti a sciabola non è molto. Mi ritrovai sotto lo sguardo fisso di due pupille rotonde, simili a quelle degli esseri umani, che luccicavano di vendetta. Era lì davanti a me coni suoi due quintali di furia felina che… stava acquisendo massa dal mio amuleto, spingendolo dentro di sé. Sfruttandolo. Il fuoco dell'incantesimo svanì. L'amuleto cadde tintinnando sul tappeto, fumante, svuotato della sua energia. La tigre dai denti a sciabola attaccò.

Lotta come un essere umano! La Bestia è meglio!, ringhiò quest'ultima nella mia testa, nei miei occhi. Ma non c'era tempo per trasformarsi. Non c'era tempo per acquisire massa e combattere alla pari. La tigre dai denti a sciabola balzò, io rotolai contro la parete. Afferrai due ammazzavampiri. Lui

atterrò facendo tremare la casa. La Bestia mi fece voltare sulla schiena, con la pancia all'aria.

La tigre dai denti a sciabola abboccò. Con gli artigli sguainati, si alzò e poi ricadde verso di me, finendomi sul petto. Il peso mi schiacciò dolorosamente fuori tutta l'aria dai polmoni. Sentii il crepitio acuto di costole che si spezzano, che furono come pugnali. L'enorme felino si alzò di nuovo. E di nuovo mi schiacciò. Rimase chino su di me e abbassò la testa. Per sgozzarmi.

Adesso!, urlò la Bestia. Gli affondai i coltelli nel petto. Uno si fermò contro una costola, ma gli altri penetrarono oltre, lacerando cartilagine e polmoni. Giungendo al cuore. Quando la lama entrò nella cavità cardiaca me ne accorsi per una resistenza leggermente minore.

La tigre ruggì. Cercò di azzannarmi, rotolai via, mi prese la spalla. I suoi denti perforarono la pelle fino a raggiungere la carne. Con la mano sana, spinsi il manico del pugnale con tutta la forza che avevo. Torcendolo dentro il suo corpo. Scosse la testa. Continuando a strappare e a lacerare. Tutto il mio corpo era scosso e strattonato. Pensai che mi avrebbe staccato la spalla.

Allentò la presa. Barcollò. Respirò affannosamente, con le narici che tremolavano. Incrociai il suo sguardo, un misto di shock e consapevolezza. Mi tirò su con le zampe, con gli artigli che perforavano la mia giacca, pungendomi la pelle. Una luce argentea brillava sopra di lui, mentre su di me le energie ronzavano come onde sonore, come la pressione di acqua torrenziale. Le particelle nere di potere esplodevano quando entravano in contatto con il mio corpo.

Stava cercando di ridurre la massa. Stava cercando di trasformarsi. Stava cercando d'impossessarsi della mia forma. Ancora una volta la Bestia fece… qualcosa. Nel profondo della mia mente la sentii — la vidi — un'immagine di lei che si

girava a mezz'aria, ruotando la coda, con gli artigli sfoderati come per afferrare una preda.

Il corpo di Immanuel cominciò a buttare fuori un liquido: dalla bocca, dal naso, dai buchi nello stomaco; un liquido spesso e viscoso. Puzzava di carne putrefatta, di morto irrancidito, di marcio e fetido come una bara aperta.

Indietreggiò, lasciandomi cadere. Atterrai di peso, sbattendo la testa, non credevo che mi avesse portato così in alto. Riuscii a prendere fiato. Presi l'ultimo pugnale ammazzavampiri. E l'ultimo amuleto di Molly.

Mi alzai in ginocchio immersa nel lago melmoso che si era formato sotto la tigre dai denti a sciabola. Tirai su un ginocchio e spinsi verso l'alto, con forza, spostando il peso, inserendo il potere di tutto il mio corpo nel movimento. Nel frattempo, girai il pugnale dalla parte della punta e lo colpii nell'occhio, penetrando fino al cervello.

Non emise alcun suono. Cadde con la pancia a terra e le zampe rannicchiate sotto di sé. Poi una delle zampe posteriori si distese, scivolando. Stava perdendo il controllo.

Con la mano ustionata, gli lanciai addosso l'amuleto di Molly, che lo colpì al petto già danneggiato. Questa volta non avevo sprecato le energie dell'incantesimo bruciando la mia stessa carne. Niente del suo potere si era dissipato nell'aria come reazione all'incantesimo pronunciato da uno stregone. E la creatura era troppo ferita per assorbirne l'energia a suo vantaggio. Era rimasto tutto lì, pronto e contenuto.

Esplose dentro alla tigre, facendogli schizzare via tutti gli organi. L'impatto gli fece vibrare e poi scoppiare tutti i vasi sanguigni, lacerando la cavità toracica. Una bomba a mano magica. Carne e ossa schizzarono via. Un fluido marcio e soffocante colò fuori dal suo corpo. Le ossa e i muscoli rimasti assunsero, stridendo, una nuova configurazione. La pelle si staccò e si riformò, la pelliccia scomparve brillando.

Mi sbrigai a indietreggiare, reggendo il braccio ferito, senza riuscire a distogliere lo sguardo da lui. Le energie argentee si fecero più scure, costringendolo a cambiare, obbligandolo a trasformarsi. Sembravano fremere, i corpuscoli neri scomparvero per un attimo. L'emarginato cadde sul tappeto, con la testa immersa in quel pandemonio che gli era fuoriuscito da dentro. La luce argentea lo avvolgeva in una nebbia leggera.

Poi, anche quella si dissolse.

Sul tappeto rimase un mezzo uomo nudo. O prevalentemente un uomo. La testa era ancora in parte quella di un felino, al posto delle mani aveva ancora le zampe, ma il torace e gli arti erano quelli di un essere umano, nonostante le giunture fossero girate in maniera strana, con le ginocchia piegate al contrario rispetto a quelle di un primate. Era un uomo enorme, più grande di quand'era stato in forma umana, perché aveva ancora addosso la massa della trasformazione incompiuta. Quasi centocinquanta chili di puro muscolo. Un lato del suo volto era cherokee, l'altro era quello di Immanuel, ma entrambi avevano lunghi denti letali sia sopra che sotto.

Lo toccai con un piede. Non respirava. Non aveva pulsazioni alla gola. Nel petto divelto non c'era più un cuore che potesse battere. Il mangiatore di fegati era morto.

Avevo sterminato un mutaforma. Forse l'ultimo rimasto oltre a me.

Sapevo che avrei dovuto provare dolore. Sconcerto. Pena. Ma per il momento, l'unica cosa che sentivo era il trionfo della Bestia, che nella mia mente urlava: Abbiamo ucciso il grosso felino, noi, insieme! La Bestia ha vinto!

In piedi accanto all'emarginato, fra le macerie del corridoio al piano superiore della casa di Leo Pellissier, guardai attentamente il suo volto e notai che il pelo sulla sua testa era diventato una chioma di capelli neri e lunghi, molto simili ai miei; notai la pelle marrone, di una sfumatura leggermente più scura della mia, che era dorata.

Scappa!, disse la Bestia. Subito. I dettagli dei minuti, delle ore successive scorsero rapidi nella mia mente. Prima cosa, fermare l'emorragia. Dovevo tamponare la spalla. Rovistai dentro una tasca interna della giacca e tirai fuori il laccio emostatico. Mi occorse un attimo per ricordare come si utilizzava. Un chiaro segno di shock. Aiutandomi con i denti e la mano sana, lo sistemai poco sopra l'attaccatura della spalla, stringendo forte e poi chiudendo il velcro. Il laccio si assestò sulla testa dell'omero, che spuntava sotto la carne. Per poco non vomitai dal dolore.

La Bestia fissava il sangue che mi scorreva lungo la mano e poi mi gocciolava dalle dita. *Trasformati.*

«Non posso» borbottai. «Non adesso.» Mi ringhiò contro. Ma il laccio emostatico stava funzionando; il flusso di sangue cominciava a diminuire. Mi voltai verso Antoine. Era morto, per colpa mia. Ero troppo intontita per provare dolore o vergogna, o qualunque cosa andasse oltre l'estasi momentanea di essere sopravvissuta, una gioia già offuscata dal dolore e dallo sconcerto. Sapevo che il mio amuleto aveva ucciso sia lui che il mangiatore di fegati, ma a questo avrei pensato più tardi.

Trovai la donna, anche lei morta, con il collo piegato in maniera innaturale. Sì, era la stessa che avevo visto, quella con la gonna lunga che era arrivata alla riunione insieme ad Anna e Rick. Erano stati davvero sulle tracce dell'emarginato, usando Anna, stando a quello che avevo scoperto.

Dovevo andarmene da lì. Ma prima volevo assicurarmi che mi pagassero. Avevo bisogno di provare la morte per adempiere al contratto. Tirai fuori la macchina fotografica e feci una dozzina di scatti, poi ripetei la stessa cosa con il cellulare, anche se queste immagini sarebbero risultate meno definite. Le inviai al mio indirizzo email, poi rimisi tutto in tasca. Estrassi il pugnale dalla carne del mangiatore di fegati e lo ripulii sui jeans. Mi avviai zoppicante verso le scale, passando di fianco ad Antoine. Scesi al piano terra e raggiunsi

la moto, sperando di riuscire a tagliare la corda prima che Leo arrivasse e si rendesse conto che avevo appena ammazzato suo figlio — o qualunque cosa si fosse spacciata per lui. Non avevo abbastanza forze, né fegato, per combattere contro il signore dei vampiri di New Orleans.

Riuscii a portare Pezzettina in fondo ai gradini, fino nel vialetto, e ad accendere il motore, essenzialmente con una mano sola. Nel vialetto passai davanti a un'unica macchina. Vuota. Mi chiesi chi se ne fosse andato. E perché.

26

La scarsa misericordia del mondo umano

Riuscii a tornare a casa prima di morire dissanguata, presi le bistecche e le buttai nel giardino sul retro. Poi mi spogliai e con un balzo salii sulla roccia spaccata, i bordi frastagliati mi si conficcarono nella pelle. Se volevo guarire, dovevo trasformarmi, ma non c'era tempo per farlo in maniera appropriata, con la collana feticcio. Così scavai nella memoria alla ricerca della forma elicoidale della Bestia e poi spinsi. Attorno a me cominciarono a svolazzare luce grigia e corpuscoli neri. Il dolore era caldo come un ferro arroventato, come se mi stessero scorticando viva, come se mi stessero scuoiando mentre il cuore batteva ancora. Mi trasformai, urlando.

Sono sdraiata su alcune pietre rotte. Ansimo. Mi alzo e mi stiro, dalle zampe posteriori, alla spina dorsale, agli artigli anteriori, fino ai denti letali, in un lungo movimento sinuoso. Salto a terra con un solo balzo elegante. Mangio parecchie bistecche fredde e crude. Fredde e morte, ma piene di vita. Soddisfatta, mi abbevero alla fontana con la vampira.

Ti trasformi, per favore?, mi chiede Jane con un tono appropriatamente servile. Chiede di diventare alfa. Mi chino con la pancia a terra e le lascio il controllo.

Non sanguinando più e avendo curato tutti i segni visibili dell'attacco, cominciai a nascondere le prove del mio coinvolgimento, nel caso le forze dell'ordine umane mi avessero accusato in un secondo tempo di aver contribuito alla morte di Antoine. Nel caso in cui nel corridoio della casa di

Leo ci fossero state delle telecamere di cui non mi ero mai accorta.

Lavai via il sangue dalla moto e dall'erba con la gomma per innaffiare, passai lo straccio sul porticato e sul pavimento per togliere le tracce di fango e sangue. Poi portai i vestiti nella doccia. Li lavai e risciacquai sotto il getto, lasciando che lo sporco del mangiatore di fegati colasse via. La giacca di pelle era rovinata, era strappata all'altezza della spalla, dove la creatura mi aveva morso fino a raggiungere la pelle. La maglietta di seta non aveva speranze, ma i jeans e gli stivali potevano ancora essere salvati. Sempre che fossi riuscita a eliminare quella brodaglia che mentre tornavo a casa si era seccata, diventando dura come la resina. Gli stivali, invece, l'indomani li avrei portati a riparare da un calzolaio. Sempre che fossi sopravvissuta alla notte. Mi lavai più e più volte con sapone e shampoo, sciacquandomi fra una saponata e l'altra fino a cancellare il fetore.

Mi asciugai con un asciugamano soffice e lasciai tutti i panni stesi a sgocciolare. Ormai avevo steso quasi tutto il guardaroba. Squillò il cellulare. Controllai il numero e risposi mentre mi rivestivo. «Sono viva.»

«Potevi chiamare» disse Molly, scocciata. Ma nella sua voce sentii lacrime di preoccupazione. «Chiamami appena puoi.» Riattaccò.

Feci i bagagli, conscia che mi restavano parecchie cose da fare prima di potermi considerare al sicuro. E se non le avessi fatte in tempo, ovvero prima che Leo si rendesse conto di quello che era successo e si mettesse sulle mie tracce con una furia vampiresca, avrei dovuto essere pronta a scappare. Mangiai una tazza di porridge, finendo una grossa confezione con lo zucchero e il latte che erano rimasti. A quel punto i tremori mi abbandonarono, ma avvertivo ancora una strana debolezza nel profondo. Qualcosa che avrebbe potuto essere dispiacere. Lo ricacciai giù. Lo chiusi fuori. Se fossi

sopravvissuta, più tardi mi sarei presa il tempo per esaminare e gestire le emozioni.

Quando fui abbastanza sicura di riuscire a controllarmi, telefonai a Maciste.

«Dove sei, Yellowrock?» chiese anziché salutarmi.

«A casa mia. Tu sei a casa di Leo?»

«Sì. Sul pianerottolo del piano superiore, in mezzo a un lago di melma in putrefazione. Cosa ci fa Antoine morto? E questa donna? Li hai uccisi tu? E cos'è questa cosa accanto a lui?»

«La cosa ha ucciso Antoine e io ho ucciso la cosa. È ciò che resta dell'emarginato. A proposito Mac… George» mi corressi. Esitai, addolcendo la voce. «Guarda la metà bianca della sua faccia. L'emarginato si nascondeva sotto le sembianze di Immanuel. Sono sicurissima… che abbia ucciso il figlio di Leo e si sia impossessato del suo corpo.»

Maciste respirò a fondo, poi fece per parlare, ma s'interruppe subito. Respirò di nuovo, metabolizzando quello che gli avevo detto. Io rimasi calma in attesa, lasciandogli il tempo di organizzare le idee. Dopo quella che mi sembrò una lunga attesa, disse: «Dov'è il corpo?»

Grandioso. Dritti al nocciolo della questione. «Suppongo che il…» — non potevo chiamarlo mutaforma, giusto? Non quando quella cosa morta e io, a quanto pareva, eravamo gli unici a sapere cosa fossimo — «…la cosa l'abbia divorato. Proprio come ha mangiato i corpi delle altre persone che ha assalito. Non era Immanuel.»

«Cos'era?» Non sprecava certo le domande né le parole.

E adesso dovevo trovare un modo per aggirare la verità. «Ha cercato di prendere le sembianze di un qualche felino dai denti a sciabola. Ha cercato di prendere le sembianze di Immanuel. E quelle di un essere umano con i capelli neri. L'ho ucciso prima che lui uccidesse me. Suppongo che Immanuel sia morto da parecchio tempo.» Un sacco d'informazioni, che però non

rispondevano alla sua domanda. Speravo che non se ne accorgesse.

«Settimane? Mesi?» chiese.

«Anni» risposi con un tono pacato, gentile, conscia del fatto che gli stavo riversando addosso una valanga di brutte notizie tutte in una volta. «Forse decenni. Stava morendo, Maciste.» Cercavo il modo di spiegargli cosa fosse senza dovergli rivelare la mia stessa duplice natura. «Non so come abbia fatto a prendere il posto di Immanuel, ma credo che la combinazione dei geni dei vampiri con i suoi non funzionasse, già da parecchio tempo. Questo spiega perché aveva bisogno di tutto quel sangue e proteine: solo una massiccia dose di sangue e tessuti gli permetteva di continuare ad assomigliare e a odorare come Immanuel.» Che è lo stesso motivo per cui spesso puzzava, pensai.

«In queste ultime settimane ha cominciato ad avere bisogno di ancora più sangue, che fosse anche più forte. Quando il capo degli Arceneau è tornato negli Stati Uniti, la cosa l'ha fatto prigioniero. Lo stava dissanguando completamente, costringendolo a firmare documenti finanziari e utilizzando i fondi del clan per comprare terreni per… quello che era il suo piano. A naso, direi che voleva diventare lui il capo.» *Così da poter sfruttare i vampiri della città per nutrirsi come e quando voleva? Forse...*

Vedendo che non rispondeva, proseguii. «Ha imprigionato nell'argento il resto del clan Arceneau, nella loro stessa casa.» Feci una pausa. «Di' a Leo che deve scovare Grégoire e seppellirlo. E deve anche cercare i servitori del clan Arceneau: hanno bisogno di soccorso, sempre che siano ancora vivi.»

«Cos'era, una specie di lupo mannaro?» domandò.

«Non credo» risposi, senza mentire ma senza nemmeno dire la verità.

«Hai detto che maneggiava l'argento?»

Ricordai il fetore di carne bruciata mentre all'alba lo inseguivo nella proprietà di Aggie. Aveva acquisito alcune caratteristiche dei vampiri, proprio come io ne avevo acquisite alcune della Bestia. Magia nera. Avevo praticato la stessa magia nera e sporca del mangiatore di fegati. Feci un respiro e continuai. «Lo toccava, sì. Beveva il sangue e, sebbene reagisse alla luce del sole come un vampiro, non lo era. Era solo travestito da vampiro.»

«Non… non posso crederci» ammise Maciste.

«Secondo me, se vai nella sua stanza troverai, come dire… dei feticci. Femori, teschi, cose del genere, ma anche denti e reliquie più piccole, come gingilli delle sue vittime, utilizzava le ossa per assumere le diverse sembianze.» Sentii un rumore di passi come se stesse camminando nel sangue e nel liquido viscoso che ricoprivano il corridoio di Leo. Il rumore di sottofondo cambiò non appena entrò in una stanza più piccola. Gli oggetti venivano spostati, fatti cadere, lanciati via. Maciste stava perlustrando la stanza senza alcun riguardo per le buone maniere.

«C'è un teschio nella sua stanza. Sul ripiano più alto del guardaroba.»

«Umano?» chiesi.

«Sì. E anche alcuni… sembrano femori. Poi ci sono altre cose. Non umane.»

«Il teschio probabilmente è quello di Immanuel» osservai, con un tono ancora più dolce. «Almeno Leo avrà qualcosa da seppellire.»

George imprecò, con violenza. In sottofondo sentii Leo urlare, con un tono di voce squillante, pregno di potere e comando. «Se sopravvivo alla notte, ti richiamo» disse Maciste, echeggiando paure identiche alle mie.

«Raduna il Consiglio dei vampiri» lo esortai. «Posso fare rapporto prima dell'alba, prima che tutto questo si trasformi in

qualcosa che non è. Devo chiamare anche la polizia. Spiegare cos'è successo.»

«Sì. Certo.» Sentii un clic e poi sul display comparve la SCRITTA chiamata terminata.

La telefonata successiva, a Jodi, andò più o meno nello stesso modo, con qualche leggera variazione, del tipo 'Perché non mi hai chiamato?' Alla terza interruzione, sempre con la stessa domanda, le dissi: «Jodi, io non lavoro per te, ecco perché non ti ho chiamato. Fattene una ragione.»

Sembrò che qualcosa le fosse andato di traverso. Non appena riuscì a riprendere fiato, disse, tutta d'un pezzo: «Andrò a casa sua.»

«Di Leo?» squittii. «Ma sei pazza? Hai mai visto un vampiro fuori di testa? Una furia vampiresca di quelle vere, come Dio comanda? Tieni presente che è appena morto suo figlio. Sta soffrendo, nel modo in cui soffrono i vampiri, nel modo in cui i vampiri fanno tutto. Pensaci bene. Se lui è fuori di senno e a un certo punto ti presenti tu, ti staccherà la testa e poi ti dissanguerà. George è l'unico che può riuscire a sopravvivere. Se vai là anche tu, cambi gli equilibri. Resta. Lontana.»

Dopo un attimo, mugugnò un cenno d'assenso. «Non mi piaci, Yellowrock.»

«La cosa è reciproca» replicai con una voce divertita. «Forse prima dell'alba dovrò parlare di fronte al Consiglio dei vampiri. Vuoi venire anche tu?»

«Davvero?» Sembrava un po' più contenta. Mi chiesi quanti poliziotti avessero mai incontrato i membri del Consiglio dei vampiri tutti nello stesso posto; figuriamoci presenziato a una loro seduta. «Fammi sapere i dettagli. Ci sarò.»

Chiusi il telefono. Mi ero appena fatta una nuova migliore amica, poliziotta. Oh che bello.

* * *

Frenai per imboccare il vialetto circolare, poi proseguii lenta fra le limousine radunatesi per l'occasione, tutte nere e lucidissime, alcune più schiacciate a terra, segno che erano corazzate. Mentre passavo, gli autisti mi guardarono come fanno le guardie del corpo professioniste, a metà fra una stima e una minaccia. Se non fossi stata stanca morta, avrei reagito, ma non avevo proprio le energie sufficienti per preoccuparmene. Che guardassero pure.

Raggiunta la porta d'ingresso, accostai al marciapiede e spensi il motore, misi il cavalletto e mi tolsi il casco, lasciando che i capelli ricadessero in una singola ondata nera. Indossavo un paio di jeans e gli stivali, una maglietta e la collana con la pepita d'oro; avevo lasciato le armi a casa sul tavolo della cucina: non volevo niente con me che il Consiglio potesse interpretare come una minaccia. Introdurre un'arma nella camera del Consiglio era l'equivalente di entrare armata in un'ambasciata straniera o in una corte federale: la tecnica migliore per ritrovarsi schiacciata a terra e venire sbattuta in prigione, se non addirittura uccisa. Certo, nel caso in cui avessi dovuto proteggermi da un pericolo ero spacciata, ma non potevo fare altro che non darlo a vedere.

Maciste mi aveva chiamato alle due del mattino, con l'ordine di presentarmi di fronte al Consiglio, le indicazioni stradali e gli altri dettagli. Sembrava debole, ma ancora in sé e soprattutto vivo, anche se magari non in perfetta salute. Mi ricordò anche che bisognava presentarsi vestiti in maniera formale; purtroppo il mio unico vestitino nero era adatto più a una festa che alle funzioni di un'ambasciatrice, e tutti gli altri panni che avevo erano stesi ad asciugare. I jeans e gli stivali erano il massimo che potevo fare con così poco preavviso.

Una volta dentro, mi perquisirono, molto a fondo, e mi mandarono in una piccola sala d'attesa rivestita di pannelli di legno, con due divani, un piccolo frigorifero pieno di bottiglie d'acqua, un televisore appeso al muro e un tavolo. Nessuna finestra. Un servitore umano stava di guardia alla porta.

Nella piccola sala d'attesa mi raggiunse anche Jodi, vestita con l'uniforme. Aveva un aspetto decisamente azzimato e, quando la fecero entrare, inarcò un sopracciglio di fronte alla mia tenuta informale. Scrollai le spalle. Alle quattro del mattino, non potevo fare molto per quanto riguardava il guardaroba.

«Il capo voleva venire al mio posto» fu il suo saluto. Le brillavano gli occhi, e aveva l'espressione di chi reprime l'eccitazione, forse il nervosismo. «Ma quando ha telefonato al quartier generale per riferire l'invito, George Dumas ha specificato il mio nome. Grazie.»

«Il tuo capo ha mai presenziato a un Consiglio?»

«No» rispose, accennando un sorriso. «Credo proprio che sia arrabbiato con me.»

«Un invito del genere conta qualcosa nella carriera di un poliziotto?»

«Non lo so.» Si lisciò la gonna con mani ansiose. «È la prima volta che succede. Il capo ha solo ricevuto una telefonata con le istruzioni.»

«Capisco.» Nascosi il mio sorriso. Jodi avrebbe presto scalato il mondo. «Dov'è Herbert?»

«E chi lo sa?» Mi guardò con la coda dell'occhio. «Per caso ti piace Jim? Vuoi che ti organizzi un appuntamento?»

Mi occorse un attimo per capire che si stava facendo beffe di me. «Gentile da parte tua. Ma assolutamente no, grazie.» Mi distesi sul divano, cominciando a sentire il peso delle ore, delle continue trasformazioni e del bruciore in ogni singolo muscolo, nervo e cellula della pelle. Avrei chiuso volentieri gli occhi doloranti, ma temevo che mi sarei addormentata, per cui trascorsi mezz'ora a parlare con Jodi del più e del meno, il che non si rivelò un'esperienza terribile come avrei creduto. Non era male quand'era nervosa, m'invitò addirittura ad accompagnarla al poligono di tiro, il che mi fece venire in mente i gemelli, chissà se erano ancora vivi. Se erano

sopravvissuti al mangiatore di fegati, magari sarebbero stati disponibili per… una specie di doppio appuntamento.

Il pensiero mi turbò, non so per quale ragione; ma mentre cercavo di scoprirla Maciste entrò, indossando un completo formale nero, con la cravatta dello stesso colore e la camicia bianca — la tenuta tipica dell'uomo d'affari, ammesso e concesso che un uomo d'affari medio spenda quattrocento dollari per un vestito. Gli abiti erano stati chiaramente confezionati su misura per lui, che era pallido come un lenzuolo e aveva una fasciatura attorno al collo. Venne a sedersi accanto a me, con un sospiro che sembrava porre fine a una sofferenza. «Che nottata» affermò, guardandomi. La sua pelle era stranamente calda, troppo calda, febbricitante; l'avvertivo nonostante i cinque centimetri che ci separavano. Quel calore mi fece venire voglia di avvicinarmi, ma rimasi dov'ero. «Bel completo» aggiunse.

Non mi venne in mente nessuna risposta a tono, né un modo giusto per accettare il complimento, così dissi: «A quanto pare sei sopravvissuto.» *Che osservazione stupida.* Avrei voluto prendermi a schiaffi, ma mi limitai a sorridere.

«Già. Per un pelo. Leo… Leo non se la passa bene.»

«Come?» s'intromise Jodi, con il tono da poliziotta.

«Stanotte è morto suo figlio, detective.» Maciste si toccò la fasciatura con dita incerte. «È in lutto.»

«Suo figlio è morto tanto tempo fa» lo corressi.

«Sì. Certo.» Mi studiò un istante. «Sei una donna interessante, Jane Yellowrock.» Non ero certa di quello che intendesse dire, ma sembrava un complimento, o qualcosa del genere, per cui sorrisi.

Una donna si affacciò sulla porta. «Signorina Yellowrock, detective, vi aspettano.» Ci alzammo in piedi e salutammo Maciste con un cenno della mano; lui rimase a guardarci mentre ci allontanavamo, con una faccia priva di espressione. Jodi mi seguì lungo il corridoio, i nostri passi non facevano

rumore. La servitrice umana aprì la porta in fondo al corridoio ed entrò. «Il detective della polizia di New Orleans Jodi Richoux e Jane Yellowrock.»

All'improvviso fui colta dall'ansia, e mi venne voglia di ridacchiare. Avrei voluto dire 'Ma come? Niente titolo per me? Tipo, la famosa ammazzavampiri?', ma non lo feci. Al contrario, soffocai il risolino in fondo alla gola. Io? Nervosa all'idea di parlare di fronte a uno dei più potenti consigli dei vampiri degli Stati Uniti? Ebbene si.

Con un leggero spostamento d'aria, un tonfo silenzioso e un *clic* finale, la porta si richiuse alle nostre spalle. Due muscolosi buttafuori ci si piazzarono davanti, con gesti studiati e gli occhi su noi due. Erano armati fino ai denti e non cercavano di nasconderlo. Per niente contenta di essere rinchiusa in una stanza con dei vampiri, anche se questi erano sani di mente, la Bestia si svegliò e studiò la situazione, con i muscoli tesi e il fiato caldo nella mia testa.

I vampiri erano seduti su sedie nere intarsiate posizionate su una pedana, attorno a un tavolo stretto a forma di mezzaluna che probabilmente era di ebano; sotto i piedi avevano un tappeto nero. Erano tutti vestiti di nero, gli uomini in smoking, le donne in abiti lunghi fino ai piedi. Quanto nero! Si erano adeguati allo stereotipo? Sul davanti del tavolo erano sistemate delle targhette d'ottone con incisi i nomi dei clan. Non era una seduta plenaria, ma una riunione esecutiva, per cui era presente solo chi comandava. Riconobbi i signori o gli eredi dei clan Mearkanis, Rousseau, Desmarais, Laurent, St Martin e Bouvier. I posti riservati ai clan Pellissier e Arceneau erano vuoti, ma immaginai che il quorum fosse comunque raggiunto. Sempre che i consigli dei vampiri avessero bisogno di un quorum. Ecco rispuntare quel risolino nervoso, che però ricacciai all'istante, per andarmi a concentrare sulla donna al centro del tavolo: Sabina Delgado y Aguilera, la sacerdotessa

— una vampira che in teoria non dovevo conoscere, come ricordai a me stessa.

Jodi e io eravamo in piedi due gradini più in basso della pedana, una di fianco all'altra. Mi sentivo come una ragazzina nell'ufficio del preside. Il mio risolino quasi isterico tentò per la terza volta di trovare una via di fuga. I vampiri erano rivolti verso di noi, con le narici tremolanti mentre annusavano.

Rafael Torrez, rampollo nonché erede del clan dei Mearkanis, si piegò in avanti, con gli occhi neri sul mio volto. Fu lui a sferrare il primo attacco: «Sei stata assunta per uccidere l'emarginato, ma da quanto abbiamo capito la creatura che hai ucciso stanotte non era dei nostri. Perché dunque dovremmo pagarti?»

La rabbia esplose dentro me. Questi vermi stavano cercando di fregarmi. Il mondo rallentò in una serie d'immagini nitide di morte e sopravvivenza. La Bestia comparve nei miei occhi ed emise un ringhio profondo dalla mia gola. Una minaccia.

Immediatamente, i bulbi bianchi degli occhi di Rafael s'iniettarono di sangue e un rossore si diffuse sul suo volto. Le sue pupille si dilatarono, diventando nerissime. Era la tipica reazione di un giovane vampiro che perde il controllo.

Gli altri membri del Consiglio si ritrassero imbarazzati dalla gaffe. Ma Rafael non fece marcia indietro. Sfoderò i canini, con un leggero *clic,* mentre i feromoni della violenza riempivano la stanza. La minaccia di un vampiro ha un odore preciso, affilato e pungente. E in una stanza piena di vampiri, risultava ancora più intenso. Accanto a me, Jane s'immobilizzò. Altri due vampiri cercarono di trattenere gli istinti risvegliati dall'odore di Rafael. Jodi fece un passo indietro, avvicinò la mano alla pistola, che però non aveva. La sua paura aumentò.

L'odore era quello di una preda umana. Come un'unica entità, i membri del Consiglio si voltarono verso di lei, con occhi da predatori. Per un attimo, il pericolo scosse l'aria come un veleno.

La sacerdotessa, seduta di fianco a Rafael, gli posò una mano sul braccio. «Stai fermo» disse, con la voce permeata dal potere, talmente forte da sembrare stregato. Ma i suoi occhi erano fissi su di me. Occhi di falco, che vedevano troppe cose.

Non potei fame a meno e scoppiai a ridere. Tutti i vampiri mi guardarono, voltando la testa all'unisono come nel numero di un circo. Gli odori divennero quelli dell'oltraggio e dell'insulto; una violenza di natura diversa. Alzai una mano in segno di scusa, quasi a scacciare via quel mio sbotto divertito. Loro continuarono a fissarmi. Jodi fece un sospiro tremante.

Una volta ripresami dalla risata, dissi: «La creatura che si è impossessata di Immanuel è vissuta in mezzo a voi per anni, e non ve ne siete mai accorti. Non lo sapevate finché non è impazzita e ha cominciato a uccidere per nutrirsi di esseri umani e delle loro amiche sanguisughe. Volete darmi a intendere che non aveva l'odore di una sanguisuga? Che non si nutriva come una sanguisuga? Per il mondo lui era una sanguisuga, eccome, che si stava trasformando in qualcos'altro. Una cosa addirittura peggiore.» Notai diversi sguardi accendersi di fronte all'insulto. Pazienza. Di fianco a me, Jodi era sempre più terrorizzata, il suo corpo s'irrigidì incerto sul da farsi.

«Nel contratto era specificato che dovevo eliminare l'emarginato che stava terrorizzando New Orleans, ed è quello che ho fatto, peraltro entro i dieci giorni che mi danno diritto al bonus. Che esigo. Il fatto che la creatura abbia mangiato un vampiro per poi prenderne le sembianze non è un mio problema.» Alzarono il mento in una reazione collettiva, e solo a quel punto mi resi conto di avere usato il termine sanguisuga parecchie volte. Che maleducata.

«Ho già provveduto a caricare le foto dell'emarginato morto. Una ritrae in maniera molto nitida i suoi denti, l'ho sottotitolata Vampiro dai denti a sciabola'. Potete trovarle sul mio sito, assieme a tutti i dettagli dell'uccisione. Quindi o mi pagate,

oppure diffonderò ovunque nel web che il Consiglio dei vampiri di New Orleans non rispetta i patti. Caricherò anche la copia del contratto e la metterò accanto alla foto dei denti della creatura. Così sarà il mondo a decidere se ho rispettato o meno gli accordi.»

Il puzzo dei feromoni della rabbia rilasciati dai vampiri saturò la stanza, pungente come pepe e vodka. Tre dei capi stringevano il tavolo con le mani; avevano gli occhi iniettati di sangue. Il cuore di Jodi batteva a mille, di pari passo con il suo respiro. Combattere o fuggire? La classica reazione di una preda. Non molto intelligente da parte sua. Il capo del clan Desmarais, più calmo degli altri, aprì un portatile sottile e digitò qualcosa sulla tastiera. «Dice la verità» dichiarò guardando lo schermo. Poi si rivolse a me. «Certo le inquadrature sono parecchio amatoriali. E cosa sono quelle macchie scure negli angoli?»

«È il mio sangue» risposi bruscamente.

Si sporse verso di me e mi annusò intensamente. «Non mi pare che tu stia sanguinando, e non fiuto nemmeno ferite recenti.»

«Buon per me.» Che restassero col dubbio del perché e del percome.

«Ve l'avevo detto che non avrebbe rinunciato alla ricompensa per una motivazione così inconsistente» s'intromise Bettina, capo del clan Rousseau. L'avevo incontrata alla festa di Leo. Era bella, e lo sapeva. Mi aveva anche chiesto di andare a trovarla, ma non mi era sembrato esattamente l'invito per un tè o una chiacchierata platonica. Anche adesso, i suoi occhi erano roventi quando li poggiava su di me. Le piacevo molto più di quanto volessi; mi desiderava per cena e a letto. «È una creatura figlia del suo tempo» affermò Bettina. Un'osservazione che fece sorridere la Bestia, e decisi di lasciar risplendere il suo divertimento attraverso i miei occhi.

«Pagatela e chiudiamola qui» disse Laurent.

«Solo se toglie le fotografie da internet» intervenne Desmarais.

Nonostante mi tremassero le ginocchia all'idea di rifiutarmi, sulle foto non potevo assolutamente scendere a patti. «Impossibile.»

Jodi fece per allontanarsi, in direzione della porta e dei buttafuori piantati lì davanti, guardando me, il podio e poi di nuovo me. S'inumidì le labbra con la lingua, e una mano ebbe di nuovo l'istinto di afferrare la pistola che non c'era. Cercando di distogliere l'attenzione dei vampiri da lei, dissi: «Mi guadagno da vivere uccidendo i vampiri emarginati. I diritti sulle fotografie non rientravano nel contratto.» Mi chiesi fino a dove potessi spingermi, e decisi di tentare il tutto per tutto. Tanto potevano dissanguarmi mia volta sola, giusto? «Sono una buona pubblicità. Per cui restano sul sito.»

«Basta così» s'intromise la sacerdotessa. «Ho visto la creatura quando mi ha aggredita. Ho respirato il suo odore. Non era sangue del nostro sangue, eppure lo era. Non sono riuscita a decifrare di quale specie si trattasse, ma so che voleva uccidermi. E adesso è morta. Il senso del contratto è stato rispettato. Pagatela.»

Il tavolo cadde nel silenzio, in quell'immobilità da statue tipica dei vampiri. Il tempo passava. Non ci furono altre obiezioni. Alla fine Desmarais aprì una cartellina che aveva davanti a sé sul tavolo e tirò fuori una busta. La fece scivolare verso di me. «Il tuo compenso più il bonus. Assegno circolare, come da contratto.»

Non feci trasparire sul volto il senso di vittoria, presi l'assegno, lo piegai e lo infilai nella cintura dei jeans. La sacerdotessa disse: «Jane Yellowrock, ci auguriamo che tu rimanga a New Orleans ancora per un po'.» Aprii la bocca sorpresa e mi fermai, ancora presa dalla questione dei soldi.

Rousseau proseguì nell'invito: «Magari per qualche settimana, finché Katherine non si riprenderà e tornerà fra noi.

C'è un altro problema che necessita…» esitò un istante, quasi stesse scegliendo le parole con cura «del tuo talento.»

In maniera sgarbata, Desmarais dichiarò: «C'è un certo mitraico di basso livello che si sta creando dei discendenti per poi lasciarli alla scarsa misericordia del mondo umano.»

Ricordai i due giovani vampiri uccisi nella zona delle case popolari. A me sembrava che piuttosto fosse il mondo umano a essere stato lasciato alla mercé dei canini spietati di vampiri per niente misericordiosi. Però non dissi niente. Immaginai di avere già spinto oltre ogni limite la scarsa misericordia del Consiglio dei vampiri. Inoltre, avevo bisogno di un nuovo incarico. Potevo anche starmene dov'ero. «Ci penserò.»

«Ti contatteremo per i dettagli e il compenso, dopo il funerale dell'erede di Pellissier» affermò Bettina Rousseau. Poi si rivolse a Jodi prima che potessi rispondere. «Ti facciamo i nostri elogi» esordì. «Il tuo agente sotto copertura, nonché sottoposto, ha fatto un ottimo lavoro. Rick LaFleur è stato scoperto solo quando siamo stati informati da un nostro servitore all'ospedale. Rimborseremo alla cittadinanza le sue spese mediche.»

Al sentire che il suo agente era stato scoperto, Jodi impallidì. Mi guardai la punta degli stivali, nascondendo un sorrisino. I vampiri erano degli aggressori molto sagaci.

Desmarais prese la parola dopo Bettina. «Come segno di riconoscimento per i suoi e i tuoi servigi, abbiamo inserito nelle vostre cartelle una nota di merito ufficiale, e abbiamo anche provveduto a far sì che lo psicometro dato in prestito al tuo dipartimento diventi parte integrante del vostro equipaggiamento.»

Probabilmente Jodi avrebbe preferito ingoiare la suola delle scarpe piuttosto che accettare un complimento o uno strumento dalle persone che avevano smascherato Rick, ma sapeva bene che era stato un colpo da maestri e la stizza fu rimpiazzata dalla ragione. Si limitò a un semplice: «Grazie.»

«Potete andare» concluse Desmarais.

Una volta congedate, sembrò che Jodi stesse per soffocare, io invece mi voltai e mi diressi verso la porta. Uno dei buttafuori girò la chiave e l'aprì con un leggero fruscio cambiando la pressione dell'aria, tanto che mi si stapparono le orecchie. Stanza ermetica, acusticamente isolata. Se avessero voluto trasformarci nel loro spuntino, nessuno l'avrebbe mai scoperto. Una volta fuori, rilasciai la tensione alle ginocchia che mi aveva permesso di non farle tremare. Il sospiro di sollievo che mi uscì spontaneamente fu più rumoroso di quanto avrei gradito, ma Jodi, dietro di me, non disse nulla. Ci trascinammo in silenzio per l'edificio, fino all'ingresso, scortate dai buttafuori, i nostri accompagnatori super muscolosi. Di Maciste nessuna traccia.

Fuori la tempesta aveva lasciato un'aria umida e pesante. Sbattei gli occhi guardando il cielo nuvoloso, e all'improvviso vidi in sovrapposizione un'immagine della morte del mangiatore di fegati e di Antoine. Cominciai a respirare in maniera irregolare. Per la prima volta presi in considerazione il fatto che avrei potuto esserci io sul pavimento di Leo, morta. O sul pavimento del Consiglio dei vampiri, morta. Quella notte avevo rischiato di morire parecchie volte. Rischiato sul serio; di morire una volta per tutte.

Sentii le scarpe da poliziotto di Jodi seguirmi fino alla motocicletta, *tic tac tic toc*. «A quanto pare starai nei paraggi ancora per un po'» disse rivolta alla mia schiena. «Dammi un colpo di telefono. Potremmo berci un caffè.»

Mi controllai, così da nascondere la sorpresa, poi presi il casco pensando a cosa dire mentre salivo sulla moto. La guardai in faccia, studiando bene la sua espressione, che aveva una leggera aria di sfida, quasi si aspettasse un rifiuto che forse credeva di meritarsi. «Vuoi solo sapere quello che so sui vampiri» fu la mia risposta che smorzai con un mezzo sorriso.

«Già. È per caso un problema?» Quando mi strinsi nelle spalle, aggiunse: «Mi stai simpatica. Non ti sto chiedendo di passare una giornata insieme a un centro benessere, o di fare un pigiama party o qualcosa del genere. Un caffè. Magari con qualche bignè.»

«Non male come idea» dissi, stando bene attenta. «La mia amica Molly dovrebbe fare un salto in città a trovarmi. Hai per caso qualcosa contro le streghe terrestri?»

«No.» Si voltò e s'incamminò lungo il viottolo che curvava. Poi, senza voltarsi, disse: «Mia madre è una strega. E anche due delle mie sorelle. A presto, Jane Yellowrock. Ti chiamo io.»

Tornai a casa subito prima dell'alba; lasciai Pezzettina in cortile, con il motore che scoppiettava, poi salii i gradini verso l'ingresso sul retro. Ero talmente stanca che a ogni passo sentivo una fitta ai denti per il contraccolpo. Mentre giravo la chiave nella serratura non riuscivo a pensare ad altro che al letto. Entrai senza nemmeno accendere le luci e lanciai le chiavi sul tavolo, accanto alle armi che avevo lasciato accatastate lì. Poi mi fermai, come se qualcuno mi avesse dato un pugno.

Le croci brillavano debolmente — tutte quante — non del chiarore vivido della luna piena, ma con la flebile fluorescenza verdognola dei minerali dentro una grotta, nel profondo di certi specchi d'acqua delle foreste tropicali; il debole avvertimento di un pericolo distante. Il cuore perse un colpo poi cominciò a battere fortissimo. Restai immobile, respirando, mentre la Bestia si ergeva dentro di me, sfoderando i suoi sensi, guardinga. La casa sembrava vuota, come se non ci fosse nessun altro essere vivente, però questo non significava che fossi sola. Quand'ero entrata ero troppo stanca per notarlo, ma adesso fiutai nell'aria quella debole traccia pungente di vampiro, di anice e di papiro. Leo era qui. Da qualche parte.

Non sapeva cosa fossi in realtà, non sapeva che ero in grado di fiutarlo. O forse se ne fregava, il che era infinitamente peggio. La Bestia si raccolse, vibrandomi nelle vene e lungo i nervi. Un predatore nella mia tana, disse, con un ringhio nella mia mente.

Senza far rumore, presi due paletti, tenendoli nella mano sinistra, uno con la punta rivolta in avanti, l'altro all'indietro, poi m'infilai due croci al collo, lasciandole ciondolare dalle catene. Non avevo tempo di attrezzarmi in maniera più adeguata a un combattimento; senza la giacca e il collare, non avevo protezioni di fronte agli artigli e ai canini di un vampiro. Ricordai il dolore di Katie, sapevo che a volte era tale da farli uscire di senno. Non ero pronta per una lotta corpo a canini con un vampiro anziano dotato di un potere letale — anche supponendo che fosse rimasto sano di mente.

Per ultimo, presi il mio ammazzavampiri preferito, con una lama lunga quasi cinquanta centimetri, d'acciaio ben rinforzato d'argento. Quel pugnale mi portava fortuna, ma quando afferrai il manico in corno d'alce non percepii nulla, se non il mio sudore viscido.

Ero sicura che Leo sapesse esattamente dove mi trovavo: i vampiri sono in grado di vedere anche nel buio più totale, hanno una visuale notturna migliore di quella della Bestia, e per una volta quest'ultima non mi contraddisse, si limitò a ringhiare piano nella mia mente. Presi fiato per cercare di calmarmi, poi cominciai a parlare alla casa silenziosa. «Non ho ucciso Immanuel, Leo. La creatura che ho ammazzato non era tuo figlio.» Udii un respiro… nel soggiorno? Prima ancora che potesse utilizzarne l'ossigeno, mi avvicinai all'apertura, maledicendo i miei stivali rumorosi sul pavimento di legno.

«L'ho visto» disse Leo con una voce stridula, come se le sue corde vocali fossero state danneggiate da un'arma da taglio… o da troppe urla. «Ho visto il suo viso.» Prese fiato; sembrava umido, strozzato, e proveniva da un'altra parte: la porta della

camera da letto. La Bestia tremò, sapendo che ci stava aggirando. Mi venne la pelle d'oca all'istante. Le croci che avevo attorno al collo s'illuminarono per la sua vicinanza, permettendomi d'individuare un'ombra in mezzo alla stanza. Un'ombra ricurva con le pupille dilatate e nere incastonate in occhi iniettati di sangue. «Tu l'hai distrutto» sibilò Leo, pieno d'angoscia. «E adesso verserai il tuo debito di sangue.»

La gola mi diventò secca come polvere di pietra. Il bisogno di scappare penetrò dentro di me come artigli. «È vero, ho distrutto una creatura; ma non un vampiro» risposi, con un tono grave, ma gentile, cercando di resistere alla voglia di scappare, continuando a pregare di non venire aggredita da sola, al buio, dal vampiro a capo della città. «Se quella cosa che aveva le sembianze di tuo figlio fosse stata un vampiro, sarebbe ancora viva.»

Sentii Leo fermarsi, quell'immobilità estrema dei cadaveri. Non capivo se stesse preparandosi per balzarmi addosso, o se meditasse sulle mie parole. Sentendomi come se stessi correndo attraverso il fondo di una gola in una notte senza luna, con voce tremante, dissi: «Gli ho lasciato la testa. Un vampiro avrebbe potuto essere resuscitato; la giusta quantità di sangue avrebbe potuto guarirlo.» Fu allora che capii: Leo aveva provato a dare il suo sangue al figlio, per farlo tornare in vita, ma non c'era riuscito. In qualche angolo della mente, doveva sapere che gli stavo dicendo la verità.

La Bestia mi obbligò a fare di nuovo un respiro profondo, impedendo agli artigli della paura di paralizzarmi. «Ma quello che ho ucciso non era un vampiro. Ne aveva assunto alcune caratteristiche… ma non era Immanuel.» Aggiustai la presa sulle armi, cercai un tono di voce fermo e gentile allo stesso tempo. «Non era Immanuel, Leo. Era il suo assassino.

Si era intrufolato con l'inganno nella tua casa. Nella tua famiglia e nel tuo clan.»

«L'hai ucciso» ripeté, ma questa volta con un tono più pacato, brusco, meno sicuro.

«Ho ucciso l'assassino di Immanuel.» Ricordando le parole che aveva appena pronunciato Leo, provai ad aggiungere: «Ho vendicato la sua morte. Ho saldato il suo debito di sangue, lasciandoti il corpo del tuo nemico.» Il silenzio si dilatò, il mio respiro si fece stridente, il cuore mi batteva forte. Si accese il condizionatore, che aggiunse il proprio gelo all'aria. Rabbrividii, fiutando il sudore e l'adrenalina che mi scorreva nelle vene.

Leo sussurrò: «Il viso era quello di mio figlio. Tu l'hai ucciso. La pagherai.»

La porta dell'ingresso si spalancò, così velocemente che non riuscii a vederla. L'urto mandò in frantumi la vetrata. Piccoli frammenti di vetro antico tintinnarono sul pavimento. Una scheggia cadde vicino al mio stivale. La brezza dell'alba s'intrufolò dentro la casa. E Leo Pellissier, il capo sia del clan dei Pellissier che del Consiglio dei mitraici di New Orleans, il signore della città, sparì. Sollevata, rilassai le spalle.

Non ero così stupida da credere che le cose fra noi fossero davvero finite. Quello era solo l'inizio.

Epilogo

Calciai in alto, colpendo il guantone imbottito, ma trattenendo la forza e la velocità regalatemi dalla Bestia. Atterrai e mi girai in una sola mossa. Diedi un calcio all'altro guantone. Colpii forte, senza nascondere il corpo, ma cercando e trovando la forma perfetta. Poi di nuovo. E di nuovo ancora.

«Basta così.» Mi fermai all'istante. Indietreggiai, appoggiai le mani sulle cosce. Feci un inchino. S'inchinò anche l'uomo con la tuta imbottita accanto a me. «Dovresti iscriverti a qualche gara» disse. Mi rialzai e guardai il sensei inarcando un sopracciglio. Voleva fare lo spiritoso. Chiunque si fosse allenato con lui sapeva che non aveva mai partecipato ad alcun torneo. Per lui le gare erano cose da femminucce.

«Il tuo cellulare ha squillato. Ci vediamo domani» disse.

La lezione era finita. Gocciolando di sudore, camminai verso il mio kit da viaggio e vidi il numero di Molly sullo schermo. La richiamai e lei rispose immediatamente. «Ehi, miciona. Vuoi un po' di compagnia?»

Scoppiai a ridere, chiedendomi se davvero sarebbe venuta. Ormai era passata una settimana, e continuava a rimandare. «Certo. Quanto ti ci vuole per essere qui?»

«Angelina, il piccolo Evan e io siamo a circa mezz'ora da New Orleans, con il tuo indirizzo inserito nel GPS. Spero che tu abbia un letto in più in quella catapecchia dove stai.»

Luminosa, la gioia m'invase. Mi ritrovai senza fiato, per colpa di un cuore che non voleva battere al giusto ritmo. Strinsi il cellulare, mi voltai verso il muro e chinai la testa per nascondere il viso. Non volevo che il mio sensei mi vedesse commossa. Nonostante la pressione al petto, riuscii a prendere

fiato. «I letti al piano di sopra hanno già le lenzuola pulite. E ho fatto scorta del vostro cibo preferito.»

Poi una vocina disse: «Zia Jane, devi farti una doccia. Hai combattuto.»

«Sì, Angie. È vero. Ci vediamo tra pochi minuti.»

«Mi hai preso la bambola?»

«Sì» risposi. Avevo trovato un artigiano che costruiva bambole alla periferia del quartiere francese e gliene avevo ordinata una con le sembianze cherokee, i capelli lunghi e gli occhi gialli. La bambola di porcellana intarsiata a mano indossava un tipico costume cherokee e reggeva in mano un arco e una freccia, proprio come aveva chiesto Angie. In più, una donna del posto mi stava confezionando un intero guardaroba di costumi tradizionali e abiti moderni. «È bellissima. Assomiglia a una cherokee che ho visto su un murales. Si chiamava *Ka Nvsita,* che significa 'Sanguinella'.»

«Evviva!» disse la piccolina. Me la immaginavo con il pugno in aria, un gesto che aveva imparato dal padre. «Ti voglio bene, zia Jane.»

«Anch'io ti voglio bene, Angelina.»

La Bestia fece le fusa. *Cuccioli..*

Sentii un *clic* nel telefono e sullo schermo lessi CHIAMATA TERMINATA. Uscii in fretta diretta verso la moto, mettendomi il casco mentre correvo.